UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Dipartimento di Scienze umane e sociali internazionali

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICO-LETTERARIE E POLITICO-SOCIALI

Curriculum in Diplomazia e cooperazione internazionale

Abbaiare alla luna
Intersezioni tra liberalsocialismo e conservatorismo fusionista (1954-1987)

Dottorando

Giovanni Battista Bronzini

Relatore

Prof. Federico Niglia

Correlatore

Prof. Leopoldo Nuti

XXXVIII Ciclo

A.A. 2024 – 2025

A Emma,

da cui ho imparato che ogni storia ricomincia.

Indice generale

SIGLARIO DEGLI ARCHIVI ..... **V**

PREMESSA ..... **IX**

INTRODUZIONE GENERALE **1**

1. LE RADICI COMUNI. ITINERARI INCROCIATI NELL'ETÀ DEL DISINCANTO **9**

1.1. UN MOSAICO CONSERVATORE 10

1.1.1. Barry Goldwater, "the man who started to win the war" 14

1.1.2. Il mercato, Dio e l'anticomunismo. Anatomia del nuovo conservatorismo 20

1.2. LA SVOLTA ANTICOMUNISTA DEL SOCIALISMO ITALIANO 27

1.2.1. Socialists mugged by 1956: Note sul disincanto socialista 28

1.2.2. Feluche e rettori, la grammatica della liberazione in Università 36

1.3. PENSIERO INQUIETO. LA PRIMA RICEZIONE ITALIANA DEL NUOVO CONSERVATORISMO STATUNITENSE 41

2. DIETRO LE QUINTE: LE CONVERGENZE INVISIBILI **53**

2.1. LE RETI TRANSATLANTICHE: UNA DIPLOMAZIA PRIVATA? 54

2.1.1. Il compromesso tra Stato e Mercato: Public Choice e Scienza delle finanze 56

2.1.2. Capitani d'impresa e dottrina economica: reti imprenditoriali, quotidiani e think tank 66

2.1.3. Dal Congress for Cultural Freedom al CESES: gli ex comunisti e la controegemonia 74

2.1.4. Intellettualità riformista: Mondoperaio e Il Mulino 82

2.1.5. Due vie cattoliche alla modernità: dal tradizionalismo militante alle teologie del mercato 91

2.2. L'EROSIONE DEI VECCHI PARADIGMI: DALLA CRISI DELL'OCCIDENTE ALLA SVOLTA IDEOLOGICA 101

2.2.1. Dal miracolo alla stagnazione: l'Italia nell'epoca delle crisi multiple 102

2.2.2. Il trionfo dell'individuo. Dalla sfiducia verso lo Stato alle nuove grammatiche politiche 108

3. REAGAN E CRAXI: CONVERGENZE (NON) PARALLELE (1979-1987) **111**

3.1. DALLA DEMOCRAZIA BLOCCATA AL VINCOLO ESTERNO. L'ATLANTISMO COME DISCIPLINA 113

3.2. SINCRONIE 126

3.2.1. Detroit 1980. The man who won the war 128

3.2.2. L'eco della "rivoluzione reaganiana" in Italia 135

3.2.3. Palermo 1981. Nel segno di Turati, guardando l'America 140

3.2.4. Corifei o protagonisti? La convivenza tra politica e intellettualità 148

3.3. GOVERNARE LA CONVERGENZA: TEORIA, PRASSI E IMPATTO DEL REAGANISMO IN ITALIA 156

3.3.1. La Diplomazia pubblica e le "belle figure" 157

3.3.2. Le reti della seconda americanizzazione: Aspen, Confindustria, associazioni religiose 165

3.3.3. Il lascito politico: cosa resterà di questi anni Ottanta? 168

4. AMERICANIZZARE LA POLITICA ESTERA. UN NUOVO ATLANTISMO NELL'ITALIA DI CRAXI **173**

4.1. IL RITORNO DEL PRESTIGIO MILITARE. DALLA MISSIONE IN LIBANO A SIGONELLA 177

4.2. TRA CROCE E BANDIERA. STATO E CHIESA NELLA DIPLOMAZIA DEL NUOVO OCCIDENTE 185

4.3. LA TECNOCRAZIA INTERNAZIONALE. DEBITO E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO NELL'ERA DEL LIBERO MERCATO 193

UNA IPOTESI DI CONCLUSIONE **207**

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE **217**

Siglario degli archivi

Si riporta di seguito, per ragioni di chiarezza, una tavola esplicativa delle sigle adottate per la citazione degli archivi e delle biblioteche presso cui sono conservati i documenti di cui si è fatto uso.

ACD	Archivio Camera dei Deputati, Roma Fondo Francesco Cossiga (1944-2011)
AEIA	American Enterprise Institute archival resources, online AEI Foreign Policy and Defense review Annual reports The American Enterprise
ASDC	Archivio storico della Democrazia Cristiana presso Fondazione Luigi Sturzo, Roma Fondo Verbali della Direzione 1944-1991)
ASR	Archivio Storico del Senato della Repubblica Fondo Mariano Rumor (1929-1990)
CIARR	CIA Reading Room, online
FBC	Archivio Fondazione Bettino Craxi ETS, Roma Fondo Bettino Craxi (1953-2000) Fondo Francesco Forte (in corso di catalogazione)
FRUS	The Foreign Relations of the United States series FRUS, 1969–1976, vol. E-15 FRUS, 1977-1980, Public Diplomacy
GFPL	Gerald Ford Presidential Library, Ann Arbor (MI) Collection GRF-0314: Memoranda of Conversations (Nixon and Ford Administrations) Collection GRF-0325: Presidential Country Files for Europe and Canada (Ford Administration), 1974–1977 Michael Raoul-Duval Papers, 19774, 1974-1977 Sydney L. Jones Papers (1954) 1969-1992 Melvin R. Laird Papers (1941) 1953-2004 John Marsh Files, 1974-1977 L. William Seidman Files, 1974-1977
GMU	George Mason University archives, Fairfax (VA) James M. Buchanan papers, 1930-2014
HIA	Hoover Institution archives, Stanford (CA) Friedrich A. von Hayek papers, 1897-2005 Collected Works of Milton Friedman Project records, 1933-2015

Milton Friedman papers, 1931-2006
Eugenio Reale papers, 1932-1986
Gordon Tullock papers, 1927-2009

LBJPL — Lyndon B. Johnson Presidential Library, Austin (TX)
Leonard H. Marks papers, 1916-2006
National Security Files 1963-1969
Presidential papers, 1963-1969

LOC — Manuscript Division, Library of Congress
Edwin J. Feulner papers, 1934-2014

NARA II — National Archives II, College Park (MD)
Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury Record Group 59: General Records of the Department of State
Record Group 306: Records of the U.S. Information Agency
JFK Assassination Records

RRNL — Ronald Reagan National Library Archives, Simi Valley (CA)
Blackwell, Morton C.: Files, 1981-1984
Blair, Dennis: Files, 1981-1983
Counsel to the President, White House Office of: Investigations: Records, 1981-1989
Culvahouse, Arthur B.: Files, 1987-1988
Danzansky, Stephen: Files, 1985-1988
Executive Secretariat, NSC, 1981-1987
Hodsoll, Francis "Frank" S.M.: Files, 1981
Knauer, Virginia H.: Files 1983-1989
Records of the White House Television Office (RRWHTV) (Reagan Administration), 1981-1989
Private Sector Initiatives, White House Office of: Records, 1981-1988
Speakes, Larry M.: Files, 1981-1987
Stein, Jacob: Files, 1981-1982
White House Office of Records Management (WHORM)
White House Staff, 1981-1989

Fondo (fond.)
Serie (s.)
Sezione (sez.)
Sottoserie (subs.)
Busta (b.)
Fascicolo (f.)
Unità (u.)

Premessa

«Abbaiare alla luna» è un proverbio italiano che rimanda ad antiche credenze popolari secondo le quali i cani, accecati dal bagliore della luna, ululassero invano contro l'astro che li inquietava, incapaci di comprenderne la distanza e l'immutabilità. Non a caso l'adagio originario recitava «la luna non cura l'abbaiar dei cani[1]». Non è dato sapere se Benedetto "Bettino" Craxi avesse precisamente in mente tale figura quando, con il suo consueto sarcasmo, definì la proposta di "grande riforma" costituzionale un «inutile abbaiare alla luna[2]». Di certo egli sapeva bene come lo stesso nodo agitasse, in forma diversa, anche lo Studio Ovale di Ronald Reagan. La formula restituisce la percezione di un conflitto profondo tra la volontà politica e un orizzonte sistemico sempre più impermeabile alle istanze del mutamento. In tale tensione si colloca il percorso di questa ricerca, che muove dall'ipotesi secondo cui la riformulazione dell'Occidente negli anni Ottanta, sotto la pressione incrociata della crisi del compromesso keynesiano e della rivoluzione neoliberale, abbia dato origine a un nuovo paradigma post-politico, contro il quale anche leadership dotate di visione strategica e determinazione decisionale, come quelle di Reagan e Craxi, finirono per infrangersi.

Partendo dalla convinzione che nessun altro Paese dell'Europa occidentale abbia mostrato, nel corso del Novecento, una tensione altrettanto persistente tra fascinazione e resistenza nei confronti del modello statunitense, l'elaborato analizza la progressiva affermazione di un'élite transnazionale di esperti che può essere simbolicamente identificata in quella "luna" alla quale i due leader tentarono, ciascuno a suo modo, di "abbaiare". Provenienti da tradizioni politiche distanti, ma accomunati da apparati intellettuali che, ben oltre la comune postura anticomunista, presentarono convergenze significative, Reagan e Craxi furono interpreti di una fase di transizione profonda.

I contesti di riferimento restavano differenti. Secondo i neoconservatori e gli economisti della *Public Choice* – entrambi debitori della lettura del teologo protestante Reinhold Niebuhr – la natura umana incline alla tirannide andava contenuta mediante

[1] Giulio Franceschi, *Proverbi e modi proverbiali in Italia* (Milano: Ulrico Hoepli, 1908), 316.

[2] Cit. in Giuseppe Mammarella, "Il governo Craxi e l'espressione della leadership", in *Decisione e processo politico La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta (Venezia: Marsilio, 2014): 67-80, 68.

pesi e contrappesi costituzionali[3]; nel riformismo craxiano, al contrario, l'urgenza era liberarsi de «la paura del tiranno», rivendicando che una democrazia non poteva essere tale se non fosse stata anche in grado di manifestare una capacità di decidere[4]. Eppure, entrambi i leader agirono entro un quadro comune, segnato dalla fine del modello fordista, dall'emergere di nuove soggettività sociali, dall'espansione incontrollata delle domande collettive e dalla crescente delegittimazione degli strumenti della rappresentanza. La diagnosi condivisa riguardava le forme della crisi di governo nella modernità: crisi della capacità di governare, di decidere, di trasformare. Essa attraversa i *think tank* della destra statunitense – dalla Heritage Foundation all'American Enterprise Institute – ma era presente anche nei circuiti del socialismo riformista europeo e italiano, come *MondOperaio* o *Il Mulino*, trovando espressione in figure intellettuali trasversali come Gianni Baget Bozzo, James Buchanan, Francesco Forte e Michael Novak.

Il lavoro procede secondo una scansione cronologica (1954-1964, 1964-1978, 1979-1987), intrecciando le vicende collettive con le traiettorie biografiche di alcuni protagonisti emblematici. Ripercorrendo le diverse fasi, si è cercato di restituire la trama di rapporti e influenze reciproche, così come il tono umano e intellettuale di un dialogo transatlantico che, pur ai margini della diplomazia tradizionale, contribuì a ridisegnare le coordinate interpretative della modernità occidentale.

L'obiettivo è duplice: mettere in luce sia le inattese assonanze tra la rivoluzione conservatrice anglo-statunitense e l'esperienza craxiana, sia offrire un contributo alla comprensione di come, all'interno della Guerra Fredda, si siano strutturate convergenze politico-culturali che trascesero le appartenenze ideologiche, fondandosi su un comune orizzonte atlantico, anti-totalitario e decisionista.

Se il profilo di questo segmento di storia contemporanea – ancora relativamente poco esplorato – riuscirà a rendere più intelligibile la direzione intrapresa dall'Italia nei decenni successivi, l'elaborato avrà assolto al proprio compito di restituire uno sguardo complessivo sulla seconda americanizzazione italiana e sul destino politico dell'Occidente negli anni Ottanta.

---

[3] Reinhold Niebuhr, *Moral Man and Immoral Society: a Study in Ethics and Politics* (Louisville: Westminster John Knox, 1932).

[4] Giuliano Amato, "Il PSI e la riforma delle istituzioni", in *La grande riforma di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta (Venezia: Marsilio, 2010): 39-49, 41.

Ringraziamenti

Alla conclusione del mio percorso dottorale desidero lasciare spazio, in queste pagine, ad alcuni ringraziamenti dai quali non voglio esimermi, pur nella consapevolezza che l'elenco dei debiti che ho contratto è ben più esteso. Spero di avere ancora la fortuna di rendere il mio cammino tanto ricco di incontri, voci e curiosità.

Anzitutto, devo un ringraziamento all'Università per Stranieri di Perugia che è stata la mia casa durante questi anni e mi ha fornito le risorse per svolgere parte sostanziale del mio lavoro di ricerca. Ringrazio altresì la Commissione Fulbright che mi ha permesso di beneficiare della sua straordinaria rete durante i miei periodi di ricerca negli Stati Uniti.

Sono profondamente grato al professor Federico Niglia, la cui guida è stata per me un riferimento costante, sul piano scientifico come su quello umano. La sua idea di università, di ricerca e di responsabilità intellettuale ha accompagnato ogni fase di crescita del mio ultimo triennio, permettendomi di entrare, con libertà di pensiero e tenacia, in un mondo che, pur avendo già conosciuto di riflesso, solo oggi riesco a guardare con pieno entusiasmo.

Al professor Leopoldo Nuti devo una riconoscenza sincera per il confronto e i consigli sempre puntuali, capaci di orientare senza irrigidire.

Un ringraziamento speciale va al professor Massimo De Leonardis, che mi ha fatto innamorare della disciplina sin dalla prima volta che varcai la soglia della sua aula: un momento originario che continua a incidere sul mio modo di pensare la storia delle relazioni internazionali, nel suo studio e nel suo insegnamento.

Sono grato alla professoressa Johanna Bockman, che mi ha accolto durante i mesi di ricerca alla George Mason University, facendomi dono della sua infinita curiosità accademica, della sua umanità e dell'idea di ricerca come pratica condivisa.

Desidero inoltre ringraziare chi mi ha accompagnato nel lavoro d'archivio con competenza e umanità. In particolare, sono debitore all'intera squadra della Fondazione Craxi, così come a Mieko Palazzo dell'archivio storico della George Mason University e a Lisa Magaña della Reagan Presidential Library.

Un pensiero va alla mia classe di dottorato e alla comunità della Stranieri tutta: presenza discreta ma essenziale, fatta di dialoghi quotidiani, incertezze condivise e avanzamenti comuni. Ringrazio tutti per le ore insieme, le discussioni e i consigli,

l’incoraggiamento costante e sincero, l’affetto e le risate – soprattutto per quelle nei periodi più difficili.

Infine, ma non per importanza, desidero esprimere il mio riconoscimento a chi rappresenta la parte più preziosa e privata della mia vita. Devo molto agli amici di sempre – i due Stefano, Vito, Francesco, Gabriele, Guido e Federico – che sono stati la mia forza e il mio sorriso in questo triennio.

Una parola speciale è per Carol e Randy: il loro amore resta uno dei doni più preziosi della mia vita. Con loro mi sono sentito a casa dall’altra parte del mondo.

Ringrazio mia madre e mio padre. Tutto ciò che sono porta sempre, silenziosamente, il segno del loro esempio. Ne sono orgoglioso.

Se questo lavoro esiste, è anche grazie a Maria Assunta. In lei è custodita l’intera trama della mia storia. E se oggi sorrido aspettando che ogni storia ricominci, è perché ho imparato ad aspettarla con lei.

Introduzione generale

Il rapporto tra Italia e Stati Uniti si radicò in un continuo oscillare fra fascinazione e diffidenza, tra mito e incomprensione, che alimentò nel tempo la reciproca percezione di essere *terra incognita* l'una all'altra[5]. Nonostante la storia avesse intessuto fra le due realtà una trama fitta di rimandi, suggestioni e reciproche proiezioni, l'idealizzazione e la distanza critica rimasero a lungo elementi fondamentali dei rapporti italo-statunitensi. Muovendo dalla simultaneità dell'Unità d'Italia e della guerra civile statunitense, dalla copiosa diaspora italiana oltreoceano, dall'appartenenza al blocco anticomunista nel secondo dopoguerra fino alla progressiva interdipendenza economica tra i due Paesi, e passando per gli enormi sforzi di "diplomazia pubblica[6]" tra Roma e Washington D.C., la qualità del legame è sempre stata costellata di elementi di profonda incomprensione[7].

Sin dagli esordi, gli Stati Uniti apparvero agli italiani come la promessa di una libertà senza compromessi; mentre l'Italia si offrì agli occhi statunitensi come la culla di una civiltà antica a cui guardare per legittimare la propria giovane modernità. Gli

---

[5] Si fa rifermento a: Henry Stuart Hughes, "Terra Incognita", in *The United States and Italy* (Cambridge: Harvard University Press, 1979): 3-13.

[6] Si definisce "diplomazia pubblica" l'insieme dei processi attraverso cui gli Stati perseguono i loro obiettivi internazionali mobilitando le opinioni pubbliche, cit. in Nancy Snow e Nicholas J. Cull, a cura di, *Routledge Handbook of Public Diplomacy*, II ed. (New York: Routledge, 2020), xi.
Oltre al testo precedente, si rimanda ai testi fondamentali: Frank A. Ninkovich, *The Diplomacy of Ideas: U.S. Foreign Policy and Cultural Relations, 1938-1950* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981); Walter L. Hixson, *Parting the Curtain: Propaganda, Culture, and the Cold War, 1945-1961* (New York: St. Martin's Press, 1997); Joseph S. Nye, *Soft Power: The Means to Success in World Politics* (New York: PublicAffairs, 2004); Nicholas J. Cull, *The Cold War and the United States Information Agency: American* Propaganda *and Public Diplomacy, 1945-1989*, (New York: Cambridge University Press, 2008); Justin Hart, *Empire of Ideas: The Origins of Public Diplomacy and the Transformation of U.S. Foreign Policy*, (New York: Oxford University Press, 2013).

7 Per approfondire i rapporti italo-statunitensi prima della Guerra Fredda, si veda: Harry Nelson Gay, *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti* (Roma: Nuova Antologia, 1907); Daniele Fiorentino, a cura di, *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo* (Roma: Gangemi, 2010); Daniele Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia, 1848-1901* (Roma: Gangemi, 2013); Donna R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas* (Seattle: University of Washington Press, 2000); Stefano Luconi e Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti* (Bologna: Il Mulino, 2008); Kaeten Mistry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950* (New York: Cambridge University Press, 2014); Mauro Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall* (Roma-Bari: Laterza, 2008); Federico Romero, "Gli Stati Uniti in Italia. Il piano Marshall e il patto atlantico", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, a cura di Francesco Barbagallo (Torino: Giulio Einaudi, 1994): 231-289.

scambi tra Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin[8], la collaborazione tra Domenico Maria Cirillo e John Morgan[9], il saggio sull'uguaglianza di tutti gli uomini di Filippo Mazzei tradotto da Thomas Jefferson e ripreso nella Dichiarazione d'indipendenza[10], non furono curiosità erudite ma frammenti di una genealogia ideale che accompagnò la nascita stessa del mondo atlantico. Emblematica, in tal senso, è la vicenda della statua di George Washington che Thomas Jefferson commissionò ad Antonio Canova nel 1816[11]. Il committente era persuaso che nessun artista statunitense fosse all'altezza del compito; l'italiano, per parte sua, accettò spinto da un sentimento di affinità morale verso l'uomo che incarnava libertà e virtù repubblicana. Canova scolpì Washington con la toga dell'Antica Repubblica Romana, simbolo tanto della fortuna di cui godeva l'iconografia classica nell'Ottocento quanto di un legame tra le due tradizioni repubblicane di matrice illuminista[12].

Tuttavia, tali legami furono il risultato di contatti confinati ad ambiti elitari, incapaci per ciò di generare una conoscenza autentica tra le società[13]. Col tempo, l'immagine idealizzata propria del romanticismo ottocentesco, lasciò spazio a visioni più ambivalenti. L'emigrazione di massa verso le Americhe, le tensioni sociali che ne derivarono e la nascita di stereotipi reciproci segnarono una cesura profonda[14]. Mentre negli Stati Uniti (o almeno in alcune aree) l'italiano veniva associato al disordine e all'anarchia, in Italia, gli Stati Uniti apparivano come la patria del conformismo e del materialismo. Le reazioni al *Babbitt*[15] di Sinclair Lewis ne offrivano un chiaro esempio dato che, per autori come Arturo Calza e Carlo Linati, il protagonista borghese del romanzo divenne l'emblema di una presunta inferiorità culturale rispetto alla classicità

[8] Amedeo Arena, "Da Napoli a Parigi, da Filadelfia a Vico Equense: Gaetano Filangieri ed il carteggio con Benjamin Franklin", in *Storie e personaggi del Castello di Vico Equense*, a cura di Alessandro Fimiani e Marina Fumo (Napoli: Luciano, 2022): 23-36.

[9] Amedeo Arena, "Dall'oblio alla luce. Il riconoscimento postumo di Domenico Cirillo quale primo socio italiano dell'American Philosophical Society", *Nuova Rivista di Storia della Medicina* 4, no. 2 (2023): 1-5.

[10] Rosanne Welch, *America's Forgotten Founding Father: A Novel Based on the Life of Filippo Mazzei* (Washington: Barbera, 2017).

[11] Il marmo originale è andato distrutto nell'incendio della North Carolina State House di Raleigh. Il gesso della scultura è oggi conservato presso la Gipsoteca canoviana di Possagno (TV).

[12] Ian J. Brickerton, *Italy in the American Imagination* (Londra: Palgrave Macmillan, 2023), 27.

[13] Hughes, *The United States and Italy*, 5.

[14] Richard Gambino, *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History* (Toronto: Guernica, 2000).

[15] Sinclair Lewis, *Babbitt*, trad. it. Barbara Buoniventi (Milano: TEA, 1997).

europea[16]. Contro tale deriva caricaturale, si levò la voce lucida di Antonio Gramsci che ammonì profeticamente:

> Il filisteo europeo crede di aver scoperto l'America con Cristoforo Colombo e che Babbitt sia un pupazzo per il suo divertimento di uomo gravato da millenni di storia. Intanto nessuno scrittore europeo è stato capace di rappresentarci il Babbitt europeo, cioè di dimostrarsi capace di autocritica: appunto è imbecille e filisteo solo chi sa di non esserlo[17].

Fu anche per effetto di tali rappresentazioni deformate che la "prima americanizzazione" dell'Italia – quella seguita alla Liberazione e consolidatasi nei due decenni centristi – fu un processo di importazione culturale privo di un'autentica adesione sentimentale[18]. Riprendendo un'immagine efficace, si trattò di una «americanizzazione senza americanismo[19]».

Oltre agli imponenti, ma non sempre efficaci, strumenti di diplomazia pubblica messi in campo da Washington, tale modernizzazione di stampo statunitense trovò la sua legittimazione nella funzione di mediazione svolta dalla Democrazia Cristiana (DC), che agì da cerniera tra due mondi ancora lontani per linguaggio e sensibilità. D'altronde, all'antiamericanismo militante della sinistra si affiancava un sentimento analogo proveniente dalle destre monarchiche e neofasciste, e una diffusa perplessità anche in settori democratici[20]. In questo quadro, Mario Del Pero ha definito la DC un «alleato scomodo», lettura che, peraltro, si potrebbe rovesciare senza forzature[21].

---

[16] Carlo Linati, "Babbitt compra il mondo", *Nuova Antologia* 347, no. 1382 (16 ottobre 1929): 492-499; e Arturo Calza, "L'americanizzazione dell'Europa", *Nuova Antologia* 348, no. 1388 (16 gennaio 1930): 266-272.

[17] Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, vol. II Quaderno 6 (VIII), par. 49 "Americanismo. Ancora Babbitt" (Torino: Giulio Einaudi, 1977), 723.

[18] Per una panoramica su alcuni elementi chiave della "prima americanizzazione": Francesco Petrini, "Americanismo e Privatismo. La Confindustria e Il Piano Marshall", *Ventunesimo Secolo* 6, no. 13 (2007): 117-151; Paolo Scrivano, "Signs of Americanization in Italian Domestic Life: Italy's Postwar Conversion to Consumerism", *Journal of Contemporary History* 40, no. 2 (2005): 317-340; Ferdinando Fasce, "Voglia di automobile: Fiat e pubblicità negli anni del dopoguerra", *Contemporanea* 4, no. 2 (2001): 205-223.

[19] Roberto Chiarini, "Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana", in *Atlantismo ed Europeismo*, a cura di Piero Craveri e Gaetano Quagliariello (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003): 487-520, 520.

[20] Renato Moro, "Pace e cultura della Guerra fredda: Il caso dell'Italia", *Contemporanea* 15, no. 1 (2012): 145-157, 147.

[21] La letteratura ha già messo in luce alcune tensioni nel rapporto tra DC e USA, concludendo che la loro alleanza risultò inevitabile nel secondo dopoguerra, seppur costellata di disallineamenti. Tra i lavori di riferimento si segnalano: Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1999); Mario Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)* (Roma: Carocci, 2001).

Nonostante divergenze significative, l'asse tra la DC e gli Stati Uniti non fu mai realmente messo in discussione durante la cosiddetta prima americanizzazione.

Fu soltanto negli anni Ottanta, nel pieno della seconda Guerra Fredda, che la relazione si caricò di un nuovo significato. La "seconda americanizzazione" portò con sé una più esplicita adesione all'americanismo, da interpretarsi come un effettivo allineamento valoriale e ideologico. Essa si generò dall'incontro di due crisi – quella del compromesso keynesiano e quella del sistema dei partiti italiani – che favorirono un duraturo mutamento delle grammatiche politiche e culturali.

In questo crocevia si colloca l'elaborato che, interpretando tale seconda americanizzazione come processo economico e culturale prima ancora che politico, si propone di indagare il ruolo esercitato dal mondo extragovernativo conservatore orbitante attorno all'amministrazione Reagan nella ridefinizione di un paradigma di collaborazione transatlantica[22]. L'anticomunismo senza distinzioni condusse i due movimenti culturali e politici – il "nuovo conservatorismo[23]" reaganiano e il socialismo craxiano – a collaborare attivamente e a intendersi[24]. Sono due le tesi che sorreggono l'ipotesi. La prima: la rivoluzione reaganiana e la stagione craxiana sono espressioni di una medesima transizione culturale che avrebbe traghettato la democrazia occidentale in una democrazia competitiva di tipo post-keynesiano, nella quale la legittimità del potere si misura nella capacità di decidere, non di mediare; e la seconda: tale transizione si sviluppò grazie all'apporto di reti transnazionali di influenza – *think tank*, fondazioni, università, media – che agirono come strumenti di una diplomazia pubblica non statale, veicolando nuovi linguaggi della modernità

[22] Per un'analisi delle varie apertura ad approcci multidisciplinari nella storia della storiografia sulla Guerra Fredda, si vedano: Federico Romero, "Le frontiere storiografiche della guerra fredda", *Studi Storici* 35, no. 3 (1994): 667-675; Antonio Varsori, "Cold War history in Italy", *Cold War History* 8, no. 2 (2009): 157-187.

[23] Si utilizza l'espressione "nuovo conservatorismo" statunitense per riferirsi alla somma delle diverse correnti che confluirono nell'amministrazione Reagan. Le più influenti furono la *New Right* religiosa, i neoconservatori e i liberisti economici.

[24] Alessandro Brogi, "America's Public Diplomacy in France and Italy during the Years of Eurocommunism", in *Reasserting America in the 1970s: U.S. public diplomacy and the rebuilding of America's image abroad*, a cura di Hallvard Notaker, Giles Scott-Smith e David J. Snyder (Manchester: Manchester University Press, 2016): 143-162, 146.
In generale, sugli sforzi di diplomazia pubblica statunitensi durante la Guerra Fredda: David Caute, *The Dancer Defects: The Struggle for Cultural Supremacy during the Cold War* (New York: Oxford University Press, 2003); Geoffrey Nowell-Smith e Stephen Ricci, a cura di, *Hollywood and Europe: Economics, Culture, National Identity 1945-95* (Londra: British Film Institute, 1998); Penny M. Von Eschen, *Satchmo Blows Up the World: Jazz Ambassadors Play the Cold War* (Cambridge: Harvard University Press, 2004).

politica basati su efficienza, merito, responsabilità, leadership, destinati a incidere nel lungo periodo su alcuni assiomi della politica estera italiana[25].

Da un punto di vista metodologico, la ricerca combina dunque la storia intellettuale con la storia delle relazioni internazionali, assumendo le reti transnazionali come laboratorio privilegiato di osservazione. Infatti, sebbene il nesso tra ideologia e politica estera sia da tempo riconosciuto come uno dei cardini interpretativi delle relazioni internazionali, la misura della sua incidenza rimane terreno controverso[26]. Già nel celebre "The sources of Soviet conduct", George Kennan evidenziava come l'aggressività sovietica affondasse le proprie radici nell'ideologia comunista[27]. Negli anni Novanta, la scuola di Michael Freeden ha restituito alla storia politica e alle relazioni internazionali la centralità dell'ideologia quale strumento per decifrare le modalità di trasmissione delle idee dalle élite alle masse[28]. Il quadro teorico di riferimento muove da un esame della circolazione delle idee, al quale si aggiungono gli studi di Karl Kaiser, Joseph Nye e Robert Keohane, sul senso e valore delle relazioni transnazionali nella politica mondiale

[25] Per un'analisi della politica estera italiana durante la Guerra Fredda, sono stati riferimento per il presente studio: Ennio Di Nolfo, "The Shaping of Italian Foreign Policy during the formation of the East-West Blocs. Italy between the Superpowers", in *Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-1950*, vol. I, a cura di Josef Becker e Franz Knipping (Amsterdam: De Gruyter, 1986): 485-502; Ottavio Barié, a cura di, *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo* (Bologna: Il Mulino, 1988); Ennio Di Nolfo, "Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale", *Storia delle relazioni internazionali* 6, no. 1 (1990): 3-28; Luciano Tosi, a cura di, *L'Italia e le organizzazioni internazionali* (Padova: CEDAM, 1999); Leopoldo Nuti, "Italy and the Cold War: General Introduction", *Journal of Cold War Studies*, 4, no. 3 (2002): 3-4; Alessandro Brogi, "Ike and Italy: The Eisenhower Administration and Italy's 'Neo-Atlanticist' Agenda", *Journal of Cold War Studies*, 4, no. 3 (2002): 5-35; Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'unità ad oggi* (Roma-Bari: Laterza, 2006); Silvio Pons e Federico Romero, "Europe between the Superpowers 1968-1981", in *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World*, a cura di Antonio Varsori e Guia Migani (Bruxelles: Peter Lang, 2011): 85-97; Leopoldo Nuti, "Italian Foreign Policy in the Cold War: A Constant Search for Status", in *Italy in the Post-Cold War Order. Adaptation, Bipartisanship, Visibility*, a cura di Maurizio Carbone (Lanham: Lexington, 2011): 25-46; Luca Riccardi, *La grandezza di una media potenza: personaggi e problemi della politica estera italiana* (Roma: Società Dante Alighieri, 2017).

[26] Grazie al pioneristico lavoro di Michael Freeden, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach* (Oxford: Oxford University Press, 1996) e Andrew Heywood, *Political Ideologies: An Introduction*, (New York: St. Martin's Press, 1992), l'influenza delle ideologie sulla politica interna è un tema consolidato nella letteratura scientifica poiché le strutture istituzionali sono spesso plasmate dai sistemi valoriali.

[27] George Frost Kennan, "The sources of the Soviet conduct", *Foreign Affairs* 25, no. 4 (1947): 566-582.

[28] Michael Freeden, *Ideologies and Political Theory*, 12.

contemporanea[29]. Si fa altresì ricorso esplicito alla griglia analitica dei *two-level games* di Robert Putnam per leggere la dialettica fra vincoli interni e scelte di politica estera[30].

Inserendosi nel solco degli studi più recenti sulla Guerra Fredda che pongono al centro l'analisi della diplomazia pubblica, l'elaborato condivide la necessità di ridefinire i paradigmi interpretativi e metodologici della storia internazionale[31]. Si accoglie così la sollecitazione a superare l'approccio statocentrico, includendo nella narrazione storica l'azione di attori non statali, la cui influenza si è rivelata decisiva nella definizione della politica estera[32]. Tale prospettiva è particolarmente pertinente nel contesto statunitense, dove la *foreign policy community* è tradizionalmente policentrica[33]; ma si adatta anche al contesto italiano, nel quale, sin dagli anni Cinquanta, si svilupparono enti e reti intellettuali capaci di orientare il dibattito politico[34]. Da tale intersezione prende le mosse l'interesse, già inaugurato dalla

[29] Joseph S. Nye e Robert O. Kehoane, "Transnational Relations and World Politics: An Introduction", *International Organization* 25, no. 3 (1971): 329-349, e Karl Kaiser, "Transnational Politics: Toward a Theory of Multinational Politics", *International Organization* 25, no. 4 (1971): 790-817.

[30] Robert D. Putnam, "Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games", *International Organization* 42, no. 3 (1988): 427-460.

[31] Scott Lucas, *Freedom's war: the American crusade against the Soviet Union* (Manchester: Manchester University Press, 1999); David Caute, *The Dancer Defects*; Dianne Kirby, a cura di, *Religion and the Cold War* (Londra: Palgrave Macmillan, 2003); Michael Kimmage, *The Conservative Turn: Lionel Trilling, Whittaker Chambers, and the Lessons of Anti-Communism* (Cambridge: Harvard University Press, 2009); Gregory L. Schneider, *The Conservative Century: From Reaction to Revolution* (Lanham: Rowman and Littlefield, 2009); Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics* (Princeton: Princeton University Press, 2012).

[32] Esempi di studi sul contributo del settore privato alla Guerra Fredda sono: Scott Lucas, "Culture, Ideology and History", *Global Dialogue* 3, no. 4 (2001): 45-58; Hugh Wilford e Helen Laville, a cura di, *The US Government, Citizen Groups and the Cold War: The State-Private Network* (New York: Routledge, 2006); Matthew Evangelista, "Transnational organizations and the Cold War", in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III*: Endings*, a cura di Melvyn Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010): 400-421.

[33] Sul ruolo dei *think tanks* nella politica estera statunitense si veda: Donald E. Abelson, *A Capitol Idea: Think Tanks and U.S. Foreign Policy* (Montreal: McGill-Queen's University Press, 2006); Inderjeet Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004); Mattia Diletti, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa* (Bologna: Il Mulino, 2009), 11-40. Sulla diffusione e la portata di un sistema similare in Italia: Sonia Lucarelli e Claudio Radaelli, "Italy: Think Tanks and the Political System", in *Think Tanks Across Nations: Policy Research and the Politics of Ideas*, a cura di Diane Stone e Andrew Denham (Manchester: Manchester University Press, 2004): 89-104; Diletti, *I think tank*, 68-117.

[34] Il più emblematico di questi casi è quello del gruppo Il Mulino, come analizzato da Luigi Pedrazzi, a cura di, *Gli inizi de il Mulino* (Bologna: Assindustria, 2001) e Francesco Bello, *Diplomazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra* (Bologna: Il Mulino, 2020). L'istituto affari internazionali verrà fondato invece nel 1965, come riportato in Piero Graglia, "Altiero Spinelli e la genesi dello IAI: il federalismo, il gruppo de "Il Mulino" e la dimensione internazionale del lavoro culturale", in *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, a cura di Daniela Preda (Padova: CEDAM, 2010): 245-277.

letteratura sull'economia politica, per lo studio del dialogo tra tali soggetti e per il ruolo che essi ebbero nel rafforzare nuova insospettabili intese[35].

Sulla scia di tale impostazione, la ricerca sposta lo sguardo dal piano nazionale a quello transnazionale, per indagare l'impatto esercitato dai movimenti culturali della *New Right* e del neoconservatorismo statunitense sull'Italia degli anni Ottanta[36]. L'obiettivo è chiarire il ruolo cruciale svolto da alcuni intellettuali nel processo di trasformazione della classe dirigente italiana e statunitense. Muovendo dal presupposto, ormai consolidato in storiografia, dell'influenza determinante della Guerra Fredda sulle vicende italiane, la ricerca intende mettere in luce la convergenza tra elementi della linea politica ed economica del Pentapartito e quelli della presidenza Reagan.

L'arco cronologico analizzato, compreso tra il 1954 e il 1987, pur risultando ampio, è stato considerato il più opportuno per abbracciare le diverse fasi di maturazione di questa convergenza. In primo luogo, il periodo tra il 1954 e il 1964 può essere definito come il decennio delle radici comuni, in cui la crisi del neutralismo e la Guerra Fredda culturale gettarono le basi di un nuovo dialogo tra intellettuali liberali e conservatori. Seguì la fase 1964-1978, segnata dall'avvio dell'erosione definitiva dei vecchi paradigmi, dalla crisi del keynesismo, dalla fine di Bretton Woods e dal progressivo spostamento del baricentro politico verso la società civile. Infine, tra il 1979 e il 1987, si compì la stagione delle convergenze visibili, quando la presidenza Reagan e il governo Craxi tradussero in prassi politica la visione di una democrazia efficiente, competitiva e atlantica. Fu una fase cruciale della storia italiana, dall'epilogo dell'egemonia democristiana e dal travagliato percorso verso il primo

---

[35] Per alcuni esempi di studi che hanno saputo evidenziare le connessioni tra il nuovo conservatorismo statunitense e settori della sinistra europea non comunista: Monica Prasad, *The Politics of Free Markets: The Rise of Neoliberal Economic Policies in Britain, France, Germany, and the United States* (Chicago: University of Chicago Press, 2006); Johanna Bockman, *Markets in the name of Socialism. The left-wing origins of Neoliberalism* (Stanford: Stanford University Press, 2011).

[36] Il peso delle ideologie nella politica estera è stato progressivamente riconosciuto, evidenziando come l'influenza sulla percezione delle minacce e sulla costruzione di alleanze, come dimostrano, tra gli altri, gli studi: Judith Goldstein e Robert O. Keohane, a cura di, *Ideas and Foreign Policy. Beliefs, Institutions, and Political Change* (Ithaca: Cornell University Press, 1993); Mark L. Haas, *The Ideological Origins of Great Power Politics, 1789-1989* (Ithaca: Cornell University Press, 2005); Brian R. Schmidt, *The Political Discourse of Anarchy: A Disciplinary History of International Relations* (Albany: State University of New York Press, 2008); Henry R. Nau, *Conservative Internationalism. Armed Diplomacy under Jefferson, Polk, Truman, and Reagan* (Princeton: Princeton University Press, 2013); Colin Dueck, *The Obama Doctrine: American Grand Strategy Today* (New York: Oxford University Press, 2015).
La frequente sottovalutazione dell'impatto ideologico sulla politica estera può essere parzialmente ricondotta alla difficoltà metodologica di quantificarne il peso rispetto a fattori più tangibili, come la capacità economica o militare, come sottolineato da Jeffrey W. Legro, *Rethinking the World. Great Power Strategies and International Order* (Ithaca: Cornell University Press, 2007).

fallimentare tentativo di formazione di un primo governo Craxi nel luglio 1979, fino alla conclusione del suo effettivo ultimo incarico nell'aprile 1987. D'altre parte, il medesimo decennio coincide, in parte, con quello che lo storico Sean Wilentz ha individuato come *The Age of Reagan*[37], collocata nell'intervallo 1974-2008.

Accanto alla consultazione dei tradizionali archivi diplomatici statunitensi, National Archives and Records Administration (NARA II) di College Park (MD), si è fatto largo uso di fonti primarie alternative: carte personali, corrispondenze e materiali di ricerca di protagonisti e mediatori degli scambi culturali. Tra queste si annoverano le risorse conservate presso il fondo James M. Buchanan della George Mason University (VA), il fondo di William J. Baroody Jr. presso la *Manuscript Division* della Library of Congress a Washington D.C., il fondo Francesco Forte della fondazione Bettino Craxi ETS e il fondo Cossiga custodito presso la Camera dei Deputati della Repubblica italiana. Sono stati inoltre consultati gli archivi di organizzazioni private come l'American Enterprise Institute, la Hoover Institution, il Cato Institute e la Heritage Foundation, insieme ai materiali italiani di associazione affini come Confindustria-Ceses e l'Aspen Institute Italia. Per le fonti presidenziali, si è fatto riferimento alle biblioteche Nixon, Ford e Reagan, la cui corrispondenza documenta in modo prezioso il ruolo degli attori non statali nelle decisioni di politica estera.

Infine, la ricerca si è avvalsa di un'ampia letteratura secondaria, volta a intrecciare gli studi sulle relazioni italo-statunitensi durante la Guerra Fredda con quelli sul pensiero neoconservatore e sulla *New Right*. L'intento complessivo è restituire alla storia dei rapporti transatlantici la voce delle idee, mostrando come esse – più dei trattati o delle alleanze – abbiano contribuito a delineare la grammatica condivisa della modernità politica occidentale e a definire, nel dialogo tra Reagan e Craxi, l'ultima grande stagione di "americanizzazione" del Novecento.

[37] Sean Wilentz, *The age of Reagan: a history, 1974-2008* (Princeton: Princeton University Press, 2008).

1. Le radici comuni. Itinerari incrociati nell'età del disincanto

La ricostruzione proposta intende mettere in luce come, al di là delle differenze ideologiche dichiarate e dei contesti nazionali di appartenenza, la *New Right* statunitense e il liberalsocialismo italiano affondino le loro radici in un comune terreno di crisi e di rinnovamento.

Pur muovendo da prospettive contrapposte, entrambi i movimenti si confrontarono con la necessità di ridefinire il ruolo dello Stato in funzione di una maggiore efficienza, riaffermare la legittimità dell'autorità politica e ricollocare il primato della libertà individuale all'interno di un orizzonte di responsabilità collettiva. Tanto il fusionismo conservatore statunitense quanto il riformismo socialista italiano si affermarono, dunque, come risposte alla crisi dei modelli rappresentativi e come tentativi di costruire, ciascuno secondo il proprio linguaggio, una nuova sintesi tra libertà e responsabilità.

Non si tratta, tuttavia, di una semplice affinità dottrinale. La costruzione di entrambi i progetti si articolò attraverso reti intellettuali, fondazioni culturali e organismi non statali che, sin dagli anni Cinquanta, agirono come incubatori di pensiero e veicoli d'influenza, radicando l'ideologia nel tessuto sociale e proiettandola oltre i confini nazionali. L'accademia, i *think tank*, le riviste e persino le associazioni universitarie svolsero un ruolo cruciale tanto nell'abbattimento delle "vecchie" ideologie, quanto nel radicamento sociale e nella proiezione internazionale delle "nuove". È proprio nella mappa di attori non governativi che comincia a rendersi visibile una dinamica transnazionale condivisa.

Inoltre, la sincronia tra i due percorsi – entrambi avviati nel torno d'anni che va dal 1954 al 1964 – non è casuale. Essa riflette una crisi più profonda, comune alle democrazie industriali occidentali, segnata dal progressivo declino delle culture politiche novecentesche (comunismo, liberalismo progressista, socialismo internazionalista) e dalla necessità di elaborare un nuovo linguaggio della modernizzazione e dell'americanizzazione.

In tale prospettiva, le genealogie culturali appaiono come matrici vive di un pensiero politico che si voleva riformatore, anti-utopico e capace di confrontarsi con le trasformazioni profonde della società industriale avanzata. La saldatura tra religione civile e libertà economica – evidente nella riflessione di Michael Novak, e presente

anche nell'umanesimo laico di Bettino Craxi – costituisce un elemento di connessione sorprendente tra esperienze lontane. Allo stesso modo, il dialogo tra James Buchanan e Francesco Forte illumina un terreno di confronto teorico e tecnico rivelatosi decisivo per elaborare nuove forme di regolazione del rapporto tra individuo, Stato e mercato. È forse nel modo di concepire la funzione politica, però, che emerge il nodo più profondo: tanto i *neocon* quanto la sinistra italiana anticomunista, riunitasi intorno a Craxi, condividevano l'idea che la politica non dovesse limitarsi ad amministrare l'esistente, ma assumere la responsabilità di riformarlo. Una affinità che, pur non tradotta in un disegno comune, avrebbe costituito il terreno culturale sul quale, tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, si sarebbe costruita, almeno parzialmente, una convergenza atlantica nuova, meno fondata su vincoli sistemici e più sulla compatibilità tra visioni del mondo. Il focus delle pagine seguenti è rivolto proprio all'esplicazione delle traiettorie – talora parallele, talora divergenti – di un dialogo transatlantico che fu insieme ideologico, culturale e strategico.

1.1. Un mosaico conservatore

Nel corso del Novecento, il conservatorismo negli Stati Uniti ha attraversato una profonda metamorfosi, che ne ha investito tanto il lessico quanto le forme organizzative e le modalità di influenza[38]. Si è trattato di un processo di lungo periodo, in cui una visione inizialmente reattiva ha assunto progressivamente i tratti di un progetto culturale e politico organico, dotato di proprie istituzioni, categorie analitiche e obiettivi strategici.

Da reazione ideologica al *New Deal*, il conservatorismo è diventato un progetto culturale organico, fondato su un vocabolario riconoscibile, una rete intellettuale coesa e un'architettura istituzionale capillare. Tale evoluzione non appare riconducibile a una mera risposta ideologica al liberalismo progressista, né può essere ridotta a una restaurazione dell'ordine sociale pre-rooseveltiano. Va invece interpretata come il risultato di una serie di ibridazioni culturali e alleanze strategiche, maturate in un

[38] Sull'evoluzione della destra statunitense, si veda: George H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945* (Wilmington: ISI Books, 2014) (ed. orig. New York: Basic Books, 1976); Lee Edwards, *The Conservative Revolution: The Movement That Remade America* (New York: Free Press, 1999); Giovanni Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons* (Roma-Bari: Laterza, 2014); Matthew Continetti, *The Right: The Hundred Year War for American Conservatism* (New York: Basic Books, 2022).

contesto segnato dalla Guerra Fredda, dall'emersione di nuove élite economiche e dall'evoluzione del ruolo dello Stato[39]. Dagli anni Quaranta, il conservatorismo statunitense iniziò a radicarsi in un'infrastruttura reticolare di riviste, fondazioni e reti di attivisti. Ne risultò una costruzione fluida e multidimensionale, refrattaria a definizioni univoche ma non per questo incoerente.

Il conservatorismo statunitense non deve quindi essere considerato un blocco monolitico, bensì come un costrutto ideologico in perenne divenire (secondo un assunto originario di stampo puritano), modellato da alleanze contingenti, da scontri interni e da una continua rielaborazione teorica. Lungi dall'essere una tradizione immobile, esso appare come un campo di forze, nel quale convivono e competono diverse matrici ideologiche: economiche, religiose, culturali. Alla luce di ciò è comprensibile il motivo nel quale affonda ancor oggi l'animato dibattito sulla definizione del conservatorismo negli Stati Uniti[40].

Una prima chiave di lettura, sviluppata principalmente dagli studiosi di economia politica, interpreta il conservatorismo statunitense come una dottrina orientata essenzialmente al sostegno al capitalismo di libero mercato. Più che vagheggiare un ritorno ad un passato di matrice europea, questa lettura pone l'accento sul mantenimento di un sistema economico tipicamente statunitense, allineato alle dinamiche del capitalismo contemporaneo e legato, in termini valoriali, al *laissez-faire* proprio delle lotte rivoluzionarie anti-britanniche. Dunque, si è legata a tale forma di liberismo una virtuosa tradizione originaria della "libertà", che è tuttavia un prodotto retorico più che una realtà storica[41]. Tale visione è stata fondamentale per permettere agli *economic conservatives* di costruire alleanze con i *social conservatives*, attraverso espedienti come il richiamo ad altri elementi fondativi degli Stati Uniti, centrati su

[39] Per approfondire le posizioni delle singole correnti, si rimanda a: Herbert Hoover, *American Individualism,* (Garden City, Doubleday, 1922); Twelve Southerners, *I'll Take My Stand: The South and the Agrarian Tradition* (New York: Harper and brothers, 1930); Henry C. Simons, *A Positive Program for Laissez Faire: Some Proposals for a Liberal Economic Policy* (Chicago: University of Chicago Press, 1934).

[40] Neil Gross, Thomas Medvetz e Rupert Russell, "The Contemporary American Conservative Movement", *Annual Review of Sociology* 37 (2011): 325-354, 327-330; Robert B. Horwitz, *America's right* (Cambridge: Polity Press, 2013); Joel D. Aberbach, *Understanding Contemporary American Conservatism* (New York: Routledge, 2017).

[41] Sugli elementi illiberali e contrari ai principi del libero mercato della politica economica statunitense nell'Ottocento: Pietro S. Nivola, "The New Protectionism: U.S. Trade Policy in Historical Perspective", *Political Science Quarterly* 101, no. 4 (1986): 577-600, 579; Benjamin O. Fordham, "Protectionist Empire: Trade, Tariffs, and United States Foreign Policy, 1890-1914", *Studies in American Political Development* 31, no. 2 (2017): 170-192; Steven Hahn, *Illiberal America: a History* (New York: W. W. Norton, 2024).

temi religiosi e razziali[42]. Sebbene questi ultimi fossero spesso numericamente minoritari, tali alleanze furono decisive sul piano elettorale. Cionondimeno, secondo questo approccio il conservatorismo statunitense si è consolidato attorno a quella che Monica Prasad ha definito *The politics of free markets*[43].

Una seconda visione considera il conservatorismo come espressione di una visione morale coerente e articolata, fondata su un'idea immutabile della natura umana e su un ordine etico oggettivo ed eterno[44]. Una prospettiva, sostenuta da studi sociologici sulla destra cristiana, che evidenzia come i valori culturali e religiosi abbiano un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità conservatrice, – pur nella sua eterogeneità – e che punta l'attenzione sul peso della tradizione giudaico-cristiana nel pensiero dei leader della destra (emblematica la figura di Russell Kirk)[45].

Una terza chiave di lettura, proposta da storici delle idee come Corey Robin, interpreta il conservatorismo come una reazione strutturale a ogni ampliamento dell'uguaglianza sociale[46]. In questo schema, il conservatorismo non difenderebbe semplicemente l'ordine precostituito, ma si riorganizzerebbero costantemente per contrastare le minacce – reali o percepite – alla gerarchia, all'autorità e, in definita, a ogni tentativo di emancipazione[47].

Infine, una quarta prospettiva, più recente, si è concentrata sulla dimensione organizzativa e mediatica del conservatorismo, analizzando l'importanza dei network intellettuali, delle fondazioni private e dei centri studi nel plasmare lo spazio pubblico in funzione anti-egemonica rispetto al pensiero *liberal*, considerato dominante nella prima metà del Novecento[48].

Malgrado ciascuna delle interpretazioni abbia fornito contributi significativi alla comprensione di un fenomeno complesso e composito, credo necessario

---

[42] Thomas Frank, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America* (New York: Metropolitan Books, 2004), 6-7.

[43] Prasad, *The Politics of Free Markets*.

[44] Melvin J. Thorne, *American Conservative Thought Since World War II: The Core Ideas* (New York: Greenwood, 1990), 37; e Steven G. Brint e Jean Reith Schroedel, a cura di, *Evangelicals and Democracy in America*, vol. I, (New York: Russell Sage Foundation, 2009), 255.

[45] Andrew M. Greely e Michael Hout, *The Truth About Conservative Christians: What They Think and What They Believe* (Chicago: University of Chicago Press, 2006); e Christian Smith, *Christian America? What Evangelicals Really Want* (Berkeley: University of California Press, 2000)

[46] Corey Robin, *The Reactionary Mind: Conservatism from Edmund Burke to Donald Trump* (New York: Oxford University Press, 2017).

[47] Ivi, 28.

[48] Thomas Medvetz, *Think Tanks in America* (Chicago: University of Chicago Press, 2012); Kim Phillips-Fein, *Invisible hands: the businessmen's crusade against the New Deal* (New York: W. W. Norton, 2009); Nicole Hemmer, *Messengers of the Right. Conservative media and the transformation of American politics* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016).

privilegiare e approfondire proprio l'ultima, per valorizzare l'influenza determinante di attori non governativi nel processo di affermazione – e internazionalizzazione – del movimento della *New Right* statunitense. Come dimostrato da studi sul transnazionalismo conservatore, la diffusione del paradigma conservatore statunitense può essere compresa solo indagando le ramificazioni internazionali e l'azione di attori non statali nel plasmare coalizioni ideologiche globali[49]. Cionondimeno, occorre ribadire che il conservatorismo negli Stati Uniti va considerato come un'identità collettiva fluida, modellata attraverso dinamiche sociali e storiche, lotte ideologiche e collaborazioni.

In termini operativi, appare adeguato definire il conservatorismo come un movimento ideologico fondato sull'individualismo proprietario, sull'avversione all'intervento statale e sulla valorizzazione, insieme utilitaristica e morale, delle libertà economiche. Tale impianto sorse dal confronto – e spesso dallo scontro – tra libertari e tradizionalisti, che si contesero per decenni l'egemonia del movimento[50]. In tale quadro, la difesa dei "valori americani" passò attraverso un'adesione quasi dogmatica allo Stato minimo, fino a giungere, in alcuni ambienti, a un vero e proprio rifiuto della dimensione pubblica[51].

Un esito paradossale di tale perpetuo scontro intestino al mondo *right-wing* fu che, a livello nazionale, lo spazio intellettuale è stato caratterizzato da un predominio *liberal*, soprattutto negli ambienti accademici e mediatici per tutta la prima fase del secondo dopoguerra. Il "modern Republicanism" di Eisenhower, con le sue continuità rispetto al New Deal, e l'orientamento dell'intellighenzia di Washington rafforzavano questa percezione[52].

---

[49] Giles Scott-Smith, "Transnationalism and the Emergence of the European Security Identity", in *Diplomacy & Statecraft* 13, no. 2 (2002): 223-240; Giles Scott-Smith, *Networks of Empire: The US State Department's Foreign Leader Program in the Netherlands, France, and Britain 1950-70* (Bruxelles: Peter Lang, 2008); e Inderjeet Parmar, *Foundations of the American Century: The Ford, Carnegie, and Rockefeller Foundations in the Rise of American Power* (New York: Columbia University Press, 2012).

[50] A proposito della tensione tra i "tradizionalisti" e i "libertari" nella destra statunitense, si segnala: Simone Zuccarelli, "Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense", *Quaderni di Scienze Politiche* 25 (2024): 133-154.

[51] Walter Berns, *Freedom, Virtue and the First Amendment* (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1957), 46.

[52] Per indagare le politiche dei presidenti repubblicani (e in particolare di Dwight Eisenhower) e il loro consenso nell'opinione pubblica: Andrew J. Taylor, "The Ideological Development of the Modern Republican President." *Presidential Studies Quarterly* 26, no. 2 (1996): 374-379, 375-376.

La crisi della sinistra statunitense, dovuta allo scontro riguardo le istanze della *New Left*[53], aprì però nuovi spazi politici al fronte conservatore, favorendo l'affermazione del *fusionism* come sintesi egemonica nel campo repubblicano, incarnata da figure come Barry Goldwater e Ronald Reagan[54].

1.1.1. *Barry Goldwater, "the man who started to win the war"*

Nel delineare la genesi del nuovo conservatorismo statunitense, non si può prescindere dal recupero genealogico della cosiddetta *Old Right*, espressione con cui si designa un insieme composito di pensatori e militanti attivi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento[55]. Lungi dal costituire un movimento coerente, tale destra statunitense si caratterizzava per un feroce antistatalismo, un deciso rifiuto del collettivismo e una concezione organicistica del mercato fondata su principi darwiniani e meritocratici[56]. Intellettuali come William Graham Sumner, Albert Jay Nock, H. L. Mencken e Frank Chodorov condivisero la convinzione che ogni concentrazione del potere pubblico rappresentasse una minaccia per la libertà individuale e, di conseguenza, per ciò che aveva reso vitali gli Stati Uniti d'America[57]. La loro critica al New Deal fu virulenta, ma senza formalizzarsi in una proposta

[53] Sulla crisi del liberal consensus e l'ascesa della New Left, tra i molti studi, si ritiene fondamentale la lettura di Todd Gitlin, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage* (New York: Bantam Books, 1987); Maurice Isserman, *If I Had a Hammer: The Death of the Old Left and the Birth of the New Left* (New York: Basic Books, 1987).

[54] Bruce J. Schulman e Julian E. Zelizer, a cura di, *Rightward Bound: Making America Conservative in the 1970s*, (Cambridge: Harvard University Press, 2008), 188.

[55] Per un approfondimento sulla *Old Right* e sulle sue radici ideologiche, si rimanda a Sheldon Richman, "New Deal Nemesis: The 'Old Right' Jeffersonians", *The Independent Review* 1, no. 2 (1996): 201-248; Murray Newton Rothbard, *The Betrayal of the American Right* (Auburn: Ludwig von Mises Institute, 2007), 3-32; George Hawley, *Right-Wing Critics of American Conservatism* (Lawrence: University Press of Kansas, 2016), 5-36.

[56] Il darwinismo sociale ebbe un impatto duraturo sulla cultura politica repubblicana. In William Graham Sumner, *What Social Classes Owe to Each Other* (Caldwell: The Caxton printers, 1974) (ed. orig. New York: Harper and Brothers, 1883), 114, si sosteneva che lo Stato non dovesse interferire con le leggi naturali del mercato, giungendo ad affermare che "the drunkard in the gutter is just where he ought to be". Questa visione trovò eco nell'ethos laissez-faire di ampi settori del *Grand Old Party* come riportato in John Gerring, *Party Ideologies in America, 1828-1996* (Cambridge-New York: Cambridge University Press, 1998), 93. Nel secondo dopoguerra, il darwinismo sociale venne riformulato sotto forma di meritocrazia, legittimando la diseguaglianza come esito di un ordine naturale delle competenze. Così, Walter Benn Michaels, "Against Diversity", *New Left Review*, no. 52 (2008): 33-36 ha definito la meritocrazia una come un modo per naturalizzare l'ineguaglianza e distrarre dalle disuguaglianze economiche reali. In questa chiave, Michael Sidorsky, "An Interpretation of American Conservative Thought", *Nomos* 56 (2016): 55-139, 99-104, ha sottolineato come la diffidenza repubblicana verso lo Stato redistributivo si sia alimentata anche di queste letture evoluzionistiche dell'ordine sociale.

[57] Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America*, 5-9.

coerente[58]. Come osservò Lionel Trilling ancora nel 1950, «there are no conservative or reactionary ideas in general circulation[59]»; il liberalismo sembrava aver colonizzato lo spazio intellettuale statunitense, relegando il conservatorismo a una posizione marginale.

L'inizio della Guerra Fredda e l'irrigidimento dei blocchi indussero una parte di quella tradizione verso una riorganizzazione ideologica, determinata a costruire un'alternativa sistemica al consenso rooseveltiano. Tra il 1945 e il 1964, negli Stati Uniti si affermò un movimento culturale capace di saldare tre filoni distinti: i tradizionalisti morali (Russell Kirk, Richard Weaver, Robert Nisbet), i liberisti radicali (Hayek, von Mises, Leonard Read) e gli ex marxisti convertiti all'anticomunismo militante che sarebbero confluiti più tardi nel novero dei *neocon* (James Burnham, Irving Kristol, Daniel Bell). L'ambizioso progetto voleva fondare un nuovo conservatorismo in grado di difendere ordine e libertà, religione e mercato, gerarchia e competizione[60].

Due furono gli elementi chiave perché l'incontro risultasse proficuo. Da un lato quel «mixing a heady brew of anticollectivist thought[61]» che, pur con tutte le sue ambiguità, fornì il combustibile ideologico per la nascita di un'alchimia coerente con il clima della Guerra Fredda; dall'altro, negli anni Sessanta «the legal underpinnings of the right to vote were transformed more dramatically than they had been at any earlier point on the nation's history[62]», suggerendo che il nuovo conservatorismo rispondeva a un tentativo di difesa dei modelli tradizionali in risposta alle rapide trasformazioni economiche, culturali e demografiche della società. Nel celebre *The New American Right*, si fotografò efficacemente il quadro storico come una «turbulence born not of depression, but of prosperity[63]».

---

[58] Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy: How the GOP Right Made Political History* (Cambridge: Harvard University Press, 2007), 12-26.

[59] Lionel Trilling, *The Liberal Imagination: Essays on Literature and Society* (New York: Viking, 1950), ix.

[60] Per ripercorrere, pur sinteticamente, il dibattito che animò la destra statunitense negli anni Cinquanta, si veda: Russell Kirk, *The Conservative Mind* (Londra: Faber and Faber Ltd, 1954); la risposta dell'ala libertaria arrivò con Frank S. Meyer, "Collectivism Rebaptized", *The Freeman* 5 (1955): 560-562.

[61] Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy*, 13.

[62] Alexander Keyssar, *The Right to Vote: The Contested History of Democray in the United States* (New York; Basic Books, 2000), 256.

[63] Daniel Bell, a cura di, *The Radical Right* (New Brunswick: Transaction, 2002) (ed. orig. *The new American right*, New York: Criterion Books, 1955), 47.

A contribuire ad un'ancor più convincente coesione e fusione William F. Buckley Jr.[64] che nel 1955 fondò la rivista *National Review* con l'intento esplicito di fornire alla destra statunitense una piattaforma ideologica capace di mediare tra posizioni spesso divergenti, accomunate tuttavia da una visione anticollettivista e da una comune avversione per il liberalismo egemone[65]. Attorno alla rivista si raccolsero ideologi come Russell Kirk, Max Eastman, James Burnham e soprattutto Frank S. Meyer, teorico del *fusionism*[66], ovvero della sintesi tra libertarismo e tradizionalismo che potesse legittimare l'uso di mezzi liberali (come il mercato) per fini conservatori (come la virtù)[67].

Tuttavia, la coesione del fronte restava fragile. Le tensioni interne erano molteplici e il conservatorismo, per quanto rinnovato, appariva ancora marginale, "alieno" alla tradizione statunitense e – per usare un termine particolarmente evocativo – *un-American*[68]. Critici e analisti liberal, i suoi riferimenti culturali – da Burke a Hayek, da Metternich a Röpke – erano prevalentemente europei[69]. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, però, una pluralità di attori contribuì a radicare il movimento conservatore nella società statunitense, contrastando l'accusa di "un-americanismo" e attenuando le fratture ideologiche interne.

Oltre allo stesso Buckley, un ruolo decisivo lo ebbe Clarence Manion, già esponente democratico convertitosi nelle fila del più intransigente anticomunismo cattolico dopo essersi reso conto che il suo isolazionismo non combaciava con le idee di Wilson[70]. Nel 1954, egli lanciò il *Manion Forum of Opinion*, una trasmissione

---

[64] Sulla biografia di William Buckley Jr.: John B. Judis, *William F. Buckley, Jr.: Patron Saint of the conservatives* (New York: Simon and Schuster, 1990); Carl T. Bogus, *Buckley: William F. Buckley Jr. and the Rise of American Conservatism* (New York: Bloomsbury Press, 2012).

[65] Per ripercorrere l'evoluzione della "National review", si vedano: William Buckley Jr., "Publisher's Statement", *National Review* 1, no. 1 (1955): 5; John P. Diggins; "Buckley's Comrades: The Ex-Communist as Conservative", *Dissent* 22, no. 4 (1975): 370-386; Kevin J Smant, *How great the triumph: James Burnham, anticommunism, and the conservative movement* (Lanham: University Press of America, 1992).

[66] William C. Dennis, "Foreword", in Frank S. Meyer, *In Defense of Freedom and Related Essays* (Indianapolis: Liberty Fund, 1996), xxi.

[67] Eugene J. Dionne, Jr., *Why Americans Hate Politics* (New York: Simon and Schuster, 1991), 161.

[68] Louis Hartz, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution* (New York: Harcourt Publishing Company, 1991) (ed. orig. New York: Harcourt Brace and Co.,1955), 10.

[69] Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America*, 185.

[70] Come riportato in Rick Perlstein, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of the American Consensus* (New York: Hill and Wang, 2001), 8, Manion iniziò a prendere le distanze dal Partito Democratico già a seguito della sentenza della Corte Suprema del 1942 nel caso *Wickard v. Filburn*, che a suo avviso aveva esteso in modo eccessivo la definizione di "commercio interstatale". In seguito, fu altresì espulso dalla Commissione federale per le relazioni intergovernative da Eisenhower per il suo sostegno al *Bricker Amendment* (che avrebbe limitato i poteri del presidente in politica estera) e lanciò

radiofonica settimanale di orientamento apertamente reazionario con l'intento di difendere il paese dai «well financed cadre of Internationalists, One-Worlders, Socialists and Communists who threatened to destroy democracy, Christianity and capitalism[71]». Il programma divenne rapidamente un crocevia di imprenditori, militanti religiosi, attivisti anticomunisti e intellettuali marginali, con un'audience che, nel 1965, superava i quattro milioni di ascoltatori settimanali[72]. La sensazione è che il messaggio di Manion, disincantato dalle élite politiche di ambo i partiti statunitensi, fosse che «only industrialists and businessmen are able, as a group, to shore up the defenses of the United States against the tides of Socialism[73]».

Attorno all'asse Buckley-Manion prese forma una costellazione ideologica che ritenne indispensabile individuare un candidato simbolico, capace di incarnare l'ideale di un'America orgogliosa, decentralizzata, aggressiva sul piano internazionale e sobria su quello domestico. La scelta cadde su Barry Goldwater, senatore dell'Arizona, erede di una cultura libertaria western ma anche profondamente radicato in un *ethos* conservatore, cioè una scelta nuova e potenzialmente in grado di raccogliere consensi tanto nel mondo imprenditoriale del nord quanto in quello di *disaffected* dalla politica del sud[74]. Nel 1960, all'inizio di un decennio segnato dall'apogeo del liberalismo kennediano e dalla "Great Society" di Johnson, un piccolo libro dal titolo *Conscience of a Conservative* riuscì a incrinare la retorica centrista dominante. Firmato da Barry Goldwater, anche se redatto da L. Brent Bozell, il testo proponeva un racconto alternativo degli Stati Uniti: ostile al potere federale, ancorato al localismo jeffersoniano, fervidamente anticomunista e ispirato a un'etica individualista di matrice biblica e frontieristica[75]. Nel testo si definiva la politica come l'arte di coniugare il massimo grado di libertà individuale con il mantenimento dell'ordine sociale, «the practice of freedom requires the establishment of order[76]». A tali parole, si accompagnavano formule concise ed efficaci come «I have little interest in

[71] Kyle Burke, "Radio Free Enterprise: The Manion Forum and the Making of the Transnational Right in the 1960s", *Diplomatic History* 40, no. 1 (2016): 111-140, 111.

[72] Ivi, 112.

[73] "W. C. Mullendore to Leonard Read, May 14, 1934, Box 2, WCM Papers, Oregon; W. C. Mullendore to Leonard Read, July 20, 1938", cit. in Kim Philipps-Fein, *Invisible Hands. The making of the Conservative Movement from the New Deal to Reagan* (New York: W.W. Norton, 2009), 84.

[74] Sulla figura di Goldwater, si rimanda a: Rick Perlstein, *Before the Storm*; Antonio Donno, *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo* (Firenze: Le Lettere, 2008).

[75] Daniel Kelly, *Living on Fire: The Life of L. Brent Bozell Jr.* (Wilmington: ISI Books, 2014), 50-51.

[76] Barry Goldwater, *The Conscience of a Conservative* (Rockville: Wildside Press, 2021) (ed. orig. New York: Macfadden Books, 1960), 13.

streamlining government or in making it more efficient, for I mean to reduce its size[77]». Non una novità per coloro che avevano seguito la nascita e lo sviluppo del fusionismo conservatore statunitense.

Nel novembre 1962, William Middendorf, Clifton White e altri attivisti del mondo conservatore convogliarono all'Essex Inn Motel a Chicago per discutere della possibile nomina repubblicana di Barry Goldwater[78]. Secondo alcuni, fu lì che ebbe origine la costruzione simbolica del cowboy spontaneo, rurale e onesto che il senatore personificò per gli anni a seguire, sacrificando pubblicamente altri aspetti che anche chi lo conosceva riteneva propri del suo carattere, come la sua curiosità per il progresso tecnologico[79]. Più naturale era, invece, il suo liberismo individualista che derivava dall'opposizione al *New Deal* pur non riflettendo del tutto il pensiero della Mont Pelerin Society, anche perché lo Stato dell'Arizona aveva goduto di importanti aiuti federali e, difatti, Goldwater stesso aveva inizialmente supportato la proposta dell'amministrazione Eisenhower di ampliare la *Social Security* e innalzare il reddito minimo[80].

A partire dall'incontro di Chicago, la campagna presidenziale Goldwater si trasformò in una mobilitazione nazionale. Nell'estate del 1964, durante la Convention repubblicana del Cow Palace di San Francisco, la sala registrò il tutto esaurito. I delegati favorevoli a Goldwater – per lo più individui bianchi, giovani, appartenenti alla classe media (se non a classi più agiate) – misero in discussione l'*establishment* repubblicano tradizionale, ponendo le basi per le future trasformazioni del panorama politico. Alcuni editorialisti arrivarono a rappresentare Goldwater come l'interprete autentico degli Stati Uniti produttivi e auto-imprenditoriali, capace di contendere a Kennedy il ruolo di "uomo nuovo" della nazione[81].

Tuttavia, l'opinione pubblica manifestò presto il suo allarme. Il senatore repubblicano di New York Jacob Javits descrisse Goldwater come il simbolo di una deriva totalitaria; Nelson Rockefeller lo accostò al fanatismo dei comunisti, del Ku Klux Klan e della John Birch Society; il senatore J. William Fulbright arrivò a

[77] Ivi, 15.

[78] HIA, von Hayek papers, 1897-2005, s. correspondence I, 1923-1988, b. 20, f. 1, «J. William Middendorf II to Leonard Read (August 5, 1964)».

[79] Robert Alan Goldberg, *Barry Goldwater* (New Haven: Yale University Press, 1975), 71-75.

[80] *Ibidem*.

[81] Stewart Alsop, "Can Goldwater Win in 64?", *Saturday Evening Post* (24 e 31 agosto 1963): 19-24 e Richard Bergholz, "Goldwater Hits Policies of Kennedy", *Los Angeles Times* (17 settembre 1963): 1.

paragonare il conservatorismo di Goldwater allo stalinismo[82]. Inoltre, un editoriale del *New York Times* rincarò la dose, affermando che Goldwater aveva ridotto il Partito repubblicano «once great party to the status of an ugly, angry, frustrated faction[83]». Lyndon B. Johnson, orchestrò una campagna mediatica senza precedenti di cui fu l'apice il celebre spot "Daisy", in cui una bambina veniva spazzata via da un'esplosione atomica evocata implicitamente come conseguenza di una sua elezione[84]. Inoltre, a settembre del 1964, la rivista *Fact* pubblicò un numero intitolato *The Unconscious of a Conservative*, nel quale sosteneva che 1189 psichiatri avessero giudicato Barry Goldwater mentalmente inadatto a ricoprire la carica di presidente[85]. Il direttore Templeton della Community Hospital Mental Clinic di Glen Cove, N. Y., concluse la sua intervista dichiarando: «In allowing you to quote me, which I do, I rely on the protection of Goldwater's defeat at the polls in November; for if Goldwater wins the presidency, both you and I will be among the first into the concentration camps[86]».

La sconfitta che Goldwater maturò contro Lyndon B. Johnson fu netta ma non per questo una *débâcle* ideologica[87].

Goldwater «lost the battle but he energized journalists, publishers, women's group, and white southerners to move past the defeat and ultimately to win the war[88]»: la sua candidatura servì a strutturare un'inedita infrastruttura culturale, organizzativa e finanziaria, che avrebbe permesso a Ronald Reagan di raccogliere un'eredità simbolica e tradurla in successo politico. Il movimento conservatore uscì dalla campagna più coeso, più finanziato, più consapevole. La guerra era appena cominciata[89].

---

[82] Goldberg, *Barry Goldwater,* 202-204; Perlstein, *Before the Storm,* 392-393.

[83] "The Goldwater nomination", *New York Times*, 16 luglio 1964, 30.

[84] Sulla durezza e l'innovatività degli spot elettorali di Johnson contro Goldwater: Robert Mann, *Daisy Petals and Mushroom Clouds: LBJ, Barry Goldwater, and the Ad That Changed American Politics* (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2011).

[85] Warren Boroson, "What psychiatrists say about Goldwater", *Fact* 1, no. 5 (settembre-ottobre 1964): 24-64.

[86] Ivi, 24.

[87] L'elezione del 3 novembre 1964 vide il presidente Johnson sconfiggere Goldwater in un trionfo su larga scala con circa il 61 % dei voti popolari e 486 collegi elettorali, contro il 38 % e 52 collegi di Goldwater, che vinse solo in Arizona, Alabama, Georgia, Louisiana, Mississippi e Sud Carolina. Per capire tale dinamica, non si può prescindere dall'analisi di come la firma della "Civil Rights Act" nel luglio 1964 spinse alcuni stati del sud, fino a quel punto a prevalenza democratica, nelle fila repubblicana.

[88] Elizabeth Tandy Shermer, a cura di, *Barry Goldwater and the Remaking of the American Political Landscape* (Tucson: The University of Arizona Press, 2013), 14.

[89] Sia Perlstein, *Before the Storm*; sia Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America*; sottolineano un forte nesso tra la campagna presidenziale del 1964 di Goldwater e l'ascesa di Reagan. Al contrario Lou Cannon, *President Reagan: The Role of a Lifetime* (New York: Simon and Schuster,

1.1.2. *Il mercato, Dio e l'anticomunismo. Anatomia del nuovo conservatorismo*

La genealogia del nuovo conservatorismo statunitense non si esaurisce nella parabola della candidatura di Barry Goldwater del 1964, né tanto meno in quella dottrinale del *fusionism*. È piuttosto nell'anatomia delle sue reti intellettuali, religiose ed economiche – in quella fitta trama di *think tank*, fondazioni, riviste e associazioni religiose – che si può cogliere la portata della trasformazione del conservatorismo statunitense in forza politica transnazionale[90].

La sconfitta del 1964 rappresentò, paradossalmente, un tornante essenziale per la scuola di Chicago che, in particolare nella persona di Milton Friedman, ottenne una visibilità senza precedenti. Infatti, sin dalle prime fasi della campagna, alcuni cronisti si domandavano se il leader carismatico dei *chicagoans* monetaristi sarebbe stato la bussola economica che Galbraith era stato per Kennedy[91]. Friedman, insieme a George Stigler e Gary Becker, aveva infatti elaborato una visione del mercato come principio ontologico e pedagogico, non solo strumento allocativo, ma fondamento dell'intera società[92]. Fu tale postura etica – più ancora che i suoi modelli monetaristi – a renderlo un'icona del nuovo conservatorismo: alla fine degli anni Sessanta, Friedman era probabilmente l'intellettuale di destra più celebre del mondo anche grazie all'esposizione che la campagna presidenziale gli diede[93].

Parallelamente, un altro movimento che si amalgamò nel segno del fallimento elettorale di Goldwater fu quello dei neoconservatori. Già nel 1960, Daniel Bell, nel suo *The End of Ideology*, aveva teorizzato il superamento della dialettica marxista in favore di una visione pluralista della società[94]. Se i traumatici fatti del 1956 – sui quali torneremo più avanti – avevano avuto senz'altro un peso in questa dinamica, il cosiddetto "Reuther's treaty of Detroit" fu ancor più saliente[95]. L'anima originaria

---

1991), sostiene che i due eventi abbiano collegamenti molto meno rilevanti di quanto la storiografia maggioritaria non abbia sottolineato.

[90] Gross, Medvetz e Russell, "The Contemporary American Conservative Movement", 339.

[91] "Right Face", *Newsweek*, 13 gennaio 1964, 73.

[92] Per un'introduzione alla storia e ai pilastri teorici della *Chicago School*, si faccia riferimento a Damien Cahill, Melinda Cooper, Martijn Konings e David Primrose, a cura di, *The SAGE Handbook of Neoliberalism* (Londra: Sage, 2018): 92-190.

[93] Alan O. Ebenstein, *Miton Friedman: a biography* (New York: Palgrave Macmillan, 2007), 181.

[94] Daniel Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties* (New York: Free Press, 1960). Per un'analisi recente sul tema: Daniel Strand, *No Alternatives: The End of Ideology in the 1950s and the Post-political World of the 1990s*. (Stockholm: Stockholm University Press, 2016).

[95] Nel 1950, la General Motors e gli United Auto Workers avevano siglato un accordo a lunga durata per cui a fronte di un aumento del salario e di un piano assicurativo e pensionistico, i lavoratori

neoconservatrice si incarnava inizialmente nei *New York intellectuals* che negli anni Sessanta reagivano in modo sempre più intransigente al relativismo morale e alla crisi sociale prodotta dalla Nuova Sinistra[96]. Con la fondazione della rivista *The Public Interest* nel 1965, sotto la direzione di Kristol, il neoconservatorismo cominciò a configurarsi in un vero e proprio progetto politico-culturale[97]. Inizialmente centrati su temi sociali e culturali, i *neocon* avrebbero maturato solo in seguito una visione compiuta di politica economica e internazionale[98].

In ogni caso le idee, così come gli intellettuali, da soli, non sarebbe risultati sufficienti. Fu l'infrastruttura che ne sorresse la circolazione a garantire che le teorie economiche della *Chicago School* potessero trasformarsi in *policy* concrete, capaci di avere un impatto anche sulle scelte di politica estera delle successive amministrazioni repubblicane[99]. L'American Enterprise Institute (AEI) svolse un ruolo strategico[100]. Fondato nel 1938 e profondamente riformato sotto la direzione di William Baroody Sr.

---

avrebbero garantito la pace sociale all'interno di un'azienda che diveniva *de facto* libera di intraprendere politiche senza doversi interfacciare con il sindacato. Tale accordo, oltre a fungere da modello per molte realtà industriali, rese manifesto agli occhi di Bell come non vi fosse alcuna volontà di cambiare la società ma di partecipare al potere. Sul tema: John Barnard, *Walter Reuther and the Rise of the Auto Workers* (Boston: Little Brown and Company, 1983).

[96] Si trattò di un gruppo assai eterogeneo di intellettuali che, superata la matrice marxista delle origini, contribuirono in maniera significativa a definire la riflessione politica e culturale del secondo Novecento. Alcuni di loro, tra cui Daniel Bell, Irving Kristol, Sidney Hook, Seymour Martin Lipset e Norman Podhoretz, furono protagonisti fondamentali nello sviluppo del neoconservatorismo statunitense. Tuttavia, sarebbe riduttivo ignorare che il medesimo ambiente raccolse personalità più variegate come Hannah Arendt, Nathan Glazer, Dwight MacDonald, Mary McCarthy, Lionel Trilling, e persino l'antifascista Nicola Chiaromonte, esule italiano a New York, accomunati dall'intento di ripensare criticamente il rapporto fra libertà individuale, democrazia e ideologia nell'Occidente del dopoguerra.

[97] Sulla genesi del movimento neoconservatore si veda: Peter Steinfels, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing Americans Politics* (New York: Simon and Schuster, 1979); Mark Gerson, *The Neoconservative Vision: From the Cold War to the Culture Wars* (Lanham: Madison Books, 1996); Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana.* (Roma-Bari: Laterza, 2006); Justin Vaïsse, *Neoconservatism: the biography of a movement* (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2010); Gross, Medvetz, e Rupert, "The Contemporary American Conservative Movement", 331; Jean-François Drolet, *American neoconservatism: the politics and culture of a reactionary idealism* (Londra: Hurst, 2013).

[98] In maniera sintomatica la raccolta di saggi Irving Kristol, *The Neoconservative Persuasion. Selected essays 1942-2009* (New York: Basic Books, 2011) non riporta alcun saggio antecedente al 1973 nella sezione "Foreign Policy and Ideology" mentre ne appaiono diversi in quella "Culture and Counterculture", "Judaism and Christianity" e uno anche in "Capitalism, Conservatism and Neoconnservatism".

[99] Per un esempio, si veda la storia del *Chile Project* ricostruita dettagliatamente in Sebastian Edwards, *The Chile Project. The Story of the Chicago Boys and the Downfall of Neoliberalism* (Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2023).

[100] Per una storia complete dell'AEI, si rimanda a: Joseph G. Peschek, "'Free the Fortune 500!' The American Enterprise Institute and the Politics of the Capitalist Class in the 1970s", *Critical Sociology* 16, no. 2 (1989): 165-180; Karlyn Bowman, "Association to institute: AEI through four presidencies", in *Handbook on Think Tanks in Public Policy*, a cura di Donald E. Abelson e Cristopher J. Rastrick (Cheltenham-Northampton: Edward Elgar, 2021): 71-85; Howard J. Wiarda, *Conservative Brain Trust: the rise, fall, and rise again of the American Enterprise Institute* (Lanham: Lexington Books, 2009).

tra il 1962 e il 1978, l'AEI divenne il principale ponte tra ricerca accademica e classe politica repubblicana. Il sostegno a Goldwater, che pure era stato in parte influenzata dal rapporto personale tra lo stesso Baroody e il senatore dell'Arizona – «Senator Goldwater and I have been friendly for a long time. He goes to my daughters' weddings and I go to his daughters' weddings[101]» – fu solo l'inizio di una lunga alleanza tra mondo repubblicano e *think tank*. Negli anni successivi, l'AEI elaborò e promosse ricerche ispirate al monetarismo, alla *Public Choice Theory*, alla teoria della regolazione razionale, ponendosi come interlocutore privilegiato della destra statunitense e, in particolare, dell'*entourage* reaganiano. Infatti, è da questo *milieu* che emersero figure portanti come Robert Bork, William Niskanen e Arthur Laffer.

Niskanen, in particolare, *alumnus* dell'Università di Chicago nel 1962, dove aveva conseguito un dottorato di ricerca, rappresentò uno dei principali punti di saldatura tra *Public Choice Theory* di James M. Buchanan, rete dei *think tank* washingtoniani e politica federale[102]. Già collaboratore del RAND Institute Company a partire dall'immediato post-laurea (1957), egli aveva fatto parte dei *whiz kids* di Robert McNamara[103], era divenuto amico personale e riferimento intellettuale del futuro Presidente Reagan durante gli anni alla School of Public Policy di Berkley (1972-1975)[104] e poi era stato nominato alla presidenza del Council of Economic Advisers durante il suo primo mandato. In ognuna di queste esperienze portò con sé una visione critica della burocrazia pubblica, elaborata sulla scorta delle intuizioni di James M. Buchanan, Warren G. Nutter e Gordon Tullock, cioè i padri della teoria della scelta pubblica (o Scuola della Virginia) di cui anch'egli fu uno dei massimi esponenti[105].

---

[101] Takahito Moriyama, *Empire of Direct Mail: How Conservative Marketing Persuaded Voters and Transformed the Grassroots* (Lawrence, University of Kansas Press, 2022): 56-78, 68.

[102] La teoria della Public Choice interpreta il settore pubblico attraverso le dinamiche di mercato, considerando i burocrati come attori mossi da interessi personali. Riforme quali l'introduzione di incentivi, la valutazione delle performance e la flessibilità del lavoro mirano ad allineare il governo ai principi della concorrenza, della responsabilità individuale e della limitazione delle decisioni collettive. Per un esame più approfondito di come ciò si inserisca nel paradigma neoliberale: Pierre Dardot e Christian Laval, *La nouvelle raison du monde: essai sur la société néolibérale* (Parigi: La Découverte, 2009), 377-389.

[103] Per un riferimento ai giovani prodigi della matematica che vennero impiegati presso il Department of Defense, si veda: William A. Niskanen, *Policy analysis and public choice* (Northampton: Edward Elgar, 1998): 2.

[104] Ronald Brownstein e Nina Easton, *Reagan's Ruling Class. Portraits od the President's Top One Hundred Officials* (New York: Pantheon Books, 1983), 72-74.

[105] Buchanan, Nutter e Niskanen si formarono tutti alla University of Chicago. In tutti e tre, l'esperienza iniziale di fiducia nelle istituzioni lasciò spazio a una disillusione profonda: in Buchanan, dopo l'incontro con Frank Knight e la sconfitta di Goldwater; in Niskanen, a seguito del passaggio al Pentagono sotto McNamara.

La *Public Choice Theory*, nata formalmente con la pubblicazione di *The Calculus of Consent* (1962), portava alle estreme conseguenze l'idea che i decisori pubblici agissero mossi da un interesse privato[106]. I padri fondatori della Scuola non si limitavano a una critica morale dello statalismo ma elaborarono un impianto analitico capace di tradurre lo scetticismo verso il potere in una proposta di teoria costituzionale limitativa dei margini di manovra del potere politico. La loro influenza fu decisiva nel ridefinire le coordinate intellettuali del conservatorismo statunitense.

Il veicolo iniziale attraverso cui trasmettere il loro messaggio fu il Thomas Jefferson Center for Studies in Political Economy dell'Università della Virginia[107], finanziato dalla Volcker Fund Association, che aveva anche giocato un ruolo fondamentale nell'assegnazione della borsa post-dottorale nel 1958 a Gordon Tullock[108]. Già durante la campagna presidenziale del 1964 la scuola mostrò una certa inclinazione a partecipare direttamente alla vita politica del paese: Nutter fu l'uomo incaricato di «every statement that left the [Republican] National Committee in the [Goldwater] campaign[109]», Tullock si spese attivamente per sensibilizzare le comunità giovanili conservatrici e Buchanan, pur sostenendo con passione la causa, si dedicò all'attività intellettuale e sopperì alle mancanze accademiche dei due. Il risultato fu l'innesto progressivo della *Public Choice* nel lessico conservatore. Nel 1963, Gordon Tullock fu invitato ad entrare a far parte della Mont Pelerin Society, di cui già facevano parte gli altri membri dell'istituto in Virginia segnalando il definito riconoscimento dei loro studi[110].

La rapida menzione della Mont Pelerin Society (MPS), fondata nel 1947 da Friedrich von Hayek, non appare idonea a illustrare la rilevanza che tale associazione ha assunto[111]. Concepita non come un partito politico, né come un *think tank* operativo, ma come un laboratorio intellettuale per pensatori liberali classici, accomunati dalla comune preoccupazione per il declino della libertà nell'epoca dello statalismo

---

[106] James M. Buchanan e Gordon Tullock, *The Calculus of consent: logical foundations of constitutional democracy* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 1962)

[107] Fondato nel 1957 presso la University of Virginia, il Thomas Jefferson Center for Studies in Political Economy venne poi spostato al Virginia Polytechnic Institute and State University nel 1969 in qualità di Center for the Study of Public Choice, e, infine, presso la George Mason *University* nel 1983.

[108] Nancy MacLean, *Democracy in Chains*. *The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America* (New York: Viking Penguin, 2017), 76.

[109] Karl A. Lamb, "Under the One Roof: Barry Goldwater's Campaign Staff", in *Republican Politics: The 1964 Campaign and its Aftermath for the Party*, a cura di Bernard Cosman e Robert J. Huckshorn (New York: Praeger, 1968), 31.

[110] MacLean, *Democracy in chains*, 85.

[111] Per un esame dell'attività della Mont Pelerin Society, si veda definitivamente: Philip Mirowski e Dieter Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*. (Cambridge: Harvard University Press, 2009).

keynesiano e dei totalitarismi novecenteschi, la MPS vide convivere dentro di sé anime profondamente diverse, contribuendo in modo essenziale a una sintesi ideologica su cosa fosse il conservatorismo economico[112]. Nella sua prima riunione figuravano economisti, storici e filosofi come Ludwig von Mises, Karl Popper, Wilhelm Röpke, Frank Knight, Milton Friedman e Michael Polanyi: un'aristocrazia del pensiero liberale che si proponeva di ricostruire le fondamenta morali e teoriche dell'ordine di mercato. La MPS ebbe un ruolo fondamentale nel creare una rete epistemica internazionale, capace di connettere intellettuali statunitensi, europei e latinoamericani attorno a una visione comune del capitalismo democratico. Essa si configurò come un *"*thought collective*"* nel senso suggerito da Ludwik Fleck, ovvero una comunità capace di elaborare, legittimare e trasmettere un corpus coerente di idee neoliberali, mantenendo tuttavia una certa pluralità al suo interno[113]. Tra i membri più influenti, si distinguevano personaggi dai più radicali sostenitori del *laissez-faire*, come von Mises, agli ordoliberali più attenti alla dimensione istituzionale e normativa del mercato, come Röpke e Eucken, oltreché, per citarne solo alcuni, intellettuali come l'ex segretario Albert Hunold, il sociologo austriaco Helmut Schoeck, l'economista tedesco-statunitense Karl Brandt, il saggista austriaco ultracattolico e reazionario Erik von Kuehnelt-Leddihn, l'economista francese Louis Baudin e il filosofo francese Louis Rougier[114].

A partire dagli anni Sessanta, la MPS intensificò i legami con i centri conservatori statunitensi, accogliendo membri come James M. Buchanan, George Stigler, Gary Becker e Gordon Tullock. La loro adesione segnò un ampliamento della sfera d'influenza della Scuola di Chicago e della *Public Choice*, che trovarono nella MPS un'arena legittimante e un canale di diffusione globale. Il ruolo della MPS nel conferire "rispettabilità" a teorie come quelle di Friedman e Buchanan fu determinante per l'inserimento organico del neoliberismo nelle istituzioni accademiche, nei circoli politici e nei programmi di riforma dello Stato occidentale.

Un ulteriore tassello fondamentale di questa infrastruttura intellettuale fu la fondazione della Philadelphia Society nello stesso 1964 da parte di Donald Lipsett, un

---

[112] Frank S. Meyer, a cura di, *What is Conservatism?* (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1964).

[113] In Ludwik Fleck, *Genesis and Development of a Scientific Fact*, trad. Thaddeus J. Trenn e Robert K. Merton (Chicago: University of Chicago Press, 1979) (ed. orig. *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache: Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, Basilea: Benno Schwabe, 1935), il microbiologo elaborò il concetto di "collective thought", secondo cui la conoscenza scientifica nasce da processi cognitivi collettivi e sociali.

[114] Angus Burgin, *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets since the Depression* (Cambridge: Harvard University Press, 2012), 140.

evento cardine per il movimento conservatore. Tale organizzazione, che si proponeva di approfondire le basi intellettuali di una società libera e ordinata, divenne un luogo di dialogo tra conservatori e liberali anticomunisti. I riferimenti a Friedman – che nel primo convegno del 1965 sottolineò la necessità di integrare le diverse correnti del conservatorismo – e a pensatori tradizionalisti come Russell Kirk ed Erik von Kuehnelt-Leddihn convissero in essa sulla base della volontà di definire i pilastri di una società «free and ordered[115]».

Parallelamente, ma in una direzione diversa, agiva la John Birch Society (JBS), fondata nel 1958 da Robert Welch, ex dirigente della General Foods Corporation. Espressione di una destra radicale, anticomunista e cospirazionista, la JBS si fece portatrice di una visione millenaristica della lotta contro il comunismo, che includeva accuse di infiltrazione sovietica ai più alti livelli del governo statunitense e alle Nazioni Unite[116]. Sostenitori della JBS arrivarono a definire il presidente Eisenhower, conservatore moderato, come un «dedicated, conscious agent of the communist conspiracy», salvo poi ravvedersi e aggiungere che forse era «too dumb to be a communist[117]». La società prendeva il nome da John Birch, missionario e ufficiale dell'intelligence statunitense ucciso in Cina nel 1945, trasformato in martire della causa anticomunista. La retorica estremista del gruppo e la sua tendenza a vedere complotti ovunque la resero rapidamente invisa anche a una parte rilevante della coalizione repubblicana, come dimostrato dal fatto che Buckley la cercò di mettere agli argini del suo progetto fusionista, guadagnandosi la definizione di *gatekeeper*[118].

Negli anni Settanta, poi, entrarono a far parte di questa costellazione nuovi attori cruciali. La Heritage Foundation (1973)[119], sostenuta dalla famiglia Coors e fondata da Paul Weyrich, si distinse per il suo pragmatismo e la sua volontà di produrre un'incidenza legislativa immediata. Il suo primo "Mandate for Leadership" divenne il *vademecum* del team di transizione reaganiano[120]. Il Cato Institute (1977), invece,

---

[115] Philadelphia Society, "Mission", https://phillysoc.org/about/mission/.

[116] Eckard V. Toy, Jr., "The Right Side of the 1960s: The Origins of the John Birch Society in the Pacific Northwest", *Oregon Historical Quarterly* 105, no. 2 (2004): 260-283.

[117] Matthew Dallek, *Birchers. How the John Birch Society Radicalized the American Right* (New York: Basic Books, 2023), 19-20.

[118] Alfred S. Regnery, *Upstream: The Ascendance of American Conservatism* (New York: Simon and Schuster, 2008), 79.

[119] Per una storia dell'Heritage Foundation, si rimanda a: Niels Bjerre-Poulsen, "The Heritage Foundation: A Second-Generation Think Tank", *Journal of Policy History* 3 (1991): 152-172.

[120] Il "Mandate for Leadership" fu concepito nel tardo 1980 dalla Heritage Foundation come un piano d'azione conservatore dettagliato per l'amministrazione repubblicana di Reagan. Pubblicato formalmente nel gennaio 1981, l'edizione originaria era già stata consegnata a Reagan come progetto pilota fin dall'anno precedente. I suoi effetti si sono protratti fino ad oggi dato che il nono "mandate" dell'aprile 2023 costituisce il fulcro del dibattuto Project 2025. Per il primo "mandate", si veda: Charles

finanziato ampiamente dai fratelli Koch, incarnava l'anima più libertaria del mondo repubblicano, radicalmente anti-statalista e influenzata dalla Scuola austriaca[121]. Il Manhattan Institute (1978)[122], infine, produsse studi empirici sull'inefficienza del welfare urbano, traducendo in analisi "tecniche" una visione politica nettamente orientata alla riduzione dello Stato sociale.

Accanto a questi *think tank*, una nuova destra religiosa – animata da figure come Jerry Falwell, Francis Schaeffer e Phyllis Schlafly – contribuì a costruire una sintesi tra valori cristiani, patriottismo ed economia di mercato. Il movimento noto come *Moral Majority*, fondata nel 1979 da Falwell, mobilitò milioni di elettori evangelici contro l'aborto, la pornografia, la secolarizzazione e lo "Stato paternalista". Si trattava di una strategia deliberata di costruzione dell'egemonia culturale[123]. A differenza della vecchia élite conservatrice, radicata nei salotti dell'*east coast* e spesso refrattaria alla politica elettorale, la *New Christian Right* fece della battaglia ideologica un esercizio militante, popolare, capillare[124].

Un apporto ideologico ancora più incisivo alla saldatura tra economia di mercato e capitalismo venne dall'elaborazione di *The Spirit of Democratic Capitalism* da parte di Michael Novak[125]. All'alba dei rivoluzionari anni Ottanta, lo studioso, divenuto *resident scholar* presso l'AEI dal 1978, sostenne che libertà economica, democrazia politica e moralità religiosa fossero i tre pilastri della civiltà occidentale. Tale visione – accolta con entusiasmo anche in ambienti del cattolicesimo più estremo come l'Acton Institute o la Tradizione Famiglia e Proprietà – trasformava il neoliberismo in una dottrina morale, fondata sulla responsabilità individuale, la gerarchia sociale e l'autorità familiare. Lo Stato sociale veniva descritto non solo come inefficiente, ma come minaccia spirituale.

Le reti culturali che si costituirono durante la prima ondata degli anni Sessanta furono un elemento determinante della campagna di Goldwater, ma non meno lo furono le idee e alcuni personaggi che, invece, furono protagonisti della seconda fase

---

Heatherly, a cura di, *Mandate for Leadership: Policy Management in a Conservative Administration* (Washington, D.C.: The Heritage Foundation, 1981).

[121] Una cronologia autorevole e dettagli su fondazione, scopi, finanziamenti e attività chiave del Cato si trova in Cato Institute. Cato 25: 25 Years at the Cato Institute: the 2001 Annual Report (Washington D.C.: Cato Institute, 2002).

[122] Un interessante contributo sull'attività del Manhattan Institute for Policy Research è James Traub, "Intellectual Stock Picking", *The New Yorker* (7 febbraio 1994): 36.

[123] Robert C. Liebman e Robert Wuthnow, a cura di, *The New Christian Right: mobilization and legitimation* (Hawthorne: Aldine Publishing Company, 1983), 31-54.

[124] Darren Dochuk, *From Bible Belt to Sunbelt: Plain-Folk Religion, Grassroots Politics, and the Rise of Evangelical Conservatism* (New York: W. W. Norton, 2011), 338–345.

[125] Michael Novak, *The Spirit of Democratic Capitalism* (New York: Simon and Schuster, 1982).

di creazione di centri di questo stampo nella seconda metà degli anni Settanta. Si è scelto di darne qui panoramica completa perché si ritiene che le diverse anime emerse nel decennio lungo che originò nella candidatura di Goldwater contribuirono tutte – più o meno direttamente – alla definizione dell'agenda conservatrice, influenzando settori della base repubblicana, spingendo il dibattito politico verso posizioni più intransigenti, e rafforzando quell'anti-elitismo che sarebbe poi esploso con l'elezione di Ronald Reagan.

In uno scenario così complesso che iniziò a delinearsi la figura di Ronald Reagan: nel 1964 possono essere individuati i prodromi della sua ascesa a simbolo del mondo conservatore statunitense. Capace di incarnare e comunicare i nuovi principi conservatori in modo efficace, Reagan, che proveniva da un background politico originariamente liberale (nel 1947 aveva testimoniato davanti alla Un-American Activities Committee" definendosi «a liberal[126]»), sostenne apertamente Goldwater e pronunciò proprio nel 1964 il celebre discorso "A Time for Choosing". In tale occasione egli collegò l'economia di mercato alla necessità di un rinnovamento morale e culturale.

Il 1964 appare, quindi, un momento fondativo del percorso evolutivo che visse il conservatorismo statunitense nella seconda metà del Novecento. Fu l'anno della candidatura di Goldwater e anche quello in cui iniziarono a germogliare i ceppi originario di una trasformazione culturale destinati a segnare l'avvenire politico della realtà statunitense. Anche aldilà dei confini nazionali, inoltre, il movimento si rivelerà capace di influenzare lo scenario internazionale, da un lato, ridisegnando il ruolo del Paese in un mondo sempre più globalizzato e, dall'altro, ponendosi come modello culturale dei tanti interlocutori che, pur alleati, tardavano a comprendere la realtà d'oltreoceano[127].

1.2. La svolta anticomunista del socialismo italiano

Contemporaneamente al percorso di profonda revisione delle fondamenta del conservatorismo *made in U.S.A.*, in Italia si definì una cesura storica, segnata

[126] Steven F. Hayward, *The Age of Reagan: The Fall of the Old Liberal Order: 1964-1980* (New York: Three Rivers Press, 2001), x.
[127] Continetti, *The Right*, 100.

dall'abbandono dello spirito frontista socialista in favore di un sempre più deciso anticomunismo. Il trauma dell'Ungheria agì come fattore di disillusione e risveglio morale, costringendo intellettuali, militanti e dirigenti a ripensare i fondamenti stessi dell'appartenenza ideologica. In Italia tale processo trovò espressione in intellettuali come Ignazio Silone, Eugenio Reale, Nicola Chiaromonte, Angelo Tasca, Renato Mieli, fino a culminare, sul piano politico, nella leadership rinnovatrice di Pietro Nenni.

Inoltre, è significativo risalire alle esperienze universitarie che formarono la futura classe dirigente socialista. Fu infatti nella goliardia e nella rappresentanza studentesca, più ancora che negli ambienti di partito, che maturarono alcuni princìpi distintivi del socialismo autonomista: la libertà individuale, l'apertura pluralista e una rigorosa critica del dogmatismo marxista-leninista. Questo *ethos* liberale, debitore della lezione morale di Luigi Einaudi e Piero Calamandrei, attraversò gli anni formativi di molti protagonisti della futura scena politica nazionale, alimentando una visione alternativa alla sinistra marxista e al conservatorismo tradizionale.

Tali esperienze, maturate tanto nelle battaglie studentesche quanto nella lotta politica nazionale e internazionale, permisero di delineare un orizzonte ideologico nuovo e credibile, nel quale il socialismo italiano avrebbe potuto affermarsi come forza autonoma e interlocutore legittimo agli occhi dell'Occidente, liberandosi dalla lunga ombra di Mosca e dalle logiche della Guerra Fredda.

1.2.1. *Socialists mugged by 1956: Note sul disincanto socialista*

Irving Kristol definì iconicamente i neoconservatori come «liberal mugged by reality[128]». Traslando l'espressione al caso italiano si potrebbe dire che anche una parte dei comunisti italiani ebbero una parabola simile, venendo "assaliti" dal 1956. Una data che rappresentò una cesura decisiva per la sinistra europea con la repressione sovietica della rivolta ungherese e anche con le rivelazioni presentate nel XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, che mossero i partiti socialisti a ridefinire i confini morali e ideologici della propria appartenenza[129]. Tale crisi, lungi

[128] La frase di Kristol è citata, tra gli altri, in Tod Lindberg, "Neoconservatism Liberal Legacy", *Policy Review* 1, no. 127 (2004): 129-157, 139; e Mario Del Pero, "I neoconservatori e l'eterna guerra fredda", *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine* 31, no. 61 (2019): 117-132, 120.

[129] Pietro Pastorelli, "Italy in the Double Crisis of 1956", in *International Crisis and Diplomatic Sources*, a cura di Leopoldo Nuti (Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1998): 193-199.

dell'essere un evento improvviso, maturò nel clima di tensione intellettuale e di battaglie culturali che attraversava l'Europa, divenuta luogo di scontro della guerra ideologica tra fedi laiche contrapposte. All'intensa attività propagandistica del Cominform, si affiancò infatti, a partire dal 1950, l'attività del Congress for Cultural Freedom (CCF), nato simbolicamente a Berlino sotto l'ala della CIA[130]. Tale rete internazionale si proponeva di attuare una controffensiva ideologica volta a difendere l'Occidente e ridefinire il liberalismo occidentale, nel segno di figure del calibro di Benedetto Croce, John Dewey, Karl Jaspers e Jacques Maritain.

In Italia, il CCF aveva il suo principale punto di riferimento in Ignazio Silone, intellettuale già comunista, che incarnò il passaggio doloroso e lucido dall'adesione al distacco critico verso Mosca, finendo col definirsi sintomaticamente «socialista senza partito e un cristiano senza Chiesa[131]». Accanto a lui, Nicola Chiaromonte, formatosi nell'esilio statunitense tra i *New York intellectuals* che furono alla base del percorso di formazione del nucleo neoconservatore statunitense[132]. Parallelamente, fu altresì rilevante l'attività di Renato Mieli, ex direttore de *L'Unità* e dissidente del PCI dopo i fatti di Budapest. Intellettuali che non si limitarono a difendere astrattamente l'Occidente, ma che contribuirono concretamente al processo di modernizzazione e americanizzazione della cultura italiana, preparando il terreno per l'ingresso del lessico conservatore d'oltreoceano.

D'altronde, più in generale, nell'Italia degli anni Cinquanta stava emergendo una "via socialista" autonoma dall'Unione sovietica, delineata in maniera teorica da Eugenio Reale e poi in larga parte ripresa dal PSI di Pietro Nenni. Sebbene appartenenti a generazioni diverse e operanti in momenti distinti, entrambi contribuirono a collocare il socialismo su posizioni marcatamente anticomuniste, tali da accreditarlo infine come alleato affidabile agli occhi degli Stati Uniti.

La storia dei dissidenti comunisti che entrarono a far parte dell'universo socialista e socialdemocratico dopo il 1956, è una vicenda sulla quale già moltissimo

---

[130] Sulla storia del Congress for Cultural Freedom, si veda l'ottima ricostruzione in Frances Stonor Saunders, *Who paid the piper? The CIA and the cultural Cold War* (Londra: Granta Books, 1999) e, più recentemente, Michele Cento, *L'ideologia atlantica. La delegittimazione politica della guerra fredda culturale al neoconservatorismo (1936-1967)* (Milano: Mondadori, 2023).

[131] Sulla biografia di Silone, al secolo Secondino Tranquilli, si veda: Aldo Forbice, a cura di, *Silone, La libertà: un intellettuale scomodo contro tutti i totalitarismi* (Milano: Guerini e associati, 2007), 88.

[132] Filippo La Porta, *Eretico controvoglia. Nicola Chiaromonte, una vita tra giustizia e libertà* (Milano: Bompiani, 2019); Chiara Morbi e Paola Carlucci, "Beyond the Cold War: Tempo Presente in Italy", in *Campaigning Culture and Global Cold War. The Journals of the Congress for Cultural Freedom*, a cura di Giles Scott-Smith e Charolette A. Lerg (Londra: Palgrave Macmillan, 2017): 127-147, 130.

è stato scritto, ma, ai fini del presente lavoro appare utile mettere in nuce alcuni aspetti specifici dei legami italo-statunitensi, senza i quali risulterebbe arduo comprendere dinamiche cruciali delle convergenze tra craxismo riformista e conservatorismo fusionista[133].

Eugenio Reale rappresentò emblematicamente la parabola di una militanza che dall'iniziale adesione al comunismo giunse a un deciso anticomunismo. Ambasciatore in Polonia dal 1945 al 1947, sottosegretario agli Esteri e uomo di fiducia di Palmiro Togliatti al punto da essere uno dei due delegati (con Luigi Longo) all'incontro fondativo del Cominform con Zdanov e Malenkov nel 1947, Reale fu membro del Comitato Centrale del PCI fino al 1951[134]. Ciò gli permise d'essere un profondo conoscitore dall'interno delle realtà dei regimi comunisti tanto da poter essere «la testa della secessione dal PCI di intellettuali, quadri e anche semplici militanti[135]». Come molti altri, rimase sconvolto dai due eventi salienti nell'emisfero comunista del 1956, cioè il XX Congresso del PCUS e soprattutto l'intervento sovietico in Ungheria[136]. Significativo in tal senso fu anche il suo netto rifiuto all'invito del governo albanese per il XII anniversario della liberazione, denunciando esplicitamente l'esecuzione di due cittadini albanesi e di uno jugoslavo e tracciando un netto parallelismo tra Tirana e la Spagna franchista[137]. Tali eventi lo portarono alla rottura definitiva con il PCI, da cui venne espulso. Cionondimeno, prendendo in prestito le parole di Indro Montanelli in una corrispondenza privata, non fu mai un convertito ma semmai un «eretico galantuomo, di cui nemmeno la scomunica farà mai un rinnegato[138]».

---

[133] Tra i molti lavori sull'importanza di questi anni per la svolta del PSI, si veda, ad esempio: Giovanni Scirocco, "«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana", *Storia contemporanea* 27, no. 2 (1996): 203-268; Tommaso Nencioni, "Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966", *Italia contemporanea* 62, no. 260 (2010): 440-443; Jacopo Perazzoli, "The Italian Socialist Party in postwar Europe: a study of its relationship with the USSR and the October Revolution from the 1940s to the 1960s", *Modern Italy* 26, no. 1 (2021): 29-49.

[134] Sull'esperienza diretta alla conferenza di Szklarska Poreba in Polonia*:* Eugenio Reale, *La nascita del Cominform. Documenti e testimonianze sulla conferenza costitutiva dell'ufficio di informazione dei partiti comunisti tenuta a Szklarska Poreba* (Milano: Mondadori, 1958).

[135] HIA, Reale papers, f.1., «Domenico Bartoli, "Eugenio Reale", 1986».

[136] Tra i moltissimi militanti per cui il 1956 costituì un momento di non ritorno, si possono citare le vicende personali e politiche di Antonio Giolitti, Luciano Cafagna, Alessandro Pizzorno, Franco Momigliano e Furio Diaz.

[137] HIA, Reale papers, f.1., «Lettera di Eugenio Reale al Ministro d'Albania, Roma, 28 novembre 1956»; il riferimento del parallelismo è rivolto all'omicidio del cittadino spagnolo partigiano Riccardo Beneito, contro cui il quale si era mobilitata una consistente porzione di opinione pubblica della sinistra italiana.

[138] HIA, Reale papers, f.1., «A letter from the famous Italian journalist Indro Montanelli to Eugenio Reale (immediately after he was expelled from the Communist Party», Vienna, 3 gennaio 1957.

Reale denunciò con forza il carattere centralista e antidemocratico del partito e la natura tirannica dell'URSS. Nella primavera del 1957, Reale fondò la rivista *Corrispondenza Socialista*, caratterizzata da un anticomunismo rigoroso e consapevole, affinché rappresentasse un «mezzo di penetrazione tra le masse comuniste e per mostrare il vero volto della dittatura comunista[139]». La rivista ospitò articoli di critici illustri del totalitarismo comunista, tra cui Raymond Aron e Robert Conquest (entrambi perni internazionali del CCF assieme a Irving Kristol), e di esponenti della sinistra democratica italiana come Giorgio Galli e Antonio Ghirelli. L'obiettivo era promuovere in Italia un soggetto socialdemocratico-laburista, capace di integrare socialisti autonomisti, socialdemocratici (PSDI) e ambienti laico-repubblicani. In tale direzione, nel 1958, Reale fondò l'Alleanza Socialista che confluì presto – nel novembre 1959 – nel PSDI, dove già militavano anche Francesco Forte (anche per supportare il fratello del suo maestro, Brunetto Griziotti) e Giacomo Mancini, e aveva militato Ignazio Silone.

Un documento manoscritto inedito del 1961, intitolato *Come bisognerebbe combattere il comunismo e la sua penetrazione* rivela il piano d'azione vero e proprio, articolato su più livelli che lo stesso Reale aveva in mente: contrasto culturale, artistico, mediatico, politico-istituzionale attraverso premi, mostre artistiche alternative, controllo della RAI e mobilitazione educativa dell'apparato statale[140]. Invocava una contropropaganda democratica capace di mostrare che «è da noi, non in Russia, che vi è benessere, giustizia e rispetto per la persona umana». L'intuizione riprendeva, nei contenuti e nei modi, le strategie della *cultural offensive* finanziata dal CCF.

La prospettiva di una collaborazione governativa con i comunisti fu chiaramente costantemente osteggiata da Reale, convinto che un simile esperimento avrebbe distrutto ogni speranza di alternanza democratica. Dalle colonne di *Il settimanale* ammoniva che sarebbe stato opportuno arrivare allo scontro frontale, confidando che gli italiani avrebbero scelto la libertà, contro la dittatura[141]. L'ultima intervista concessa da Reale, nel gennaio 1982, si caricò così del tono grave del

[139] HIA, Reale papers, f.3., «lettera agli amici socialisti di "Corrisp. Socialista», 1958.

[140] HIA, Reale papers, f.1., «Importantissimo. Come bisognerebbe combattere il comunismo e la sua penetrazione», 1961.

[141] HIA, Reale papers, f.1., «"Quanto costerebbe l'esperimento rosso. Intervista con Eugenio Reale", *Il Settimanale* (16 luglio 1975): 16-17», 16.

testamento politico[142]. Pubblicata su *La Domenica del Corriere*, essa constava di una denuncia dei rischi connessi all'affidarsi eccessivamente alle aperture "riformiste" del PCI. L'intervista con Contu fornisce la cifra di un socialismo laico, antiautoritario, che ponesse al centro l'individuo, ben più vicino a Craxi che a Lombardi. D'altronde, già in un articolo inedito del 1977, Reale si era scagliato contro le responsabilità dello stalinismo nella persecuzione dei militanti italiani rifugiatisi in URSS e del PCI nella mancata denuncia, descrivendo un universo segnato da sospetti[143]. L'errore fondamentale del comunismo era sempre la conferma che fosse «più giusto sbagliare con il partito che avere ragione da solo[144]». Tale presa di coscienza critica rappresenta un nodo fondamentale per comprendere l'evoluzione di una componente del socialismo italiano che, proprio con Craxi, troverà una sintesi politica e culturale alternativa tanto al comunismo quanto alla tradizione socialdemocratica di stampo nordico.

Eugenio Reale fu altresì amico personale di Mario Tedeschi, direttore de *Il Borghese*, aiutandolo a creare un contatto prezioso con il gruppo parigino di Georges Albertini e di *Est&Ouest*; «fu grazie a lui che le nostre edizioni per lunghi anni pubblicarono la versione italiana del bollettino francese, con il titolo di Documenti sul Comunismo[145]».

Infine, il lascito di Reale è suggellato dal destino stesso del suo archivio, oggi custodito presso la Hoover Institution di Stanford, CA, uno dei principali centri di ricerca sul comunismo e sui movimenti democratici nel mondo[146]. Ciò testimonia il rilievo internazionale della sua esperienza, riconosciuta anche negli Stati Uniti come una delle più significative manifestazioni di anticomunismo democratico nel contesto europeo. «Knowing many of the party's secrets he is a formidable opponents[147]»,

---

[142] HIA, Reale papers, f.4, «Ignazio Contu, "Nel PCI 1982: Il gioco delle parti", *La Domenica del Corriere*, (30 gennaio 1982): 8-10 e 80.

[143] HIA, Reale papers, f.1., «Articolo di Eugenio Reale sulla triste fine degli italiani rifugiatisi in Russia, inedito».

[144] Contu, "Nel PCI 1982", 80.

[145]HIA, Reale papers, f. 3, «Mario Tedeschi, "Dall'Italia e dal Mondo", *Il Borghese* (25 maggio 1986)».

[146] Non sono note le motivazioni precise che spinsero Sulamita Kacyzne Reale, vedova di Eugenio, a destinare l'archivio del marito all'Hoover Institution. Tuttavia, dalla lettura di alcuni documenti emerge una persistente preoccupazione che le carte più delicate potessero finire, dopo la sua morte, nelle mani del Partito Comunista. Un timore che affiorava già nel modo in cui rievocava le vicende dell'archivio di Angelo Tasca, figura tra i fondatori del PCI, poi espulso nel 1929 per essersi opposto alla stalinizzazione dell'Internazionale comunista. A questo proposito, risultano particolarmente significativi i suoi accenni alle dinamiche che accompagnarono la vendita del fondo Tasca a Giangiacomo Feltrinelli. in HIA, Reale papers, f. 1., «Dopo Pasternak. L'affare Feltrinelli-Tasca", *Vita* (1960): 13-16».

[147] HIA, Reale papers, f. 3, « "Signor Reale's Revolt", *New Statesman* (gennaio 1957)».

notava una rivista britannica, sottolineando, forse in maniera involontaria, l'efficacia della strategia che era diventata principe negli ambienti della *New Right* di studiare il comunismo dall'interno per minarne la credibilità e mostrarne i limiti strutturali. Esattamente in questo solco devono essere lette gli sforzi editoriali e accademici che sia Ignazio Silone sia Renato Mieli operarono negli anni Sessanta e su cui ritorneremo nel corso del volume.

Se i dissidenti del PCI operarono soprattutto dall'esterno poiché rimasero spesso vincolati al loro passato nel PCI puranche nella loro critica sferzante del partito, Pietro Nenni, figura storica e carismatica del PSI, rappresentò l'anello cruciale nel definire la "via italiana" al socialismo autonomo, conducendo il suo partito lontano dall'influenza comunista e delineando un percorso che avrebbe infine portato il partito ad essere percepito come un affidabile interlocutore occidentale e democratico. Il percorso di Nenni e la conseguente evoluzione ideologica del PSI rappresentarono una svolta politica interna di straordinaria importanza per l'affermazione della futura leadership craxiana e anche un passaggio cruciale nella ridefinizione delle relazioni tra Italia e Stati Uniti durante la Guerra Fredda.

Nel dopoguerra, Nenni aveva in un primo momento mantenuto il PSI su posizioni filo-comuniste, cementate dal "Patto di unità d'azione" con i comunisti e dalla partecipazione al Fronte Democratico Popolare nelle elezioni del 1948. Tuttavia, anche per lui, il 1956 segnò una svolta drammatica e irreversibile. Condannò immediatamente e senza esitazioni l'intervento sovietico, pronunciando parole inequivocabili contro il regime comunista ungherese e la politica di Mosca, ormai chiaramente identificata come una dittatura burocratica incompatibile con l'ideale socialista di libertà e giustizia[148]. La conseguenza del riposizionamento fu la definitiva frattura del PSI con il PCI, formalizzata nel 1957 con l'uscita dal fronte comune. Nasceva la cosiddetta "linea autonomista" del PSI, improntata su un concetto di "socialismo nella democrazia" e sulla ricerca di un ruolo indipendente nel panorama politico italiano ed europeo. Al suo interno vi trovò presto posto Craxi, già eletto in quota "autonomisti" al Congresso nazione di Venezia del 1957.

Un mutamento che non sfuggì all'attenzione degli Stati Uniti. La svolta di Nenni risultò un'importante opportunità strategica per indebolire il PCI e rafforzare

[148] Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956* (Milano: SugarCo, 1980): 754, 756, 759-763; nonché Direzione PSI, "La Direzione del PSI sui fatti d'Ungheria", *Avanti!*, no. 258 (2 novembre 1956): 1.; e Luigi Fossati "Ora per ora le tragiche giornate di Budapest: diretta testimonianza del nostro inviato speciale", *Avanti!*, no. 267 (13 Novembre 1956): 3.

un'alternativa di sinistra filo-occidentale in Italia. Invero, Washington già nel 1948 aveva valutato la possibilità di sostenere i socialisti, verificandone presto la non fattibilità quando si consumò la scissione con Saragat che era considerato il vero terzoforzista dello scenario italiano[149]. Dopo anni di appiattimento sulle posizioni dell'Unione sovietica, il 1959 segnò l'affermazione della linea autonomista all'interno del PSI.

Emblematica fu la stesura da parte di Bettino Craxi, nel 1960, di un comunicato, in collaborazione con repubblicani e socialdemocratici, di congratulazioni per l'elezione di John Fitzgerald Kennedy a presidente degli Stati Uniti[150]. Si trattò di un'aperta rottura con l'anti-americanismo allora dominante nel PSI, testimoniando una volontà precisa e determinata di porsi come forza occidentale e possibile interlocutore per gli alleati statunitensi[151].

Tale mutamento non sfuggì all'attenzione degli Stati Uniti, che videro nella svolta di Nenni un'opportunità strategica per indebolire il PCI e rafforzare un'alternativa di sinistra filo-occidentale in Italia. Dapprima, nel marzo 1961, William Averell Harriman, rappresentante personale del presidente Kennedy, si recò a Roma, ufficialmente per "presentare le proprie credenziali" presso un alleato chiave e ufficiosamente per fare il punto sulla posizione PSI[152]. Pur senza dilungarci sul tema già ampiamente trattato dalla storiografia dell'inaugurazione dei governi di centro-sinistra, appare fondamentale riportare come documenti recentemente desecretati dal governo degli Stati Uniti abbiano aggiunto elementi di novità importanti riguardo la vicenda[153]. Dopo la stagione dei finanziamenti della guerra psicologica[154], la conferma degli aiuti finanziari che, veicolati tramite la CIA, e destinati specificamente agli "autonomisti" nenniani alla vigilia delle cruciali elezioni politiche del 1963, arricchisce di un elemento chiave lo studio della formazione governi di centro-sinistra,

---

[149] Benedetta Scariot, "Gli Stati Uniti e il Psi negli anni sessanta", *Eunomia*, no. 2 (2016): 753-774, 755.

[150] Citato in Fabio Martini, *Controvento, la vera storia di Bettino Craxi* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020), 16.

[151] Sull'antiamericanismo del PSI, si veda: Christine Vodovar, "Stessa famiglia, diverso approccio. I socialisti italiani e francesi di fronte all'America, 1945-1960", in *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di Pietro Craveri e Gaetano Quagliariello (Soveria Mannelli: Rubettino, 2004): 195-228.

[152] Alan A. Platt e Robert Leonardi, "American Foreign Policy and the Postwar Italian Left", *Political Science Quarterly* 93, no. 2 (1978): 197-215, 204.

[153] Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia* (Roma-Bari: Laterza, 1999): 496-500.

[154] Mario Del Pero, "Gli Stati Uniti e la "guerra psicologica" in Italia (1948-56)", *Studi Storici* 39, no. 4 (1998): 953-988 e Alessandro Brogi, "Ambassador Clare Boothe Luce and the evolution of psychological warfare in Italy", *Cold War History* 12, no. 2 (2012): 269-294.

che sarebbero stati inaugurati sotto la presidenza Johnson e agevolati dalla reazione commossa dell'opinione pubblica italiana allo sconvolgente omicidio del Presidente Kennedy[155]. «With Moro premier» – si leggeva in una nota destinata al presidente Lyndon Johnson appena – «Nenni will probably become vice-premier. Saragat, who is pro-US and pro-NATO, is most likely to be named Foreign Minister[156]». Si insediò per la prima volta il governo di centrosinistra con i socialisti presieduto dal primo governo Moro della storia. Un governo indubbiamente filo-statunitense e filo-atlantico che estrometteva dall'esecutivo la compagine comunista.

La partecipazione al governo con sei ministri significò per il PSI una definitiva legittimazione, sia nazionale sia internazionale, consolidando la propria immagine di forza riformista e democratica chiaramente distinta dall'influenza sovietica. Parallelamente, Nenni divenne il simbolo vivente di questa nuova fase del socialismo italiano.

L'eredità nenniana, dunque, fu decisiva non solo per il destino del PSI ma anche per la configurazione complessiva della politica italiana durante la Guerra Fredda. Essa consentì al PSI di diventare una forza politica centrale, capace di dialogare con gli Stati Uniti e con i partiti moderati italiani, ponendo le basi per il futuro pentapartito che avrebbe dominato la scena politica italiana fino agli anni Ottanta. L'evoluzione di Nenni dal filo-comunismo all'autonomismo, accompagnata e favorita anche dalle attenzioni finanziarie degli Stati Uniti, costituì un punto di svolta essenziale per la storia politica italiana, ridisegnando il volto del socialismo democratico e delle relazioni transatlantiche nell'Italia repubblicana.

Craxi stesso avrebbe poi definito l'Ungheria del 1956 come uno spartiacque decisivo sia per la sinistra sia per l'intera cultura democratica europea delle generazioni a venire: «Appartengo a una generazione che si è formata politicamente sotto il trauma dell'insurrezione di Budapest[157]».

---

[155] NARA II, JFK Assassination Records, RG 263 Records of CIA, PFIAB Documents (5), CIA-CMS Files, Record number 104-10302-10000, Row 8722, «Meeting on CA Matters with the Panel of the President's Foreign Intelligence Advisory Board (25 luglio 1962)». https://www.archives.gov/files/research/jfk/releases/2025/0318/104-10302-10000.pdf

[156] NARA II, JFK Assassination Records, Record NSF, Intell. Briefings, 11/23-12/5/63, Intell. Checklist, NAID: 1771000210108, box 1, «The President's intelligence checklist issued by the CIA (24 novembre 1963), 11». https://www.archives.gov/files/research/jfk/releases/177-10002-10108.pdf

[157] Giampaolo Pansa, *I cari estinti. Faccia a faccia con quarant'anni di politica italiana* (Milano: BUR Rizzoli, 2011), 220.

1.2.2. *Feluche e rettori, la grammatica della liberazione in Università*

Nel panorama irrequieto dell'Italia repubblicana del dopoguerra, l'università, più che mero luogo di formazione specialistica, si configurò quale officina di idee, luogo di conflitti e convergenze, palestra di una generazione che, nel giro di pochi decenni, avrebbe preso in mano le redini della vita politica e istituzionale del Paese. In un contesto segnato dalle rovine della guerra e dalla ricostruzione morale della nazione, la rappresentanza studentesca assunse il valore di uno spazio pre-politico, ma già intensamente ideologico, dove si sperimentavano formule di coabitazione tra culture diverse e modelli in competizione.

Nel caleidoscopio di sigle che emerse nella vita rappresentativa universitaria – dal CUDI all'UGI, dall'Intesa al FUAN – si delinearono alcuni tratti utili a comprendere l'evoluzione successiva del panorama politico italiano[158]. Il retroterra culturale nel quale crebbero politicamente i giovani studenti del CUDI, dell'UGI e dell'Intesa trovava nel pensiero dei "rettori della liberazione" un punto di riferimento trasversale[159]. In particolare, la goliardia democratica del secondo dopoguerra, erede di una tradizione antifascista e pluralista, coltivò un rispetto quasi reverenziale per figure come Einaudi e Calamandrei, elevati a modelli di rigore etico e libertà di pensiero[160].

---

[158] Come ricostruito in diversi lavori sul tema, tra cui ci si ritiene di segnalare Gaetano Quagliariello, "La formazione della classe politica repubblicana. fonti e percorsi di ricerca", in *Archivio delle Associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968)*, a cura di Leonardo Musci e Marco Grispigni (Manduria: Lacaita, 1995): 2-15, 4; a partire dal dicembre 1948, l'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana (UNURI) si impose, di fatto, quale autentico "Parlamento degli studenti", espressione massima di una galassia associativa che, a diversi livelli, animava il dibattito culturale nelle università del Paese. In quel crogiuolo si confrontavano, le anime plurali del dopoguerra italiano. L'Intesa Universitaria, erede della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI), dal 1950 raccoglieva gli studenti di ispirazione cattolica, mentre l'UGI (Unione Goliardica Italiana), erede laica della tradizione risorgimentale e antifascista, accoglieva tanto gli ordini goliardici delle *Feriae Matricolorum* quanto le nuove leve del progressismo democratico. L'AGI (Associazione dei Goliardi Indipendenti), nacque successivamente nel 1958 da una scissione interna all'UGI, rappresentando la reazione a quello che veniva percepito come un progressivo slittamento verso sinistra dell'associazione madre. Il CUDI (Centri Universitari Democratici Italiani), espressione giovanile delle forze social-comuniste, vi confluirà nel 1956, contribuendo a ridefinire i confini ideologici dell'Unione. Infine, sul versante opposto, si collocava il FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale), organico alla destra missina e custode di una memoria nazionalista e reazionaria.

[159] Adolfo Omodeo, Luigi Einaudi, Piero Calamandrei, Guido De Ruggero e Concetto Marchesi furono spesso definiti i "rettori della Liberazione" dagli ambienti goliardici, appellativo che nasceva dalla loro guida morale e istituzionale delle università italiane subito dopo il 1945.

[160] Uomini chiave della ricostruzione post-bellica italiana, Calamandrei e Einaudi misero in evidenza problemi fondamentali nell'architettura di compromesso che emerse dalla Costituente. Il primo propose un modello di repubblica presidenziale simile a quello statunitense o uno di premierato sul modello inglese per arginare la tradizionale debolezza dei governi pre-fascisti; il secondo argomentò che, senza un sistema di pesi e contrappesi, i partiti avrebbero dominato la vita istituzionale, soffocando le libertà individuali e il mercato.

In questa temperie si formarono numerosi protagonisti della futura classe politica nazionale[161]. All'interno del CUDI di matrice social-comunista, si distinsero, seppur in anni non coincidenti, almeno due figure di primo piano nella scena lombarda, quali Francesco Forte e Benedetto "Bettino" Craxi. Proprio Forte, nella sua autobiografia ricordava che, già tra il 1954 e il 1957 – quando l'economista era docente incaricato di Scienza delle finanze all'Università Statale di Milano – la notorietà del futuro segretario come «leader emergente» riecheggiava per i corridoi dell'ateneo meneghino[162]. Ma non fu soltanto nella lotta per la rappresentanza universitaria che si forgiò l'identità politica di Craxi. Fu soprattutto l'esperienza internazionale, maturata in occasione dei congressi studenteschi a Praga e a Budapest, a segnare una frattura definitiva rispetto all'orizzonte ideologico del socialismo ortodosso.

Delegato del CUDI al congresso mondiale dell'Unione internazionale degli studenti (IUS) a Praga nel 1954, Craxi ebbe modo di incontrare, grazie ai buoni uffici di Jiří Pelikan, alcuni movimenti giovanili critici del regime, come quello dei Majales, portatore di istanze riformatrici e libertarie[163]. Due anni dopo, a Budapest, fu testimone della tensione che precedette l'insurrezione ungherese, stringendo contatti con János Patagi del circolo Petöfi. Quell'incontro, avvenuto a un passo dal fragore dei cingolati sovietici, si impresse nella sua memoria come un monito indelebile contro ogni forma di totalitarismo[164]. Da allora, all'interno del Movimento Giovanile Socialista, Craxi divenne fautore di un'autonomia socialista ancorata a valori democratici e occidentali. L'adesione a mozioni solidali con l'opposizione polacca e la proposta, rimasta inascoltata, di uscire dalla Federazione mondiale della gioventù democratica, rappresentarono gli atti iniziali di una traiettoria riformista che sarebbe divenuta, nel

[161] Numerosi tra i protagonisti più significativi della storia repubblicana italiana mossero i primi passi nella vita politica proprio negli ambienti universitari, che funsero da laboratori formativi negli anni della ricostruzione democratica. Si pensi, nella Democrazia Cristiana, a personalità come Vittorio Bachelet, Guido Bodrato, Francesco Cossiga, Agostino Greggi, Franco Maria Malfatti, Vito Lattanzio ed Edoardo Speranza; nel Partito Comunista Italiano, a figure del calibro di Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano; nel Partito Socialista Italiano, a Bettino Craxi, Gianni De Michelis, Francesco Forte, Gino Giugni e Valdo Spini. Analogamente, nel Partito Repubblicano Italiano si formarono personalità quali Giorgio Bogi, Antonio Del Pennino, Giorgio La Malfa, Guglielmo Negri e Giovanni Spadolini, mentre nel Partito Liberale militò Agostino Bignardi. Infine, nel Movimento Sociale Italiano ebbero il loro esordio politico Raffaele Delfino e Angelo Nicosia. Tali esperienze giovanili segnarono in modo indelebile il percorso successivo di questi uomini politici, evidenziando il ruolo fondamentale che l'università e la rappresentanza studentesca ebbero nella definizione della classe dirigente italiana del secondo Novecento.

[162] Francesco Forte, *A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017), 284.

[163] Luigi Musella, *Craxi* (Roma: Salerno Editrice, 2006), 18

[164] Andrea Spiri, a cura di, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* (Venezia: Marsilio, 2006), 191-192.

tempo, la cifra distintiva del PSI craxiano[165]. È importante sottolineare come, in questa fase, per ampie porzioni del movimento giovanile i fermenti non nascessero in antitesi a un comunismo dogmatico né in obbedienza al richiamo atlantico di Saragat[166]. I giovani socialisti, piuttosto, auspicavano una sinistra che fosse autonoma tanto dal blocco sovietico quanto dalle posizioni occidentali. La loro era una ricerca inquieta di dignità politica, che trovava nella libertà individuale e nella responsabilità pubblica i propri capisaldi.

Parallelamente, l'UGI offriva un'altra traiettoria, complementare e distinta. Laica, antifascista, erede del pensiero mazziniano e talvolta nostalgica di una retorica risorgimentale, essa fu il crogiolo nel quale si formarono figure del calibro di Marco Pannella, Stefano Rodotà e Gianni De Michelis. I goliardi, dopo gli anni della censura fascista, pur sospinti da diverse sensibilità politiche (per lo più però riassumibili nelle tre forze laiche di centro dei liberali, repubblicani e social-democratici), si battevano per la democratizzazione dell'università e della società, gelosi della propria autonomia rispetto ai partiti. Tale clima intellettuale – improntato a «un'assoluta libertà di critica», «all'amore per la libertà» e ad un certo individualismo[167] – fu tra i fattori fondamentali che forgiarono una generazione che rimproverava alle tre forze laiche di centro una posizione troppo attendista, in linea con gli insegnamenti dei rettori della liberazione che, talvolta individualisti non potevano essere certo tacciati di solipsismi: «Noi non siamo per una democrazia che si ritira e non combatte. Noi non crediamo alla difesa della democrazia. Crediamo invece alle sue possibilità di espansione e di conquista nelle coscienze e nei cuori[168]».

L'associazione dei goliardi assorbì progressivamente una parte crescente dell'elettorato democratico del CUDI, creando *de facto* un bipolarismo tra UGI e Intesa. Il rapporto tra laici e cattolici, fu, all'interno del mondo universitario, totalmente diverso da quanto andava accadendo nella vita politica nazionale. I goliardi, forti dei principi di unità e assenza di conflitto negli organismi di rappresentanza studentesca, riuscirono a stringere con i cattolici – ad esempio vi militarono Ciriaco

[165] "Una proposta del Movimento giovanile socialista", *Avanti!*, no. 271 (17 novembre 1956), 7.

[166] "Discussi dai giovani del PSI i temi della lotta socialista", *Avanti!*, no. 282 (30 novembre 1956), 2.

[167] Definizione di Goliardia, stilata nel 1946 nel Caffè Florian di Venezia, citata in Gaetano Quagliariello, *Storia della Goliardia politica nel dopoguerra (1943-1968)* (Manduria: Lacaita, 1987), xix-xx.

[168] Giuliano Urbani, *Politica e universitari: elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965* (Firenze: Sansoni, 1966), 121-122.

De Mita e Beniamino Andreatta – un rapporto di collaborazione che portò loro un successo inedito con il primato di consensi tra le organizzazioni studentesche.

> Il programma originario che alla metà degli anni Cinquanta i goliardi erano riusciti a imporre agli organismi rappresentativi e alle altre associazioni era un programma di 'rivoluzionarismo liberale' fondato sul desiderio di istituzioni più aperte e democratiche e di una vita culturale più dinamica e innovativa, ovvero come s'è detto un programma progressista iscritto entro i confini di una concezione 'classica' della modernità[169].

In una così fatta fase storica, i protagonisti dell'epoca compresero a pieno l'arte del confronto politico in un ambiente segnato da aspre tensioni con il FUAN.

Fu in questo contesto che si consumò la "Operazione Ledda", ovvero la confluenza del CUDI nell'UGI, avviata nel 1955. All'interno dell'UGI, però, come detto, convivevano sensibilità diverse tra loro. Gli anni di governo con il mondo cattolico avevano permesso all'UGI di concentrarsi sull'attività culturale, arricchendo di riferimenti la propria cornice valoriale: ad Einaudi, grazie al dibattito sul ruolo degli intellettuali, si aggiunse, ad esempio, la figura di Norberto Bobbio che era stato apprezzato per il suo *Politica e cultura*[170]. Ma proprio l'apertura a sinistra portò all'interno dell'organizzazione goliardica tensioni ideologiche sempre più acute. Da un lato, gli studenti socialisti, ancora legati a una logica di collaborazione con il PCI; dall'altro, i radicali, che tra il '57 e il '60 avrebbero assunto la guida dell'UGI. Una tensione che ebbe il suo apice nella rottura e al congresso di Perugia del 1956, liberali e repubblicani lasciarono l'UGI, fondando l'AGI – Associazione Goliardi Indipendenti – in polemica con la deriva "socialcomunista" della vecchia sigla[171].

Da un punto di vista ideologico, i radicali così come una parte dei socialisti riteneva che il socialismo fosse più attrezzato del liberalismo radicale a esprimere valori, analisi, linee di alternativa capaci di soddisfare l'esigenza sentita dal movimento studentesco in tutte le sue componenti di salvaguardare l'autonomia propria e dell'Università italiana. L'ulteriore giustificazione dei radicali nei confronti dell'apertura ai comunisti risiedeva nella sicurezza che il loro ingresso avrebbe

[169] Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, a cura di, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto* (Rubbettino: Soveria Mannelli 2005), vii.

[170] Vittorio Emiliani, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente* (Venezia: Marsilio, 2016), *passim*.

[171] Urbani, *Politica e universitari*, 201.

prodotto un confronto dialettico con la parte liberale, dal quale sarebbe emersa una sintesi liberalsocialista.

Nel frattempo, Craxi iniziò la sua scalata alla rappresentanza universitaria fino all'elezione a vicepresidente dell'UNURI, grazie a un delicato equilibrio tra le componenti laiche e quelle cattoliche, ch'egli fu abile a cavalcare[172]. Fu tra i primi a denunciare pubblicamente l'invasione sovietica dell'Ungheria, sottoscrivendo documenti di solidarietà agli insorti e sancendo, di fatto, la nascita di una nuova sinistra antitotalitaria[173]. Anche se le sue posizioni furono giudicate troppo severe verso i sovietici che altri studenti non ritenevano comunque i loro antagonisti, esse ebbero il merito di dividere nettamente l'anticomunismo di Bettino Craxi dal cosiddetto "acomunismo" di Riccardo Lombardi.

Nell'UNURI, a partire dal Consiglio nazionale dell'8 gennaio 1958, Craxi promosse una linea dell'alternanza, prefigurando soluzioni istituzionali capaci di superare i blocchi ideologici e inaugurando uno stile politico fondato sulla mediazione e sull'arte del compromesso[174].

Tra il 1961 e il 1967, la quasi totalità dei dirigenti dell'UGI risultava iscritta al PCI, al PSI o al PSIUP. In questa geografia, i socialisti giocarono un ruolo decisivo, riuscendo a conquistare la direzione dell'associazione di rappresentanza e fungendo da cerniera a livello nazionale tra le componenti comuniste e cattoliche. Nomi come Gianni De Michelis, Fabrizio Cicchitto, Marcello Inghilesi, Claudio Signorile, Roberto Spano e Valdo Spini furono tutti esponenti di primo rilievo della rappresentanza universitaria, rendendo possibile, ben prima che se ne teorizzasse l'esistenza, una forma embrionale di compromesso storico incentrato, però, sulle riflessioni riguardo il rinnovamento del sistema scolastico italiano[175].

Non si trattò, dunque, di un episodio marginale della biografia di singoli protagonisti di questa storia o di una fase transitoria della storia del socialismo italiano. La goliardia democratica, l'UGI, l'UNURI furono piuttosto matrici simboliche e organizzative di una cultura politica fondata sulla valorizzazione dell'individuo, sulla laicità delle istituzioni, sulla capacità di governare il conflitto. In un'epoca segnata

[172] Ugo Finetti, *Storia di Craxi, miti e realtà della sinistra Italiana* (Milano: Boroli, 2009), 21.

[173] A testimonianza della sua posizione a favore di un autonomismo e di un marcato anticomunismo, Craxi al Congresso di Napoli del 1959 dichiarò: "La nostra generazione è stata macchiata dai carri armati russi a Budapest". Non lo dimenticheremo mai!", citato in Giancarlo Galli, *Benedetto Bettino* (Milano: Bompiani, 1982), 32.

[174] Per una lettura del 1958 come anno spartiacque per la maturazione di una coscienza laica e socialista di spirito antifascista, libertario e aperto all'Europa, si rimanda a: Emiliani, *Cinquantottini.*

[175] Gianni De Michelis, *Memorie di un socialista riformista* (Milano: Piemme, 2024), 20-21.

dalla contrapposizione dei blocchi, da una parte della cortina e dell'altra, proprio in quei microcosmi universitari si coltivava un'idea di libertà, orientata alla faticosa costruzione di una terza via democratica ed autonoma. È in questo humus – e non soltanto nelle stanze del partito – che prese forma quel socialismo riformista e saldamente filo-occidentale che, negli anni Ottanta, avrebbe trovato in Bettino Craxi il suo interprete più ambizioso. E fu tra feluche e assemblee studentesche che si scrisse il primo capitolo di una grammatica della liberazione ancora tutta da declinare.

1.3. Pensiero inquieto. La prima ricezione italiana del nuovo conservatorismo statunitense

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, il favore dell'opinione pubblica italiana verso gli Stati Uniti conobbe un'accelerazione significativa, sospinto dal discredito che aveva colpito il comunismo dopo il 1956 e, forse ancor più, dal fascino che circondava la figura di John F. Kennedy. La sua immagine, modellata da una narrazione intensamente mediatica, finì per incarnare un'idea del futuro occidentale giovane, razionale e capace di conservare una visione quasi sacrale della democrazia. Ne derivò una polarizzazione inevitabile che vedeva, da una parte, la promessa kennediana di un riformismo democratico; dall'altra, i suoi critici, in patria e all'estero, percepiti come custodi di un ordine superato, se non apertamente reazionario[176]. In tale scenario, dunque, Goldwater non poté che assurgere ad antagonista naturale di quel progetto universalistico, tanto più che le sue posizioni più estreme riguardavano quelli che sono stati definiti i «magnets for foreign attention» della politica statunitense: la guerra in Vietnam e le tensioni domestiche di matrice razziale[177].

Se gli Stati Uniti kennediani apparivano, agli occhi di molti italiani, come il laboratorio più avanzato della modernità democratica, l'Italia degli anni Sessanta continuava ad apparire, agli osservatori statunitensi, come un'anomalia da decifrare più che da emulare. Sotto il segno e lo stimolo dell'influenza pervasiva e profonda

[176] Italo Pietra, "Il destino e la statura di Lincoln", *Il Giorno*, 23 novembre 1963", in *Kennedy, Dallas 1963. L'assassinio del Presidente nella stampa italiana*, a cura di Giovanni A. Cerutti (Novara: Interlinea, 2023): 45-47, 45.

[177] LBJPL, Marks papers, b. 1, f. " Agency Hearing Document", NAID: 50809179, «Murray Lawson, *The USIA during the administration of President Lyndon B. Johnson*», 2-10.

degli Stati Uniti, il *Belpaese* si avviava, non senza contraddizioni, a uno sviluppo economico sensazionale[178]. La transizione da economia rurale a industriale, il cosiddetto *baby boom*, la costruzione di migliaia di nuove abitazioni e la diffusione delle autovetture sono solo alcuni sintomi di quel passaggio epocale che sarà poi celebrato come "il miracolo italiano"[179]. Un assetto che, nel suo insieme, appariva distante e spesso incomprensibile agli occhi del partner d'oltreoceano, che faticava a conciliarsi con un sistema economico dove la dimensione pubblica non solo sopravviveva ma dominava. La nazionalizzazione dell'energia elettrica del 1962 ne fu un emblema. L'immissione nel mercato di masse di ingenti capitali si risolse, ancora una volta, nella redistribuzione delle risorse a vantaggio di gruppi di potere gravitanti attorno ai grandi complessi oligopolistici nazionali[180].

Appare emblematica di tale descrizione l'esperienza dell'ENI, fondata nel 1953 da Enrico Mattei e promotrice, al pari di aziende come Olivetti, Edison e FIAT, di una nuova immagine di un "Made in Italy" moderno, efficiente, appetibile anche sui mercati internazionali. Non aveva giovato all'immagine di ENI nell'opinione pubblica statunitense il fatto che, nel 1958, il dicastero delle Partecipazioni pubbliche nel governo di Adone Zoli era stato affidato a Giorgio Bo, ex braccio destro dello stesso Mattei[181]. Un monopolio statale che competeva su mercati internazionali, riuscendo anche a garantirsi in qualche modo un lascia passare governativo, non poteva che costituire un nemico per il mondo dell'impresa privata statunitense. Le incomprensioni non vennero meno neanche con la tragica scomparsa di Mattei nel 1962, la quale, per giunta, lasciò un vuoto carismatico all'interno della struttura dell'ENI.

Proprio l'eredità delle vicende dei primi anni Sessanta, spinse l'ENI ad avviare un percorso di maggiore radicamento sul territorio, nonché di dialogo con i suoi omologhi dei paesi alleati. Nel 1967, l'ENI richiese all'USIS informazioni sui «community relations programs» condotti da alcune tra le maggiori realtà statunitensi

---

[178] Per un riferimento all'americanizzazione della società italiana in quegli anni: Aurelio Lepre, *Storia degli italiani del Novecento*. *Chi siamo, da dove veniamo* (Milano: Mondadori, 2003), 270-274.

[179] Sul miracolo economico si rimanda a Paul Ginsborg, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics, 1943-1988* (Londra: Penguin Books, 1990): 210-253; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (Roma: Donzelli Editore, 2005); Valerio Castronovo, *1960: Il Miracolo Economico* (Roma-Bari: Laterza, 2010).

[180] Franco Amatori e Francesco Brioschi, "Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni", in *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, a cura di Fabrizio Barca (Roma: Donzelli, 1997) 117-153.

[181] FRUS 1958-60, vol. VII, Part 2: Western Europe, doc. 229, Operations coordinating board report on Italy (1958): 496-501, 499-501. Inoltre, si vedano sul tema: Pinella di Gregorio, *The Energy Politics of Enrico Mattei in the Context of the Mediterranean Area* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars, 2025); Nico Perrone, *Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica ENI* (Roma: Gamberetti, 1995).

del settore[182]. Tale momento segnò una svolta strategica nella storia dell'ENI poiché l'adozione – pur parziale – dei *community relations programs* negli anni successivi mirò ad armonizzare le esigenze di espansione nei mercati globali con le pressioni provenienti dal sistema internazionale dominato dagli Stati Uniti[183]. Non si trattava solo di relazioni pubbliche, ma di soft power industriale in chiave italiana. A testimonianza di ciò, la richiesta di informazioni ad alcuni omologhi statunitensi era orientata alla quantità e alle funzioni degli impiegati, al volume e alla tipologia delle pubblicazioni e del materiale audio-visivo mandato in onda, alle funzioni di ricerca e anche a forme di radicamento sul territorio quali borse di studio, premi letterari, organizzazione di seminari; un modo, forse, per misurare le strategie comunicative del capitalismo anglosassone e tentare una traduzione italiana di tali pratiche. Nella visione di Gordon H. Bell, delegato alla Private Cooperation dell'USIA, si trattava di una preziosa «opportunity for us to place American models of one facet of private enterprise before an influential organization which seeks to learn certain techniques from the United States[184]». Le risposte furono per lo più positive: da Allied Chemical Corporation, Procter & Gamble Company, Cities Service Gas Company, Union Carbide Corporation, Tennessee Valley Authority e, soprattutto, DuPont de Nemours, giunsero adesioni collaborative e – più o meno – dettagliate. Tuttavia, non mancarono segnali di chiusura. Tra questi, la posizione di Texaco che, nel rifiutarsi di condividere le informazioni che considerava sensibili, ammoniva che l'ENI dovesse essere considerato come un competitor internazionale[185]. Ancora più significativa, sul piano simbolico, fu l'assenza dalla lista di interlocutori fornita dall'ente italiano di due colossi dell'energia come Esso e Gulf Oil – verosimilmente esclusi a motivo delle tensioni pregresse con l'azienda italiana. La Gulf Oil, in particolare, fu anche tra le

[182] NARA II, Record Group 306: Records of the U.S. Information Agency, NAID: 6115847, Series: Subject Files 1961-1968 (HMS/MLR: P198), PR 6 – 2 Community Relations ENI [Ente Nazionale Idrocarburi], «USIS-Rome to USIA Washington, request for information on Community Relations Activities of American industrial firms (January 27, 1962)».

[183] A partire dal 1967, il profilo dell'ENI iniziò lentamente a specializzare alcune pratiche assimilabili a modelli rudimentali di *community relations*. Nel 1968, l'azienda adottò la nuova rivista istituzionale "Eni" concepita per affermare orientarsi verso un racconto dell'attività aziendale, superando l'aura personalistica – ma sacrificando la visione – di "Il Gatto Selvatico". Contemporaneamente, ENI investì nella produzione di contenuti multimediali, documentari e reportage fotografici, diffusi sia in Italia sia nelle aree estere di sua presenza, allo scopo di radicarsi culturalmente nei paesi partner e promuovere un'immagine di sviluppo condiviso.

[184] *Ibidem*.

[185] NARA II, Record Group 306: Records of the U.S. Information Agency, NAID: 6115847, Series: Subject Files 1961-1968 (HMS/MLR: P198), PR 6 – 2 Community Relations ENI [Ente Nazionale Idrocarburi], «Kerryn King, vice-president of Texaco, to Leonard H. Marks (June 20, 1967)».

maggiori contributrici alla campagna di Barry Goldwater[186], così come altri importanti assenti dalla lista fornita da ENI come John Howard Pew della Sun Oil Company e Haroldson Lafayette Hunt della Hunt Oil Company[187].

Questa rete di sospetti e reticenze si intensificò ulteriormente nel 1966, in occasione della fusione tra Montecatini e Edison che portò alla nascita di Montedison. L'operazione, monitorata con attenzione da ambienti statunitensi, suscitò non poche perplessità, sia per il ruolo determinante giocato da Enrico Cuccia e Mediobanca, sia per l'impressione – largamente condivisa tra gli osservatori statunitensi – che si trattasse di una concentrazione industriale impenetrabile ai capitali esteri, potenzialmente ostile al libero gioco della concorrenza. Nel mondo vicino a Goldwater, visceralmente contrario a ogni forma di dirigismo, la parabola dell'ENI e la nascita di Montedison furono interpretate come segnali allarmanti della cristallizzazione di un "capitalismo di Stato" incompatibile con i principi dell'ordine liberale atlantico. A conferma di ciò, si registrò, nel corso del 1966, un sensibile aumento dell'esposizione debitoria del settore industriale italiano verso l'estero, legato al prestito di 162 milioni di dollari concesso alla Montedison dalla Bataafse Petroleum – una controllata della Royal Dutch Shell[188]. Parallelamente, si osservava un rientro significativo del credito concesso dagli Stati Uniti, in particolare nel settore metallurgico, come a voler segnalare un'insofferenza crescente verso l'ambiguità del sistema italiano e i suoi protagonisti industriali[189].

Tali dinamiche non riguardavano solo le frange più ideologizzate del Partito repubblicano. L'intera compagine imprenditoriale, pur con accenti diversi, si dimostrava sempre più cauta, talora diffidente, nei confronti di un partner italiano la cui crescita tumultuosa sembrava poggiarsi su fondamenta instabili. A destare preoccupazione erano, da un lato, la scarsa trasparenza del sistema creditizio-industriale e, dall'altro, la fragilità dell'impianto istituzionale. La rapida industrializzazione italiana, salutata da molti come un trionfo del dinamismo mediterraneo, celava in realtà un rischio profondo: quello di mostrare i propri limiti una volta esaurite le condizioni favorevoli del decollo. L'equilibrio si reggeva, infatti,

[186] Darren Dochuk, "Blessed by Oil, Cursed with Crude: God and Black Gold in the American Southwest", *Journal of American History* 99, no. 1 (2012): 51-61.

[187] Naomi Oreskes e Erik Conway, *The Big Myth: How American Business Taught Us to Loathe Government and Love the Free Market* (New York: Bloomsbury, 2023), 186-193.

[188] Banca d'Italia, *Abriged version report for the year 1966 presented by the governor to the ordinary general meeting of the shareholders, May 31, 1967* (Roma: Printing office Banca d'Italia, 1967), 59.

[189] *Ibidem*.

su fattori contingenti – il livello salariale relativamente basso e un consumo domestico ancora limitato – la cui alterazione avrebbe potuto produrre tensioni sociali difficilmente gestibili[190].

Già nel 1963 si avvertivano i primi segnali di crisi: carenza di manodopera qualificata, accentuazione delle disuguaglianze territoriali, urbanizzazione accelerata, infrastrutture sociali inadeguate. Il bisogno di riforme strutturali – nella scuola, nella sanità, nella pianificazione urbana – si faceva pressante, ma l'inerzia politica sembrava prevalere[191]. A corroborare la percezione che l'impetuosa crescita economica italiana poggiasse su fondamenta instabili, giunsero anche le valutazioni riservate del governo statunitense. In un rapporto del Dipartimento di Stato, del giugno 1964, si sottolineava con toni allarmati come, malgrado il successo apparente delle misure di stabilizzazione promosse da Guido Carli – allora governatore di Banca d'Italia – il cuore del problema restasse intatto perché appariva difficile porre un argine alla crescita sostenuta dei salari derivante dallo spostamento della forza lavoro verso i grandi centri e dall'efficacia dell'azione sindacale[192]. Inoltre, si riteneva che la debolezza strutturale della classe politica e l'instabilità endemica del sistema partitico italiano potessero essere ulteriori concause della situazione in quanto nessuno appariva disposto a sacrificare crescita e occupazione pur di garantire la stabilità dei prezzi e il riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Le uniche eccezioni apparivano lo stesso Carli e il ministro del Tesoro Emilio Colombo, i quali avevano riferito confidenzialmente al governo di Washington di essere convinti che fosse necessario applicare una tale politica[193]. Tuttavia, la perdurante dinamica salariale e le frizioni nel governo con Moro che appariva tutt'altro che convinto che fosse opportuno attuare scelte economicamente restrittive, uniti al timore di una nuova svalutazione della lira, rischiava di compromettere la tenuta dell'intero sforzo di stabilizzazione.

Le autorità statunitensi, pur consapevoli della delicatezza dello scenario, nutrivano il timore che un fallimento del progetto riformatore potesse nuovamente rafforzare l'attrattiva del PCI presso le masse frustrate dall'iniquità del miracolo

---

[190] Leo J. Wollemborg*, Italia al rallentatore. Cronache politiche 1949-196*6 (Bologna: Il Mulino, 1966), 99.

[191] LBJPL, Presidential papers, 1963-1969, s. National Security Files: Country Files, b. 197, f. Italy–volume 5, Cables (12/65 – 12/66), NAID: 580807, «The Italian Internal Situation, Memorandum of Conversation between Thomas C. Mann, Undersecretary for Economic Affairs and Giovanni Pieraccini, Minister of the Budget, July 15, 1965».

[192] NARA II, Record Group 59: General Records of the Department of State, s. Records Relating to Relations with European Regional Organizations, b. 3, NAID: 81448266, «Meeting Carli-Fowler (October 14, 1963)».

[193] Ivi, «Staff Commentary on Italy (8 June 1964) ».

italiano. Presto, sulla stampa quanto nei rapporti ufficiali statunitensi, aumentarono i paragoni tra la situazione italiana e quella sudamericana, con riguardo al consenso comunista in Italia come conseguenza diretta di una frustrazione delle masse verso le riforme mancate e il mancato godimento dell'aumento di benessere nazionale[194]. A questa visione, sposata dall'ambasciatore statunitense in Italia Frederick Reinhard, se ne contrappose presto una che descriveva il PCI quale anello di un più ampio complotto internazionale, sotto l'influenza di Mosca: la cultura e la propaganda del PCI vennero descritte come braccia armate sovietiche[195]. La convivenza di queste scuole di pensiero ebbe alterne fortune, ma il risultato fu che il programma USIA in Italia fu tra i più onerosi dell'intero mondo occidentale[196].

A tali chiavi interpretative si contrapponeva lo sguardo disincantato, apertamente nazionalista e fortemente critico di Barry Goldwater. Nel suo pensiero, la strategia statunitense in Italia appariva viziata da una strutturale ingenuità: i finanziamenti statunitensi ai partiti del centro moderato sarebbero stati, in ultima analisi, un dono indiretto al Partito Comunista. Durante la successiva relazione al Congresso statunitense del 3 febbraio 1976, Goldwater esplicitò molte delle sue posizioni sulle mancanze dell'intelligence statunitense, ammonendo che i costi che questa aveva sopportato erano eccessivi e la sua efficacia in crisi. Accusò altresì il Congresso di aver cercato di esercitare un'influenza crescente sulla politica estera statunitense con risultati disastrosi. Gli esempi che venivano riportati erano la Grecia, la Turchia e poi proprio l'Italia[197]. «The CIA giving $6 million to Italian Centralists», titolava il *Washington Post* del 7 gennaio del 1976 e, nel dibattito con i senatori Ribicoff e Weicker, emergeva come non si potesse pensare «of a more inane way to combat communism in Italy than to give money to Centralist politicians in Italy[198]». Il PCI, secondo la ricostruzione, aveva potuto godere del fatto che gli italiani erano stanchi della corruzione e dei politici a cui dover pagare tangenti per poter godere dell'aumento del benessere aggregato della Nazione. «For the most basic needs a man has to pay politicians under the table and they vote for the Communists because they

[194] Alessandro Brogi, *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011), 255.

[195] Kenneth Osgood, "Hearts and Minds: The Unconventional Cold War", *Journal of Cold War Studies*, 4:2 (2002) 85-107, 85.

[196] Monti Narayan Datta, *Anti-Americanism and the Rise of World Opinion. Consequences for the US National Interest* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), 217-218.

[197] United States Senate, *Hearings before the committee on Government Operations*, 94° Congress, II Session S. 317, S. 189, S. Con. Res. 4, S. 2893, S. 2865 (1976), 333.

[198] Ivi, 345.

stand for integrity. Maybe that will disappear with them eventually, but right now, they have got it[199]».

La questione italiana, così rappresentata, era ridotta a un paradosso per cui sostenere i centristi significava alimentare il disincanto popolare; aiutare i partiti di governo equivaleva a delegittimare le stesse istituzioni che si intendeva difendere. Una quota minima dell'aiuto – si diceva – «goes to help the people», mentre il resto finiva per sostenere una burocrazia affamata di rendite. Negli stessi giorni, anche il Partito comunista statunitense, nella persona di Henry Winston richiedeva, per motivi ovviamente radicalmente diversi, alla Casa Bianca di Gerald Ford di porre un freno alla "scandalosa" influenza nelle elezioni italiane che andava avanti da quando l'ambasciatrice Clare Boothe Luce – la quale era adesso tra le sostenitrici di punta della candidatura di Goldwater – nel 1948 aveva sfacciatamente contribuito a favorire l'estromissione di Palmiro Togliatti dal governo[200].

La voce di chi chiedeva di cessare completamente i finanziamenti alla politica italiana si ergeva sempre più forte e terrorizzava una importante fetta del mondo italiano. Sebbene minoritarie nel dibattito pubblico, tali posizioni erano le medesime che avevano rafforzato in alcuni ambienti italiani l'immagine di Goldwater come figura spigolosa, refrattaria a ogni compromesso, incapace di cogliere le specificità della società italiana e le sfumature del suo equilibrio politico.

Non sorprende, dunque, che l'ascesa della *New Right* abbia incontrato in Italia un'accoglienza diffidente, talora esplicitamente ostile. Le strategie di contenimento del comunismo e di promozione dell'atlantismo non coincisero con un'adesione convinta al nuovo conservatorismo statunitense, che veniva percepito come eccessivamente ideologico, impaziente, talvolta rozzo e soprattutto incapace di comprendere il sistema Paese italiano. A ciò si aggiungeva un riflesso quasi antropologico, una forma di superiorità culturale diffusa negli ambienti intellettuali europei nei confronti del "cowboy dell'Arizona", espressione tanto di un'America rurale quanto di una visione muscolare della politica estera. L'anticomunismo di Goldwater, per quanto in teoria condiviso, appariva segnato da una tonalità aggressiva, priva delle cautele necessarie in un contesto sociale attraversato da tensioni profonde e mai sopite.

---

[199] *Ibidem.*

[200] GFPL, Marsh Files, s. General Subject File, 1974-1977 b. 19, f. "Italy - Investigation of Alleged American Payments to Influence Italian Politics", «US Communists demand USA end intervention in Italian elections».

La candidatura di Goldwater nel 1964 suscitò in Italia reazioni profondamente inquiete, in particolare tra coloro che avevano vissuto l'euforia kennediana come un momento di riscatto generazionale e morale[201]. Secondo una visione semplicistica ma efficace, l'opinione più comune era quella per cui si sosteneva che Goldwater, non solo volesse ritornare agli Stati Uniti degli anni Venti, ma fosse un vero e proprio neofascista «since he was supported by neofascist everywhere in the world[202]».

A sinistra, PCI e PSI si omologarono rapidamente a questa prospettiva. Valdo Spini giunse a paragonarlo a Hitler e Mussolini, evocando «il familiare odore del fascismo[203]» e accostandolo a MacArthur in un lungo parallelo sul mondo statunitense che, pur ricco di complimenti esaltanti a Kennedy, agli uomini del suo "brain trust", al senatore Fulbright e a Linus Pauling, rimase fondamentalmente volto a sottolineare i rischi della riconversione a destra di talune frange del mondo democratico[204]. In tale analisi, acuta ma non priva di forzature, si attribuiva tale spostamento ideologico a un'elaborazione distorta del trauma rappresentato dall'assassinio di Kennedy. Per Spano non vi erano state proteste adeguate davanti a un simile evento, in verità oggi appare proprio quella riconversione il moto di protesta, non contro l'assassinio in sé, ma contro il nuovo corso a cui la società statunitense si stava avviando[205]. Durante la discussione per la ratifica del "Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei", il 7 ottobre 1964, il senatore comunista Giuliano Pajetta dichiarava di non conoscere alcun esponente repubblicano favorevole a Goldwater; al contrario gli risultava che alcuni tra questi sperassero sul successo di Johnson come possibilità di andare avanti sulla via della distensione e della pace[206]. Pajetta metteva in guardia, però, che la politica di Goldwater stava già avendo un peso sulle scelte dell'amministrazione Johnson, in quanto, seppur il senatore dell'Arizona perdesse terreno nei sondaggi, ciò derivava dal fatto che alcune posizioni tipicamente repubblicane (soprattutto sulla crisi del sud-est asiatico) venivano fatte proprie dalla controparte democratica[207]. Certamente, però, non sfuggiva il dato fondamentale che Goldwater stava riuscendo a mobilitare settori

---

[201] Giuseppe Restifo, a cura di, *Storia del Parlamento italiano* vol. XIX (Palermo: Flaccovio, 1968), 233.

[202] Il riferimento a Angelo Del Boca e Mario Giovana, *Fascism today: A World Survey* (New York: Pantheon, 1969), 323-366 si trova in Anthony James Gregor, *The Search for Neofascism. The Use and Abuse of Social Science* (New York: Cambridge University Press, 2006), 18.

[203] Luca Codignola, "Giorgio Spini americanist", *Rivista storica italiana* 1 (2007): 204-244, 241.

[204] Senato della Repubblica, 144° seduta (3 giugno 1964), 7710-7712.

[205] *Ibidem*.

[206] Senato della Repubblica, 187° seduta (7 ottobre 1964), 10071-10072.

[207] *Ibidem*.

profondi della popolazione impaurita dai cambiamenti sociali e civili che stavano avendo luogo nel mondo[208]. Era questo il segnale che preoccupava maggiormente, cioè che dietro il suo linguaggio tagliente si stesse aggregando un sentimento diffuso, ancorché disorganico.

La DC oscillò tra interesse e cautela, così come gli ambienti cattolici italiani più in generale. Seppur si osservasse con interesse la figura di Goldwater, riconoscendo nelle sue posizioni una difesa dei valori tradizionali e un'opposizione al comunismo, in linea con le preoccupazioni ecclesiastiche dell'epoca, l'estremismo percepito nelle sue posizioni e la retorica militarista destava più di qualche riserva. Nella recensione apparsa su *La Civiltà Cattolica* della traduzione italiana del suo libro *Conscience of a Conservative* pubblicato da *Il Borghese* nel 1962, Padre Giovanni Rulli ritenne utile «ricordare ai lettori di questo saggio che la dottrina sociale della Chiesa denunciava e condannava non solo il dirigismo statale oppressivo della legittima libertà della persona, ma anche quella forma di liberismo incontrollato, che si auspicava nel libro[209]». Lo stesso Aldo Moro, che pure mantenne una discrezione totale visto il suo ruolo politico, avvertì – secondo alcuni tra i suoi biografi – intimamente le posizioni di Goldwater come distanti dal suo mondo politico e dal suo immaginario[210].

Ancora meno spazio per i dubbi venne lasciato da Giovanni Spadolini, il quale, pur avendo un atteggiamento indubitabilmente filo-statunitense, definiva Goldwater un avversario risoluto della legge sui diritti civili, fautore di uno «spartiacque razzista» vano e anacronistico[211].

Solo il Movimento Sociale Italiano (MSI) vide in lui una personalità coerente con l'anticomunismo militante che lo caratterizzava. La destra radicale salutò con favore il «patriottismo e il coraggio» di Goldwater, mentre descrisse come «demagoghi, codardi e inetti» sia i dirigenti del Partito democratico sia la corrente «socialista» del Partito repubblicano, nella quale si faceva rientrare lo stesso Eisenhower[212]. Ezio Maria Gray, nell'estate che precedette il voto negli Stati Uniti, denunciò veementemente come i partiti di governo italiano avessero «scatenato la

[208] Pietro Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966* (Milano: SugarCo, 1982), 394.
[209] Giovanni Rulli, "Recensione a Barry Goldwater, *Il vero Conservatore*. Milano, Il Borghese, 1962, in-160, pp. 169, L. 1000", *La Civiltà Cattolica* 2, no. 7 (1963): 472-473.
[210] Gino Pallotta, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee.* (Milano: Massimo, 1978), 111.
[211] Giovanni Spadolini, *Scritti giornalistici di Giovanni Spadolini,* vol. IV: *Il resto del Carlino, 1955-1968*, a cura di Paolo Bagnoli (Firenze: Polistampa, 2004), 2679.
[212] Wollemborg*, Italia al rallentatore*, 408.

stampa» contro Goldwater poiché coscienti che la sua figura avrebbe messo un freno alla «bonomia, altamente rispettabile (tanto più che è caduto al suo posto di dovere), ma un po' visionaria e romantica di Kennedy» quanto alla presa «accomandante e mendicante» che fino ad allora ora si era esercitata sulla Casa Bianca[213].

In effetti, dal punto di vista mediatico, la stampa italiana contribuì ad associare la figura di Goldwater a un conservatorismo esasperato, espressione della Guerra Fredda più cupa e delle porzioni degli Stati Uniti più lontane dalle sensibilità europee. L*'Avanti!* definì la sua «una politica d'avventura[214]»; il *Corriere della Sera* pubblicava titoli del calibro di «Accuse di grettezza a Goldwater in materia d'immigrazione[215]» e «Johnson promette il paradiso e Goldwater minaccia l'inferno[216]», oltreché le notizie riguardanti il sostegno di Walt Disney a Goldwater[217].

Nello speciale "I due cowboys" dedicato ai due candidati da TV7, invece, il quadro appariva più neutro e si sottolineavano, seppur a posteriori del voto del 3 novembre, le prese di distanza dal mondo fascista e nazista di Goldwater a causa delle origine ebraiche, nonché l'animo aristocratico del candidato contrapposto all'immagine da cowboy propagandata dai media e più efficace per descrivere il texano Johnson, raffigurato mentre festeggia la sua vittoria a un barbecue texano. Aldilà delle immagini evocative, la candidatura di Goldwater certamente contribuì a rendere visibile per la prima volta un'ideologia che, pur sconfitta, non sarebbe scomparsa.

Nel mondo imprenditoriale italiano la sua campagna fu seguita con attenzione, seppur tenuta a prudente distanza. Le sue posizioni ultraliberiste, favorevoli alla deregolamentazione e alla riduzione delle imposte, esercitavano un certo fascino su settori della borghesia industriale, ma non bastavano a colmare le diffidenze legate alla sua aggressività ideologica. La conoscenza diretta con Gianni Agnelli – testimoniata dalla presenza congiunta al lancio dell'Apollo 11 in Florida – deve essere interpretata più probabilmente come gesto diplomatico che come adesione politica[218]. Un eventuale successo del candidato repubblicano avrebbe significato infatti la

---

[213] Senato della Repubblica, 164° seduta (31 luglio 1964), 8860.

[214] E. B. Celentano, "Gli USA tra la coesistenza e la politica d'avventura", *Avanti!*, no. 253 (1 novembre 1964): 1 e 6.

[215] "Accuse di grettezza a Goldwater in materia d'immigrazione", *Il Corriere della Sera* (20 settembre 1964), 20.

[216], "Johnson promette il paradiso e Goldwater minaccia l'inferno", *Il Corriere della Sera* (1 novembre 1964), 24.

[217] Scott Vernon, "Disney ha usato i suoi cartoni animati per sostenere la candidatura di Goldwater", *Il Corriere della Sera* (15 settembre 1964): 14.

[218] Il riferimento alla loro partecipazione all'evento è tratto da Craig Nelson, *Rocket Man: The Epic Story of the first Men on the Moon* (New York: Penguin books, 2010), 71.

compromissione degli equilibri internazionali sui quali poggiava una parte significativa delle attività economiche e finanziarie italiane, particolarmente interessate ai mercati statunitensi quanto a quelli del blocco socialista che sino alla *détente* sembravano preclusi. Inoltre, le specificità dell'assetto produttivo italiano, nel quale la mano pubblica, seppur ingombrante, costituiva ancora un fondamentale ammortizzatore politico ed economico, erano oggetto di crescente preoccupazione per il mondo liberista conservatore che Goldwater rappresentava. Questo atteggiamento ambivalente degli imprenditori italiani nei confronti della candidatura di Goldwater rifletteva la complessità delle relazioni italo-statunitense degli anni Sessanta, in bilico fra attrazione verso il liberismo economico proposto dai conservatori statunitensi e timore per le ricadute negative di una politica estera eccessivamente aggressiva, specialmente nel contesto della Guerra Fredda.

Solo pochi intellettuali di stampo liberale come Bruno Leoni tentarono, in solitaria, una riabilitazione teorica di Goldwater. Nei suoi scritti per la *Biblioteca della Libertà* e nei dibattiti ospitati presso il Centro "Luigi Einaudi", Leoni sostenne che il senatore dell'Arizona fosse un autentico difensore della libertà individuale, non imputabile di razzismo, e che la sua proposta dovesse essere separata dalle caricature mediatiche[219]. Si trattava di una difesa controcorrente, soprattutto in Italia, che rimase per lo più isolata[220].

Il 1964 fu un anno di transizione fondamentale, come dimostra, oltre alla proiezione nelle sale di tutto il mondo dell'iconico *Dr. Strangelove* di Stanley Kubrick, il fatto che iniziarono ad avere più successo in Italia nuove reti culturali favorevoli alle istanze del mondo neoconservatore[221]. La ricezione italiana di Goldwater fu comunque largamente negativa per i suoi contemporanei, tranne che all'interno di un ristretto novero liberale o della destra radicale.

Cionondimeno, la sua campagna fu cruciale nel porre le fondamenta ideologiche di un conservatorismo culturale e anticomunista strutturato in Italia. Tale visione si sarebbe sviluppata nella seconda parte degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta e avrebbe, infine, trovato esiti più compiuti negli anni Ottanta, con l'onda lunga del reaganismo e con la riaffermazione transatlantica di un progetto neoconservatore.

---

[219] Bruno Leoni, "Il «fenomeno» Goldwater", *Biblioteca della libertà* 3 (1964), 7-13.

[220] Giuliano Urbani, "Come ricordo Bruno Leoni", *Il Politico* 47, no. 1 (1982): 169-176, 171.

[221] Sul 1964 come anno di svolta, si veda: Mark Hamilton Lytle*, America's Uncivil Wars. The Sixties Era from Elvis to the Fall of Richard Nixon* (New York: Oxford University Press, 2006), 7-8.

A partire dal 1964, ma alla luce del fondamentale 1956, mentre la destra statunitense affrontava il suo riorientamento intellettuale, l'Italia ne registrava le vibrazioni in modo diseguale seppur crescente. Quella che appariva inizialmente come una "curiosa eccentricità statunitense" sarebbe diventata, lentamente, parte di un lessico condiviso da nuove generazioni di dirigenti, politici e attivisti.

2. Dietro le quinte: Le convergenze invisibili

Durante la Guerra Fredda, oltre le mappe strategiche e i protocolli diplomatici, si consolidava una lettura più sottile del conflitto in corso. Dietro il conflitto tra apparati militari e dottrine, si celava una sfida tra visioni del mondo, tra fedi laiche contrapposte. Il bipolarismo, nella sua dimensione ideologica più vera, oltre a delimitare sfere d'influenza o equilibri atomici, investiva la sfera antropologica e morale dei popoli coinvolti. Fu su tale piano invisibile ma essenziale che si giocò una delle partite decisive della lunga guerra del Novecento: «winning hearts and minds[222]».

L'Europa divenne l'epicentro della controffensiva ideologica occidentale, come è stato documentato e analizzato da una vasta letteratura sul tema[223]. La questione della ricostruzione del Vecchio Continente, sin dagli anni Cinquanta, si impose come elemento qualificante il confronto. Le prime riunioni del Congress for Cultural Freedom (CCF) si svolsero a Berlino nel 1950 e in seguito in altre città europee; non meno rilevante fu l'azione dello United States Information Service (USIS)[224] insieme all'azione editoriale, educativa e intellettuale promossa da fondazioni statunitensi – Ford, Rockefeller e Carnegie – che ebbero l'intento di promuovere in tutta Europa un nuovo paradigma della libertà attento ai diritti individuali, al pluralismo e alla dignità della persona.

L'inizio degli anni Sessanta segnò una svolta significativa. L'ascesa del "nuovo conservatorismo" negli Stati Uniti, la crisi della sinistra europea dopo la

---

[222] La formula *winning hearts and minds* fu utilizzata per la prima volta dal generale britannico Gerald Templer durante l'emergenza malese del 1952, per indicare che la vittoria non poteva essere conseguita solo sul terreno militare, ma anche conquistando il consenso della popolazione civile. Successivamente l'espressione venne ripresa e resa celebre negli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam, divenendo parola d'ordine delle strategie di controinsurrezione delle amministrazioni Kennedy e Johnson; cit. in Richard Stubbs, *Hearts and Minds in Guerrilla Warfare: The Malayan Emergency 1948-1960* (Singapore: Oxford University Press, 1989).

[223] Tra i contributi più notevoli sulla Guerra Fredda culturale: David Caute, *The Dancer Defects*; Scott Lucas, *Freedom's War*; Scott-Smith e Lerg, a cura di, *Campaigning Culture and the Global Cold War.* Sulla dimensione religiosa, si veda Kirby, *Religion and the Cold War*. Per un bilancio più recente della storiografia, si vedano anche Jessica Gienow-Hecht, "Culture and the Cold War in Europe", in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I: *Origins*, a cura di Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 398-419; Sarah B. Snyder, *Human Rights Activism and the End of the Cold War. A Transnational History of the Helsinki Network* (Cambridge: Cambridge University Press, 2011); Michael E. Latham, *The Right Kind of Revolution. Modernization, Development, and U.S. Foreign Policy from the Cold War to the Present* (Ithaca: Cornell University Press, 2011), 36-65.

[224] J. A. Raffaele, "United States Propaganda abroad: notes on the USIS in Italy", *Social Research* 27, no. 3 (1960): 277-294.

repressione della rivolta ungherese e il riassetto della cultura atlantica dopo il Concilio Vaticano II produssero un nuovo slancio nell'attivismo culturale transatlantico. Emerse una nuova sensibilità – né reazionaria né propriamente tradizionalista – che mescolava elementi di liberalismo classico, critica del permissivismo, recupero dell'etica protestante del lavoro e una nuova attenzione alla libertà individuale come principio regolativo supremo.

Tale nuovo vigore ideologico si propagò in modo trasversale, coinvolgendo figure provenienti da percorsi eterodossi. Da un lato, le "sinistre eretiche", disilluse dalla parabola sovietica ma ancora legate a un ideale di emancipazione personale e collettiva, che contribuirono a elaborare una forma di antitotalitarismo progressista e universalista; dall'altro, intellettuali laici animati da una critica razionalista al dogmatismo marxista si fecero interpreti di un umanesimo riformatore. A ciò si aggiunse il ruolo crescente dell'imprenditoria, sempre più attratta dalle promesse del liberismo fiscale e da un'economia meno vincolata da mediazioni corporative o sindacali. Un intreccio di posizioni che trovò una sua legittimazione anche nella cultura religiosa più tradizionale, in particolare da quei settori cattolici ed evangelici che colsero nella Guerra Fredda l'occasione per riscattarsi dalla marginalità politica subita nel dopoguerra e per riproporre, in chiave aggiornata, la centralità della tradizione morale giudeo-cristiana nella costruzione dell'ordine occidentale.

Tale contesto favorì, ben oltre l'essere una mera reazione al comunismo, un vero e proprio tentativo di rifondazione culturale dell'Occidente fondato sulla ridefinizione di sintesi nuove tra libertà e autorità, individuo e comunità, mercato e responsabilità morale. L'Italia, come si vedrà in modo più approfondito nelle pagine seguenti, avrebbe costituito un terreno particolarmente fertile – e al tempo stesso controverso – per consolidare tali processi di trasformazione. Se nel 1964 il *Belpaese* non era stato pronto a recepire il messaggio di Goldwater perché ancora legato a un immaginario kennediano degli Stati Uniti, lo sviluppo di reti transatlantiche preparò il terreno perché si potesse dialogare con la rivoluzione conservatrice reaganiana negli anni Ottanta.

2.1. Le reti transatlantiche: una diplomazia privata?

Interessi economici e associazioni private riuscirono a garantirsi ruoli di primo piano nella ridefinizione dei rapporti italo-statunitensi durante la Guerra Fredda.

Così, soprattutto in ambito anglosassone, già dagli anni Settanta si affermò il concetto di *private diplomacy* o *track two diplomacy* che ben descrive l'azione di fondazioni, centri studi, università, organizzazioni religiose e corporazioni operanti oltre il perimetro degli attori statali ma in stretta interazione con essi[225]. Nei decenni successivi tale approccio, arricchito dai contributi di Joseph Nye e altri teorici del *soft power*, mise in luce che l'efficacia di tali pratiche non risiedeva nell'influenza diretta sulle decisioni, bensì nella loro capacità di predisporre un clima culturale favorevole, di anticipare scenari e di stabilire una "grammatica condivisa" tra le élite transnazionali[226]. Studi ancor più recenti hanno completato il quadro mostrando come tali reti abbiano funzionato anche da moltiplicatori ideologici, veicolando concetti chiave (libertà, competizione, diritti, tradizione) in forme adattabili ai diversi contesti locali[227].

Il rapporto tra Stati Uniti e Italia offre un osservatorio privilegiato. L'Italia era, per Washington, al tempo stesso l'anello debole del fronte occidentale e un laboratorio ideologico dove i grandi paradigmi della Guerra Fredda – anticomunismo, modernizzazione, socialismo riformista, dottrina sociale cattolica – erano in continua e intensa modificazione. Roma appariva come un alleato problematico ma strategico, un paese da "gestire" più che da "governare", in cui l'influenza culturale e la costruzione di consenso assumevano un'importanza pari, se non superiore, a quella delle leve tradizionali diplomatiche o militari.

Anche per tale ragione è importante soffermarsi sulle principali reti transnazionali tra Italia e Stati Uniti, individuandone la struttura, i nodi e le traiettorie

---

[225] Sono determinanti, per quanto più in termini di ricognizione che come elaborazione di un metodo scientifico effettivo, i lavori di Maureen R. Berman e Joseph E. Johnson, a cura di, *Unofficial Diplomats* (New York: Columbia University Press, 1977) e John Richardson, *The Human Dimension of Foreign Policy: an American perspective* (Philadelphia: American Academy of Political and Social Science, 1979).

[226] Joseph S. Nye, *Bound to lead: The changing nature of American power* (New York: Basic Books, 1990); Nye, *Soft Power*; Jan Melissen, a cura di, *The New Public Diplomacy. Soft power in International Relations* (New York: Palgrave Macmillan, 2005). Per alcune critiche alle definizioni di Nye, si veda gli importanti contributi di: Janice Bially Mattern, "Why 'Soft Power' Isn't So Soft", *Millennium: Journal of International Studies* 33, no. 3 (2005); Giulio M. Gallarotti, "Soft power: What it is, why it's important, and the conditions for its effective use", *Journal of Political Power* 4, no. 1 (2011): 25-47.

[227] Per una panoramica sull'evoluzione della diplomazia privata e sul ruolo degli attori non statali durante la Guerra Fredda, si vedano: Scott Lucas, "Culture, Ideology and History"; Wilford e Laville, a cura di, *The US Government, Citizen Groups and the Cold War*; Andrew F. Cooper, Brian Hocking e William Maley, a cura di, *Global Governance and Diplomacy: Worlds Apart?* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2008); Matthew Evangelista, "Transnational Organizations and the Cold War"; Geoffrey Pigman, *Contemporary Diplomacy: Representation and Communication in a Globalized World* (Cambridge: Polity Press, 2010); Bockman, *Markets in the Name of Socialism*; Brian Hocking, Jan Melissen, Shaun Riordan e Paul Sharp, *Futures for Diplomacy: Integrative Diplomacy in the 21st Century* (L'Aia: Netherlands Institute of International Relations, 2012).

d'influenza. Interpretandole alla luce del modello sui "Transnational public sector knowledge networks[228]" per comprenderne la struttura, si nota come la rete abbia avuto una connotazione formalmente orizzontale, caratterizzata da una capacità di dialogo e scambio pressoché costante tra le due sponde dell'Atlantico. Un'analisi più approfondita mostra tuttavia come la definizione delle regole del gioco e delle aspettative formali restasse appannaggio quasi esclusivo degli interlocutori statunitensi. Ciò non toglie che, soprattutto nella prima fase del dopoguerra, lo scambio di conoscenze risultò effettivamente bilaterale: significativo fu il dialogo tra la *Virginia School* statunitense e la tradizione italiana di Scienza delle finanze, esempio di circolazione reciproca di idee economiche e istituzionali.

In termini di impatto, si possono distinguere effetti di breve e di medio-lungo periodo. I primi furono immediatamente visibili; i secondi maturarono più lentamente, contribuendo però in modo decisivo alla trasformazione del clima intellettuale e politico. Le sezioni che seguono offriranno una ricognizione sistematica di tali reti, individuandone i nodi e le genealogie culturali, con particolare attenzione al ruolo di alcuni attori chiave nella costruzione di una nuova convergenza atlantica tra Italia e Stati Uniti.

2.1.1. *Il compromesso tra Stato e Mercato: Public Choice e Scienza delle finanze*

Nel panorama europeo del primo Novecento, la tradizione italiana di Scienza delle finanze già si configurò come un *unicum* teorico. Diversamente dall'approccio classico anglosassone, attento soprattutto all'analisi dell'efficienza e delle grandezze macroeconomiche, la "scuola" italiana si concentrò sul nesso tra istituzioni, fiscalità e ordine politico. Sulla scia del pensiero di Antonio De Viti de Marco e Maffeo Pantaleoni, si affermò l'idea della necessità di una "costituzionalizzazione" del bilancio e della centralità del cittadino-contribuente come attore attivo, non mero soggetto passivo. Attorno a tali intuizioni maturò una tradizione nazionale che, pur non essendo mai stata del tutto omogenea né dominante sul piano delle politiche pubbliche, mantenne una significativa continuità di temi grazie a figure come Ugo Mazzola, Benvenuto Griziotti, Gustavo Del Vecchio, Ezio Vanoni e Luigi Einaudi. Persino un pianificatore come Pasquale Saraceno, pur proveniente dalla lezione di Gino Zappa,

[228] Sharon S. Dawes, Mohamed A. Gharawi e Brian Burke, "Transnational Public Sector Knowledge Networks: Knowledge and Information Sharing in a Multi-dimensional Context", *Government Information Quarterly* 29, no. 1 (2012): 112-120.

elaborò una critica strutturale al capitalismo, giudicando insufficiente il mercato a correggere gli squilibri generati dalla transizione all'economia aperta[229].

Su questo terreno si innestò, in forme nuove e inattese, «la grande innovazione di Buchanan», cioè «aver coniugato i principi di De Viti de Marco e degli altri grandi pensatori italiani, come Mazzola e Pantaleoni, con il liberalismo classico; [Buchanan, n.d.a.] è riuscito a fare quello che, per motivi politici, questi avevano volontariamente deciso di non fare[230]». L'attenzione alle istituzioni fiscali come terreno di negoziazione tra "individui razionali" e l'idea di un vincolo morale nella decisione collettiva costituirono punti di contatto tra la Scienza delle finanze e la nascente *Public Choice Theory*[231]. Tuttavia, le divergenze non mancarono sulle soluzioni poiché, mentre per gli economisti italiani lo Stato poteva essere riformato dall'interno attraverso una razionalizzazione democratica, per molti teorici statunitensi, da Buchanan a Tullock, esso andava ridimensionato dall'esterno, mediante vincoli costituzionali e incentivi competitivi[232].

Il primo contatto tra Buchanan e l'Italia risale al 1955, grazie a una borsa Fulbright per un soggiorno di ricerca all'Università per Stranieri di Perugia e poi presso la sede romana della Banca d'Italia[233]. In un bilancio retrospettivo scritto nel 1989, Buchanan definì quell'esperienza una vera soglia epistemologica, poiché in tale

---

[229] Saraceno riteneva che l'economia di mercato dovesse essere guidata verso il bene comune, senza sacrificare l'efficienza né erodere l'intervento statale. Promotore del Codice di Camaldoli nel 1943 e fautore della prima programmazione economica in Italia (IRI, Svimez, Piano Vanoni), difese l'introduzione di "oneri impropri" per garanzia sociale, distinguendo chiaramente messaggi tra Stato e mercato. Su Pasquale Saraceno e la scuola degli "zappatori", si veda: Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno Commis D'Etat. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)* (Milano: Franco Angeli, 2011): 34-54.

[230] Intervista al Professore Domenico Da Empoli in appendice alla tesi di laurea di Luca Bertoletti, *Il pensiero di James M. Buchanan: tra Virginia, Austria e Italia*, Università degli Studi di Milano (2014), 31-36.

[231] Con l'espressione "individuo razionale" si fa riferimento ad un agente che agisce per raggiungere i propri obiettivi in modo logico, perfettamente informato, completamente in grado di valutare costi e benefici delle possibili scelte per massimizzare il proprio benessere o profitto. Il modello originario è soggetto a una serie di critiche che hanno portato all'emergere di modelli di razionalità limitata che considerano i limiti cognitivi degli individui. Per un approfondimento sull'applicazione di un tale modello alle "scelte collettive", si veda: James S. Coleman, *Individual interests and collective action: selected essays* (Cambridge: Cambridge University Press, 1986).

[232] La teoria della Public Choice interpreta il settore pubblico attraverso le dinamiche di mercato, considerando i burocrati come attori mossi da interessi personali. Riforme quali l'introduzione di incentivi, la valutazione delle performance e la flessibilità del lavoro mirano ad allineare il governo ai principi della concorrenza, della responsabilità individuale e della limitazione delle decisioni collettive. Per un esame più approfondito di come ciò si inserisca nel paradigma neoliberale: Pierre Dardot e Christian Laval, *La nouvelle raison du monde: essai sur la société néolibérale* (Parigi: La Découverte, 2009), 377-389.

[233] Sul ruolo centrale del programma Fulbright per consolidare l'Occidente durante la Seconda guerra mondiale e creare una proficua circolazione di idee a livello transnazionale, si veda: Richard T. Arndt, *The Fulbright difference, 1948–1992* (New Brunswick: Transaction publishers, 1993); Saunders, *Who paid the piper?*, 75.

occasione «crossed the threshold into what would much later come to be called the research program in 'public choice'[234]».

> I absorbed what was, for me, an attitude toward "the state" that I could never have quite attained in America (or in Britain) […]after Italy, I was prepared, intellectually, psychologically, and emotionally, to join in an entrepreneurial venture with my Virginia colleague, Warren Nutter, a venture aimed at bringing renewed emphasis to 'politic economy' in its classical sense. And from these beginnings, the more directed research spin-offs into the 'economics of politics,' initiated jointly with my colleague, Gordon Tullock, now seems as but a natural progression[235].

Giunto in Italia per tradurre Knut Wicksell e approfondire la genealogia della Scienza delle finanze, Buchanan ampliò presto il suo progetto in una riflessione più ampia sullo Stato, la fiscalità e la legittimità democratica[236]. Durante il soggiorno entrò in contatto, instaurando talora rapporti di sincera amicizia, con Luigi Einaudi, Sergio Steve, Benvenuto Griziotti, Federico Caffè e Paolo Sylos Labini. In tale crogiuolo di idee Buchanan acquisì piena consapevolezza della centralità del vincolo etico e dello Stato come costruttore di regole oltreché attore[237]. Un ruolo fondamentale lo ebbe l'attività dello *U.S. Foreign Service* nella persona di Shirley Ann Marlowe, che facilitò l'incontro con Luigi Einaudi (da poco ritiratosi dal Quirinale) e l'organizzazione della sua lezione durante i seminari di "Civiltà Americana" presso l'Università di Torino, promossi dall'USIS, dal titolo "The American Competitive System"[238]. Già in quell'occasione, Buchanan lasciò intravedere i semi di una riflessione destinata a superare l'economia neoclassica per orientarsi verso un'indagine normativa sulle condizioni istituzionali del capitalismo. La concorrenza, secondo lui, non era una dinamica spontanea ma un risultato prodotto storicamente, sostenuto da norme giuridiche e valori culturali[239]. La sua preoccupazione non era la democrazia in sé,

---

[234] GMU, Buchanan papers, s. 3: writings, 1946-2012, b. 162, f. 3, "Italian retrospective" drafts and correspondence, 1989" – «draft manuscript», 1.

[235] GMU, Buchanan papers, s. 3: writings, 1946-2012, b. 162, f. 3, "Italian retrospective" drafts and correspondence, 1989" – «draft manuscript», 14-15.

[236] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, 1951-2014, b. 47, f. 15, "Fulbright year in Italy, 1954-1955" – «Letter from Buchanan to Charles Marshall Jordan, December 17, 1955».

[237] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, 1951-2014, b. 47, f. 16, "Fulbright year in Italy funding request, 1954-1955" – «list of people whom I should see».

[238] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, 1951-2014, b. 47, f. 16, "Fulbright year in Italy funding request, 1954-1955" – «Letter from Shirley Ann Marlowe (cultural division) to Buchanan, October 25, 1955».

[239] GMU, Buchanan papers, s. 3: writings, b. 206, f. 1, "The Italian tradition fiscal theory "drafts and correspondence, 1957" - «James M. Buchanan, *Il sistema della concorrenza negli Stati Uniti*, typewritten lecture».

bensì la sua vulnerabilità a forme di sfruttamento fiscale da parte di maggioranze organizzate.

Nel 1955, a Pavia, Buchanan conobbe anche Francesco Forte, giovane laureato socialdemocratico, allievo di Griziotti, supplente di Ezio Vanoni a Milano, già coinvolto nell'elaborazione del piano economico decennale, noto come "Piano Vanoni", di cui Saraceno era stato l'architetto[240]. Affascinato dai suoi lavori (e dalle parole di stima di Sergio Steve[241]), Buchanan lo invitò per una *post doctoral fellowship* al Thomas Jefferson Center for Studies in Political Economy dell'Università della Virginia nel 1959[242]. Negli Stati Uniti, Forte collaborò con studiosi come Warren Nutter, Ronald Coase e William Craig Stubblebine, gettando le basi di un sodalizio tra Scienza delle finanze italiana e *Public Choice* statunitense[243]. Formatosi nel confronto diretto con tale intellighenzia, Forte rielaborò criticamente la *new welfare economics*, sottolineando la necessità di integrare i criteri paretiani e le funzioni di benessere sociale con le logiche della "scelta collettiva"[244]. Ne derivò un'analisi istituzionale del potere fiscale basata sull'assunto che la democrazia, al pari del mercato, fosse uno spazio di selezione imperfetta e che, di conseguenza, le decisioni pubbliche dovessero dirsi accettabili solo se i "vincitori" fossero in condizione (anche solo ipotetiche) di compensare i "vinti"[245]. Tale principio, distante dalla tradizione socialista classica, recepiva molte suggestioni liberali delle intuizioni della Public Choice, saldando l'idea della democrazia contrattuale con quella di un limite etico all'azione della maggioranza.

La divergenza tra Buchanan e Forte fu chiara proprio sul tema dello Stato come "club" di contraenti[246]. Per Buchanan, comunità politiche ed economiche potevano

---

[240] Francesco Forte, "On James Buchanan's public choice enterprise", *Journal of public finance and public choice* 31 (2013): 61-75. Per un esame più esaustivo della sua biografia, si veda Forte, *A onor del vero.*

241 Francesco Forte, *Note sulla Natura Economica e gli effetti economici delle imposte sul valore aggiunto* (Milano: Unione Tipografica, 1955); e Francesco Forte, "Motor vehicle taxation as pricing of highways service. Some theoretical notes", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review* 34 (1955): 134-142.

242 Fondato nel 1957 presso la *University of Virginia*, il Thomas Jefferson Center for Studies in Political Economy venne poi spostato al Virginia Tech nel 1969 in qualità di *Center for the Study of Public Choice*, e, infine, presso la George Mason University nel 1983.

[243] Ad appena trentuno anni, Forte fu citato nel celeberrimo articolo: Ronald Coase, "The problem of social cost", *The journal of law and economics* 3, no. 1 (1960): 1-44: 35. Gilbert Warren Nutter, *Growth of industrial production in the Soviet Union* (Princeton: Princeton University Press, 1962) fu un riferimento essenziale per la critica di Forte alle economie pianificate e per le sue riflessioni sul liberalsocialismo.

[244] GMU, Buchanan papers, s. 8: Writing by others, 1930-2014, b. 431, f. 4, "Forte Francesco (1/3), 1970s" – « Introduction to Welfare Economics by Francesco Forte ».

[245] Ivi, 60-65.

[246] James M. Buchanan, "An Economic theory of clubs", *Economica* 32, no. 125 (1965): 1-14

essere assimilate, fino a giustificare la secessione volontaria. Tale lettura ebbe applicazioni estreme e, ad esempio, fu la chiave attraverso cui, questo gruppo di studiosi motivò la resistenza all'integrazione razziale delle classi, laddove si sosteneva il diritto degli studenti di uscire dal sistema pubblico e formare club scolastici "volontari" (cioè scuole private segregate)[247]. Forte, invece, criticò tali derive, richiamando il costo irrinunciabile dell'appartenenza politica[248]. Mentre l'uscita da un negoziato economico avrebbe potuto essere teoricamente esente da costi, uscire da una comunità politica risultava un'operazione difficile e costosa. La teoria dei club, secondo Forte, doveva essere applicata ai soli contesti sovranazionali come quelli che si intravedevano nel processo di integrazione europea e, più in generale, andava usata come bussola per la strutturazione delle istituzioni. Il dissenso tra i due si basava anche sulla differenza sostanziale che esisteva tra l'approccio fondamentalmente ottimista della cittadinanza economica attiva di Einaudi e l'ideologia dalla Public Choice che considerava predominanti gli interessi individuali in ogni contesto della vita pubblica. Già nel 1967, i due avevano dissentito sul tema della fiscalità quando Buchanan aveva argomentato che la trattenute alla fonte fossero uno dei maggiori elementi di distorsione del mercato, mentre Forte controbatteva che ne era la moltitudine a confondere il singolo cittadino che «sa benissimo quanto del compenso gli è trattenuto sulla busta paga[249]». Per Buchanan, d'altronde, un approccio che cogliesse la natura dell'*homo oeconomicus* non poteva essere tacciato di pessimismo e anzi egli vi vedeva una profonda moralità: le istituzioni avrebbero dovuto essere disciplinate da meccanismi costituzionali poiché gli individui avrebbero sempre cercato di estrarne una massimizzazione individuale della loro utilità[250].

---

[247] MacLean, *Democracy in Chains*, 66.

Occorre riportare che contro la bontà metodologica di tale ricostruzione, pur basata su di una consistente ricerca archivistica, si sono espressi: Michael C. Munger, "On the origins and goals of Public Choice. Constitutional Conspiracy?", *The Independent Review: A Journal of Political Economy* 22, no. 3 (2018): 359-382; Jean-Baptiste Fleury e Alain Marciano, "The Sound of Silence: A Review Essay of Nancy MacLean's Democracy in Chains: The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America", *Journal of Economic Literature* 56, no. 4 (2018): 1492–1537.

[248] Buchanan diede ragione all'economista italiano ammettendo di aver sottovalutato la differenza tra i costi dell'uscita da un mercato o da una comunità politica, come riportato in GMU, Buchanan papers, s. 3: writings, 1946-2012, b. 180, f. 14, "Notizie di Politeia, Comportamento indotto dalle istituzioni nel mercato e in politica, 1994" – « James M. Buchanan, *Comportamento indotto dalle istituzioni nel mercato e in politica*(1994): 4-17», 4.

[249] Si parla della polemica scientifica sul lavoro di James M. Buchanan, *Public Finance in the Democratic Process* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1967), in Forte, *A onor del vero*, 322.

[250] Sui costi individuali che dovrebbero sopportare la macchina burocratica per efficientarsi: Francesco Forte e Alberto di Pierro, "A pure model of public bureaucracy", *Public finance* 35, no. 1 (1980): 91-100.

Nel 1961, Forte rinunciò all'invito a divenire *Full Professor* in Virginia, pur dopo averlo accettato in un primo momento, poichè gli fu contemporaneamente proposto l'onore di succedere alla prestigiosa cattedra torinese di Einaudi. Anche dopo la "separazione" accademica, Buchanan e Forte rimasero in stretto contatto. Nel frattempo, l'economista statunitense consolidava la sua notorietà internazionale con la pubblicazione *The Calculus of Consent* nel 1962[251], ma soprattutto grazie alla citata partecipazione nel clima della "massive resistance" e il sostegno alla campagna di Goldwater nel 1964. È utile in ogni caso sottolineare che però la sconfitta di Goldwater rappresentò per Buchanan un momento di forte delusione verso il grande pubblico, essendosi egli convinto che le cause perorate dai sostenitori del libero mercato e dalla Mont Pelerin Society non sarebbero mai potute essere maggioritarie.

Alla luce dell'escalation di violenza delle proteste che vi fu negli atenei statunitensi durante la seconda metà degli anni Sessanta, Buchanan si convinse ancor più pienamente della necessità che lo Stato si tutelasse da comportamenti predatori delle maggioranze politiche[252]. La tensione divenne presto internazionale e dall'Università di Torino Forte scrisse una lettera al collega statunitense per informarlo che anche lì: «bombs have become usual now", aggiungendo che gli paresse evidente "the authorities of the University […] now have lost the control[253]». In piena coerenza con il metodo d'analisi approntato dalla Public Choice, sia Buchanan che Forte rilevarono come la maggior parte degli studenti «give the impression of fighting for a degree[254]». La crescente politicizzazione degli spazi accademici ebbe risvolti concreti perché a Buchanan venne progressivamente meno l'ampio margine di finanziamenti e d'azione che gli era stato garantito fino ad allora presso la University of Virginia e dalla Ford Foundation[255]. Il trasferimento del centro alla Virginia Tech (altrimenti noto come VPI) fu la conseguenza di tale clima e Forte, in una corrispondenza privata, si congratulò della scelta, asserendo che «the greatest pleasure you have at VPI it is that there is no problem of Univ. politiking, one of the most silly features of academic

[251] James M. Buchanan e Gordon Tullock, *The Calculus of consent*.

[252] Jean-Baptiste Fleury e Alain Marciano, "The Making of a Constitutionalist: James Buchanan on Education", *History of Political Economy* 50, no. 3 (2018): 511-548, 526.

[253] Corrispondenza tra Forte e Buchanan del 1968 cit. in: Ivi, 528.

[254] Sulle posizioni di Forte si veda: GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, b. 47, f. 6, "Forte, Francesco circa 1960s" - «Buchanan and Forte correspondence on University of California letterhead», 1; su quelle posizioni di Buchanan: James M. Buchanan e Nicos Devletoglou, *Academia in Anarchy: An Economic Diagnosis* (New York: Basic Books, 1970).

[255] Steven Medema, *The Hesitant Hand: Taming Self-Interest in the History of Economics Ideas* (Princeton: Princeton University Press, 2009), 145.

life[256]». Charles Koch, in particolare, membro della Mont Pelerin Society dal 1970, grande finanziatore del CATO Institute e della John Birch Society fu tra i sostenitori degli studi di Buchanan nel progetto di privatizzazione dell'educazione[257]. Esso costituiva un punto nevralgico di un più ampio progetto per promuovere politiche fiscali contro la redistribuzione democratica, mediante limiti legali alla tassazione e ai diritti sindacali, elaborato sulla scorta del suo maestro Floyd Arthur "Baldy" Harper[258].

Un altro punto fondamentale dell'ascesa alla notorietà globale di Buchanan fu la sua riflessione sul debito pubblico e l'assistenza economica nazionale ed internazionale, nella quale si può cogliere inequivocabilmente la preoccupazione per le distorsioni comportamentali indotte da politiche redistributive prive di vincoli credibili. Lo studio di tale materia era stato già alla base della decisione di Buchanan di recarsi all'Istituto di Finanza di Pavia nel 1955 per approfondire il pensiero del maestro di Forte, Benvenuto Griziotti[259]. Tali studi gli furono fondamentali per il proseguimento delle sue ricerche sul debito pubblico come distorsione del mercato per finanziare il consenso dei politici oggi, lasciando il conto ai cittadini di domani[260]. L'analisi portò, infine, al celeberrimo *Samaritan's Dilemma*, elaborato in un saggio del 1975, dove si mettevano in luce i paradossi dell'altruismo istituzionalizzato[261]. Utilizzando l'immagine evangelica del buon samaritano, Buchanan osservò come l'aiuto regolare e non condizionato da parte di un soggetto benevolo rischiasse di incentivare l'inerzia o il comportamento strategico del beneficiario. Così, un'eccessiva flessibilità fiscale, specie in democrazie dove la spesa può essere mobilitata a fini elettorali, genererebbe un accumulo patologico di obbligazioni non contabilizzate, in spregio al principio del consenso informato e alla reciprocità fiscale tra generazioni.

---

[256] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, b. 47, f. 6, "Forte, Francesco circa 1960s" - «Buchanan and Forte correspondence on University of California letterhead», 2.

[257] MacLean, *Democracy in chains*, 135.

[258] Sulla vita di Charles Koch, la sua adesione al pensiero di Buchanan piuttosto che a quello monetarista di Friedman e il suo legame con gli insegnamenti di F.A. Harper *Why Wages Rise* (Irvington: Foundation for Economic Education, 1957), si veda: Ivi*,* 127-131.

[259] In particolare Benvenuto Griziotti, "Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni: Condizioni ed effetti dell'ammortamento delle imposte", *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica* 56, no 1 (1918): 1-37, dove si affronta il tema del debito pubblico criticando radicalmente l'idea che esso possa essere assimilato a una forma neutrale di finanziamento equivalente a un'imposta straordinaria o che possa essere giustificato tramite una presunta "ammortizzazione naturale" nel tempo.

[260] James M. Buchanan, *Public Principles of Public Debt: A Defense and Restatement* (Homewood, Ill.: Richard D. Irwin, 1958)

[261] James M. Buchanan, "The Samaritan's Dilemma", in *Altruism, Morality and Economic Theory*, a cura di Edmund Phelps (New York: Russell Sage Foundation, 1975), 71-85.

La proposta di Buchanan di introdurre *balanced budget amendments* si inserisce precisamente in questo quadro[262].

Forte adottò molti degli strumenti analitici che aveva acquisito in Virginia, rimettendo in discussione il paradigma occidentale della teoria del "bene pubblico puro[263]", valorizzando l'impostazione contrattualista di Buchanan secondo cui la *res publica* andava gestita, avendo in mente le conseguenze della teoria dei club, le distorsioni prodotte da una scarsa credibilità, nonché un approccio individualista alla scelta pubblica. In definitiva, Forte fu a pieno titolo un esponente della *Public Choice Theory*[264], proponendo, ad esempio, l'accettazione della "curva di Laffer" ma aggiungendovi una originale caratteristica: se la burocrazia in Niskanen tendeva a massimizzare il budget potendone trarre beneficio, allora ne consegue un interesse a tollerare un certo grado di evasione per dotarsi di uno strumento per giustificare l'aumento del bilancio dell'ente fiscale[265]. Al di là del risvolto scientifico, aspetto non secondario, il suo merito fu anche favorire la circolazione transatlantica delle idee, traducendo e rendendo più accessibile la *Public Choice* in Italia, promuovendo le opere

[262] I *balanced budget amendments* sono emendamenti costituzionali volti a impedire che i governi operino in deficit strutturale, imponendo l'obbligo formale di pareggio di bilancio ex ante. Nell'elaborazione di James M. Buchanan, in particolare in James M. Buchanan e Richard E. Wagner, *Democracy in Deficit: The Political Legacy of Lord Keynes* (New York: Academic Press, 1977), tali vincoli incarnano l'esigenza di fondare l'ordine fiscale su basi contrattualistiche, rendendo il potere impositivo compatibile con la libertà individuale. La "costituzionalizzazione della disciplina fiscale" rappresenta, in questa prospettiva, l'unico strumento efficace per frenare l'espansione perversa dello Stato redistributivo e preservare la legittimità del patto democratico. Sul tema si veda anche Geoffrey Brennan e James M. Buchanan, *The Power to Tax: Analytical Foundations of a Fiscal Constitution* (Cambridge: Cambridge University Press, 1980).

[263] Ogni bene pubblico è dotato di due caratteristiche: la non rivalità (uso di uno non incide sulla facoltà di un altro di farlo) e la non escludibilità (incapacità di estromettere terzi dal godimenti dei frutti del bene). I ben pubblici puri sono quelli non rivali e non escludibili come la difesa nazionale. Il novero di tali beni appariva molto più ampio negli studi economici europei e gli studi d'oltreoceano furono chiave per approfondire i concetti di rivalità ed escludibilità. Per un esame del concetto della natura pubblica o privata dei beni: Luigi Campiglio, *Tredici idee per ragionare di economia* (Bologna: Il Mulino, 2002), 25-27.

[264] Ne sia testimonianza, oltre alla presidenza della *European Public Choice Society*, anche la mole di produzione scientifica sulle riviste e con gli autori principali della scuola della Public Choice. A titolo esemplificativo e non esaustivo, si vedano: Francesco Forte, "Should "public goods" be public?, Papers on Non-Market Decision Making", *Public Choice* 3, no.1 (1967): 39-47; Francesco Forte, "The Theory of Social Contract and the EEC", in *Public Choice, Public Finance and Public Policy: Essays in Honour of Alan Peacock*, a cura di David Greenway e Garaham Keith Shaw (Oxford-New York: Blackwell, 1985): 149-166; Francesco Forte, "The Laffer Curve and the Theory of Fiscal Bureaucracy", *Public Choice* 52, no. 2 (1987): 101-124; Francesco Forte e Silvia Fedeli, "Public co-financing of private sector's investments, subsidiarity and corruption", *Public Choice* 116, no. 1-2 (2003): 109-145; Francesco Forte, *Principles of Public Economics in a Public Choice Approach* (Cheltenham: Edward Elgar, 2010).

[265] Forte, "The Laffer Curve and the Theory of Fiscal Bureaucracy".

sull'economia del benessere, sui beni pubblici e sul federalismo fiscale[266]. Inoltre, Forte partecipò attivamente alla costruzione di una rete intellettuale comune[267].

Forte fu, insieme a Domenico Da Empoli, tra i pochi liberali italiani, secondo quanto ha osservato Cubeddu, che poteva essere definito propriamente liberista, pur senza rinunciare a una visione relazionale della libertà[268]. A differenza di Da Empoli e Einaudi, Forte però non entrò negli ambienti della Mont Pelerin Society, continuando a definirsi un liberalsocialista e non abbracciando mai un liberismo assoluto. La sua insistenza sull'uguaglianza e sul senso civico, lo posizionò sulla linea di Vanoni e di una visione di gradualità riformista[269]. Nella *Public Choice* di Buchanan, però, egli trovò certamente il linguaggio e la logica per articolare un progetto di Stato riformatore che doveva basarsi sugli studi del benessere alla luce dei nuovi profili delle decisioni collettive[270].

La circolazione italo-statunitense coinvolse oltre all'economia pubblica, anche altri aspetti del nuovo assetto del Paese. Già prima di Forte, un altro dei suoi professori a Pavia, Bruno Leoni, aveva offerto un quadro giuridico essenziale per la *Public Choice*. D'altronde, Leoni era stato tra i primi intellettuali italiani a inserirsi a pieno titolo nel dibattito e negli ambienti internazionali liberisti. Nel 1961, con *Freedom and the Law*, propose una concezione del diritto come ordine spontaneo generato dall'interazione sociale[271]. Ne derivava una critica serrata al decisionismo parlamentare e la richiesta di regole generali e stabili, poste ex ante, a presidio della

---

[266] Nello corrispondenza con Gordon Tullock, emerge come Francesco Forte facilitò la pubblicazione di articoli statunitensi in riviste italiane ed editò diverse antologie su welfare e beni pubblici (HIA, Tullock papers, 1927-2009, s. Tullock: Materials received in 1990, b. 116, f. 6, "Forte, Francesco 1967–1974" – «Tullock to Miss M. Aliata of Franco Angeli, October 6, 1969»). Inoltre, Forte promosse la traduzione italiana di testi fondamentali di Buchanan e Tullock, contribuendo in modo determinante alla diffusione delle loro idee al di fuori della sfera anglo-americana. Uno dei maggiori successo fu la collettanea, contente scritti di Buchanan, Einaudi, Musgrave, Pantaleoni, Tullock e Wicksell, ch'egli: Francesco Forte e Gianfranco Mossetto, a cura di, *Economia del benessere e democrazia* (Milano, Franco Angeli, 1972).

[267] Gli archivi personali di James M. Buchanan presso la George Mason University documentano una fitta corrispondenza intellettuale con numerosi studiosi. Tra gli economisti italiani più rilevanti figurano Alberto Di Pierro (serie 2, b. 43, f. 9), Giuseppe Eusepi (serie 8, b. 428, f. 1), Gianluigi Galeotti (serie 8, b. 424, f. 8), Angelo Maria Petroni (serie 8, b. 481, f. 13) e Pietro Navarra (serie 2, b. 75, f. 4).

[268] Raimondo Cubeddu, "I liberisti nella cultura politica italiana", *Philosophy Kitchen* 8, no. 5 (2018): 61-94, 67.

[269] Flavio Felice e Markus Krienke, "Understanding social market economy, Francesco Forte and his interpretation", *International advances in economic research* 23, no. 1 (2017): 21-37.

[270] Forte e Mossetto, *Economia del benessere e democrazia*, 17.

[271] È significativo notare come James M. Buchanan e Gordon Tullock, *The Calculus of consent,* e Bruno Leoni, *Freedom and the Law* (Princeton: Van Nostrand, 1961) siano stati pubblicati ad appena un anno di distanza. Seppur non avesse avuto occasione di conoscere Leoni durante la sua *fulbright* in Italia, Buchanan lo invitò presso l'Università della Virginia nel 1960 alla vigilia della pubblicazione delle due opere miliari prima citate. Più tardi Leoni ricambiò l'invito ospitando Buchanan a Pavia e Stresa.

libertà individuale. Un lessico giuridico dei limiti che risultava complementare all'analisi economico-istituzionale maturata negli stessi anni[272]. L'amicizia con Buchanan e il dialogo con Hayek e von Mises inserirono il pensatore pavese in piena sintonia con l'individualismo metodologico[273]. Non a caso, il dialogo con Buchanan, alimentato anche grazie alla comune appartenenza alla Mont Pelerin Society, verteva sul comune individualismo metodologico e sul primato dei vincoli costituzionali[274]. Come ha chiarito Forte, «Leoni had developed an approach to legal philosophy and to the political theory of the State based on the same methodological individualism that he [Buchanan] was exposing[275]». Pur non privo di dissensi con Buchanan, Leoni fornì dunque il fondamento per molte delle categorie essenziali allo sviluppo della *Public Choice*[276]. La sua morte prematura nel 1967 ne interruppe il contributo che aveva animato diversi dialoghi nel mondo del conservatorismo statunitense, ma le categorie leoniane continuarono a fungere da fondamento giuridico complementare all'analisi economica[277].

In definitiva, la circolazione tra *Public Choice* e Scienza delle finanze non fu un semplice trapianto di teorie, ma un dialogo capace di ridefinire linguaggi e strumenti del riformismo europeo. Forte, da interprete e traduttore culturale, introdusse in Italia una prospettiva che offrì al socialismo liberale un lessico nuovo, radicato nella limitazione del potere delle maggioranze, nella responsabilità fiscale intergenerazionale e nel concetto di *rule of law*. Una grammatica che preparò il terreno alla successiva convergenza con le reti conservatrici statunitensi.

---

[272] Se per gli economisti – da De Viti de Marco a Buchanan – il problema era contenere gli incentivi estrattivi delle maggioranze, per Leoni si trattava di limitare la volontà legislativa con il vincolo delle regole, restituendo alla giurisprudenza e alla consuetudine un ruolo di contrappeso rispetto alla legge *ad hoc.*

[273] Antonio Masala, *La teoria politica di Bruno Leoni* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2005), 71.

[274] Giacomo Brioni, "Bruno Leoni, James M. Buchanan and the Quest for a Theory of Collective Action*"*, *Il Politico*, no. 1 (2025): 147-172, 150-151.

[275] Forte, *On James Buchanan's Public Choice Enterprise*, 68.

[276] Ad esempio, Mario Stoppino et al., "Un Evento della Cultura Giuridica e Politica Italiana: la Traduzione di 'Freedom And The Law' di Bruno Leoni", *Il Politico* 60, no. 2 (1995): 337-358, 356, ricorda come Leoni avesse esplicitamente criticato l'approccio di Buchanan nelle sue fasi iniziali poiché riteneva che la politica e il mercato dovessero essere due ambiti non congruenti. Egli diceva che la politica non è assimilabile all'economia di mercato perché la prima è l'area delle decisioni di gruppo, che sono fatte valere per un intero gruppo, e necessitano dunque di un livello variabile di coercizione.

[277] Come citato in Sheldon Richman, "New Deal Nemesis: The 'Old Right' Jeffersonians", *The Independent Review* 1, no. 2 (1996): 201-248, 241, il Volker Fund, sotto la direzione di Herbert Cornuelle, patrocinò negli anni Cinquanta una serie di conferenze e incontri di primaria importanza, ai quali, oltre allo stesso Leoni, presero parte figure del calibro di F. A. Hayek, Milton Friedman, James Buchanan, George Stigler e William Appleman Williams.

2.1.2. *Capitani d'impresa e dottrina economica: reti imprenditoriali, quotidiani e think tank*

Mentre Buchanan consolidava la statura scientifica del Jefferson Center, altri protagonisti del nascente conservatorismo statunitense si impegnarono ad estendere internazionalmente le proprie reti. Warren Nutter sostenne l'azione di William Baroody Sr. perché rendesse l'American Enterprise Institute una delle maggiori istituzioni mondiali nel campo della *public policy*[278]. La convinzione di fondo, peraltro condivisa anche in altri ambienti della *New Right*, era che, senza una dimensione propriamente transnazionale, la rivoluzione repubblicana non avrebbe potuto garantire un'egemonia durevole[279].

Dopo la sconfitta elettorale del 1964, avendo rilevato l'accoglienza tiepida che Goldwater e i suoi dogmi avevano avuto oltre i confini nazionali, gli esponenti del movimento sottolinearono la necessità di trovare interlocutori affidabili al di là dell'oceano, capaci di recepire e rilanciare – in chiave locale – le istanze della *New Right*. L'Italia, lungi dal costituire un'eccezione, era destinata a diventare uno degli snodi fondamentali di tale strategia anche perché la crescita del PCI imponeva una contro-offensiva ideologica strutturale. A metà degli anni Sessanta, i canali formali tra i *think tank* statunitensi e le organizzazioni imprenditoriali italiane erano ancora esili; intanto, però, iniziava a prendere forma una penetrazione indiretta, fatta di riviste, contatti personali e scambi di vedute tra le élite produttive. Le idee veicolate dall'AEI, dalla Mont Pelerin Society e da riviste come *The Public Interest* filtrarono in ambienti eterogenei che andavano da Confindustria a Confedilizia, fino a settori delle grandi aziende pubbliche[280]. Pur guardando con interesse al modello di "americanizzazione", molti attori economici italiani intendevano conservarne l'ispirazione generale senza

---

[278] William J. Baroody Jr., "Foreword", in *Political Economy, 1957-1982: The G. Warren Nutter Lectures in Political Economy*, a cura di James M. Buchanan (Washington DC: American Enterprise Institute, 1982), i.

[279] Sulla percezione di una dimensione globale nelle sfide degli anni Sessanta e Settanta, ad esempio, si veda: Gottfried Haberler, "The International Payments System: Postwar trends and prospiects", in *International payments problems*, a cura di Thomas F. Johnson (Washington DC: American Enterprise Institute, 1966): 1-19, 19.

[280] Confedilizia, Confederazione della proprietà edilizia, è un'organizzazione rappresentativa degli interessi dei proprietari immobiliari; Confindustria, Confederazione generale dell'industria italiana, rappresenta invece le imprese manifatturiere e dei servizi. Per un approfondimento sul ruolo e sulle idee espresse da queste organizzazioni durante la Guerra Fredda, si vedano anche: Edoardo Baviello, "Democrazia e modernizzazione: ambizioni americane e modelli europei nella distribuzione italiana 1947-1978", *Italia contemporanea* 259 (2010): 284-301; Francesco Petrini, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957* (Milano: Franco Angeli, 2005).

rinunciare all'autonomia operativa necessaria per esplorare mercati meno convenzionali che andassero dall'Europa orientale al Medio Oriente[281].

Tale processo maturò all'interno di una congiuntura nazionale turbolenta, segnata dall'"autunno caldo", dalla successiva crisi petrolifera e, infine, dalla cessazione del sistema di Bretton Woods. Di fronte all'instabilità e all'erosione dei margini di profitto, gli imprenditori italiani divennero gradualmente più aperti alle ricette liberiste e antisindacali, che nel frattempo guadagnavano consenso nei circoli conservatori anglosassoni.

Un problema cruciale, tuttavia, rispetto all'inclusione degli imprenditori del *Belpaese* nelle reti transnazionali, formatesi con epicentro nella nuovo conservatorismo statunitense, era dato dalla proiezione estera del mondo dell'impresa italiana, allora prevalentemente limitata a Fiat ed ENI, che erano peraltro strettamente legate a una partecipazione governativa sostanziale. Inoltre, negli stessi anni, la logica della distensione Est-Ovest, avviata dopo la crisi dei missili di Cuba, riscuoteva un grande favore in Italia: in primis, infatti, dal 1965, erano partiti i colloqui con la controparte sovietica per diversificare i propri approvvigionamenti energetici[282]; in secondo luogo, nel medesimo anno la Fiat e il Comitato statale della ricerca scientifica dell'URSS si erano impegnati, dopo aver ottenuto il *placet* di Washington, a cooperare per la realizzazione di uno stabilimento destinato alla produzione di autovetture per il mercato sovietico[283]. Si comprende così il senso della successiva confidenza di Gianni Agnelli al Presidente Saragat, secondo la quale coinvolgere i comunisti nell'esecutivo sarebbe stato un buon modo per «addomesticarli[284]».

Un'altra forza che aveva guardato positivamente alla *détente* era l'ENI che considerava positivamente l'accordo italo-sovietico per l'importazione di consistenti quantità di petrolio e gas, anche perché, in cambio, da Mosca avrebbe importato gomma sintetica, tubature di grandi dimensioni e macchinari per le condotte petrolifere forniti da Nuovo Pignone, controllata di ENI, e dal gruppo Finsider[285]. Tuttavia, la

---

[281] Sulla capacità di convivere di diverse nozioni di modernità nella relazione con gli Stati Uniti del mondo imprenditoriale italiano: Ferdinando Fasce, "Industriali italiani e gli Stati Uniti nel «Secolo Americano»", in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di Agostino Giovagnoli e Giorgio del Zanna (Milano: Guerini e associati, 2004): 381-391.

[282] LBJPL, National Security Files 1963-1969, b 198, f 2, "Italy Volume 6 - Memos», "Memo, Italy looks abroad for gas (April 3, 1967)".

[283] Sulle vicende imprenditoriali e politiche che portarono a questo accordo Adriana Castagnoli, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti, 1947-1989* (Roma-Bari: Laterza, 2015), 126-131.

[284] Richard Nixon Presidential Library (RNPL), President's Personal File (White House Special Files: Staff Member and Office Files), Subject File, b 7, "Italy 1969-70".

[285] Castagnoli, *La guerra fredda economica*, 88.

morte di Enrico Mattei nel 1962, aprì le porte a un repentino cambio di indirizzo. Quando Eugenio Cefis assunse la guida dell'ENI, la CIA ebbe subito la sensazione che il nuovo corso volesse contingentare l'attività di finanziamento dei partiti che aveva messo in piedi Mattei e invertire la rotta precedentemente tracciata[286]. In effetti, una volta a capo dell'ente, Cefis ridusse i rapporti privilegiati con i paesi del Terzo Mondo e riallineò l'ENI agli interessi dei colossi petroliferi occidentali come Esso e Shell[287]. Il suo obiettivo, in contrapposizione a quello del suo predecessore, era «evitare che l'ENI venisse considerato lo strumento di una politica estera filo-araba[288]».

Accanto alla politica industriale, l'ENI fece sostanziali investimenti in una sofisticata forma di diplomazia pubblica. Da un lato fondò a Milano la Scuola di Studi Superiori sugli Idrocarburi, formando centinaia di studenti italiani e stranieri con l'obiettivo di creare una dirigenza tecnica internazionale, capace di fungere da cerniera tra l'ente e i paesi produttori[289]. Dall'altro, oltre a *Il Giorno* fondato da Mattei per fare da contraltare alla propaganda comunista, la proprietà occulta dell'ENI di testate come *Il Mondo* e *Il Globo* costituì un ponte mediatico essenziale durante gli anni Settanta[290]. Emblematicamente, il vice-Presidente dell'ENI tra il 1971 e il 1975, lo stesso Francesco Forte che era stato allievo di Einaudi e Buchanan, scrisse una lettera a Moro per raccomandare che, in linea con la politica filo-araba del governo, il Direttore del Globo, Antonio Ghirelli, evitasse paragoni troppo spregiudicati tra Sadat e Hitler[291]. L'episodio, in apparenza marginale, rivela in realtà la pervasività di un sistema in cui la distinzione tra impresa pubblica, informazione e indirizzo politico si faceva sempre più sottile.

Contemporaneamente, anche una parte del capitalismo privato costruì proprie filiere di potere culturale. La figura di Carlo Pesenti di Italcementi è esemplare da questo punto di vista. Cattolico tradizionalista e anticomunista, nel 1952 dotò il suo gruppo di una cassa di risonanza mediatica fondando il quotidiano *La Notte*, di caratura marcatamente conservatrice, e il *Giornale di Bergamo*[292]. I suoi legami politici si

---

[286] Franco Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia* (Bologna: Il Mulino, 2004): 119-127.

[287] Riccardo Antoniani e Giuseppe Oddo, *L'Italia nel petrolio. Storia della Prima Repubblica tra Mattei, Cefis e Pasolini* (Milano: Feltrinelli, 2022), 133-136.

[288] Forte, *A onor del vero*, 235.

[289] Elisabetta Bini, "A Transatlantic Shock: Italy's Energy Policies between the Mediterranean and the EEC, 1967-1974", *Historical Social Researc*h 39, no. 4 (2014): 145-164, 148.

[290] Antoniani e Oddo, *L'Italia nel petrolio*, 278.

[291] FBC, fond. Forte, «Espresso di Francesco Forte a on. Aldo Moro, 19 ottobre 1973».

[292] Giuseppe Turani, *Padroni senza cuore* (Milano: Rizzoli, 1980), 91.

spinsero ben oltre, essendo l'imprenditore bergamasco tra i membri sia della Mont Pelerin Society sia del vertice del forum euro-statunitense *Le Cercle*, assieme al francese Jean-Eugène Violet[293]. Tali circuiti, oltrepassando la diplomazia ufficiale, operarono come canali di raccordo ideologico con élite statunitensi – da David Rockefeller a Henry Kissinger – in una zona grigia dove interessi economici, identità religiosa e anticomunismo si consolidavano[294]. Le fonti confermano che Pesenti e Violet collaborarono anche ad altre iniziative, tra cui lo "Sniffer Plane Project" e la partecipazione all'organizzazione "Sint Unum", definita come una «clandestine Catholic international organization whose aims are to oppose Communism and further the principles of Christianity[295]». Anche grazie alla rilevanza assunta in questi ambiti, la Italcementi di Pesenti godette dell'appoggio di Emilio Colombo, allora ministro del Tesoro, e di Guido Carli, governatore di Banca d'Italia, per contrastare il tentativo di *takeover* ostile di Michele Sindona nel 1969[296].

Tuttavia, il prisma decisivo per comprendere l'evoluzione dell'influenza statunitense sull'Italia è offerto da Confindustria. Nel corso degli anni Sessanta, l'associazione oscillò tra le spinte restauratrici delle sue componenti più tradizionaliste e l'esigenza sempre più avvertita di riformare la propria architettura organizzativa[297]. Le presidenze di Furio Cicogna (1961-1966) e di Angelo Costa (1966-1970) furono segnate da un processo di consolidamento istituzionale e da ingenti investimenti in ambito culturale. Cicogna, imprenditore del settore tessile, si distinse per la sua capacità di valorizzare le potenzialità del mondo culturale e filantropico; Costa, già alla guida della Confindustria tra il 1945 e il 1955, per aver traghettato l'imprenditoria italiana nel secondo dopoguerra attraverso un approccio marcatamente liberale[298]. Con queste due presidenze, Confindustria rafforzò la propria capacità di rappresentanza sul piano culturale e dell'informazione economica dato che nel 1964 finanziò la creazione del Centro studi economici e sociali (CESES) e, nel 1965, fondò *Il Sole 24 Ore* come

---

[293] Sulla storia di Le Cercle: Johannes Großmann, *Die Internationale der Konservativen. Transnationale Elitenzirkel und private Außenpolitik in Westeuropa seit 1945* (Monaco di Baviera: Walter de Gruyter, 2014), 437-496; David Teacher, *Rogue Agents: The Circle and the 6I in the Private Cold War, 1951-1991* (Sanday: Christiebooks, 2003).

[294] David Rockefeller, *Memoirs* (New York: Random House Trade Paperback, 2003), 491-492. In tali pagine, a testimonianza del peso dell'imprenditore italiano nel gruppo in esame, vi si riferisce come "The Pesenti group".

[295] Teacher, *Rogue Agents*, 64.

[296] Alessandro Volpi, *Breve storia del mercato finanziario italiano: dal 1861 a oggi* (Roma: Carocci, 2002), 145.

[297] Per una panoramica sull'approccio di Confindustria verso il ruolo degli Stati Uniti nella ripesa: Francesco Petrini, "Americanismo e privatismo".

[298] Alberto Mazzuca, *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la prima Repubblica* (Bologna: Minerva, 2017), 108.

organo di stampa dell'associazione dalla fusione de *Il Sole* e *24 Ore*, rispettivamente nati nel 1865 e nel 1946[299]. Il ritorno di Costa alla presidenza Confindustria fu il risultato di un'aspra tensione tra l'associazione degli industriali e il governo del centro-sinistra in seguito alla nazionalizzazione dell'elettricità del 1962; si trattò della testimonianza più esplicita della volontà dell'imprenditoria tradizionale italiana di resistere ai processi di modernizzazione in atto[300]. Nel 1966, Costa si rese protagonista di una dura opposizione ai sindacati e dimostrò di incarnare un liberalismo primo novecentesco assolutamente lontano dalle nuove evoluzioni del mondo industriale. Infine, dovette piegarsi alla forza di Gianni Agnelli, Renato Buoncristiani, Furio Cicogna, Giacomo Galtarossa, Roberto Olivetti, Giuseppe Pellicanò e Leopoldo Pirelli che, assieme al gruppo dei "giovani", costituirono la a commissione per il rinnovo dello Statuto[301]. Il documento, denominato "Rapporto Pirelli" fu approvato in seduta plenaria confederale il 15 aprile del 1970, durante la presidenza di Renato Lombardi, successore di Costa alla presidenza, formatosi tra l'Università di Stanford e le prime esperienze professionali alla General Electric negli Stati Uniti. Il "Rapporto" prevedeva un'apertura maggiore al dialogo con le componenti aziendali e settoriali, una maggiore democratizzazione della confederazione, un richiamo alla necessità di limitare il fenomeno delle rendite dovute ai costi esorbitanti che settori protetti e politiche assistenziali generavano, enfatizzando la necessità che i salari e la produttività dovessero crescere simultaneamente[302]. Le proposte presenti nel Rapporto Pirelli riprendevano quanto era stato elaborato, su mandato degli imprenditori citati, dal Centro di ricerca e documentazione "Luigi Einaudi", costituto nel 1963 sotto gli auspici economici della famiglia Agnelli[303]. All'interno del comitato scientifico di tale centro culturale figuravano Federico Caffè, Francesco Forte, Sergio Ricossa, Giuliano Urbani, i quali coadiuvarono il gruppo dei giovani nella redazione del documento[304]. Molti dei temi trattati nel documento riecheggiavano il *Reuther's Treaty of Detroit* del

[299]Dal sito di Confindustria: "Le pietre miliari di un secolo di leadership", 1964-1979, https://www.confindustria.it/storia/.

[300] Marco Vitale, "Attualità di Angelo Costa", in *Confindustria, una poltrona che scotta*, a cura di Alberto Mazzucca (Milano: Edizioni Sphyrna, 1981): 7-22, 11.

[301] Il cosiddetto "gruppo dei giovani" era costituito da Giuseppe Bordogna, Piero Cassano, Enrico Salza e Lorenzo Vallarino Gancia.

[302] Commissione problemi organizzativi del comitato centrale dei gruppi giovani industriali, a cura di, *Una politica per l'industria. Rapporto sulla figura dell'imprenditore e sulla organizzazione industriale nella società italiana – maggio 1969* (Torino: Tip. Canale, 1969).

[303] Ada Becchi e Andrea Sangiovanni, *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo* (Roma: Donzelli, 2019), 53-54.

[304] Commissione problemi organizzativi, *Una politica per l'industria*, vi.

1950 che aveva convinto Daniel Bell della fine delle ideologie già più di quindici anni addietro.

La proposta, non giudicata positivamente dal sindacato, ebbe un impatto comunque duraturo poiché accreditava Confindustria come un corpo sociale intermedio, in grado di assicurare una rappresentatività maggiore e una maggiore autonomia all'ente[305]. Anche dopo la crescente conflittualità tra lavoratori e datori di lavoro che si ebbe con l'Autunno caldo del 1969, il rafforzamento del fronte sindacale e ancor più l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, i principi alla base del rapporto sopravvissero. I tentativi di riportare la *"*pace in fabbrica*"* attraverso il dialogo si rivelarono per lo più temporanei, per quanto non vada trascurato l'impatto significativo dell'accordo sull'indicazione dei salari ("punto unico di contingenza") del gennaio 1975, firmato dal nuovo presidente Confindustria Giovanni Agnelli. Tale approccio conciliatorio avveniva in un clima economico in rapido deterioramento, nel quale la recessione globale, innescata dalla crisi petrolifera del 1973-74, aggravò la situazione inflattiva e le difficoltà delle imprese.

La svolta si realizzò nella presidenza di Guido Carli (1976-1980). Per la prima volta nella sua storia, l'associazione si affidava a un presidente che non proveniva dalle fila dell'imprenditoria ma scelto in base alle capacità e esperienze professionali dimostrate nel ruolo di governatore della Banca d'Italia. Carli aveva, infatti, dato prova delle sue capacità nella stabilizzazione della lira negli anni Sessanta e quale interlocutore abituale della diplomazia statunitense[306]. Fu subito determinato a introdurre nella dirigenza confindustriale una cultura economica ispirata al pragmatismo anglosassone e lo dimostrò chiamando come direttore generale un altro economista, Paolo Savona, potenziando il ruolo dell'Ufficio Studi interno. Sotto la sua leadership, l'associazione varò proposte ispirate a un netto cambio di paradigma rispetto ai primi anni Settanta. Emblematica fu l'idea di uno "Statuto dell'impresa", ovvero un insieme di norme e garanzie atte ad affrancare il sistema imprenditoriale da «lacci e lacciuoli» politici e burocratici che ne frenavano lo sviluppo[307]. L'espressione,

[305] Giuseppe Berta e Fabio Lavista, "Rileggere e reinterpretare il Rapporto Pirelli", *Quaderni di rassegna sindacale* 11, no. 1 (2010): 41-53, 49.

[306] Per dei riferimenti sull'esperienza di Guido Carli alla guida di Banca d'Italia: Pierluigi Ciocca, a cura di, *Guido Carli governatore della Banca d'Italia, 1960-1975* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008); Filippo Sbrana, *Guido Carli da banchiere a governatore. Economia, relazioni internazionali, commercio estero (1952-1960)* (Napoli: Guida, 2013).

[307] Alessandro Dafano, "Reengineering the Confindustria Research Department: Guido Carli's chairmanship of the Italian Industrial Association (Confindustria)", *History of Economic Thought and Policy* 3, no. 1 (2014): 159-162; Gloria Pirzio Ammassari, "Ruolo politico e problemi organizzativi

destinata a diventare un *topos* nel lessico politico-economico italiano, testimoniava l'insofferenza crescente verso la regolazione pubblica e la sovrapposizione tra sfera politica e iniziativa economica.

> Per Carli l'ipotesi neoliberista assume il senso di impegnare potere politico e controparte sociale alla ricostituzione dei meccanismi di accumulazione, risolvendo il problema della legittimazione della centralità nell'impresa nella accezione tecnologica dell'innovazione come essenziale alla sopravvivenza di un pluralismo dinamico. Paradossalmente questa concezione sembra proporre un tipo di impresa che si legittima più che come strumento economico, come garante di un sistema politico. Inoltre nello specifico dello schieramento partitico italiano, per Carli la drastica cura di liberazione dell'impresa "dai lacci e lacciuoli" presuppone che il consenso delle parti sociali nelle misure economiche trovi una ratifica in disposizioni normative sostenute da un'ampia base parlamentare: il neo-liberismo dovrebbe poggiare su una democrazia consociata[308].

Alla stessa logica risponde la nascita della LUISS (1977), che raccolse l'eredità della Pro Deo trasformandola in un'università privata d'élite, ponte tra formazione e impresa. Dal 1978, con Carli alla guida, la LUISS divenne il laboratorio per una nuova classe dirigente, alfabetizzata all'economia di mercato e alle tecniche di *policy* in dialogo con i *think tank* statunitensi[309].

Un ulteriore tassello per comprendere l'evoluzione dei rapporti economici tra Italia e Stati Uniti è fornito dalla "diplomazia industriale". Da questo punto di vista fu emblematico l'accordo Boeing/Aeritalia del 1973, che sancì la partecipazione italiana al programma di sviluppo del velivolo C-27 e ai componenti del Boeing 767[310]. L'intesa andava oltre la logica del partenariato industriale, configurandosi come dispositivo di ancoraggio atlantico delle filiere produttive. Per Washington rappresentava una garanzia di compatibilità politico-strategica e un'azione di

---

interni della Confindustria dal rapporto Pirelli alla riforma Mazzoleni", *Sociologia e ricerca sociale* 27, no. 4 (1993): 343-356.

[308] Gloria Pirzio Ammassari, "Sistema pluralista e centralità dell'impresa: ruolo politico e problemi organizzativi interni della Confindustria durante la presidenza Carli", *Sociologia e ricerca sociale* 2, no. 4 (1981): 21-40, 36.

[309] Nel 1974, Umberto Agnelli, assieme a un gruppo di industriali italiani, rilevò la declinante Università "Pro Deo", dopo che essa era stata investita da uno scandalo in seguito alle notizie circa i suoi legami con i servizi segreti e sulla finalità di formazione di quadri anticomunisti per conto del Vaticano.
Si veda: a.d.m., "La Pro Deo è un centro di spionaggio politico?", *L'Unità* (28 maggio 1969): 2; Si veda: Gianni Cipriani, "Pio XII fondò i gruppi anti-PCI", *L'Unità* (2 novembre 1991): 7.

[310] NARA II, Record Group 59: General Records of the Department of State, s. Political-Economic Subject Files, 1961-1975, b. 8, NAID: 1181670, «INCO-Industries &Commodieties: INCO 4 – Boeing/Aeritalia Agreement, 1973».

contenimento delle mire di cooperazione di stampo meramente europeo come Airbus, mentre per l'Italia si trattava di un accesso a tecnologie nuove e a mercati fino ad allora preclusi[311]. L'interazione tra attori non governativi non avveniva in uno spazio neutro, ma entro un'asimmetria funzionale, nella quale le priorità strategiche statunitensi fungevano da cornice condizionante per ogni cooperazione. La logica dell'interdipendenza era dunque verticale, non orizzontale, cioè, si trattava, per usare un lessico neorealista, di una "gerarchia cooperativa", in cui la compatibilità ideologica e il posizionamento internazionale erano prerequisiti di ogni sinergia.

Il risultato del combinato di tali dinamiche, tra il 1964 e il 1978, fu che l'imprenditoria italiana percorse un cammino di trasformazione silenzioso ma costante. Da soggetto perlopiù difensivo e adattivo, costretto a negoziare con sindacati forti e con il primo governo di centro-sinistra della storia del Paese, essa si riscoprì attore culturale, rivendicando una propria autonomia progettuale e assumendo una postura sempre più consapevolmente orientata al liberismo. Il "modello americano" fu assunto come idealtipo operativo, cioè come bacino di categorie – mercato, concorrenza regolata, accountability – utili a ridefinire rapporti tra Stato, impresa e società. Da qui l'urgenza di dotarsi di strumenti propri di produzione e diffusione del sapere: centri studi, università, quotidiani economici.

Se negli Stati Uniti il disallineamento tra il nuovo conservatorismo e le amministrazioni federali democratiche portava molti esponenti repubblicani a gravitare attorno all'AEI a fasi alterne – tanto da far dire, rievocando una battuta spesso rivolta al Brookings Institution durante le presidenze Nixon e Ford, che l'AEI fosse divenuto «almost a Republican government in exile[312]» – in Italia fu la Confindustria, assieme all'ENI e ad alcuni grandi gruppi industriali, a farsi carico della costruzione di un ecosistema culturale autonomo, pur entro un quadro ancora largamente segnato dalla pervasività dello Stato.

Anche nelle strategie mediatiche si registrarono divergenze significative. Oltre Atlantico, ogni *think tank* tendeva a dotarsi di proprie pubblicazioni, nella

[311] Per approfondire tale dinamica e per una storia più estesa dell'accordo Boeig-Aeritalia: David Burigana, "Esperti in scienza e tecnologia nel multilateralismo: legittimità democratica e credibilità internazionale nell'Italia repubblicana", in *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito*, a cura di Antonio Varsori e Giulia Bentivoglio (Milano: FrancoAngeli, 2017), 57-82.

[312] The Vault-Online Times magazines archive, «Andrew Sacks, "The Other Think Tank", *Time* (September 19, 1977): 79».

consapevolezza che la visibilità mediatica fosse parte integrante del potere[313]. In Italia, quasi esclusivamente l'ENI si dotò della stampa come strumento di influenza, mentre la maggior parte del mondo imprenditoriale selezionava giornalisti più amichevoli affinché fossero testate apparentemente neutre a svolgere questa funzione[314]. Il mondo confindustriale si affidò piuttosto a strumenti istituzionali, università e centri di ricerca come la LUISS o il Centro Einaudi. Eppure, anche in queste differenze si coglie l'impronta di una convergenza, riscontrabile in un vocabolario comune.

2.1.3. *Dal Congress for Cultural Freedom al CESES: gli ex comunisti e la controegemonia*

Il percorso delle reti intellettuali e politiche formate da ex comunisti in Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha costituito una vicenda paradigmatica della Guerra Fredda culturale. Esso segnò la transizione del fronte anticomunista democratico da un iniziale sostegno – anche finanziario – delle istituzioni governative statunitensi a un progressivo avvicinamento all'influenza dei neoconservatori. In altri termini, gli intellettuali post-comunisti italiani ebbero il ruolo di ponte tra la stagione dell'anticomunismo liberale del dopoguerra (promosso anche da canali "ufficiosi" statunitensi) e la stagione successiva, in cui l'anticomunismo si sarebbe intrecciato con le istanze conservatrici emergenti oltreoceano. L'*ubi consistam* di questa storia fu il Congress for Cultural Freedom (CCF)[315], fondato a Berlino nel 1950[316] e noto per la

[313] Alla fine degli anni Settanta, l'AEI pubblicava *Regulation Magazine*, rivista specializzata su politica economica e deregulation, nonché la storica *Public Opinion*. Il Cato Institute iniziò la propria attività editoriale con *Inquiry Magazine* (rivista libertaria semestrale) e poi acquisì la celebre rivista *Regulation* quando l'AEI dovette cessarne la pubblicazione nel 1989. L'Heritage Foundation consolidò dal 1977 la pubblicazione dei *Backgrounder*, ovvero brevi dossier d'orientamento politico diretti a decisori e opinione pubblica.

[314] L'ENI era proprietaria del quotidiano *Il Giorno* fin dalla sua nascita nel 1955 e controllava indirettamente testate come *Il Mondo* e *Il Globo*, acquisite mediante figure come Cefis e Moratti; Carlo Pesenti possedeva *La Notte* e *Il Giornale di Bergamo*, testate con una linea conservatrice e anticomunista; Gianni Agnelli, attraverso la sua partecipazione nella FIAT e nel sistema di *La Stampa* e il *Corriere della Sera*, influì indirettamente sulla stampa nazionale, sebbene non detenesse la proprietà diretta di tali testata; Confindustria, fondato *Il Sole 24 Ore* nel 1965, ne mantenne il controllo totale e lo trasformò nella voce dell'imprenditoria italiana.

[315] Sulle vicende del Congress for Cultural Freedom esiste un'ampia bibliografia, tra cui si segnalano: Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy: The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe* (New York: Free Press, 1989); Saunders, *Who paid the piper?*; Giles Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture: The Congress for Cultural Freedom and the Political Economy of American Hegemony, 1945-1955* (New York: Routledge, 2001); Andrea Scionti, "The Congress for Cultural Freedom in France and Italy, 1950-1957", *Journal of Cold War Studies* 22, no. 1 (2020): 89-124; Michael Warner, "Cultural Cold War: Origins of the Congress for Cultural Freedom, 1949-50", *Studies in Intelligence* 38, no. 5 (1995): 89-98.

[316] Seppur il comitato che la gestiva avesse avuto i suoi natali l'anno prima, nel 1950 venne fondata anche "Radio Free Europe" un altro caposaldo della Guerra Fredda culturale. Su questo tema, si vedano:

sua estesa rete internazionale di pubblicazioni, tra cui la rivista italiana *Tempo Presente*[317]. Il CCF si proponeva esplicitamente di contrastare l'influenza culturale sovietica, promuovendo un dibattito libero e moderato capace di attrarre nell'orbita atlantica l'area degli indecisi e i "compagni di strada"[318]. Al suo interno convivevano profili differenti: gli "eretici" alla Silone, che non rinnegavano il proprio passato comunista ma volevano rifondare la sinistra su basi democratiche, e i "convertiti" alla Arthur Koestler, ex comunisti divenuti ferrei sostenitori dell'Occidente. Sotto la guida di Michael Josselson (direttore esecutivo) e Nicolas Nabokov (segretario generale), il CCF adottò una linea d'azione moderata, puntando sugli *high cultural program*s come principale strategia d'azione e privilegiando la qualità intellettuale rispetto alla mera propaganda[319]. Malgrado ogni cautela e le reiterate rivendicazioni di autonomia, le attività del CCF furono sostenute grazie ai copiosi finanziamenti dalla CIA e tramite il sostegno indiretto di fondazioni private come Ford e Rockefeller[320].

Gli agenti italiani – al di là del significativo, seppur simbolico, patrocinio di Gaetano Salvemini e Benedetto Croce – furono soprattutto Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Quest'ultimo, già nel 1951, pur impiegato presso la sede parigina dell'UNESCO, comunicò a Silone la disponibilità a rientrare in Italia a condizione che si presentasse un progetto culturale di rilievo[321]. Quel progetto prese corpo con la fondazione della rivista *Tempo Presente*, emanazione italiana all'interno della rete transnazionale del CCF. Del resto Chiaromonte, formatosi in ambienti libertari e accanto al suo maestro Andrea Caffi, coltivava da tempo l'idea di avviare un progetto editoriale che potesse dare maggiore visibilità ad un'idea di socialismo diversa, lontana dalla tradizione bolscevica e più vicina a quella di *sociabilité*[322]. Grazie al CCF

James Critchlow, *Radio Hole-in-the-Head/Radio Liberty: An Insider's Story of Cold War Broadcasting* (Washington: American University Press, 1995); Arch Puddington, *Broadcasting Freedom: The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty* (Lexington: University of Kentucky Press, 2000) e Johanna Granville, "Caught With Jam on Our Fingers: Radio Free Europe and the Hungarian Revolution in 1956", *Diplomatic History* 29, no. 5 (2005): 811-839.

[317] Preesistenti alla nascita del CCF, *Der Monat* in Germania e *Commentary* negli Stati Uniti furono i modelli ispiratori per la successiva messa in stampa di *Encounter* in Inghilterra, *Preuves* in Francia, *Mundo Nuevo* in Spagna, *Tempo presente* in Italia.

[318] Saunders, *Who paid the piper?,* 83.

[319] Paola Carlucci, *Un luogo dove stare. Note su "Tempo Presente" (1956-1968)* (Roma: Tab edizioni, 2023), 25-27.

[320] Eugenio Capozzi, "L'opposizione all'antiamericanismo: il Congress for Cultural Freedom e l'Associazione italiana per la libertà della cultura", in *Atlantismo ed Europeismo*, a cura di Craveri e Quagliariello: 325-351.

[321] Citato in Cesare Panizza, "Percorsi dell'anticomunismo democratico: Nicola Chiaromonte e Il tempo della malafede", *Storia e problemi contemporanei* 57, no. 2 (2011): 55-72, 55.

[322] Gino Bianco, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia* (Cosenza: Edistampa Lerici, 1977), 90.

– e all'impegno di Silone – l'occasione si fece infine concreta. Coerentemente con queste premesse, ambo i vertici italiani interpretarono inizialmente l'impresa editoriale come uno sforzo per la ricostruzione della sinistra su basi liberaldemocratiche piuttosto che un modo di seguire la linea intransigente dei koestleriani come Irving Kristol[323].

La conferenza milanese del 1955 costituì un passaggio rivelatore per il CCF, mettendo a nudo la dicotomia tra chi, come Raymond Aron e Karl Polanyi, dichiarava superate le ideologie, e chi, come Silone e Chiaromonte ne ribadiva la persistente forza, tesi che sarebbe stata ulteriormente corroborata alla luce degli eventi del 1956[324]. Non sorprende, pertanto, che, pur formalmente all'interno della rete del CCF, la nascita di *Tempo Presente* mirasse a essere «liberale senza essere crociana[325]», anticomunista ma al tempo stesso capace di critica dello stesso CCF, il cui nome – malgrado gli ingenti finanziamenti – non comparve mai in testata. La rivista non si legò mai in modo stringente al materiale del CCF e alimentò un dibattito autonomo sul ruolo degli intellettuali (fu emblematico il caso di Boris Pasternak)[326]. Curiosamente, proprio dalle sue colonne si registrò il primo uso del termine «neoconservatore» in Italia, quando, in un articolo di Mauro Calamandrei del novembre 1956, si definirono i rinnegati del liberalismo – Daniel Bell, Irving Kristol e Lipset – come gli artefici della svolta conservatrice di un liberalismo un tempo *newdealista*[327]. Era un segnale lessicale, già carico di implicazioni, foriero di connessioni e sviluppi futuri.

Quella vivacità s'infranse quando, nell'agosto 1964, un'inchiesta del *New York Times* sul regime fiscale di alcune fondazioni coinvolte nel CCF rivelò il collegamento con fondi CIA. Lo scandalo, di ampia risonanza internazionale, condusse allo smantellamento dell'ente nella seconda metà del 1967[328]. E se le amministrazioni Kennedy e Johnson avevano sostenuto gli spazi di dialogo extra-diplomatico come strumento di contenimento, dal 1964 le priorità del governo statunitense mutavano, tra la crescente impopolarità della guerra del Vietnam e il montare delle tensioni domestiche.

---

[323] Pur non esentandolo da critiche, la stima intellettuale di Kristol verso Koestler è evidente in: Irving Kristol, "Koestler: A Note On Confusion", *Politics* (May 1944): 108-109.

[324] Cento, *L'ideologia atlantica*, 91-104.

[325] Ivi, 115.

[326] Nicola Chiaromonte, "Il compito dell'intellettuale", in *Tempo Presente: antologia 1956-1968. Gli scritti più significativi di una rivista simbolo*, a cura di Tommaso Edoardo Frosini (Firenze: Liberal libri, 1998): 296-305, 304; nonché Nicola Chiaromonte, "Boris Pasternak", in *Tempo* Presente, a cura di Frosini (Firenze: Liberal libri, 1998): 327-335.

[327] Mauro Calamandrei, "Il New Deal e i neoconservatori", *Passato e Presente* 8 (1956): 672-673.

[328] Volker Berghahn, *America and the Intellectual Cold Wars in Europe* (Princeton: Princeton University Press, 2001), 214-295.

In Italia, il venir meno del CCF aprì spazi a nuove iniziative. La risposta più significativa fu la costruzione, in seno a Confindustria, di una contro-egemonia liberaldemocratica con la fondazione del Centro di studi su problemi economico-sociali (CESES)[329]. Nato a Milano nel 1964 attorno alle figure di Renato Mieli, Vittorio De Biasi e Carlo Ripa di Meana – già membri del PCI e poi disillusi dal comunismo – il centro si propose di difendere il modello capitalistico e di alimentare una pubblicistica adeguata alla domanda di capitalismo avvertita in molte realtà oltre la "cortina di ferro". Figura centrale fu Renato Mieli, che dopo la rottura con il PCI, avviò una riflessione critica sul comunismo, culminata nella collaborazione con *Il Giornale* di Indro Montanelli, con *Il Corriere della Sera* diretto da Piero Ostellino[330] e nella produzione di materiali di notevole rilevanza documentaria e teorica come il suo volume *Togliatti 1937*, edito per Rizzoli nel 1988[331]. Il suo bollettino sul blocco orientale – «una rassegna implacabile e laica del socialismo reale[332]» – non attingeva a fonti clandestine, ma si basava su un'attenta selezione della stampa ufficiale sovietica[333]. Altrettanto rilevanti per il successo del centro culturale furono De Biasi, già stretto collaboratore di Antonio Gramsci ma ormai noto anticomunista con ruoli apicali nel gruppo dirigente Edison[334], e Ripa di Meana che aveva diretto a Praga il *World Student News* per conto del PCI tra il 1953 e il 1956, prima di seguire Antonio Giolitti nel PSI a partire dal 1958.

Per biografia e intenzioni, non sorprende che il CESES, lautamente finanziato da Confindustria e reti conservatrici statunitensi, non si limitasse a tentare di definire il comunismo, ma mirasse piuttosto a destabilizzarlo attraverso un lavoro sistematico di documentazione, analisi comparata, selezione di dissidenti e lettura critica della stampa dei paesi del Patto di Varsavia[335]. Vi riecheggiava, in chiave italiana, una

[329] Per un approfondimento sul CESES, si veda: Johanna Bockman, "The International Left, the International Right, and the Study of Socialism in Italy", in *Markets in the name of Socialism*: 133-156.

[330] Piero Ostellino, storico corrispondente del *Corriere della Sera* dall'URSS e dalla Cina, poi direttore del quotidiano (1984-1987), fu anche il fondatore del Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" nel 1963. Successivamente fu direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) tra 1990 e il 1995.

[331] Marina Morpugo, "Quell'ex comunista che raccontava il comunismo", *L'Unità* (22 maggio 1991): 2.

[332] *Ibidem*.

[333] *Ibidem*.

[334] Renato Mieli, *Deserto Rosso: Un decennio da comunista* (Bologna: il Mulino, 1996): 124-125.

[335] Oltre al finanziamento di Confindustria chiaramente evincibile dalla documentazione presente in Archivio storico di Confindustria (ASC), alcuni CESES furono sostenuti economicamente da una galassia di istituzioni statunitense di chiaro orientamento conservatore e neoconservatore, come la William Volker Fund, la Scaife Foundation e la Earhart Foundation, come riportato in John Moore, "Remembering Warren Nutter", in *Looking Forward to the Past: The Influence of Communism after*

logica già sperimentata negli Stati Uniti da centri come il *Russian Research Center* affiliato all'Università di Harvard, sostenuto dalla Carnegie Corporation, il *Center for International Studies* fondato all'interno del M.I.T o il *Russian Institute* della Columbia University di New York finanziato dalla Fondazione Rockefeller[336]. Si trattava di costruire un discorso rigorosamente documentato sul comunismo allo scopo di smontarne i meccanismi retorici e pretese di legittimità. La "sovietologia militante" del CESES prevedeva l'impiego di dissidenti politici come arma di propaganda e la creazione di archivi sulla realtà sovietica: strumenti concepiti come leve operative della causa antitotalitaria[337].

Il modello risultò funzionale tanto a coloro i quali volevano controbilanciare la pervasività dell'influenza comunista in Italia, quanto agli interlocutori statunitensi desiderosi di trovare nuove vie per condizionare lo sviluppo italiano in senso più vicino al paradigma neoliberale. A testimonianza di ciò, Eugène Zaleski e Warren Nutter collaborarono strettamente con Mieli affinché il CESES si consolidasse come punto di riferimento del dibattito tra Oriente e Occidente[338].

Il CESES ebbe però una componente ideologica complessa e non priva di ambiguità. La figura di Andrea Caffi ebbe un ruolo rilevante nel CESES poiché l'affidamento della sezione storica a Gino Bianco permise un richiamo al suo socialismo libertario, ispirato a Proudhon e alla *sociabilité* illuministica; si guardò al potenziale sovversivo di lungo periodo delle controculture di base, clandestine, fondate su reti di piccoli gruppi e sulle virtù della sociabilità cosmopolita[339]. In tal senso, il CESES può essere interpretato come un tentativo – per quanto ibrido – di tradurre in prassi concreta il socialismo liberale di Caffi, innestandolo però in una missione antitotalitaria ben vista dall'establishment occidentale.

Parallelamente, il centro si orientò progressivamente verso una matrice culturale più marcatamente ispirata al liberalismo conservatore di matrice anglosassone, sotto l'influenza della Mont Pelerin Society. Oltre al coinvolgimento di Nutter sin dalle prime fasi di vita dell'ente, fu emblematica in tal senso la figura dello

---

1989: a CRCE Conference in Bled, Slovenia, a cura di Bill Jamieson e Helen Szamuely (Londra: The Chameleon Press, 2003): 19-31, 23.

[336] David C. Engerman, *Know you Enemy: the Rise and Fall of Americas Soviet Experts* (Oxford: Oxford University Press, 2009), 25 e 36.

[337] Hugh Wilford, *The Mighty Wurlitzer. How the CIA Played America* (Cambridge: Harvard University Press, 2008), 29-50.

[338] Andrzej Brzeski, Henri Dunajewski, Agôta Gueullette e John H. Moore, "Eugène (Eugeniusz) Zaleski, 1918-2001", *Slavic Review* 61, no. 3 (2002): 681-682, 681.

[339] Gregory D. Sumner, *Dwight Macdonald and the Politics Circle* (Ithaca: Cornell University Press, 1996), 150.

stesso Mieli, il quale aderì all'organizzazione fondata da Hayek[340]. Non fu il solo. Molti altri protagonisti del CESES non si riconoscevano più nella sinistra, preferendo definirsi squisitamente "liberali". Ne erano esponenti, ad esempio, Renato Pavetto, responsabile della sezione ricerche, e Giovanni Salvini, a capo della sezione economica, ambedue provenienti dalla redazione de *Il Sole 24 Ore*. Per tutti loro il CESES avrebbe dovuto contribuire a portare in Italia una nuova cultura liberale moderna e pragmatica, capace di superare tanto il dogmatismo marxista quanto i conservatorismi passivi[341].

Un apporto decisivo venne anche da intellettuali dell'Europa orientale, emigrati o ancora attivi nei rispettivi paesi, portatori di esperienze dirette e sensibilità politiche nuove. Tra i riformisti *émigrés* spiccarono Alec Nove, Václav Bělohradský, Andrzej Brzeski, Alfons Clary-Aldringen, Jiří Pelikán ed Eugène Zaleski.

Come accennato, anche gli Stati Uniti furono presenti in queste reti transnazionali. Numerosi accademici statunitensi parteciparono a conferenze internazionali volte a mettere in contatto interlocutori dell'Est e dell'Ovest; tra essi, esponenti del nuovo conservatorismo che identificavano nei frequentatori italiani di questi spazi – così come in altre realtà analoghe nel mondo – degli alleati naturali sulla base del loro fervente anticomunismo. Non sempre, tuttavia, gli osservatori d'oltreoceano colsero appieno la complessità e l'eterogeneità di quei contesti. Anche a causa delle mediazioni linguistiche e culturali, tendevano a sovrastimare l'adesione italiana all'identità conservatrice. I fondatori del CESES, infatti, si rivolgevano in inglese ai finanziatori statunitensi, presentando il centro come un'istituzione saldamente allineata con l'identità anticomunista. Provenendo da un contesto politico dualista come quello statunitense – dominato dalla polarizzazione tra Democratici e Repubblicani – gli esponenti della destra statunitense tendevano a semplificare le sfumature del panorama italiano, ben più frastagliato.

Di fatto, il CESES operò come piattaforma intermedia tra i circuiti italiani del riformismo atlantico (DC, PSI, PRI) e le reti transnazionali dell'anticomunismo liberal-conservatore. Intrattenne rapporti diretti e indiretti con fondazioni statunitensi come l'AEI, il Thomas Jefferson Center, nonché con centri di documentazione sul comunismo nell'Europa occidentale. In generale, il mondo orbitante attorno alla Mont Pelerin Society fu molto vicino all'associazione anticomunista italiana, al punto che

[340] GMU, Buchanan papers, s. 5: Professional service, 1958-2013, b. 268, f. 14, "Mont Pelerin Society list of members, February 1973" – «List», 7.

[341] Bockman, *Markets in the name of Socialism*, 139.

Friedman si spinse a definirla la Mont Pelerin Society dell'Est, fondata «to promote free-market ideas[342]». Dal 1963, inoltre, il CESES, fu la sede italiana di Interdoc, istituto creato dalle intelligence dei paesi NATO per coordinare un'offensiva anticomunista, attingendo a fonti esclusive e materiali inediti di ex quadri dei partiti comunisti[343].

Al di là di tali collegamenti, il CESES attribuì priorità alla ricerca sovietologica, convinto che soltanto una conoscenza approfondita del blocco orientale potesse consentire la costruzione di un discorso anticomunista fondato, rigoroso e scientificamente credibile. Vi si univa un interesse personale, quasi esistenziale, della componente dei fuoriusciti dal PCI, orientata alla comprensione del "nemico ideologico", secondo una logica di disvelamento critico più che di pura propaganda[344]. I vertici di Confindustria, per contro, avrebbero preferito un impegno più deciso nella formazione di élite manageriale, improntata ai principi dell'anticomunismo e della democrazia liberale. Le critiche a Mieli per la centralità degli studi sovietologici non mancarono e, almeno per un periodo, i dirigenti confindustriali riuscirono a imporre un cambio di rotta, orientando il CESES verso un'attività formativa sistematica rivolta ai giovani[345]. In polemica con tale svolta, Carlo Ripa di Meana lasciò il CESES nel 1966, temendo che si stesse abbandonando la sovietologia per divenire un organo di influenza della politica italiana[346]; probabilmente pesò anche la sua quasi contemporanea nomina a segretario dell'influente circolo socialista milanese "Club Turati", che lo condusse all'elezione a consigliere regionale in Lombardia nel 1970[347].

Il programma formativo del CESES si articolò in due iniziative principali: una interna per partecipanti italiani e una mista italo-statunitense. Il percorso italiano, avviato nel 1966 e attivo sino al 1976, prevedeva un ciclo biennale di seminari e corsi, con selezione finale e borse di studio (prima collettive, poi individuali). Il secondo progetto, promosso congiuntamente con istituzioni statunitensi, consisteva in seminari annuali di due settimane dedicati alla sovietologia e organizzati dal 1967 al 1977 da Warren Nutter (allora direttore del Jefferson Center). Quegli incontri – finanziati

---

[342] Milton Friedman e Rose D. Friedman, *Two Lucky People: Memoirs* (Chicago: University of Chicago Press: 1998), 338-339.

[343] Giles Scott-Smith, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network: Cold War Internationale* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013), 108-133.

[344] Mieli, *Deserto Rosso,* 127.

[345] Gennaro Pistolese, "La Confindustria con il suo ieri", 1996, https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1996/II/art/R96II015.html.

[346] Carlo Ripa di Meana, *Cane Sciolto* (Milano: Kaos, 1999), 119.

[347] Giovanni Scirocco, "*Le fiaccole di Prometeo". Circoli politico- culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969),* (Manduria: Lacaita*,* 2008), 155-156.

almeno in parte da fondazioni conservatrici statunitensi – videro la partecipazione di alcuni tra i principali studiosi statunitensi del comunismo, Milton Friedman incluso[348].

Come già era accaduto per le conferenze internazionali di economia, neppure i seminari giovanili produssero gli effetti sperati da Confindustria. Diversi membri dell'associazione, direttamente coinvolti nelle attività formative, espressero disagio e disapprovazione; all'interno di Confindustria si levarono voci critiche secondo cui il CESES non stesse formando un'élite liberale, bensì favorendo una formazione sinistrorsa. Il corpo docenti rifletteva la natura composita del centro: da Giorgio Galli a Lucio Colletti – ex comunista e direttore della rivista *La Sinistra* – fino a Leo Valiani, fuoriuscito dal PCI dopo il patto Molotov-Ribbentrop e mai pentito della sua militanza a sinistra. Accanto a loro figuravano come Gustav Wetter, gesuita e tra i maggiori studiosi della filosofia sovietica; Ugo Finetti, autore sul dissenso nel PCI e futuro dirigente del PSI in Lombardia; Giulio Seniga, già alto funzionario del PCI, e Paolo Spriano, storico del Partito comunista italiano e dirigente dello stesso. Ancora, professori provenienti da ambienti più destrorsi, tra cui Bruno Leoni, Augusto Del Noce e due politologi del livello di Giovanni Sartori e Nicola Matteucci. In breve, il CESES selezionava studiosi dotati delle competenze necessarie tanto per analizzare criticamente il comunismo quanto per fornire strumenti interpretativi sul pensiero politico della sinistra italiana.

Dal programma prese vita anche una rivista studentesca, *Controcorrente*, attiva tra il 1969 e il 1976 e finanziata dallo stesso CESES. Cionondimeno, l'ambizioso progetto del CESES di formare una nuova generazione di intellettuali liberal-democratici si rivelò difficilmente realizzabile: l'esperienza di *Controcorrente* si concluse nel 1976 senza avere creato una coorte omogenea di "quadri". Le tensioni con Confindustria proseguirono, specie sulla selezione degli ammessi ai seminari. Gli studenti modificarono nel tempo il proprio orientamento politico in direzioni divergenti, pur legate al *fil rouge* che quel tipo di formazione gli aveva fornito: Silvano Alessio approdò tra le fila del PSI; Vittorio Moccagatta divenne direttore delle relazioni esterne del gruppo Fininvest fino al novembre del 1984; Maurizio Vaudagna fu tra i protagonisti dell'occupazione dell'Università di Torino, prima di affermarsi

[348] Milton Friedman, "Market Mechanisms and Central Economic Planning", in *Ideas, their origins, And their Consequences. Lectures to commemorate the life and work of G. Warren Nutter*, a cura di Frank S. Kaulback Jr. (Washington: American Enterprise Institute, 1988): 23-56, 33.

come storico contemporaneista e, in particolare, come studioso degli Stati Uniti d'America[349].

Le attività formative del centro non produssero una generazione omogenea di quadri liberal-democratici, ma piuttosto alimentarono uno spazio nuovo in cui diverse progettualità ideologiche si confrontarono e si intrecciarono. Sebbene apartitico per statuto, l'impostazione del CESES – laica, antitotalitaria, aperta al confronto con il mondo anglosassone – risultò affine alla nuova linea riformista promossa da *MondOperaio* e dal futuro gruppo dirigente craxiano.

Lungi dall'essere un semplice centro studi, il CESES operò come un vero e proprio dispositivo culturale anticomunista, strutturato per agire lungo i confini più ambigui tra accademia, informazione, intelligence e diplomazia parallela.

2.1.4. *Intellettualità riformista: Mondoperaio e Il Mulino*

Nel decennio lungo che va dalla metà dei Sessanta alla fine dei Settanta, due officine editoriali – *Mondoperaio* e Il Mulino – agirono da cerniere della rifondazione culturale dell'Occidente in Italia. Non semplici riviste, bensì luoghi di traduzione, ovvero sedi in cui un lessico nuovo – in parte importato dagli Stati Uniti d'America – prese forma, si consolidò e tornò ad alimentare la sfera politica. La loro storia, intrecciata ma distinta, mostra come un liberalsocialismo e un riformismo laico-tecnocratico abbiano imparato, ciascuno a modo proprio, a parlare la lingua della democrazia occidentale matura.

Nata nel 1948 come voce dell'area autonomista del PSI su iniziativa di Rodolfo Morandi e Lelio Basso, *Mondo Operaio* attraversò la stagione della conflittualità novecentesca come rivista militante[350]. Dal 1972, tuttavia, con la direzione di Federico Coen, la testata mutò pelle, cambiando il nome da *Mondo Operaio* a *Mondoperaio* e aprendosi alla collaborazione con esponenti di spicco della cultura italiana, nel

[349] Giorgio Galli, *Passato prossimo: Persone e incontri, 1949-1999* (Milano: Kaos Edizioni, 2000), 105-108.

[350] Sulla storia di "Mondoperaio", si rimanda ad alcuni testi fondamentali, tra cui: Federico Coen, *Le cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista* (Venezia: Marsilio, 1999); Marco Gervasoni "Le insidie della modernizzazione. 'Mondoperaio', la cultura socialista e la tentazione della "seconda repubblica" (1973-1982)", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di Giuseppe De Rosa e Giancarlo Monina (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003): 203-233; Giovanni Scirocco, *Una rivista per il socialismo. "Mondo Operaio" (1957-1969)* (Roma: Carocci, 2019).

tentativo di ripensare il socialismo italiano[351]. Non più semplice cassa di risonanza del partito, ma laboratorio aperto, capace di attrarre giovani studiosi e voci critiche, per la definizione di una grammatica socialista moderna, chiamata a recidere il cordone ombelicale con il mondo comunista[352]. La crisi del modello sovietico, il trauma del terrorismo, l'usura del centrismo democristiano fecero da sfondo alla transizione dalle categorie della contrapposizione ideologica verso un vocabolario di responsabilità pubblica e di efficienza istituzionale su cui si riteneva dovesse impiantarsi la riforma del PSI[353]. *Mondoperaio* svolse un ruolo cruciale nella metamorfosi della cultura socialista, favorendo l'ibridazione tra tradizione liberalsocialista, suggestioni della nuova scienza politica e impulsi provenienti dalle democrazie anglosassoni.

All'interno di tale processo spiccano le figure di Luciano Pellicani e Norberto Bobbio, autentiche teste di ponte del revisionismo liberalsocialista già prima dell'ascesa alla segreteria di Craxi.

Pellicani, poi co-autore nella redazione del "Vangelo Socialista[354]" e direttore di *Mondoperaio* per due lunghe stagioni (1985-1998; 2000-2008), proveniva da una famiglia comunista[355]. Suo padre, Michele, era stato organico al PCI sino al 1956 quando, su invito di Eugenio Reale, aveva abbandonato le fila del partito per intraprendere l'avventura editoriale di *Corrispondenza Socialista*[356]. Anche a tale *milieu* familiare va ricondotto il precoce interesse di Pellicani nei confronti della figura di Gramsci che, partendo da posizioni rivoluzionarie marxiste, lo condusse però verso un approdo sempre più strenuamente anticomunista. Divenne uno dei principali divulgatori del pensiero di José Ortega y Gasset, da lui annoverato come uno dei più «brillanti e autorevoli difensori del socialismo democratico[357]». I suoi studi gramsciani suscitarono l'interesse dell'Hoover Institution che, come già evidenziato, fu tra i poli

---

[351] Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago: Craxi, il Partito Socialista e la crisi della Repubblica* (Roma-Bari: Laterza, 2005), 27-38.

[352] Bruno Pellegrino, *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi* (Milano: Guerini e associati, 2010), 113. Tra i dibattiti di maggiore successo sull'allontanamento della cultura socialista dal marxismo, si faccia riferimento a: Norberto Bobbio, "Esiste una dottrina marxista dello Stato?", *Mondoperaio* no. 8-9 (1975): 24-31; Luciano Pellicani, "Gramsci e il messianesimo comunista", *Mondoperaio* 30, no. 2 (1977): 49-56; Ernesto Galli della Loggia, "La crisi del togliattismo", *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 53-58; Luciano Cafagna, "La vitalità del togliattismo", *Mondoperaio* 31, no. 7-8 (1978): 69-74.

[353] Sisinio Zito, "Per il rinnovamento del PSI", *Mondoperaio* 29*,* no. 7-8 (1976): 20-23.

[354] Benedetto Craxi, "Il Vangelo socialista", *L'Espresso* (27 agosto 1978): 24-30.

[355] Sul tema, si vedano i recenti: Vito Varricchio, *Il Socialismo di Luciano Pellicani* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2024) e Fondazione Craxi ETS, *Luciano Pellicani. Un socialista liberale* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2024).

[356] Varricchio, *Il Socialismo di Pellicani,* 8-9.

[357] Luciano Pellicani, "Introduzione", in José Ortega Gasset, *Scritti politici*, a cura di Luciano Pellicani e Antonio Cavicchia Scalamonti (Torino: UTET, 1979), 104.

del nuovo conservatorismo più attivamente impegnati nella produzione di materiale sull'universo comunista[358]. La traduzione in lingua inglese di *Gramsci: An Alternative Communism?*[359] nel 1981 costituì un momento centrale perché garantì che il pubblico nordamericano interessato alla critica del marxismo occidentale entrasse in contatto con le sue opere; il volume entrò presto nelle rassegne delle principali riviste disciplinari (tra cui la *American Political Science Review*), a conferma di una ricezione internazionale non confinata al circuito socialista europeo[360]. Inoltre, pur senza indulgere in semplicistiche mitografie del mercato, Pellicani ne riconobbe la funzione civile, definendolo un'istituzione di libertà, a condizione che un'adeguata cornice morale e giuridica ne preservasse i benefici e contenesse le derive[361]. Non a caso, in *I difensori della libertà* attribuì a von Mises e Hayek un ruolo di primo piano nella storia delle scienze sociologiche, avendo essi teorizzato l'ordine spontaneo[362]. La sua tesi era che il socialismo non potesse prescindere dalle istituzioni di stampo liberale, esistendo una correlazione strutturale tra democrazia rappresentativa e mercato[363].

All'interno del medesimo volume, nel *pantheon* individuato da Pellicani, si collocava una figura come Bobbio, che per autorevolezza e rigore era diventato un riferimento imprescindibile del mondo intellettuale di *Mondoperaio*. Già dall'estate del 1975 intervenne sulle pagine della rivista, incalzando gli intellettuali comunisti sul terreno della filosofia politica e sostenendo che non esistesse una dottrina marxista dello Stato tanto alla luce della scarsa chiarezza teorica su quali fossero le funzioni sociali statali quanto del fallimento dell'esperienza sovietica[364]. Offrì così al PSI riformista un apparato teorico idoneo a emancipare la sinistra dall'egemonia ideologica comunista e, come rileva la storiografia, contribuì – insieme a Pellicani – a

[358] Lo studio in lingua originale era Luciano Pellicani, *Gramsci e la questione comunista* (Firenze: Vallecchi, 1976).

[359] Luciano Pellicani, *Gramsci. An Alternative Communism?* (Stanford: Hoover Institution Press, 1981).

[360] Ad esempio, si veda: John Bokina, "Gramsci's Political Thought: Hegemony, Consciousness, and the Revolutionary Process By Joseph V. Femia. (New York: Oxford University Press, 1981. Pp. Xiii + 303. $24.95.) - Gramsci: An Alternative Communism? By Luciano Pellicani. (Stanford, Calif.: Hoover Institution Press, 1981. Pp. Xv + 120. $8.95.)", *American Political Science Review* 77, no. 2 (1983): 543-544.

[361] Luciano Pellicani, *Il mercato e i socialismi* (Milano: SugarCo, 1979).

[362] Luciano Pellicani, *I difensori della libertà* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2018), 6.

[363] Tale intuizione, ripresa dal pensiero di Ludwig von Mises, è esplicitamente ripresa in: Luciano Pellicani, *L'illusione rivoluzionaria e il compromesso socialdemocratico* (Napoli: Edizioni Scientifiche italiane, 1985), 166.

[364] Norberto Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa* (Torino: Giulio Einaudi, 1976), 21-41.

ridefinire il rapporto tra intellettuali e partito[365]. Emblematica la sua tesi sul doppio nesso tra liberalismo e democrazia per cui occorrono libertà per l'esercizio corretto del potere democratico

> Nella direzione che va dal liberalismo alla democrazie nel senso che occorrono certe libertà per l'esercizio corretto del potere democratico, e nella direzione opposta che va dalla democrazia al liberalismo nel senso che occorre il potere democratico per garantire l'esistenza e la persistenza delle libertà fondamentali[366].

Pur mantenendo una distanza critica dalla cultura statunitense e criticandone il pragmatismo – e anzi criticandolo di aver alterato la tradizione culturale italiana nel Novecento[367] –, anche Bobbio dialogò indirettamente con alcuni nuclei del nascente conservatorismo statunitense. La centralità di regole costituzionali rigide – per lui presidio della democrazia dalle derive maggioritarie, per Buchanan scudo per gli individui contro l'espropriazione fiscale da parte delle coalizioni di maggioranza – segnalava la convergenza su problemi analoghi colti su entrambe le sponde dell'Atlantico, ben prima delle stagioni di Craxi e Reagan[368].

Tale crocevia teorico si incrociò, a Torino, con il Centro Studi Metodologici di Torino dove l'individualismo di Bruno Leoni e il socialismo liberale bobbiano, seppur da posizioni distanti, dialogarono proficuamente[369]. A ciò si aggiunse che Francesco Forte fu una delle firme più assidue di *Mondoperaio* a partire dalla rifondazione nel 1973, testimoniando un fitto legame tra la frangia più legata alla tradizione dell'individualismo statunitense e gli ambienti del nuovo riformismo italiano[370]. La

---

[365] Marco Gervasoni, "Metamorfosi della cultura socialista? Il PSI e gli intellettuali", *Italianieuropei* 5 (2004): 215-228.

[366] Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia* (Torino: Giulio Einaudi, 1984), 7.

[367] Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano* (Torino: Giulio Einaudi, 1986), 116.

[368] Mauricio Maldonado Muñoz, "La democrazia in Bobbio: una 'visione panoramica'", in *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, a cura di Michele Saporiti (Torino: G. Giappichelli Editore, 2016): 79-96, 82-85.

[369] Masala, *La teoria politica di Bruno Leoni*, 187.

[370] Di seguito la lista completa dei contributi di Francesco Forte su Mondoperaio. Un esame della mole e della varietà degli scritti dimostra da sola la partecipazione di primo rilievo del suddetto all'impresa editoriale: Fabrizio Cicchitto, Francesco Forte, Enrico Manca, Giorgio Ruffolo, "Un modo nuovo di governare", *Mondoperaio* 27, no. 10 (1974): 9-10; Francesco Forte, "In difesa della scala mobile", *Mondoperaio* 29, no. 7-8 (1976): 69-77; Giorgio Amendola, Francesco Forte, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi e Luigi Spaventa, "Movimento operaio e crisi economica", *Mondoperaio* 29, no. 11 (1976): 4-16; Alberto Cassone e Francesco Forte, "Miti e paradossi del costo del lavoro", *Mondoperaio* 30, no. 1 (1977): 11-16; Francesco Forte, "Neomercantilismo e riconversione industriale", *Mondoperaio* 30, no. 3 (1977): 10-15; Giorgio Benvenuto, Francesco Forte, Luciano Lama, Luigi Macario, Agostino Marianetti, "I sindacati e la crisi della società italiana", *Mondoperaio* 30, no. 5 (1977): 5-16; Francesco Forte, "Riconversione industriale e Mezzogiorno", *Mondoperaio* 30, no. 5

rinnovata centralità degli intellettuali attorno alla rivista non fu l'ennesimo "apparato culturale" di partito, ma uno spazio di elaborazione capace di orientarne davvero la linea politica.

In tale contesto crebbe Claudio Martelli, che incarnò la declinazione politica dell'apertura culturale non tanto verso i valori del neoconservatorismo da cui rimase sempre ideologicamente assolutamente lontano, bensì verso il modello di leadership carismatica di Ronald Reagan. Martelli, dopo aver partecipato all'esperienza del Partito Socialista Unificato, fu indicato da Craxi nel 1976 quale componente della direzione nazionale del Partito. Sin dal tramonto degli anni Settanta, egli lavorò assiduamente affinché il PSI potesse accreditarsi presso l'entourage reaganiana come interlocutore affidabile, come attestano le ripetute – anche se in parte provocatorie – menzioni che Michael Leeden fece dello stesso Martelli già prima del 1981[371]. Pur restando diffidente verso il liberismo friedmaniano, Martelli giudicava anacronistica l'incapacità della sinistra europea di misurarsi con la rivoluzione tecnologica e con i mutamenti sociali in corso[372]. Individuava chiaramente che stava avendo luogo una «rivoluzione dei ceti», con élite favorevoli ad avere meno vincoli e i ceti medi sempre più insofferenti dell'assistenzialismo; chiedeva pertanto di spostare l'accento sul governo del cambiamento[373]. Cionondimeno, si identificò sempre nello schieramento democratico a sostegno della libertà e, anche per questo, fu la testa della delegazione socialista che festeggiò in Argentina la caduta del regime e l'insediamento democratico

(1977): 36-39; Francesco Forte, "Anatomia di un regime", *Mondoperaio* 30, no. 6 (1977): 114-117; Edoardo Amaldi, Francesco Forte, Andrea Saba, Gianni Statera, Aldo Visalberghi, Roberto Villetti, "Quale Università?", *Mondoperaio* 30, no. 9 (1977): 33-61; Francesco Forte e Antonio Landolfi, "Per una economia di mercato 'corretta'", *Mondoperaio* 30, no. 11 (1977): 79-96; Francesco Forte, "Dibattito sul progetto socialista: lavoro e uguaglianza nel modello socialista", *Mondoperaio* 31, no. 3 (1978): 75-80; Francesco Forte, "Economia: le scelte di governo", *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 25-28; Francesco Forte, "Perché dobbiamo respingere la scelta nucleare", *Mondoperaio* 31, no. 7-8 (1978): 85-98; Francesco Forte, "Tra il dollaro e il marco", *Mondoperaio* 31, no. 10 (1978): 25-27; Giuliano Amato e Francesco Forte, "Orario di lavoro: come aggiustare il tiro", *Mondoperaio* 31, no. 11 (1978): 15-19; Gaetano Arfé, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, "Lombardi e il socialismo italiano", *Mondoperaio* 31, no. 11 (1978): 108-122; Francesco Forte, "Luci e ombre del sistema monetario europeo", *Mondoperaio* 32, no. 1 (1979): 22-25; Francesco Forte, "Lo scandalo fiscale", *Mondoperaio* 32, no. 2 (1979): 55-62; Francesco Forte, "I conti dell'economia sommersa", *Mondoperaio* 32, no. 2 (1979): 67-68; Francesco Forte, "Le illusioni del protezionismo", *Mondoperaio* 32, no. 4 (1979): 83-85; Francesco Forte, "Economia: uscire dal settorialismo" *Mondoperaio* 32, no. 7-8 (1979): 21-25.

[371] Occorre ricordare che il rapporto tra il neoeletto Ronald Reagan e l'Ambasciatore in Italia Richard Gardner fu tutt'altro che idilliaco. Dunque, Leeden funse da interlocutore privilegiato soprattutto negli anni precedenti all'assunzione delle credenziali diplomatiche da parte di Maxwell H. Rabb, divenendo l'interlocutore principale della "corsa alla primogenitura" tra i partiti italiani verso la neoeletta amministrazione Reagan. Citato in Antonio Caruso, "Italia: Aspetti caratteristici della crisi dei partiti", *La civiltà Cattolica* 1, no. 3137 (1981):486-496, 488.

[372] Claudio Martelli, *Il merito, il bisogno e il grande tumulto* (Milano: La nave di Teseo, 2024), 121.

[373] Claudio Martelli, *Ricordati di vivere* (Milano: La nave di Teseo, 2023), 226.

di Raúl Alfonsín[374]. La sua declinazione della libertà appariva, però, in sintonia con i tempi, estremamente individualista e non può essere un caso se sarà proprio il suo intervento, assieme a quello di Francesco Alberoni, a porre l'accento, nel successivo Congresso PSI di Rimini del 1982, sulla società degli individui, sostenendo che la cultura politica socialista riformista dovesse rispondere alle domande dei singoli in una prospettiva di regolazione in grado di non soffocare le nuove spinte della società italiana[375].

In questi anni si esplicita il rapporto tra *Mondoperaio* e reti transnazionali. I riferimenti alla socialdemocrazia tedesca, al Labour post-Wilson, alla *Troisième force* francese e al costituzionalismo bobbiano confluirono in una sintesi italiana attenta alla rivoluzione monetarista come luogo di innovazione democratica e modello di dinamismo politico-istituzionale. *Mondoperaio* rappresentò molto più di una rivista, una piattaforma di diplomazia culturale parallela, in grado di connettere le élite riformiste italiane con le reti intellettuali euro-atlantiche che, nel post-1968, stavano ridefinendo i propri assetti.

Un discorso analogo vale per altre sedi dell'intellettualità riformista italiana. Alla fine degli anni Sessanta, emersero due poli della produzione intellettuale italiana: il gruppo bolognese de Il Mulino e l'Istituto Affari Internazionali (IAI). Pur differenti per obiettivi e orientamento disciplinare, entrambi puntarono a fornire una cornice razionale, europeista e modernizzatrice alla collocazione internazionale dell'Italia, operando come cerniere tra sapere accademico, decisione politica e dibattito pubblico – funzione che i *think tank* avrebbero istituzionalizzato successivamente.

Fondato a Bologna nel 1951 da un gruppo di giovani cattolico-liberali, "Il Mulino" nacque su impulso di Fabio Luca Cavazza, Nicola Matteucci e Luigi Pedrazzi come luogo di dibattito e, in seguito, come casa editrice, affermandosi rapidamente come snodo del riformismo italiano[376]. Il progetto prese forma nell'ambito del XXIX congresso del PSI quando il gruppo avanzò l'idea di creare un luogo di dibattito alternativo alla Goliardia e alla militanza di partito, nella ferma volontà di contribuire attivamente al progetto che dopo circa un decennio avrebbe dato i natali all'esperienza

[374] Stefania Craxi, *All'ombra della storia. La mia vita tra politica e affetti* (Milano: Mondadori, 2024), 104.

[375] Claudio Martelli, "Per un'alleanza riformista tra il merito e il bisogno", *Mondoperaio,* no. 3 (2009): 81-93.

[376] Pedrazzi, a cura di, *Gli inizi del Mulino*; Francesco Bello, *Diplomazia culturale e guerra fredda.*

del centro-sinistra[377]. Nonostante ciò, significativamente la proprietà del Mulino spettò all'industriale liberista l'avvocato Giorgio Barbieri – fondatore della Barbieri e Burzi, presidente della Confindustria bolognese e della "Società Poligrafica Il Resto del Carlino"[378]. Negli anni Sessanta il ruolo de Il Mulino, sostenuto finanziariamente anche dall'USIA e dalla Ford Foundation, fu determinante nel favorire l'esito dell'accordo tra la DC e il PSI, attraverso una fitta trama di relazioni riconducibili a una vera e propria "diplomazia personale"[379]. Tale esperienza consolidò una fitta rete di contatti che legarono il gruppo bolognese all'amministrazione statunitense, rendendo apparentemente alla portata l'ambizioso obiettivo di aprire dei contatti tra l'amministrazione Kennedy e una nuova classe dirigente democratica europea[380]. Nonostante l'avvicendarsi di diversi direttori negli anni Sessanta e Settanta, Luigi Pedrazzi, Giorgio Galli, Nicola Matteucci, Pietro Scoppola e Arturo Parisi, Il Mulino si orientò progressivamente verso le scienze sociali empiriche e la comparazione internazionale. Così, divenne un luogo d'incontro tra culture diverse: quella cattolico-democratica, quella liberalsocialista e le suggestioni provenienti dal mondo accademico statunitense. Attraverso le sue collane e la rivista entrarono stabilmente nel dibattito italiano il keynesismo, la *political science* statunitense, la sociologia weberiana e la teoria della modernizzazione. In questo quadro, Nicola Matteucci svolse un ruolo centrale nell'introduzione e divulgazione del costituzionalismo statunitense – da lui definito «la tecnica della libertà contro il potere arbitrario[381]» – ampliando la riflessione sul primato della *rule of law* e sulla necessità di ripensare il liberalismo alla luce delle sfide della contemporaneità[382]. Nell'introduzione alla traduzione italiana di *Rivoluzione americana. Un'interpretazione costituzionale* di McIlwain, Matteucci – alla ricerca dello spirito della rivoluzione americana – si interrogò anche sul neoconservatorismo statunitense, domandandosi se quest'ultimo

[377] Bruno Simili, "Settant'anni di una rivista", *Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica*, no. 1 (2021): 181-194.

[378] Emanuela Scarpellini e Jeffrey Schnapp, a cura di, *Italiamerica. L'editoria* (Milano: Il Saggiatore, 2008), 180 e ss.

[379] Bello, *Diplomazia culturale e guerra fredda,* 183. Sul tema si veda anche: Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, 1958-1965 (Bologna: Il Mulino, 1998), 69-70.

[380] Guido Fanti e Gian Carlo Fanti, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del PCI* (Bologna: Pendragon, 2001), 85.

[381] Citato in Giovanni Giorgini, "Nicola Matteucci. Un liberale eretico"*, Philosophy Kitchen,* no. 5 (2018): 113-124, 117.

[382] Come si legge in Nicola Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione* (Bologna: Il Mulino, 1972), 127, le sfide della modernità e della società post industriale sono secondo Matteucci da ricercarsi nella trasformazione dello Stato in fornitore di prestazioni economiche e sociali rispondenti alla necessità di soddisfare la necessità, talvolta artificiale, degli individui di aumentare i loro consumi.

potesse aprire le porte a una nuova forma di liberalismo, liberata dalle rigidità del laicismo, ma non per questo distante dall'etica della libertà e della persona[383]. Pur laico per convinzione, mostrò attenzione alla questione religiosa (la collaborazione con Augusto Del Noce ne è un indizio) e, dinanzi all'«insorgenza populistica» italiana, riconobbe meriti all'individualismo metodologico di Friedrich Hayek[384]. La sua operazione culturale, e più in generale le sue intuizioni, si rivelarono essenziali alla vigilia delle profonde trasformazioni degli anni Ottanta.

In altri termini, l'esperienza de Il Mulino non solo funzionò da laboratorio di mediazione culturale, ma fu essenziale per legittimare il discorso sulla governabilità. Il passaggio dal dibattito sulle "regole del gioco" al tema della "democrazia governante" mostrava chiaramente l'intenzione di dotare la sinistra italiana di un linguaggio in grado di dialogare con gli *States*, al di là delle appartenenze ideologiche.

Se Il Mulino svolse la funzione di officina di mediazione culturale e istituzionale, un ruolo più vicino al *think tank* statunitensi fu affidato all'Istituto Cattaneo, al centro studi Nord/Sud e soprattutto all'Istituto Affari Internazionali (IAI). Quest'ultimo nacque nel 1965, quando Altiero Spinelli, con l'appoggio di Fabio Luca Cavazza del gruppo bolognese e di Gianni Agnelli (per il tramite di Vittorino Chiusano), avviò il progetto su sollecitazione di Joseph E. Johnson della Carnegie Endowment for International Peace[385]. L'idea era dotare l'Italia di un "Council on Foreign Relations" nazionale, capace di spezzare il provincialismo della classe dirigente e di fornire un quadro analitico moderno, europeo e atlantico, utile al decisore politico[386]. Il sostegno della Fondazione Olivetti e il coinvolgimento del gruppo de Il Mulino furono decisivi per attrarre l'interesse delle grandi fondazioni statunitensi – Ford Foundation, Twentieth Century Fund, Carnegie – e tedesche, come la Friedrich Ebert Stiftung. Grazie a tali canali, lo IAI si inserì rapidamente nel circuito transatlantico dei centri studi liberal-riformisti, connettendosi alla Brookings Institution, a Chatham House, all'Atlantic Institute di Parigi e all'Harvard Center for International Affairs di Robert Bowie.

---

[383] Nicola Matteucci, *La rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale* (Bologna: Il Mulino, 1987): 15-170, che riproduce l'introduzione dal titolo "Charles Howard McIlwain e la storiografia sulla rivoluzione americana" alla sua traduzione in italiano di Charles H. McIlwain, *Rivoluzione americana. Un'interpretazione costituzionale* (Bologna: Il Mulino, 1965).

[384] Nicola Matteucci, "La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populista e l'età delle riforme", *Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica*, no. 1 (1970): 5-23.

[385] Sulla genesi dello IAI si veda: Cesare Merlini, "Altiero Spinelli and the founding of the IAI", *The International Spectator* 21, no. 3 (1986): 3-5; Piero Graglia, "Altiero Spinelli e la genesi dello IAI"; Diletti, *I think tank*, 112-113.

[386] Graglia, "Altiero Spinelli e la genesi dello IAI", 246-248.

La fase costitutiva non fu affatto priva di tensioni, in quanto Spinelli e Cavazza si scontrarono aspramente circa l'impostazione dell'Istituto. Il primo lo concepiva come una scuola di giovani élite e centro di pressione sulla classe dirigente, il secondo come piattaforma più ampia e modellata sui *Councils* anglosassoni, volta a coinvolgere personalità accademiche e diplomatiche[387]. La frattura maturò tra il 1964 e il 1965, durante i viaggi negli Stati Uniti di Cavazza e Spinelli, quando quest'ultimo riuscì a guadagnarsi l'appoggio della Ford Foundation grazie ai suoi buoni uffici con Shepard Stone[388]. Ne scaturì una soluzione di compromesso che portò alla nascita dello IAI nell'ottobre 1965, dotato di un comitato rappresentativo e finanziamenti misti italiani e statunitensi[389].

Lo IAI divenne subito un laboratorio per elaborare una pedagogia della politica estera italiana. Attraverso le sue pubblicazioni, i *Quaderni di Affari Internazionali*, la rivista *Lo Spettatore Internazionale* e la sua versione in inglese *The International Spectator*, affrontava sistematicamente i nodi della sicurezza atlantica, della distensione, della cooperazione allo sviluppo e della costruzione europea.

Sotto la lunga presidenza di Cesare Merlini (1970-2002, seppure già prima fosse direttore spesso facente veci del Presidente Spinelli), l'analisi delle principali pubblicazioni degli anni Settanta mostra un dato significativo riguardo l'orientamento politico degli autori. Dalla seconda metà degli anni Settanta vi fu un sostanziale aumento dei socialisti che scrissero contributi nelle pubblicazioni IAI. Già il lombardiano Alberto Benzoni si era cimentato in un tale esercizio sulle prime pagine stampate di *The International Spectator*[390]; seguirono Bruno Colle, Giorgio Galli, Francesco Forte, Giuliano Amato e Antonio Pilati[391]. Tale dinamica può avere una

---

[387] Daniele Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986* (Bologna: Il Mulino, 2000): 232-233.

[388] Sulla base di quanto ricostruito da Berghahn, *America and the Intellectual*, 214-249, che Shepard Stone si distinse come uno dei più convinti sostenitori del *Congress for Cultural Freedom* (CCF) attraverso il suo lavoro presso la Ford Foundation. Quando nel 1967 l'organizzazione venne sciolta, Stone assunse la presidenza dell'ente erede, la *International Association for Cultural Freedom* (IACF), la cui influenza, tuttavia, non risultò mai comparabile a quella del CCF.

[389] Come riportato in Diletti, *I think tank*, 113, alla fondazione e crescita di IAI contribuirono finanziariamente: Fondazione Olivetti, Ford Foundation, Esso, ENI, Montecatini, Euratom, Gulf, IFI, IMI, SNIA Viscosa.

[390] Alberto Benzoni, "The Italian Left and the NATO crisis", *The International Spectator* 1, no. 4-5 (1966): 50-58.

[391] Bruno Colle, "Private Supranational Power: Multinational Enterprises and European Integration", *The International Spectator* 9, no. 1 (1974): 23-48; Giorgio Galli, "The Italian Political System and Foreign Policy", *The International Spectator* 11, no. 2 (1976): 123-134; Francesco Forte, "L'economia italiana come economia intermedia", in *La politica estera italiana. Autonomia, interdipendenza, integrazione, sicurezza*, a cura di Natalino Ronzitti (Milano: IAI e Edizioni di Comunità, 1977): 169-183; Giuliano Amato, "La politica della spesa e la politica fiscale come strumenti di consenso in Europa", in *Governare l'economia europea*, a cura di Gianni Bonivicini e Joseph Sassoon

duplice lettura: da un lato, fu il prodotto di una volontà del PSI di calamitare la migliore intellettualità attorno a sé, dall'altra evidenziava il percorso essenziale di elaborazione di categorie utili a tradurre nel lessico della *policy* la logica del compromesso tra vincoli internazionali e autonomia nazionale. In tal senso lo IAI non costituì solo un ponte con gli Stati Uniti ma un luogo in cui il socialismo riformista italiano imparò a misurarsi con le logiche del *decision-making* occidentale.

La funzione storica dello IAI può essere letta come cerniera fra il riformismo italiano e il *milieu* transatlantico, in stretta continuità con le aperture de Il Mulino ma con una vocazione più operativa. Se la rivista bolognese aveva introdotto nel dibattito nazionale la *political science* e le suggestioni del costituzionalismo statunitense, lo IAI ne tradusse l'eredità in strumenti concreti di *policy*. Senza questa fase di accreditamento presso l'élite statunitense sarebbe stato complesso per gli ambienti che sarebbero poi confluiti nel PSI di Craxi riuscire a godere di buoni uffici presso Washington D.C. e questo spiega, almeno parzialmente, il progressivo intensificarsi delle pubblicazioni.

L'apporto congiunto de Il Mulino e dello IAI fu parte di un medesimo processo, cioè la costruzione di un'infrastruttura intellettuale che rese possibile dialoghi tra Italia e Stati Uniti, rendendo le due realtà più consapevoli dell'altra. Il Mulino diede al PSI un linguaggio di modernizzazione istituzionale e di efficienza democratica; lo IAI fornì una piattaforma internazionale per inserire l'Italia nel circuito delle grandi fondazioni euro-atlantiche, creando l'humus adatto a una leadership socialista in grado di parlare a Washington in maniera responsabile e affidabile.

2.1.5. *Due vie cattoliche alla modernità: dal tradizionalismo militante alle teologie del mercato*

Tra la fine degli anni Cinquanta e il primo scorcio degli anni Ottanta, in un'epoca segnata dal conflitto ideologico globale e dalla ricerca di nuove forme di legittimazione, il cattolicesimo politico si mosse su due binari paralleli che, pur differenti per genealogia, finirono per convergere nella difesa dell'Occidente dalla secolarizzazione e dal comunismo. L'uno, germogliato nel solco della controrivoluzione, affidava a reti militanti un compito pedagogico di lungo periodo;

(Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 1978): 231-258; Antonio Pilati, "Italian Political Parties and the International Scene", *The International Spectator* 12, no. 4(1977): 123-134.

l'altro, maturato negli Stati Uniti, progettava una riconciliazione tra personalismo cristiano e istituzioni del capitalismo democratico. Diverse le genealogie ma comune l'obiettivo di sottrarre lo spazio pubblico alla secolarizzazione e riaffermare un ordine occidentale fondato su libertà religiosa, responsabilità, mercato e appartenenza atlantica.

Occorre, tuttavia, sgombrare immediatamente il campo da un possibile equivoco: appare difficile, seppur non del tutto impossibile, rintracciare nei circoli che sarebbero poi confluiti nel PSI di stampo craxiano una matrice religiosa paragonabile a quella che animò la *New Right* reaganiana. Eppure, seguendo le genealogie di alcuni movimenti cattolici, si può constatare quanto fossero intensi e per nulla episodici i legami transatlantici. A loro modo, anche settori cattolici parteciparono ad accorciare la distanza tra i due mondi.

Le radici del tradizionalismo militante affondano nella Francia del dopoguerra. Attorno a Jean Ousset, già collaboratore di Charles Maurras, "La Cité Catholique" si strutturò nel 1963 nel "Office International des Oeuvres de Formation Civique et d'Action Culturelle selon le Droit Naturel et Chrétien"[392]. L'*Office* intendeva formare militanti cattolici all'anticomunismo secondo i princìpi del diritto naturale cristiano, estendendo la propria influenza ben oltre i confini ecclesiali, fino a incidere sulla dottrina della "guerra rivoluzionaria" applicata in Algeria e in America Latina[393].

Quasi in parallelo, in Brasile, Plinio Corrêa de Oliveira pubblicava nel 1959 *Rivoluzione e Controrivoluzione*, testo che ebbe immediata fortuna[394]. In tale scritto si proponeva un'interpretazione unitaria della modernità come processo di secolarizzazione e disgregazione, tracciando un *fil rouge* dalla Riforma protestante alla Rivoluzione francese, fino all'avvento del comunismo, analizzato nell'ampliata

[392] Per i testi fondamentali dell'associazione, si veda: Jean Ousset, *Pour qu'Il règne* (Parigi: La Cité catholique, 1959). Si veda anche Marie-Monique Robin, *Escadrons de la mort, l'école française* (Parigi: La Découverte, 2004) e Raphaëlle de Neuville, *Jean Ousset et la Cité catholique* (Bouère: D. Martin Morin, 1998).

[393] Horacio Verbitsky, "Breaking the silence: the Catholic Church in Argentina and the "dirty war", *OpenDemocracy. Free thinking for the world* (2005): 1-8; e Massimo Introvigne, "Jean Ousset et la Cité catholique. Cinquante ans après Pour qu'Il règne", *Cristianità* 38, no. 355 (2010): 9-61.

[394] Sul pensiero di Plinio Corrêa de Oliveira e alla base della TFP: Giovanni Cantoni, "Plinio Corrêa de Oliveira al servizio di un capitolo della dottrina sociale della Chiesa: il commento del Magistero alla 'parabola dei talenti'", *Cristianità*, no. 235 (1994): 17-24, Roberto De Mattei, *Il crociato del secolo XX: Plínio Corrêa de Oliveira* (Casale Monferrato: Piemme, 1996); Massimo Introvigne, *Una battaglia nella notte. Plinio Corrêa de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa* (Milano: Sugarco, 2008); Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della «fabbrica» del testo e documenti integrativi*, a cura di Giovanni Cantoni (Milano: Sugarco, 2009); João Scognamiglio Clá Dias, *Plinio Corrêa de Oliveira. Un profeta para nuestros dias* (Santiago del Cile: Heraldos del Evangelio, 2017).

seconda edizione del 1976[395]. Anche grazie alla notorietà garantitagli dalla sua opera, nel 1960 Corrêa de Oliveira fondò l'associazione ultra-cattolica tradizionalista *Sociedade Brasileira de Defesa da Tradição, Família e Propriedade* (TFP), destinata a divenire un movimento transnazionale di mobilitazione capillare, capace di influenzare élite e opinione pubblica.

Se l'*Office* restò più franco-centrico e dottrinario, la TFP ampliò progressivamente il proprio raggio d'azione fino a divenire il fulcro ideale di un arcipelago conservatore transnazionale[396]. È significativo che nel 1975, durante un incontro riservato tenutosi al Marriott Dulles Hotel di Washington, alla presenza di figure di spicco del conservatorismo statunitense come Morton C. Blackwell e Paul Weyrich, la TFP venisse indicata come modello di associazione da coinvolgere per un'auspicata *"*Internazionale conservatrice"[397].

In Italia il messaggio pliniano attecchì in primis a Piacenza, dove risiedeva l'intellettualità che fu alla base della nascita di Alleanza Cattolica (AC). Giovanni Cantoni e Carlo Emanuele Manfredi curarono la pubblicazione di una raccolta di scritti sul liberalismo risorgimentale di Luigi Taparelli d'Azeglio, intitolata *La libertà tirannia. Saggi sul liberalismo risorgimentale*, edita per la piacentina Edizioni di Restaurazione Spirituale[398]. Vi si sosteneva che per evitare le «costituzioni ammodernate» frutto delle rivoluzioni liberali, non fosse necessario rifugiarsi in modelli di monarchia assoluta sullo stile dell'*Ancien Régime*, bensì risalire all'esempio

---

[395] Plinio Corrêa de Oliveira, *Revolution and Counter-Revolution* (Spring Grove: The American TFP, 1993), 3.

[396] Limitandosi all'apertura di sedi della TFP fuori del Brasile, si registrano inaugurazioni in Argentina (1967), Cile (1967), Uruguay (1967), Paraguay (1967), Perù (1970), Spagna (1971), Bolivia (1973), Colombia (1971), Ecuador (1973), Portogallo (1974), Stati Uniti d'America (1974), Venezuela (1971), Canada (1975), Italia (1976), Francia (1977), Regno Unito (1980), Germania (1982), Sud Africa (1983) e Australia (1988), come riportato in Gizele Zanotto, Gizele, *Tradição, Família e Propriedade (TFP): as idiossincrasias de um movimento católico (1960-1995)* (Florianópolis: Universidade Federal de Santa Catarina, 2007): 282-284. Riguardo le associazioni che, pur non avendo riferimenti alla TFP nel nome, fecero parte della galassia *tefepista*: Neil Datta, "Modern-Day Crusaders in Europe. Tradition, Family, Property: Analysis of a Transnational, Ultra-Conservative, Catholic-Inspired Influence Network", *Political Perspectives: Journal for Policy Research* 8 no. 3 (2018): 69-105, 70.

[397] Come citato in Morton C. Blackwell, "Foreword", in *Nobiilty and analogous Traditional Elites in the Allocutions of Pius XII: A theme Illuminatin American Social History*, Plinio Corrêa de Oliveira (York: University Press of America, 1993): xxi-xxvii, xxvi, presso il Dulles Marriott di Washington, una quarantina di esponenti del conservatorismo statunitense si confrontarono attorno a un'esigenza condivisa: quella di dare respiro internazionale alla destra mediante la costruzione di una rete transnazionale. I tentativi successivi di stabilire alleanze con gruppi affini in altri paesi si rivelarono, però, per lo più infruttuosi. Gli interlocutori che condividevano i valori tradizionali del conservatorismo risultarono spesso inadeguati sul piano operativo e animati dalla convinzione che la mera rettitudine delle proprie idee ne garantisse il successo. Fu soltanto nel 1979, con l'incontro della TFP che si profilò un punto di svolta.

[398] Luigi Taparelli d'Azeglio, *La libertà tirannia. Saggi sul liberalesimo risorgimentale*, a cura di Carlo Emanuele Manfredi e Giovanni Cantoni (Piacenza: Edizioni di Restaurazione Spirituale, 1960).

delle monarchie medievali dove il potere regio era bilanciato da corpi intermedi[399]. Il Concilio Vaticano II, nel 1962, offrì l'occasione del contatto diretto, quando una delegazione della TFP brasiliana giunse a Roma per accompagnare due vescovi vicini al pensiero *tefepista*, mons. Geraldo de Proença Sigaud e mons. Antonio de Castro Mayer. A margine dei lavori conciliari, uno dei membri della delegazione, Luiz Teixeira de Assumpção Filho, si recò a Piacenza per conoscere personalmente Carlo Emanuele Manfredi, co-autore del volume taparelliano che tanto aveva impressionato il leader brasiliano dell'associazione[400]. Da allora i contatti si fecero sempre più frequenti sino ad arrivare alla visita piacentina di Plinio e alla successiva pubblicazione, già nel 1963, della prima edizione italiana di *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, tradotta dallo stesso Cantoni[401]. Prendeva così avvio una collaborazione destinata a protrarsi per decenni[402].

Il clima italiano, attraversato dall'apertura a sinistra della DC e dalle contestazioni giovanili, rafforzò le motivazioni dei tradizionalisti. Cantoni, con la casa editrice "Dell'Albero", si fece promotore della diffusione della letteratura controrivoluzionaria[403]. Lo affiancarono Gianni Baget Bozzo, Luigi Gedda, Augusto Del Noce, i quali animavano i Centri per l'Ordine Civile con l'obiettivo di opporsi all'apertura a sinistra della DC[404]; ma anche Mario Marcolla, studioso del pensiero conservatore statunitense, che si impegnò affinché il gruppo piacentino potesse entrare direttamente in contatto Russell Kirk[405]. La ricetta di un «anticomunismo senza

---

[399] Alcide De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo* (Bari: Laterza, 1955), 125.

[400] Antonio de Castro Mayer, *Problemi dell'apostolato moderno. Lettera pastorale con un catechismo delle verità opposte agli errori del nostro tempo* (Torino: Edizione dell'Albero, 1964) (ed. orig. Napoli: Istituto editoriale Bartolo Longo, 1954);

[401] Si fa riferimento a Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione,* trad. it Giovanni Cantoni (Torino: Dell'Albero: 1963).

[402] Oscar Sanguinetti e Pierluigi Zoccatelli, *"Costruiremo ancora Cattedrali". Per una storia delle origini di Alleanza Cattolica* (Crotone: D'Ettoris Editore, 2022), 188.

[403] Come riportato in Annalisa Illiano, "Il caso Cattabiani: un intellettuale controcorrente tra politica, cultura ed editoria", *Annali - Università degli Studi Suor Orsola Benincasa* I (2021): 231-255, 231-232, Cantoni e Cattabiani fondarono la casa editrice torinese "Edizioni dell'Albero" nel 1960 quando la destra cristiana tentava di reagire all'apertura a sinistra della DC. Fortemente debitrice alle figure di Augusto Del Noce e Elémire Zola, la casa editrice promosse in Italia gli scritti dello storico e politologo americano Thomas Molnar, del teologo francese Roger-Thomas Clamel, dello storico e giurista spagnolo Elias de Tejada y Spinola e del mondo tradizionalista brasiliano guidato da Plinio Corrêa de Oliveira.

[404] Gianni Baget Bozzo, "Consacrato alla politica", *Panorama* (19 giugno 1997). Sui centri per l'Ordine civile si veda anche Mario Tesini, "'L'Ordine civile' di Gianni Baget Bozzo (1959-1960)", *Storia e futuro. Rivista di Storia e storiografia online* 48 (2018), https://storiaefuturo.eu/lordine-civile-di-gianni-baget-bozzo-1959-1960/. Per una biografia di Baget Bozzo: Andrea Camaiora, *Don Gianni Baget Bozzo. Vita, morte e profezia di un uomo-contro* (Venezia: Marsilio, 2009).

[405] Sulla figura di Marcolla, si vedano i suoi scritti autobiografici: Mario Marcolla, *Una vita in fabbrica. Itinerario spirituale* (Milano: Maurizio Minchella, 1998) e Mario Marcolla, *Tra le due torri* (Genova-Milano: Marietti, 2005). Per riferimenti al convegno piacentino del 1962 in cui Kirk conobbe

distinzioni» fu il collante ideologico che permise il sodalizio tra le idee, non del tutto sovrapponibili, di Plinio, Kirk e Cantoni[406]. Del resto, Kirk predicava che l'esperienza statunitense affondasse le radici nella cristianità medievale[407], richiamandosi a quella speranza che il filosofo Eric Voegelin aveva riposto nelle liberal-democrazie anglosassoni per arginare l'ascesa delle «religioni capovolte», le ideologie totalitarie del Novecento[408]. Dal canto suo, Plinio aveva invece interpretato la modernità come un processo unitario di secolarizzazione inaugurato dalla Riforma protestante e dalla Rivoluzione francese, da combattere con una "controrivoluzione" culturale e religiosa di lungo periodo. Un elemento chiave per permettere questa rilettura fu la distinzione – sostenuta da Baget Bozzo, nonché Marco Respinti in AC e, in ambito ciellino, da figure come Antonio Socci – tra la rivoluzione americana e quella francese[409]. La prima venne "assolta" in quanto espressione di un diritto naturale che preservava libertà e religiosità (in questa prospettiva, l'indipendenza americana appariva quasi come una "rivoluzione conservatrice" realizzatasi); la seconda restava invece il nemico ideologico per eccellenza, matrice di un totalitarismo livellatore e anticristiano. Un teorema ideologico che garantì a molti ambienti cattolici italiani di conciliare l'adesione ai valori liberali atlantici con un'antropologia di matrice cristiana tradizionalista. Emblematica, in tal senso, fu la parabola ideologica di Gianni Baget Bozzo: allontanandosi dall'esplicita critica all'imperialismo capitalistico e anticattolico verso la politica statunitense nell'esperienza messicana, pur da lui fortemente militata negli anni Sessanta, riconobbe alla politica di Washington il ruolo di bastione della civiltà occidentale[410].

Negli stessi anni, negli Stati Uniti prendeva forma un'altra via cattolica, dissimile da quella finora descritta ma non per questo priva di zone di sovrapposizione

---

personalmente Cantoni e Manfredi: Alleanza Cattolica, "In memoriam: Mario Marcolla (1929-2003)", *Cristianità*, no. 320 (2003), https://alleanzacattolica.org/mario-marcolla-1929-2003/.

[406] Luigi Copertino, *Spaghetticons. La deriva neoconservatrice della destra cattolica italiana* (Rimini: Il Cerchio iniziative editoriali, 2009), 133.

[407] Bradley J. Birzer, *Russell Kirk. American* (Lexington: The University Press of Kentucky, 2015), 267; Russell Kirk, *The Conservative Mind*.

[408] Eric Voegelin, *Order and History,* vol. V: *In Search of Order (Collected Works of Eric Voegelin)*, XVIII, a cura di Ellis Sandoz (Columbia-Londra: University of Missouri Press, 1999) e Eric Voegelin, *Il mito del mondo nuovo* (Milano: Rusconi, 1990). Si veda anche Montgomery C. Erfourth, "The Voegelin enigma", *The American Interest* (2014), https://www.the-american-interest.com/2014/12/10/the-voegelin-enigma/.

[409] Copertino, *Spaghetticons*, 24.

[410] Gianni Baget Bozzo, *Il Cristianesimo nell'età postmoderna* (Torino: Centro Editoriale Torinese, 1962).

con essa: quella degli autodefinitisi «cattolici whig[411]». Nel lessico politico statunitense, essi sono stati spesso definiti come "neoconservatori" o "teoconservatori", anche se entrambe le etichette vennero giudicate come generiche e riduttive dagli stessi protagonisti della vicenda[412]. Michael Novak, Richard John Neuhaus e George Weigel, accanto a Mary Ann Glendon, Robert P. George e Russell Hittinger, condividevano un nucleo comune di convinzioni circa la vita pubblica: l'idea che la libertà religiosa non dovesse tradursi in un processo di secolarizzazione dello spazio politico; la ferma opposizione all'aborto; la critica a riforme ecclesiali percepite come deviazioni dalla forma originaria della Chiesa; la rilettura, in chiave tomista, della dottrina della guerra giusta; infine la persuasione che il libero mercato fosse preferibile a ogni ipotesi dirigista[413]. Inoltre, come molti *neocon* alla Kristol, anche diversi *whig catholics* provenivano da esperienze originariamente progressiste: Novak guardò con inizialme favore alle posizioni Concilio Vaticano II e criticò il coinvolgimento statunitense in Vietnam; Neuhaus fu un pastore luterano impegnato nel movimento per i diritti civili prima della conversione al cattolicesimo[414]. Il loro approdo maturò in una "teologia politica", capace di saldare elementi del personalismo cristiano con istituzioni e linguaggi del liberalismo statunitense.

Novak ne rappresentò l'architrave. Dopo un itinerario che lo vide attivo tra università (Syracuse), giornalismo (la rubrica "Illusions and Realities", poi candidata al Pulitzer), *advocacy* politica ("Ethnic Millons Political Committee" e "Office of Ethnic Affairs") e, dal 1978, stabilmente all'AEI come *Resident Scholar*, egli articolò una teologia del "capitalismo democratico" volta a ricomporre giusnaturalismo tomista e cultura politico-economica anglosassone[415]. Il perno teorico si basava sull'intuizione per cui il dinamismo del libero mercato si sposasse con l'etica cristiana, portandolo a suggerire che il capitalismo realizzasse – nella sfera temporale – quel principio delle "buone opere" che la Riforma luterana aveva invece messo in secondo piano rispetto alla sola fede. In altri termini, laddove la concezione protestante classica enfatizzava la salvezza tramite la *sola fide*, l'etica cattolica di Novak vedeva

[411] Flavio Felice, *Neocon e teocon. Il ruolo della religione nella vita pubblica statunitense*, (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), 7.
[412] *Ibidem*.
[413] George Weigel, "Prefazione", in Felice *Neocon e teocon*: vii-xi.
[414] Michael Novak, *The Open Church* (New York: Macmillan Company, 1964); Richard John Neuhaus, "How I became the Catholic I Was", *First things* 122 (2002): 14-15. Per un esempio delle posizioni pacifiste, si veda il celebre: Robert McAfee Brown, Abraham Heschel e Michael Novak, *Vietnam: Crisis of Conscience* (Millburn: Behrman House, 1967).
[415] Novak, *The Spirit of Democratic Capitalism*, 23.

nell'impegno creativo dell'uomo (anche in campo economico) un modo per partecipare al disegno provvidenziale: il mercato avrebbe premiato gli sforzi virtuosi e stimolato le capacità dell'uomo, divenendo quasi un luogo di realizzazione della vocazione umana al bene[416].

L'impianto teorico appena descritto suscitò obiezioni robuste, specie nel cattolicesimo di orientamento sociale europeo. D'altronde, già alla fine dell'Ottocento l'economista e sociologo cattolico Giuseppe Toniolo aveva individuato nella Riforma protestante – in particolare la legittimazione del prestito a interesse introdotta dai calvinisti – il momento esatto in cui si era raggiunto il «culmine degenerativo» che aveva interrotto il legame tra sviluppo economico e morale cattolica[417]. Più tardi, il Segretario della DC Amintore Fanfani aveva ribadito l'inconciliabilità del capitalismo (dei suoi valori) rispetto alla sua visione di cristianità nello scritto *Cristianesimo e Protestantesimo*[418]. Novak non negava tali riserve morali, ma ne contestava il bersaglio, in quanto il capitalismo, ordinato dal diritto, anziché dissolvere la persona, era, secondo lui, in grado di educarla. Pur favorevoli alla proprietà privata e alla libera impresa, l'apparato del cattolicesimo-sociale europeo – a suo giudizio – mancava di comprendere la natura intrinsecamente relazionale e non atomizzata del sistema[419].

Accanto a lui, Neuhaus denunciò con *The Naked Public Square* i rischi di una sfera pubblica «naked», secolarizzata[420]; Weigel, biografo di Giovanni Paolo II, difese la missione provvidenziale degli Stati Uniti nella tutela della libertà religiosa e dei diritti umani[421].

Le due sintassi – controrivoluzionaria e whig – avevano ora tutti gli elementi per fondersi. Il 1975 funse così da cerniera. Mentre al Marriott Dulles i conservatori statunitensi vedevano nella TFP il modello operativo per una "Internazionale conservatrice", in Italia prendeva forma il disegno di nuove alleanze.

L'esaurirsi della formula di centrosinistra, l'affaticamento della DC nel trattenere nuove élite cattoliche e la domanda di governabilità aprirono, già nei primi

---

[416] Flavio Felice, *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2002) 18-20.

[417] Domenico Sorrentino, *Economia umana. La lezione e la profezia di Giuseppe Toniolo: una rilettura sistematica* (Milano: Vita e Pensiero, 2021), 58.

[418] Amintore Fanfani, *Cattolicesimo e Protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, a cura di Pietro Roggi (Venezia: Marsilio, 2006) (ed. orig. 1934).

[419] Felice, *Capitalismo e cristianesimo*, 83.

[420] Richard John Neuhaus, *The Naked Public Square. Religion and Democracy in America* (Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans, 1984)

[421] George Weigel, *Catholicism and the Renewal of American Democracy* (New York: Paulist Press, 1989); George Weigel*, American Interests, American Purpose: Moral Reasoning and U.S. Foreign Policy* (New York: Praeger Publishers, 1989).

anni Settanta, varchi insospettati[422]. Il segnale più evidente venne dal mondo Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani poiché, a seguito di una serie di rotture politiche e ideologiche con la classe dirigente della DC, figure fondamentali del suo organigramma, Livio Labor, Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta e Luciano Benadusi, optarono per l'ingresso nel PSI nel 1972. Nel 1975 Federico Coen, su *Mondoperaio*, parlò esplicitamente di «esigenza di elaborare una politica nei confronti del mondo cattolico, nella pluralità delle sue espressioni» che imponeva alla sinistra di «aggiornare e verificare non pochi elementi della loro dottrina e prassi politica[423]», decretando la definitiva fuoriuscita della "questione cattolica" dall'orbita meramente democristiana. Nel proseguo degli anni Settanta una parte consistente dell'intellighenzia laica culturalmente cattolica, specie quella più sensibile ai temi della modernizzazione economica e della governabilità, iniziò a guardare al liberalsocialismo craxiano come a un nuovo approdo coerente con i valori dell'atlantismo, del libero mercato e dell'ordine[424].

Sul versante tradizionalista, Alleanza Cattolica visse una fase di progressiva "occidentalizzazione" ideologica, anche per la persistente influenza che la TFP esercitò sui suoi membri. Il viaggio di Agostino Sanfratello e Cantoni in Brasile nell'agosto del 1972 sancì la piena adesione alla linea pliniana. In tale occasione Plinio si schierò contro la posizione di Agostino Sanfratello – quest'ultima rappresentativa del gruppo di ex-evoliani in Alleanza Cattolica – che non considerava pericolose le infiltrazioni della destra «gnostica e paganeggiante» nei loro movimenti; al contrario Cantoni concordò con il teologo brasiliano[425]. Sanfratello nel settembre dello stesso anno abbandonò l'iniziativa, ma il rapporto tra Cantoni e Plinio uscì così rinsaldato dagli eventi che, fino alla scomparsa del brasiliano nel 1995, non venne costituita alcuna sezione della TFP in Italia, asserendo che Alleanza Cattolica fosse un baluardo contro-rivoluzionario sufficiente[426]. Sulla scia delle campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica che TFP già promuoveva da tempo[427], la scelta di Cantoni fu di

[422] Il gruppo de "Il Mulino" si rivelò uno dei pochi contesti in cui si ebbe un dialogo fra ambienti del cattolicesimo progressista e ambienti del riformismo socialista.

[423] Federico Coen, "I Socialisti e la questione cattolica", *Mondoperaio,* no. 10 (1975), 3-5, 5.

[424] Italo Vaccarini, "La matrice culturale del craxismo", in *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, a cura di Gennaro Acquaviva, Michele Marchi e Paolo Pombeni (Venezia: Marsilio 2018): 393-413, 410-411; Simona Colarizi, *Un paese in movimento: L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (Roma-Bari: Laterza, 2019), 102-111.

[425] Sanguinetti e Zoccatelli, *Costruiremo ancora Cattedrali*, 301.

[426] Ivi, 302-303.

[427] Sulle campagne internazionali di sensibilizzazione della TFP, ci si permette di rimandare a: Giovanni Battista Bronzini e Simone Zuccarelli, "Il conservatorismo cattolico nella politica estera americana", *Quaderni di Scienze Politiche* 9, no. 27 (2025): 129-150, 144-150.

dedicarsi ad alcune «prove su strada»: la campagna per il sì del 1973-1974 e soprattutto la campagna contro l'ipotesi di compromesso storico[428]. Dunque, l'associazione si dedicò più pienamente alla vita pubblica. La trazione reaganiana agì da catalizzatore e, nel nuovo clima transatlantico, brasiliani, statunitensi, protestanti e cattolici trovarono un terreno comune in una lettura liberale e anti-nichilista dell'Occidente[429]. Le tensioni interne non mancarono (nel 1982 Sanfratello e Roberto de Mattei fondarono il Centro Culturale Lepanto[430]), ma l'asse restò quello di una strategia offensiva di formazione delle élite e mobilitazione dell'opinione pubblica, passando, per usare le parole di Cantoni dalla «opposizione«» a quella che definì la strategia dell'«entrismo»[431].

Parallelamente, la ricezione italiana delle teologie del mercato ebbe una significativa accelerazione. A condividere la volontà di rendersi interprete dei principi dottrina sociale della Chiesa – seppur traducendoli in modo proprio tramite esperienza comunitaria, educazione del soggetto, generazione di "opere" – vi era il movimento Comunione e Liberazione (CL). Fondato da don Luigi Giussani nel 1954 a Milano, CL si strutturò nel tempo come movimento ecclesiale di massa, capace di dialogare con le istituzioni[432]. Se negli anni Sessanta aveva guardato con sospetto tanto al marxismo quanto all'americanismo, non dispensando critiche al materialismo d'oltreoceano, nel corso dei decenni successivi si assiste a una svolta progressiva e costante verso un apprezzamento crescente degli Stati Uniti, letti come «paese benedetto» in cui la libertà religiosa e l'intraprendenza civile si armonizzavano con l'ispirazione cristiana[433]. «La predominanza mondiale e la vitalità cristiana si combinano, per fare dell'America l'erede dell'Europa, così come l'Europa è stata un tempo l'erede di Gerusalemme e Atene[434]». Tale impianto si riflesse nel modo di pensare proprio di una parte importante del mondo del riformismo, dove tra le fila di quello che sarebbe poi divenuto il cuore dell'entourage craxiano si ritrovano, oltre a

---

[428] Giovanni Cantoni, *La 'lezione italiana' Premesse, manovre e riflessi della politica di 'compromesso storico sulla soglia dell'Italia rossa* (Piacenza: Cristianità, 1980).

[429] Benjamin A. Cowan, *Moral Majorities across the Americas. Brazil, the United States, and the Creation of the Religious Right* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2021), 2.

[430] Per una storia del Centro: Tommaso Monfeli, *Cattolici senza compromessi. Il Centro culturale Lepanto (1982-2006)* (Roma: Edizioni Fiducia, 2019).

[431] Roberto de Mattei, "In memoriam: Giovanni Cantoni (1938-2020)", *Corrispondenza Romana* (24 gennaio 2020), https://www.robertodemattei.it/in-memoriam-giovanni-cantoni-1938-2020/.

[432] Per una storia di CL, si vedano i tre volumi: Massimo Camisasca, *Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)* (Cinisiello Balsamo: San Paolo, 2001); Massimo Camisasca, *Comunione e Liberazione. La ripresa (1969-1976)* (Cinisiello Balsamo: San Paolo, 2003); Massimo Camisasca, *Comunione e Liberazione. Il riconoscimento (1976-1984)* (Cinisiello Balsamo: San Paolo, 2006).

[433] Luigi Giussani, *Teologia protestante americana* (Milano: La scuola cattolica, 1969).

[434] Cit. in Copertino, *Spaghetticons,* 168.

don Baget Bozzo già prima nominato, anche esponenti sensibili alle questioni religiose come il futuro sindaco di Milano e cognato di Craxi, Paolo Pillitteri. Fu proprio lui che pur non avendo mai militato nelle file di CL, era stato alunno di don Luigi Giussani al liceo Berchet, a confessare anni dopo di essere stato combattuto sull'opportunità di seguirlo nella sua avventura associativa[435].

La convergenza accelerò nel biennio 1978-1979: rapimento Moro e elezione di Giovanni Paolo II predisposero un terreno in cui i due filoni cattolici – tradizionale e whig – poterono muoversi all'unisono in direzione filo-statunitense. In tale cornice agì anche l'opera di mediazione di Augusto Del Noce, la cui diagnosi del nichilismo moderno offrì un lessico condiviso a tradizionalisti italiani e neoconservatori statunitensi: critica del secolarismo integrale; democrazia come "figlia del cristianesimo"; alleanza tra libertà politica e radici religiose. Esponente di rilievo che ebbe funzione di cerniera, fu poi Rocco Buttiglione, esponente di spicco di CL e allievo di Del Noce, a cui, insieme a Massimo Camisasca, don Giussani chiese di occuparsi delle relazioni pubbliche con la Santa Sede quando Giovanni Paolo II salì al soglio pontificio[436].

Non si trattò di una mera giustapposizione. Dal 1975 in avanti, tramite un percorso che trovava i suoi natali addirittura nei decenni precedenti, le due vie cattoliche alla modernità si saldarono definitivamente. Il tradizionalismo garantì la costruzione di identità, quadri e mobilitazione; i cattolici whig, invece, fornirono un lessico dal valore inestimabile permettendo ad una parte dei laici di approdare al PSI riformista, legittimando un lessico di ordine, responsabilità e Stato minimo. Tale percorso, certamente rese praticabile una modernizzazione atlantica senza abiure per la sinistra e per il cattolicesimo, ma altresì fu in grado di creare reti dal valore politico inestimabile. In controluce, l'età del disincanto prese la forma di una ricomposizione, dove tradizione e mercato non come opposti, ma come due grammatiche idonee a nominare l'Occidente nel linguaggio della democrazia liberale.

[435] Stefano Lorenzetto, "E Benedetto diventò Bettino", *Panorama* (17 gennaio 2008): 75-80.

[436] Rocco Buttiglione, "Don Giussani. I ricordi di un giovane giessino", in *In comunione e in libertà: Don Giussani nella memoria dei suoi amici*, a cura di Massimo Borghesi (Roma: Studium edizioni, 2023): 63-77; Massimo Camisasca, "La mia vita con Don Giussiani", in *In comunione e in libertà*, a cura di Borghesi: 78-95, 84.

2.2. L'erosione dei vecchi paradigmi: dalla crisi dell'Occidente alla svolta ideologica

La lunga transizione inaugurata dalla decisione di Richard Nixon del 16 agosto 1971 di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, e culminata simbolicamente con l'ingresso di Ronald Reagan alla Casa Bianca nel 1981 (nonché l'inaugurazione del primo esecutivo italiano a guida non democristiana), non fu un semplice passaggio di consegne. Si trattò piuttosto della dissoluzione di una grammatica che aveva retto il compromesso tra Stato, mercato e società nell'Occidente del dopoguerra. Nel venir meno del compromesso dell'«embedded liberalism[437]» – quell'intelaiatura che aveva conciliato apertura commerciale e protezione sociale – si innestarono nuove sintassi politiche, alimentate anche dall'intervento di una diplomazia privata transnazionale: lo Stato perdeva centralità come mediatore del conflitto distributivo, mentre l'individuo, con le sue preferenze e i suoi diritti, diveniva misura ultima della legittimità politica, economica e finanche morale. In una tale riconfigurazione ebbero un ruolo centrale le scosse esterne (la fine di Bretton Woods, gli shock petroliferi del 1973 e del 1979, la stagflazione), ma anche l'opera, meno visibile ma non meno incisiva, di una diplomazia privata transnazionale che riarticolò – e forse si potrebbe dire riallineò – linguaggi, reti e priorità.

In Italia, l'impatto fu particolarmente drammatico. Il "miracolo economico" si esaurì, la trama sociale si sfilacciò sotto la pressione di un conflitto industriale forsennato e dell'eversione politica, il centrismo democristiano mostrò crepe ormai insanabili. Di fronte a una crisi di governabilità che rendeva inservibili le vecchie formule di mediazione, Aldo Moro tentò nella partecipazione del PCI alla gestione del potere una via italiana alla stabilizzazione; un percorso che si sarebbe infranto contro i vincoli della Guerra Fredda e contro l'insofferenza di ampi settori dell'alleanza atlantica, poco disposti ad avallare la costituzione di un precedente circa la cooptazione comunista nell'esecutivo[438].

La crisi della democrazia dei partiti, il declino della coesione sociale e l'irruzione del terrorismo posero la classe dirigente italiana di fronte a scelte

[437] John G. Ruggie, "International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order", *International Organisation* 36, no. 2 (1982): 379-415.

[438] Sul tentativo del "compromesso storico", si veda: Aldo Moro, *Scritti e discorsi, 1966-1978* (Roma-Bari: Laterza, 1982); Enrico Berlinguer, *Scritti corsari. Interventi e discorsi 1969-1984* (Torino: Giulio Einaudi, 1989). Per un esame storiografico: Donald Sassoon, *Contemporary Italy: Politics, Economy and Society since 1945* (Londra-New York: Longman, 1997), 180-210; Ginsborg, *A History of Contemporary Italy*, 372-390.

fondamentali che, pur maturando all'interno del quadro nazionale, non potrebbero essere comprese se non alla luce delle trasformazioni sistemiche internazionali. Nello stesso torno d'anni, attori non statali – imprenditori, economisti, giuristi, teologi e intellettuali – iniziarono a presidiare inediti varchi d'influenza: officine editoriali, centri di ricerca, associazionismo militante, organismi semicorporativi.

La crisi del compromesso storico fu il punto di coagulo di questo processo. La convergenza DC-PCI, che per un tratto apparve la soluzione più realistica alla crisi sistemica, risultò incompatibile con la logica bipolare e con l'identità dell'Occidente democratico. In quel vuoto, il PSI si fece laboratorio di una sintesi nuova, rappresentando una sinistra capace di parlare il linguaggio della governabilità, dell'atlantismo e – sia pure in forma temperata – del mercato.

2.2.1. *Dal miracolo alla stagnazione: l'Italia nell'epoca delle crisi multiple*

Gli anni Settanta segnarono una frattura profonda nell'ordine internazionale economico-politico del secondo dopoguerra, alterando non solo gli equilibri di potere ma anche le modalità operative delle relazioni tra Stati Uniti e alleati europei[439]. La fine di Bretton Woods dissolse l'ancoraggio monetario che aveva garantito la prevedibilità degli scambi; gli shock petroliferi resero visibile una vulnerabilità energetica strutturale; la stagflazione incrinò la fede nelle ricette keynesiane. L'"americanizzazione", dopo essere stata a lungo un sinonimo di "modernizzare" senza richiedere alcun americanismo, era ora chiamata a compiere un salto di qualità[440]. La riconfigurazione dell'egemonia statunitense, dunque, non fu «neither foreordained nor planned[441]», bensì la risposta adattiva degli attori politici a un contesto profondamente mutato. Sarebbe, tuttavia, fuorviante sostenere che tale momento di cesura fosse un fulmine a ciel sereno e più correttamente, come ha osservato Charles S. Maier, occorre ritenere la crisi degli anni Settanta come il prodotto di una trasformazione strutturale di lungo periodo, in cui la dissoluzione della sintesi

[439] Sulla salienza degli anni Settanta per le dinamiche della Guerra Fredda, si veda definitivamente: Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, e Daniel J. Sargent, *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective* (Cambridge: Harvard University Press, 2011). Si rimanda altresì a: Duco Hellema, *The Global 1970s. Radicalism, Reform, and Crisis* (Londra-New York: Routledge, 2019); Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s* (Oxford: Oxford University Press, 2015); Thomas Borstelmann, *The 1970s: A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality* (Princeton: Princeton University Press, 2012).

[440] Chiarini, "Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana", 520.

[441] Sargent, *A Superpower Transformed*, 3.

tra piena occupazione, crescita e consenso politico si intrecciava con lo spostamento del baricentro strategico verso nuove aree del globo e l'emergere di una frattura Nord-Sud sempre più visibile[442]. Veniva meno non soltanto un ordine monetario e commerciale, ma l'insieme delle premesse politico-istituzionali su cui si era fondata la "età dell'oro" del capitalismo democratico.

Il 1973 si configura ormai, nel giudizio ormai sempre più condiviso della storiografia, come uno spartiacque epocale[443]. Con la fine del sistema di Bretton Woods e l'impennata dei prezzi del petrolio, si aprì una nuova fase in cui la globalizzazione divenne «encased», ossia non più incardinata nelle istituzioni statali bensì in un sistema giuridico transnazionale concepito per blindare l'integrità dei mercati e la libera circolazione dei capitali[444]. In questa prospettiva, quell'anno cruciale segnò l'avvio di un ordine globale post-keynesiano, in grado di disarticolare il compromesso fordista, marginalizzare i meccanismi redistributivi del dopoguerra e, in ultima analisi, minare alla capacità statunitense di provvedere *in toto* alle spese strutturali europee. La cesura del 1973 è stata così letta come l'avvio di un lungo processo di delegittimazione della *governance* economica costruita dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, segnato dalla fine del *gold exchange standard*, dalla crescente autonomia dei mercati finanziari dalla mediazione statale e dall'ascesa della finanza energetica nella ridefinizione della politica estera statunitense[445].

L'Italia scontò in modo particolarmente acuto l'asimmetria dell'interdipendenza, dopo aver a lungo giovato della modernizzazione fondata sul compromesso tra apertura dei mercati e protezione sociale[446]. Paese energeticamente dipendente, con un'industria media e medio-piccola esposta alla concorrenza internazionale, con un debito crescente e un'inflazione a doppia cifra, vide logorarsi il tradizionale scambio politico tra redistribuzione e lealtà sistemica. La conflittualità di fabbrica, l'"autunno caldo", la radicalizzazione di segmenti giovanili e la violenza

---

[442] Charles S. Maier, "The World Economy and the Cold War in the Middle of the Twentieth Century", in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, a cura di Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2011): 44-66, 52.

[443] Appare cruciale sul tema: Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, e Federico Romero, a cura di, *Oil Shock. The 1973 Crisis and Its Economic Legacy* (Londra-New York: IB Tauris, 2016).

[444] Quinn Slobodian, *Globalists*. *La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, trad. it. Jacopo Foggi (Milano: Meltemi, 2021) (ed. orig. Cambridge: Harvard University Press, 2018), 22.

[445] Tra i moltissimi studi sul 1973, sono stati di particolare ispirazione: Ferguson et al., *The Shock of the Global*, 345; e Simone Selva, *Before the Neoliberal Turn. The Rise of Energy Finance and the Limits to US Foreign Economic Policy* (Londra: Palgrave Macmillan, 2017), 96.

[446] Mario Del Pero e Federico Romero, "The United States, Italy and the Cold War: Interpreting and Periodising a Contradictory and Complicated Relationship", in *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, a cura di Antonio Varsori e Benedetto Zaccaria (Londra: Palgrave MacMillan, 2018): 15-34, 16-17.

terroristica minarono il *modus vivendi* del centrismo, mentre la leadership democristiana faticava a orchestrare risposte coerenti[447]. Il sistema politico italiano si mostrò incapace di elaborare risposte sistemiche e la classe dirigente statunitense iniziò a interrogarsi sulla solidità dell'alleato mediterraneo. La coincidenza tra crisi energetica e instabilità monetaria, nel momento stesso in cui l'egemonia statunitense veniva rinegoziata attraverso nuove forme di penetrazione tecnologica e militare, produsse esiti profondamente incerti sull'evoluzione dell'alleanza.

Pur segnata da un'instabilità parlamentare endemica e da una crescente vulnerabilità economica, l'Italia mantenne però una linea di coerenza atlantica che riteneva sufficiente a rassicurare gli alleati statunitensi. Ma la crisi del governo Rumor V, la svalutazione della lira che arrivò quasi del 20% e una produzione industriale costantemente al di sotto dei livelli di efficienza attesi, accrebbe la preoccupazione degli Stati Uniti, che iniziarono a tollerare sempre meno le difficoltà strutturali del sistema Italia a guida DC[448]. Se inizialmente si era solo auspicato un intervento diretto di Henry Kissinger nel processo pre-elettorale per garantire la stabilità del governo Rumor[449], adesso l'ambasciatore U.S. in Italia, John Volpe, in un dispaccio del giugno 1974, avvertiva apertamente la necessità di «begin the task of rebuilding the center while keeping the far left from taking over[450]». In un colloquio riservato del settembre successivo – ad appena un mese dalla traumatica conclusione della presidenza Nixon – Giovanni Leone incontrò il neo-presidente Gerald Ford e il segretario di Stato Henry Kissinger, ribadendo e rivendicando la coerenza della linea estera italiana poiché, al di là dell'innegabile volatilità parlamentare, «since 1946 we have been stable with a constant foreign policy[451]». Dietro quella stabilità, tuttavia, si celava una tensione

---

[447] La situazione in Italia apparve estremamente grave come testimoniano i riflessi critici della guerra del Kippur sul mercato dell'automobile, la generale contrazione dei consumi, nonché il divieto – comune anche alla Francia – di utilizzare l'automobile nei giorni festivi (le cosiddette "domeniche a piedi"). A ciò si aggiungeva l'instabilità politica, segnata dall'usura del centro-sinistra e da un conflitto sociale divenuto cronico, che facevano dell'Italia non solo un paese in difficoltà, ma probabilmente l'anello più fragile dell'intera catena occidentale. Sul tema si rimanda a Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Roma-Bari: Laterza, 2003), 213-240; Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia* (Bologna: Il Mulino, 2015), 307-330.

[448] Castagnoli, *La guerra fredda economica*, 152-153.

[449] GFPL, Collection GRF-0314: Memoranda of Conversations (Nixon and Ford Administrations), s. Nixon administration Memoranda of Conversations, b. 4, NAID: 1552717, «June 6, 1974 - Nixon, Ambassador John Volpe (Italy)».

[450] GFPL, Collection GRF-0325: Presidential Country Files for Europe and Canada (Ford Administration), 1974–1977, s. Europe and Canada Country Files, January 01, 1974-December 31, 1977, NAID: 645511, b. 8, «December 13, 1974 – What might be done to improve the Italian political situation».

[451] GFPL, Collection GRF-0314, Memoranda of Conversations (Nixon and Ford administrations), s. Ford administration Memoranda of Conversations, b. 6, NAID: 1552802, «September 25, 1974 - Ford, Italian President Giovanni Leone, Foreign Minister Aldo Moro».

crescente tra le aspettative del partner d'Oltreoceano e la capacità effettiva del sistema politico italiano di garantire credibilità, attrattività economica e disciplina fiscale.

Se tra la fine del 1974 e l'avvio del 1975 aveva preso piede la strategia statunitense di finanziare, per circa quattro milioni di dollari, le componenti giovanili della DC, del PSI e del PRI in senso anticomunista, la commissione Pike – dal nome dell'omonimo senatore democratico Otis Pike – disvelando le *covert actions* dell'amministrazione, le interruppe bruscamente[452]. Anche per questo Volpe insistette affinché, anziché perpetrare azioni che favorivano il PCI presso l'opinione pubblica, si puntasse sull'astro nascente del socialismo craxiano, accompagnandolo a quella parte di DC – rispondente al nome di Arnoldo Forlani – che aveva già manifestato una sicura contrarietà alle aperture a sinistra[453].

Tale suggestione divenne sempre più concreta durante gli anni di creatività e riformismo delle istituzioni economiche internazionali che caratterizzarono i due anni e mezzo di presidenza Ford[454]. Ne furono espressione il coinvolgimento italiano nei vertici economici multilaterali di Rambouillet (1975) e Puerto Rico (1976), la creazione dell'International Energy Agency per rispondere agli shock petroliferi, la promozione della World Food Conference a Roma e l'accordo di Kingston sul nuovo sistema monetario internazionale. Nell'ambito di tale dinamismo l'Italia fu un argomento prioritario poiché tali occasioni furono pensate come cruciali affinché essa non si sentisse marginalizzata, favorendo la resilienza politica delle forze centriste. Anche in questo spirito va letta la pressione per includere l'Italia nel vertice di Rambouillet, inizialmente pensato come forum ristretto tra Francia, Germania Ovest e Stati Uniti, nonché la decisione di rendere Roma il luogo del summit inaugurale della suddetta World Food Conference[455].

L'Italia, pur tra molte ambiguità, veniva così riconfermata come anello essenziale dell'architettura atlantica – sebbene con un grado di affidabilità sempre più condizionato alla sua capacità di rinnovamento interno. Nei colloqui italo-statunitensi

---

[452] Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia Internazionale dell'Italia repubblicana* (Bologna: Il Mulino, 2022), 373.

[453] FRUS, 1969–1976, vol. E–15, Part 2: Documents on Western Europe, 1973–1976, doc. 359, Memorandum of conversation (1975): 1096-1106, 1098.

[454] GFPL, Raoul-Duval papers, s. Election Campaign files, b. 23, NAID:1672785, «Republican Platform - 1976», 64.

[455] Su tali eventi si segnalano, in particolare: Duccio Basosi e Giovanni Bernardini, "The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism", in *The Crisis of Détente in Europe from Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, a cura di Leopoldo Nuti (Londra: Palgrave Macmillan, 2008): 256-267; Marinella Neri Gauldesi, "Under a Multinational Mantle: Italy's Participation in the G7 (1975-1976)", in *The Underrated Ally,* a cura di Varsori e Zaccaria*:* 69-94.

che precedettero le elezioni del 1976, tale concetto si riassunse perfettamente nella risposta di Kissinger alle sollecitazioni di Rumor che provava a tranquillizzare la controparte evidenziando come la classe media stesse abbandonando progressivamente le posizioni della sinistra comunista e come la DC avesse coinvolto anche Agnelli nelle sue liste elettorali, «if you win, we will have to cooperate on some programs for progress[456]».

Quando il 30 luglio del 1976 si costituì il governo della "non sfiducia" o "appoggio esterno", il governo monocolore Andreotti III, la richiesta del mondo occidentale all'unisono fu che il Presidente del Consiglio si muovesse rapidamente nel senso di risanare la situazione economica del Paese tramite un piano finanziario caratterizzato da forti elementi di austerità, nonché dall'avvio delle conversazioni che portarono nel 1977 alla concessione del prestito da parte del Fondo Monetario Internazionale. Così facendo, la compagine democristiana si garantì un aumento del lasso temporale della fiducia statunitense. L'elezione di Jimmy Carter sembrò fare il resto, illudendo che i contatti tra ambienti accademici *liberal* e il mondo orbitante attorno al PCI potesse condizionare in modo sostanziale la postura della Casa Bianca verso la crisi italiana[457].

Il biennio intercorso tra il 1978 e il 1979 costituì il vero spartiacque. In primis, il 12 gennaio del 1978, su impulso decisivo dell'ambasciatore in Italia Gardner e sotto le costanti pressioni della critica incessante dei *neocon* – e non solo – alla politica estera carteriana, dopo un periodo non trascurabile di opacità deliberata sul tema, l'amministrazione democratica espresse chiaramente la sua contrarietà a qualsiasi coinvolgimento del PCI, o di tecnici a esso legati, nel governo italiano[458]. Pochi mesi dopo, alla vigilia dell'inaugurazione del governo Andreotti IV che avrebbe sancito l'entrata del PCI nella maggioranza, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse segnarono il fallimento definitivo del compromesso storico. La chiusura degli spazi politici che il PCI avevano faticosamente cercato di ottenere negli anni precedenti, si risolse nell'emergere di Craxi come interlocutore privilegiato degli Stati Uniti nella sinistra italiana[459].

---

[456] FRUS, 1969–1976, vol. E–15, Part 2: Documents on Western Europe, 1973–1976, doc. 369, Memorandum of conversation (1976): 1124-1126, 1125.

[457] Sull'illusione di un'apertura di Carter al PCI: Alice Ciulla, *La cultura americana e il PCI* (Roma: Carocci, 2021), 174-175.

[458] Peter Lange e Maurizio Vannicelli, "Carter in the Italian maze", *Foreign Policy*, no. 33 (1978): 161-173.

[459] Sul tema, si vedano: Piero Craveri, "Dopo l''unità nazionale': la crisi del sistema dei partiti", in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons e Gaetano

Nel clima di rinnovato ottimismo della destra internazionale, seguito all'elezione papale di Giovanni Paolo II nell'ottobre del 1978 e alla nomina a Primo ministro di Margaret Thatcher in Gran Bretagna nel maggio 1979, la stagione del neoliberismo politico venne arricchita dal discorso di annuncio della candidatura a Presidente di Ronald Reagan nel novembre 1979. Mentre sullo sfondo si stagliava un simile scenario, nell'estate dello stesso anno a Craxi venne conferito l'incarico di formare il governo. Poco rileva in questa sede che in tale occasione il PSI non riuscisse a ottenere il sostegno né del PCI né della DC, dovendo infine rimettere il mandato nelle mani del Presidente della Repubblica: il dato cruciale era ormai l'avvio del tramonto della "questione comunista", destinato a trovare il proprio culmine nella successiva vicenda degli euromissili[460].

Si aprivano così scenari nuovi, la convergenza tra mondi apparentemente distanti – tradizionalisti cattolici, liberalsocialisti, riformisti laici – acquisì progressivamente un ruolo sempre più visibile. Le vicende politiche dei travagliati anni Settanta aprirono un varco a inedite alleanze. La "governabilità", la stabilità finanziaria e la fedeltà atlantica si affermavano come le parole d'ordine di un paradigma emergente, creato e alimentato da intellettuali, politici e amministratori ben oltre le tradizionali linee di partito.

In tale quadro di discontinuità prese forma una nuova stagione della politica transatlantica, nella quale le logiche dell'influenza divennero meno formali e più difficilmente tracciabili. Alla diplomazia tradizionale si affiancarono pratiche informali. Si delineò, in altre parole, una forma di diplomazia parallela, il cui obiettivo non fu tanto quello di sostituirsi i governi, quanto di orientarne i quadri decisionali attraverso l'elaborazione culturale, la pressione ideologica e la creazione di nuove reti di legittimità. È in questa prospettiva che vanno lette le prime convergenze tra il conservatorismo *fusionista* statunitense e settori della società italiana in cerca di un'alternativa tanto alla crisi della sinistra quanto all'impasse del centrismo democristiano. A metà degli anni Settanta avevano iniziato a intrecciarsi i fili di quella "convergenza invisibile" di cui si è trattato nella prima parte del capitolo. Alla luce delle crisi in corso, il terreno era fertile perché i valori e le idee della *New Right*

Quagliariello (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004): 11-29; Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica: cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979* (Roma: Editori Riuniti, 1986).

[460] Guido Formigoni, "L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, a cura di Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (Soveria Mannelli: Rubbettino: 2003): 271-298, 297.

trovassero sponda presso intellettuali, politici e imprenditori italiani delusi sia dal comunismo sia dal moderatismo stagnante della DC.

2.2.2. *Il trionfo dell'individuo. Dalla sfiducia verso lo Stato alle nuove grammatiche politiche*

Negli anni Settanta, dunque, mentre l'ordine internazionale vacillava sotto il peso delle crisi, si consumò la svolta ideologica probabilmente più profonda, e certamente più duratura, relativa all'elevazione dell'individuo a soggetto centrale dell'azione politica, della regolazione economica e della legittimazione morale.

Il 1976 può essere assunto come data simbolo poiché il Premio Nobel per le Scienze Economiche venne assegnato a Milton Friedman, il teorico più influente del libero mercato come meccanismo autoregolato fondato sulle scelte individuali, mentre l'anno successivo, il Premio per la Pace fu conferito ad Amnesty International per la sua opera di tutela dei diritti individuali contro le violenze esercitate dagli Stati[461].

Non si trattò di un paradosso bensì della manifestazione compiuta di una nuova egemonia culturale: l'individuo, nella sua inviolabilità morale o nella sua sovranità economica, si affermava come metro ultimo della giustizia e della razionalità. Da un lato, l'etica dei diritti umani si proponeva come principio universale capace di limitare il potere statale in nome della dignità della persona; dall'altro, l'economia neoclassica e la scuola di Chicago ridefinivano la libertà come capacità di scelta in un contesto di mercato depurato da vincoli politici e collettivi[462]. Entrambe le visioni condividevano una diffidenza radicale verso l'idea che lo Stato – in qualunque sua forma – potesse ancora fungere da idoneo garante dell'interesse generale. La crisi degli anni Settanta sancì non solo il declino dell'economia mista, ma la fine dell'illusione che lo Stato nazionale potesse sostenere la giustizia redistributiva all'interno di un ordine economico globale, ormai *disembedded* dai confini nazionali[463].

Il trionfo dell'individuo implicò un mutamento lessicale e concettuale che attraversò tutto il campo politico, al di là delle distinzioni ideologiche tradizionali. Il linguaggio dei "diritti", della "scelta", dell'"autonomia", della "responsabilità

[461] Susan Marks, "Four Human Rights Myths", in *Human Rights: Old Problems, New Possibilities*, a cura di David Kinley et al. (Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 2013): 217-235, 217-218.

[462] Philip Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown* (Londra: Verso, 2013), 34.

[463] David Harvey, *A brief history of Neoliberalism,* (Oxford-New York: Oxford University Press, 2005), 12-39 e 76.

personale" si affermò come codice trasversale tra liberalismo progressista e neoliberismo conservatore. Del resto, molte idee poi egemonizzate dal nuovo conservatorismo, erano germinate in origine in ambienti socialisti riformisti[464]. L'individuo non era più solo il destinatario dell'azione pubblica, ma divenne il suo ideatore, esecutore, beneficiario e consumatore.

Tale trasformazione teorica ebbe un riflesso pratico anche nella proliferazione di nuove pratiche politiche e culturali, tra cui la crescita, qualitativa e quantitativa, delle Organizzazioni Non Governative (ONG) internazionali, la diffusione di approcci economici basati sulla *micro-rationality* e sugli assunti delle teorie sull'*homo oeconomicus*, la delegittimazione del sindacato come mediatore collettivo, l'ascesa di *think tank* privati come generatori di *policy* e incubatori di classe dirigente[465]. L'efficacia dello Stato non venne più misurata in termini di redistribuzione o inclusione, ma in base alla sua capacità di garantire "spazi di scelta" individuali.

Anche in Italia, pur tra resistenze e ritardi, questa nuova grammatica cominciò a imporsi. Se il contesto nazionale rimaneva profondamente segnato dalle eredità novecentesche, fu proprio la crisi di quelle eredità a consentire l'emergere di nuove forme di soggettivazione politica. Una sorta di «neo-revisionism» che suggellò il matrimonio tra socialismo e capitalismo, in un nuovo paradigma cui l'individuo si presentava come portatore di diritti non delegabili, di interessi legittimi, di scelte razionali[466].

> The socialists who had been electorally successful in the 1980s Gonzalez in Spain, Papandreou in Greece, Craxi in Italy and Mitterrand in France could only boast that they had rediscovered the market. Their vaunted 'realism' was a sign that they had the resolve to accept the inevitable, namely the superiority of capitalism[467].

Il successo delle campagne di Amnesty International, il coinvolgimento di figure come Francesco Forte nel panorama socialista, la ricezione delle teorie di Friedman da parte di settori dell'imprenditoria e l'ibridazione culturale veicolata da riviste come Il Mulino mostrarono come il primato dell'individuo penetrasse progressivamente nel tessuto politico e intellettuale nazionale. Persino nella retorica

---

[464] Bockman, *Markets in the name of socialism,* 160.
[465] Kim Phillips-Fein, *Invisible Hands*, 213-262.
[466] Donald Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Centruy* (New York: The New Press, 1996), 651.
[467] Ivi, 733.

comunista di quegli anni si legge una rassegnazione – tragica, nel senso proprio delle tragedie greche – nella constatazione dell'individualismo come bussola del tempo nuovo[468]. Una tale riconfigurazione non sfuggì a Michel Foucault, che nelle lezioni al Collège de France del 1978-79 sulla nascita della biopolitica individuò proprio nel neoliberismo la forma inedita di un potere che non si esercitava più soltanto sulla collettività, ma centrato sull'individuo come oggetto privilegiato[469].

Lungi dall'essere mera ideologia economica, il neoliberismo appariva come una razionalità di governo che faceva del soggetto imprenditore di sé stesso la cellula fondamentale della società. In controluce, la svolta degli anni Settanta può dunque essere letta come il passaggio da una legittimazione collettiva, propria dello Stato sociale, a una governabilità fondata sulla responsabilità individuale e sulla concorrenza come principio regolativo. Su questo orizzonte culturale si innestò la diplomazia invisibile, cioè i dialoghi tra le reti transnazionali – agenzie, fondazioni, riviste, centri studi – che, penetrando i rapporti interstatali tradizionali, agirono da moltiplicatori di una nuova egemonia liberale atlantica.

[468] Enrico Berlinguer, "Rapporto e conclusioni al CC e alla CCC in preparazione del XIV Congresso del PCI, 10-12 dicembre 1974", in *La "questione comunista"* (Roma: Editori Riuniti: 1975), 823 e ss.

[469] Michel Foucault, *Naissance de La Biopolitique:Cours au College de France, 1978-1979* (Parigi: EHESS Gallimard Seuil, 2004), 41.

3. Reagan e Craxi: convergenze (non) parallele (1979-1987)

Tra il 1979 e il 1981, l'Italia visse una stagione di profonde trasformazioni politiche ed economiche, in cui si intrecciarono il tramonto di un ciclo politico e l'affermazione di nuove forme di legittimità istituzionale. L'instabilità cronica dei governi e la stagnazione prolungata, infatti, evidenziarono i limiti della cosiddetta «democrazia bloccata», un modello d'equilibrio che, mentre garantiva continuità, impediva l'alternanza e dunque la fisiologica rigenerazione del sistema[470]. Come è stato autorevolmente osservato, «The open, nondiscriminatory monetary and trade system that the United States sought depended on growth and prosperity in other capitalist countries, which in turn depended on readily available, reasonably priced imports of petroleum, principally from the Middle East. In a material sense, oil was at the center of the redistributive system of American hegemony[471]».

L'irrompere dei due shock petroliferi degli anni Settanta e le loro conseguenze incrinarono tale equilibrio, innescando un processo di riconfigurazione dell'ordine internazionale e trasferendo il baricentro della sovranità dal campo della rappresentanza politica a quello della razionalità economica. La politica, fino ad allora concepita come spazio della mediazione e indirizzo, venne assorbita dal linguaggio tecnico dell'economia e dal lessico della necessità. Un processo inaugurato con il logoramento del compromesso storico e culminato con il cosiddetto "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia, che sancì il passaggio da una sovranità rappresentativa a una vincolata, regolata cioè da parametri esterni di legittimazione. I nuovi custodi della stabilità repubblicana divennero così gli indici macroeconomici.

Dopo i "governi di attesa" guidati da Francesco Cossiga e Arnoldo Forlani, travolti dallo scandalo della loggia massonica P2, si giunse alla formazione del primo governo a guida non democristiana della storia repubblicana, sotto la leadership del repubblicano Giovanni Spadolini. Pur destinato a breve durata, quel governo rappresentò un tornante simbolico, preludio alla definitiva affermazione di Bettino Craxi.

---

[470] Giuseppe Bedeschi, *La Prima Repubblica (1946-1993). Storia di una democrazia difficile* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013), 337.

[471] Robert O. Keohane, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy* (Princeton: Princeton University Press, 1984), 140.

Sul piano internazionale, le vicende politiche italiane si inscrivevano in un contesto segnato dal deterioramento della distensione e dall'ascesa di Ronald Reagan, che imprimeva una nuova tensione alle relazioni transatlantiche. Di qui, l'intuizione secondo cui il convitato di pietra che assistette al "patto del camper[472]" siglato da Craxi e Forlani, fosse proprio l'influenza – indiretta ma significativa – esercitata dal mondo intellettuale e politico statunitense della nuova destra sull'immaginario e sulle opzioni strategiche italiane.

L'obiettivo del seguente capitolo sarà dunque l'analisi delle aperture, delle consonanze e delle reciproche proiezioni che una parte degli Stati Uniti riservò al PSI di Craxi, nonché ricostruire lo standing internazionale dell'Italia negli anni della cosiddetta "seconda Guerra Fredda".

Per interpretare tale intreccio si farà ricorso al quadro teorico delineato da Robert D. Putnam, che concepisce la politica estera come un "gioco a due livelli", in cui vincoli interni e pressioni esterne si condizionano reciprocamente[473]. Ogni decisione internazionale è, in questa prospettiva, il prodotto di una negoziazione simultanea: da un lato, il tavolo diplomatico, dall'altro quello domestico, dove governi, partiti e opinioni pubbliche definiscono il perimetro del possibile. Tra le sue intuizioni più feconde, si tenga presente quella secondo cui l'ampiezza del cosiddetto «win set» – cioè l'insieme delle soluzioni negoziali suscettibili di essere ratificate a livello interno – determina la probabilità di successo di un accordo a livello internazionale (e per estensione anche di collaborazioni). Più vasto è il *win set* domestico, più agevole diviene la conclusione di intese sul piano esterno. Rilevante è l'idea, spesso sottovalutata, che la propria percezione della dimensione del *win set* altrui influenzi il negoziato, permettendo alla controparte di "manipolare" la trattativa invocando difficoltà interne – reali o simulate – per ottenere la ratifica di concessioni maggiori. In questo quadro, Putnam sottolinea come la dimensione del *win set* nazionale sia funzione alle coalizioni di governo e anche alla struttura istituzionale e della cultura

[472] Data la connivenza di Andreotti rispetto alla firma dell'accordo, esso è salito agli onori della cronaca anche con il nome di "CAF", cioè le iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani. Cit. in Miguel Gotor, "Giulio Andreotti", in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni,* a cura di Sabino Cassese, Alberto Melloni, Alessandro Pajno (Roma-Bari: Laterza, 2022): 393-477, 425.

[473] I testi fondativi di questo quadro teorico sono Putnam, "Diplomacy and Domestic Politics"; Peter B. Evans, Harold K. Jacobson e Robert D. Putnam, a cura di, *Double-Edged Diplomacy: International Bargaining and Domestic Politics* (Berkeley: University of California Press, 1993). Ugualmente importante per gli sviluppi applicativi del modello: Jeffrey T. Checkel, "Two-Level Games Revisited: The Domestic Sources of American Foreign Policy", in *Foreign Policy Analysis: Continuity and Change in Its Second Generation*, a cura di Laura Neack, Jeanne A.K. Hey e Patrick J. Haney (Englewood Cliffs: Prentice-Hall, 1995), 49-70.

politica di un Paese. Entrambi fattori che ne condizionano la capacità di trasformare il consenso interno in influenza esterna[474].

Applicata al caso italiano, tale prospettiva consente di leggere le oscillazioni della politica estera repubblicana non come contraddizioni, ma come adattamenti alle variabili interne del consenso. Nel 1983, all'alba della stagione craxiana, il *win set* domestico dell'Italia appariva significativamente più ampio di quello esistente durante le trattative per il compromesso storico. L'esperienza socialista di governo si nutrì, almeno in parte, di questa rinnovata capacità di negoziato multilivello. Il tentativo di Craxi – e la sua valenza transnazionale – fu proprio quello di espandere ulteriormente il *win set* domestico mediante una riforma istituzionale che, pur restando incompiuta, mirava a rendere la politica italiana più governabile e prevedibile agli occhi degli alleati.

Tale esigenza di affidabilità, motivata tanto da considerazioni interne quanto da vincoli internazionali, mirava ad evitare le cosiddette «involuntary defection», ossia le defezioni involontarie che in passato avevano reso il governo italiano un attore marginale nel concerto occidentale[475]. In questo senso, il decisionismo craxiano fu sia una categoria politica sia una risposta strategica al dilemma del doppio livello individuato da Putnam: garantire, al tempo stesso, coesione domestica e credibilità internazionale. È da questa duplice esigenza – e dalla sincronia con la rivoluzione conservatrice statunitense – che prese forma la parabola non priva di convergenze, che unì Reagan e Craxi negli anni Ottanta.

3.1. Dalla democrazia bloccata al vincolo esterno. L'atlantismo come disciplina

Sin dal dopoguerra, la politica estera dell'Italia si è retta sul fragile, seppur persistente, equilibrio tra la fedeltà atlantica e una misurata autonomia tattica. Il binomio garantiva, al tempo stesso, la credibilità internazionale del Paese e consentiva

[474] «Lamenting the domestic constraints under which one must operate is (in the words of one experienced British diplomat "the natural thing to say at the beginning of a tough negotiation», cit. in Putnam, "Diplomacy and Domestic Politics", 440.

[475] Nel modello del gioco a due livelli di Putnam, la «involuntary defection» designa la situazione in cui un attore statale, pur formalmente impegnato a livello internazionale, fallisce nell'adempimento dell'accordo a causa dell'insufficiente ampiezza del «win set» domestico, che ne impedisce la ratifica interna.

di governare le divisioni interne in presenza di un'opposizione a guida comunista[476]. Persino in ambienti neoconservatori statunitensi si riconosceva che «above all, Italy's diplomacy has been rooted in domestic political calculations[477]». Da tale premessa discese l'idea, largamente condivisa oltre il perimetro *neocon* (fino a Henry Kissinger[478]) che ogni "apertura a sinistra" imponesse un atteggiamento più assertivo verso l'eurocomunismo, spesso giudicato un mero artificio lessicale per dissimulare una persistente vocazione totalitaria[479].

In tale cornice, l'ambasciatore Richard Gardner, ad appena nove mesi dalla presentazione delle sue lettere credenziali a Roma, sollecitò segnali inequivoci di lealtà atlantica, tanto sul piano retorico quanto su quello sostanziale[480]. Dopo il 1978, con il tragico epilogo delle prospettive di compromesso storico, l'attenzione di Washington alla "questione italiana" si affievolì – salvo per le implicazioni dirette sulla politica domestica statunitense[481]. I documenti preparatori al viaggio di Carter in Italia dimostrano come il nodo PCI fosse trattato come occasione per respingere l'accusa di essere «soft on communism» più che come questione di sicurezza in senso proprio[482]. Gardner stesso lesse i nuovi equilibri politici italiani come un'occasione per rinsaldare il vincolo transatlantico, liberandolo dalle ambiguità generate dalla potenziale partecipazione comunista al governo. Non a torto, gli sembrò un successo, nonché un cambio di orientamento, il fatto che il Presidente della Repubblica Pertini si esprimesse

---

[476] Alcuni studiosi hanno sostenuto che le scelte dell'Italia in materia di alleanze internazionali siano state principalmente determinate da fattori interni: si veda, ad esempio, Norman Kogan, "Italy, the European Community and the Alliances", *International Journal* 32, no. 2 (1977): 272-287. Altri, invece, pongono l'accento sul ruolo di influenze culturali esterne "preistoriche" nella definizione delle decisioni strategiche italiane su questioni globali: Richard James Boon Bosworth e Sergio Romano, a cura di, *La politica estera italiana 1860-1985* (Bologna: Il Mulino, 1991). Un'ulteriore prospettiva, di matrice realista, interpreta la politica estera italiana come un "pendolo oscillante" che avrebbe consentito al paese un costante margine di manovra: Rinaldo Petrignani, *Neutralità e alleanza: le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità* (Bologna: Il Mulino, 1987). Infine, Ennio Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia, 1941-1989* (Firenze: Polistampa, 2010), 23-45; Emidio Diodato e Federico Niglia, a cura di, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al (dis-)ordine globale* (Roma: Carocci, 2019), 22-29, hanno interpretato le alleanze dell'Italia come un modo per aderire a modelli culturali esterni e, di conseguenza, per compensare percepite inadeguatezze soggettive.

[477] AEIA, «Robert D. Putnam, "Italian Politics and Foreign Policy from Moro to Craxi", *AEI Foreign Policy and Defense Review* 6, no. 2 (1986): 13-21», 13.

[478] AEIA, «Giovanni Sartori and Austin Ranney, a cura di, *Eurcommunism: The Italian Case* (Washington D.C.: American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1978)». La pubblicazione è la raccolta degli atti del convegno avvenuto a Washington, D.C. nel giugno 1977.

[479] Ivi*,* 52-62, 175-178 e 189-192; Philip Elliot e Philip Schlesinger, "On the Stratification of Political Knowledge: Studying 'Eurocommunism', an Unfolding Ideology", *The Sociological Review* 27, no. 1 (1979): 55-81.

[480] FRUS, 1977-1980, Public Diplomacy, vol. XXX, doc. 111, «Telegram From the Embassy in Italy to the Department of State" (December 2, 1977): 316».

[481] Ciulla, *La cultura americana e il PCI,* 191.

[482] *Ibidem*.

in un elogio della politica estera statunitense nell'ambito della protezione dei diritti umani e del processo di pacificazione del Medio Oriente[483]; tuttavia la CIA, fino al 1984, perseverava nel monitorare con inalterato allarme le attività del PCI, ritenendo che Berlinguer «reiterated his view that the PCI statement should not be construed as anti-Soviet[484]» e individuando il PSI come la forza politica più adatta a intercettare l'elettorato deluso dal comunismo.

In verità, però, le elezioni del 1979 offrirono un correttivo empirico a tali timori. Il PCI perse circa quattro punti percentuali, mentre il PSI rimase stabile sui risultati precedenti, a testimonianza dell'assenza di comunicazione tra i due bacini elettorali; inoltre, si consolidò l'evidenza che i traumi del 1978 avevano *de facto* reso impossibile ogni ipotesi di coinvolgimento comunista nell'esecutivo. La questione comunista aveva imboccato un declino irreversibile, permettendo che emergesse più esplicitamente la distanza ideologica che, al di là del "paravento comunista", aveva sempre caratterizzato i rapporti tra la DC e l'alleato statunitense.

L'evoluzione fu colta con prontezza negli ambienti della destra statunitense. Sul finire degli anni Settanta, gli analisti *neocon* notarono come la politica estera non fosse più terreno di scontro tra i principali partiti italiani, lasciando spazio a un consenso *bipartisan* – soprattutto a livello partitico, più che di opinione pubblica – attorno alla collocazione atlantica del Paese[485]. In parallelo, nella diplomazia italiana maturava una disillusione sempre più netta verso la distensione, rappresentata da figure come Paolo Pansa Cedronio, ambasciatore a Washington, e Roberto Ducci, ambasciatore a Londra, i quali cominciavano a invocare una maggiore fermezza dell'Occidente[486]. Il fallimento dell'esperimento di "solidarietà nazionale" nel 1979 aprì così la strada a una politica estera meno condizionata dalle posizioni del PCI e più coerentemente filoatlantica[487].

---

[483] Richard Gardner*, Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981* (Milano: Mondadori, 2004), 298.

[484] CIARR, CIA-RDP83B00228R000100150004-8, «The PCI and the Italian Political Game: the Impact of Poland. An Intelligence (April 15, 1982)», 1. Per un altro esempio nel quale si parlava addirittura del fatto che «the prospect of a deal between the Christian Democrats and the Communists cannot be totally disregarded», si veda CIARR, CIA-RDP85T00287R001001750001-9, «Memorandum for Ty Cobb, NSC on the background and prospects of the Italian Communist Party (PCI) (March 30, 1984)», 2.

[485] Howard R. Penniman, a cura di, *Italy at the Polls: The Parliamentary Elections of 1976* (Washington, DC: AEI, 1977); e Robert D. Putnam, "Interdependence and the Italian Communists", *International Organization* 32, no. 2 (1978): 301-349.

[486] Varsori, *Dalla rinascita al declino*, 406.

[487] Può essere interessante richiamare il contributo di Frédéric Heurtebize, "Eurocommunism and the contradictions of Superpower Détente", *Cold War History* 41, no. 4 (2017): 747-771, in merito

Spinta dal ripresentarsi della crisi energetica e dalla persistenza della stagflazione, l'Italia cercò un ancoraggio stabile nell'adesione al Sistema Monetario Europeo (SME), scelta che Giulio Andreotti, in una formula divenuta celebre, definì una «rivoluzione senza che la rivoluzione si faccia[488]»: un vincolo esterno in grado di imporre disciplina a un corpo politico indebolito[489]. Il "Piano Pandolfi", varato nel 1978, aveva costituito un primo tentativo per frenare la crescita del disavanzo nazionale, pur nella sua evidente prudenza[490]. Gardner, con misurato ottimismo, ne accolse favorevolmente l'indirizzo, segnalandone al contempo i limiti: «Pandolfi's paper is not really a plan as it had been touted to be... it is very short on details for the two years beyond 1979[491]». Negli Stati Uniti, intanto, la cultura monetarista si era già fatta egemone e la nomina di Paul Volcker alla presidenza del *Board of Governors* della Federal Reserve (Fed) nel 1979 aveva inaugurato una guerra senza quartiere contro il fenomeno inflattivo. L'accettazione italiana di un vincolo esterno come quello implicito nel piano Pandolfi procedeva nella medesima direzione e venne resa praticabile grazie al cruciale apporto di Padoa Schioppa e degli studi che egli aveva svolto con Franco Modigliani[492]. Non mancarono, tuttavia, voci critiche: il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi segnalò l'assenza di un obiettivo esplicito circa la tutela della stabilità dei prezzi e temeva l'impatto che un irrigidimento eccessivo potesse penalizzare le esportazioni[493]. Poiché la Banca d'Italia si era impegnata dal 1975 ad acquistare tutti i titoli non collocati sul mercato tramite emissione di nuova moneta, producendo una spirale che rischiava di declassare l'adesione allo SME a mero «atto velleitario[494]», si fece strada la convinzione – già sostenuta da Beniamino Andreatta almeno dal 1976 – che occorresse sancire una netta

---

all'idea che le elezioni politiche italiane del 1979 rappresentino un punto di svolta cruciale nella percezione statunitense dell'Italia.

[488] ASDC, fond. Verbali della Direzione 1944-1991, b. 41, f. 528, «Sedute della Direzione centrale, 29 novembre 1978».

[489] Daniele Pasquinucci, *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa* (Milano: Mondadori, 2022), 101-127.

[490] Giandomenico Piluso, "Una scelta per l'Europa, una scelta per lo sviluppo? La Banca d'Italia, il Piano Pandolfi e lo Sme (1977-1979)", *Italia contemporanea*, no. 298 (2022): 302-333.

[491] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Min. Treasury Pandolfi presents his plan (September 21, 1978)».

[492] Franco Modigliani e Tommaso Padoa-Schioppa, "La politica economica in una economia con salari indicizzati al 100 o più", *Moneta e credito* 30, no. 117 (1977): 3-53.

[493] Paolo Baffi, "Considerazioni finali [sull'esercizio 1975]", in Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti tenuta in Roma il giorno 31 maggio 1976. Anno 1975 (LXXXII)* (Roma: Centro stampa della Banca d'Italia, 1976): 399-446, 441.

[494] Carlo Azeglio Ciampi, Considerazioni finali [sull'esercizio 1979]", in Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti tenuta in Roma il giorno 31 maggio 1980. Anno 1979 (LXXXVI)* (Roma: Centro stampa della Banca d'Italia, 1976): 363-394, 393.

indipendenza della banca centrale dal Tesoro per poter affrontare sistemicamente le difficoltà dell'economia italiana[495]. Il PSI di Craxi, dal canto suo, sostenne in questa fase un "europeismo condizionato", cioè un'adesione valoriale all'idea di «Europa sociale» che però non tralasciava di muovere critiche severe alle forme di austerità indiscriminata e di riduzione del progetto europeo alla sorveglianza tecnica di decisioni politiche[496].

Il salto di qualità del vincolo atlantico ed europeo segnò una vera cesura nella storia dell'Italia repubblicana. Dietro il linguaggio del rigore si celava un percorso ben più articolato, la cui *ratio* risiedeva nella difficoltà della classe politica a ripristinare una finanza pubblica sana[497]. Il concetto di «serietà», destinato a divenire cifra simbolica del governo Cossiga I, si inscrisse nell'analogo solco di un tentativo di dare tregua a un Paese dilaniato dal terrorismo e dai continui scandali[498]. Dopo il delitto Moro, le vicende giudiziarie di Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, e alla vigilia dell'arresto di Sindona negli Stati Uniti e dell'esplosione dello scandalo ENI-Petromin, sia la fiducia interna italiana sia la reputazione internazionale dell'Italia apparivano gravemente compromesse.

Nominato presidente del Consiglio il 5 agosto 1979, Francesco Cossiga ritenne necessario adottare una postura internazionale "seria", senza ambiguità rispetto alle dinamiche della Guerra Fredda. Al Consiglio Atlantico di Bruxelles del 12 dicembre 1979 sostenne la *dual-track decision*, poi ratificata in un Parlamento nel quale il PCI diede vita a un'opposizione, tanto ferma quanto, in ultima analisi, simbolica[499]. In quel frangente – secondo la richiamata formulazione di Putnam – si ampliò sensibilmente il *win set* domestico. Non sorprende che fosse lo stesso politologo della Harvard University a suggerire all'amministrazione statunitense di sfruttare il momento per

[495] Mario Draghi, "L'autonomia della politica monetaria Una riflessione a trent'anni dalla lettera del Ministro Andreatta al Governatore Ciampi che avviò il 'divorzio' tra il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia" (15 febbraio 2011), 3-4, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2011/AREL_150211.pdf;

[496] Daniele Pasquinucci, "Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta", *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 1 (2024): 67-84.

[497] Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana* (Roma-Bari: Laterza, 1993), 406.

[498] Michele Francaviglia, "Cossiga I (1979-1980)", in *La nascita dei Governi della Repubblica 1946-2021*, vol. I, a cura di Beniamino Caravita, Federica Fabrizzi, Vincenzo Lippolis, Giulio M. Salerno (Torino: G. Giappichelli Editore, 2022): 548-566.

[499] Marilena Gala, "Italy's Role in the Implementation of the Dual-Track Decision", in *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, a cura di Elisabetta Bini e Igor Londero (Trieste: EUT, 2017): 151-162; *Leopoldo Nuti, "The Origins of the 1979 Dual Track Decision", in The Crisis of Detente in Europe. From Helsinki to Gorbachev 1975-1985, a cura di Leopoldo Nuti (Londra: Routledge, 2009): 57-71.*

avviare un dialogo con i comunisti italiani da una posizione di forza[500]. Tuttavia, la crescente debolezza del PCI rese superflua anche quella legittimazione: la campagna comunista contro gli euromissili rimase perlopiù rituale, mentre l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 spense gli ultimi residui di credito politico per il PCI. Per Craxi, al contrario, la questione degli euromissili rappresentò un'occasione. Dopo un colloquio con l'ambasciatore Gardner e acquisito il parere tecnico del direttore dello IAI Stefano Silvestri, egli traghettò il PSI verso l'accettazione dell'installazione, sacrificando l'ala sinistra del partito, contraria alla decisione, sull'altare della "responsabilità"[501].

Tale riposizionamento rese possibile il successivo consolidamento della maggioranza con l'ingresso in coalizione del PSI e dei repubblicani. Dal 1980 fu così varato il secondo governo Cossiga, nella convinzione che una maggiore stabilità potesse tradursi in un atlantismo più coerente e in un riformismo più visibile. Nel PSI la scelta fu resa possibile dalla capacità di Craxi di superare le critiche di Lombardi, Signorile e Bobbio, cogliendo l'opportunità di rendere il partito essenziale alla "governabilità" del Paese, alla luce dell'estromissione di Andreotti e Zaccagnini dalla maggioranza democristiana[502]. Dal canto suo, Cossiga utilizzò il palcoscenico del seminario della DC sugli affari internazionali del 1980 per ribadire che non vi sarebbe stato alcun arretramento rispetto a una linea dichiaratamente filo-occidentale, in quanto ogni deviazione avrebbe potuto produrre instabilità intollerabili e dannose[503]. Il tempo delle «ratification» strategiche, spesso praticate dai governi precedenti per smussare attriti domestici, gli appariva superato alla luce del nuovo paradigma della "serietà", largamente condiviso dalla compagine socialista[504].

Cionondimeno, la valutazione statunitense sull'affidabilità italiana rimase fortemente condizionata dalla mancanza di quel respiro riformista che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto essere un pilastro della coalizione[505]. I rapporti dell'ambasciata

---

[500] Come riportato in Ciulla, *La cultura americana e il PCI*, 190-191.

[501] L'esempio più celebre di critica al Segretario Craxi: Claudio Signorile, "Tre motivi reali di malessere per il partito", *Avanti!*, no. 287 (12 dicembre 1979): 1 e 5.

[502] Antonio Ghirelli, *L'effetto Craxi. Profilo di un nuovo leader* (Milano: Rizzoli, 1982), 180.

[503] ACD, fond. Cossiga, Sezione archivio 1965-1985, s. 5, subs. 2, b. 5, f. 10, u. 74, «Seminario della DC sulla politica estera. Intervento del Presidente (3 maggio 1980): 12».

[504] In Putnam, "Diplomacy and Domestic Politics", 438, si parla della possibilità che un determinato accordo, arrivato alla seconda fase di approvazione domestica, venga meno per *voluntary* o *involuntary defection*. Con la prima che si configura come la scelta strategica di far fallire un accordo domesticamente dopo aver negoziato internazionalmente, mentre la seconda come l'incapacità di portare a termine quanto promesso nonostante un impegno serio in questo senso.

[505] Wolfgang Merkel, *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del PSI* (Padova: Liviana editrice, 1987), 31.

a Roma restituivano una crescente frustrazione statunitense di fronte alla perdurante incapacità dell'Italia di attuare riforme strutturali contro l'inflazione, stagnazione e disfunzioni della pubblica amministrazione. Confindustria e Banca d'Italia formularono critiche analoghe, cosicché a mettere in discussione l'operato democristiano non furono più solo i settori imprenditoriali tradizionalmente orientati a destra, come Confedilizia[506]. Il presidente di Confindustria Guido Carli bollò come «nonsensical» gli appelli di Cossiga a imprenditori e sindacati per una moderazione dei salari e dei prezzi[507]. La cauta razionalizzazione della spesa e il dialogo con i sindacati accesero frizioni con il PSI, che invocava maggiore incisività. Anche Gardner guardò con scetticismo alle ricette economiche del governo, osservando che le sue scelte avrebbero prodotto gli esiti sperati solo a fronte di tassi di crescita poco realistici[508]. La progressiva erosione del consenso attorno al governo muoveva Gardner a spingersi a una radiografia più dettagliata: «the difficulty lies in organizing a coalition of forces that will support measures that bite into the real income of Italians[509]». E ancora: «the decision of this week will be a keen test of whether the socialists are useful partners in governments. Can, or will, Craxi face down the left in his party and commit it to restrictive economic policies?[510]». Il PSI assecondò le aspettative, transitando dalla vecchia tipologia classista ad un'attenzione per il ceto medio, il cui apice simbolico fu la marcia dei quarantamila a Torino del 4 ottobre 1980[511].

L'episodio della bocciatura del decreto economico del governo Cossiga – caduto per un solo voto – mostrò tuttavia quanto fosse arduo tenere insieme un'alleanza attorno a un programma di rigore[512]. Di fronte alla crisi, Cossiga riunì il Consiglio dei ministri e rassegnò le dimissioni.

---

[506] Confedilizia, la Confederazione della proprietà edilizia, è un'organizzazione che rappresenta gli interessi dei proprietari immobiliari, mentre Confindustria, la Confederazione generale dell'industria italiana, tutela le imprese manifatturiere e dei servizi. Per un approfondimento sul loro ruolo e sulle loro idee nel contesto della Guerra Fredda, si vedano: Edoardo Baviello, "Democrazia e modernizzazione"; Francesco Petrini, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957* (Milano: Franco Angeli, 2005).

[507] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Confindustria President Carli criticizes government's economic policies (April 6, 1980): 1».

[508]Ivi, «Cossiga Government Economic Policies: so far not so good (November 27, 1979) ».

[509] Ivi, «The Mini-Crisis: what are the possibilities? (June 30, 1980)», 3-4.

[510] *Ibidem*.

[511] Per un'analisi dell'evoluzione del Partito Socialista Italiano in quegli anni, si veda Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago.*

[512] Per espressioni coeve di preoccupazione espresse da altri partiti in merito a tale assetto, si vedano: ACD, fond. Cossiga, Sezione archivio 1965-1985, s. 5, subs. 4, b. 10, f. 5, «II governo Cossiga, Caso Andreatta, Lettera di La Malfa a Cossiga» (28 giugno 1980)»; e ACD, fond. Cossiga, Sezione archivio

Il governo Forlani, insediatosi nell'ottobre 1980, non riuscì a invertire la tendenza. Pur godendo di buoni uffici oltreoceano, il nuovo Presidente del Consiglio, definito da diplomatici statunitensi «a sensitive, intelligent, good humored and very skillful man in a sea of very treacherous political waters[513]», si rivelò incapace di fronteggiare efficacemente la persistente stagnazione e l'erosione della credibilità internazionale italiana. Al tempo stesso, il protrarsi della crisi costtuiva un ostacolo al rilancio del vincolo atlantico, proprio nel momento in cui l'amministrazione Reagan si preparava a ridefinire le priorità globali degli Stati Uniti[514]. In un dispaccio del 18 ottobre 1980, l'ambasciatore statunitense in Italia individuava con chiarezza il nodo politico delle relazioni bilaterali: «the number one political issue in US-Italian relations, as the Reagan administration takes office, is the increasingly pronounced concern of the Italian leadership that it be included in any summit gathering of the Western Inner Circle[515]». A pesare erano una serie di questioni irrisolte come il mancato aumento del bilancio della difesa, le tensioni amministrative dovute alla presenza di forze navali statunitensi in territorio italiano e, soprattutto, la questione degli euromissili, tema che Washington aveva ripreso in mano dopo l'approvazione della *dual-track decision*[516]. In questo scenario, inoltre, si collocava anche l'azione del ministro degli Esteri Emilio Colombo, il quale, pur assicurando una certa continuità rispetto al precedente governo Cossiga nel quale aveva gestito il medesimo dicastero, si recò negli Stati Uniti per ribadire l'importanza di mantenere aperti i canali di dialogo con Mosca, riaffermando al contempo la totale fedeltà italiana all'Alleanza Atlantica. Su tale postura gravavano però le crescenti pressioni statunitensi per un irrigidimento delle relazioni economiche con l'URSS e con la Libia, mal digerite dagli ambienti industriali italiani, che consideravano quei mercati vitali per la sopravvivenza della

1965-1985, s. 5, subs. 2, f. 9, «Lettera di Cossiga e risposta del PLI sulla crisi di governo (28 marzo 1980)».

[513] *Ibidem*.

[514] Il governo Forlani, al pari delle precedenti amministrazioni guidate da Cossiga, si fondava su una coalizione in cui alla Democrazia Cristiana si affiancavano i due partiti socialisti e il Partito Repubblicano.

[515] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Key issues in US-Italian relations (January 11, 1981): 1-2».

[516] Per un'analisi complessiva della crisi degli euromissili e del suo impatto sul finale della Guerra Fredda, si veda Leopoldo Nuti, Frédéric Bozo, Marie-Pierre Rey e Bernd Rother, a cura di, *The Euromissile Crisis and the End of the Cold War* (Washington, DC: Woodrow Wilson Center Press, 2015). Per quanto riguarda in particolare il significato della questione euromissilistica per il Partito Socialista di Bettino Craxi, si rinvia a Sara Testaferri, "Si vis pacem para bellum: il Psi di Bettino Craxi alla prova degli euromissili", *Storia e problemi contemporanei* 3, no. 82 (2019): 134-150.

manifattura nazionale[517]. Un rapporto diplomatico riferiva con tono allarmato come molti industriali italiani percepissero la politica statunitense come orientata a recidere indiscriminatamente tutte le relazioni commerciali con Est e Sud, mettendone in crisi i bilanci[518]. Di conseguenza, vennero inviati segnali di apertura. Dopo l'incontro a Roma dell'aprile 1981, il segretario alla Difesa Caspar Weinberger elogiò la flessibilità italiana sul dossier missilistico, apprezzando la disponibilità a sostenere una missione di pace nel Sinai e più in generale la continuità diplomatica espressa da Forlani[519]. Le fratture più profonde, tuttavia, rimanevano legate alla difformità tra la visione reaganiana dell'economia e le strutture del capitalismo italiano. Come già segnalato da Clare Boothe Luce nel 1956[520] e poi ribadito da Maxwell Rabb al principio del suo mandato come ambasciatore a Roma nel 1981[521], il vero scoglio era che: «while the Conservatives drive in America is to get government out of business, our Italian businessmen (presumably conservative in their political preferences) stressed the need for more effective government[522]». Rabb citava esplicitamente gli industriali del Piemonte – fatta salva la Fiat, ritenuta un'eccezione per le sue dimensioni – che lamentavano l'inflazione, dollaro forte e ritardi nei pagamenti statali[523]. Le aziende statunitensi con sede nel Nord-Ovest d'Italia condividevano le preoccupazioni, osservando come l'intreccio tra industria e Stato italiano ostacolasse ogni tentativo statunitense di attivare la società civile come leva di cambiamento[524].

La burrasca travolse infine la classe politica e imprenditoriale coinvolta nello scandalo P2 e, così, la DC fu costretta a farsi da parte, accettando i termini del cosiddetto "patto del camper". Il governo Forlani rassegnò le dimissioni al Quirinale nel pieno di uno dei picchi di discredito verso il mondo politico italiano. L'accordo tra

---

[517] NARA Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Sampling the mood of Italian industry (December 10, 1981): 1».

[518] *Ibidem*.

[519] RRNL, Hodsoll Files, s. 1, b. 3, f. Italy, ID: 21927, «101930Z APR 81 (W/Notations), April 1, 1981».

[520] FRUS, 1955-1957, Western Europe and Canada, vol. XXVII, doc. 122, «Letter From the Ambassador in Italy (Luce) to the Secretary of State: 388-397».

[521] Sebbene le nomine di Richard Gardner nel 1977 e di Maxwell Rabb nel 1981 li abbiano collocati consecutivamente alla guida dell'ambasciata statunitense a Roma, emerge una notevole differenza nella percezione del ruolo dell'Italia: da un lato, Gardner descrive il paese come una "prima linea" della Guerra Fredda nella propria autobiografia (Gardner, *Mission Italy*); dall'altro, l'ambasciatore Rabb si concentra sul confronto tra gli universi del moderatismo conservatore in Italia e negli Stati Uniti.

[522] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Sampling the mood of Italian industry (December 10, 1981): 2-3».

[523] Ivi, «Sampling the mood of Italian industry (December 10, 1981): 2-3».

[524] RRNL, Private Sector Initiatives Records, b. 48 (OA18666), f. 12/18/1987 – Italian Prime Minister Goria's NYSE Luncheon, «Status of Private Sector Initiatives in Italy (December 14, 1987)».

PSI e DC, pur lontano dall'eliminare gli elementi di conflittualità tra i due partiti, fu funzionale all'insediamento del primo governo a guida non democristiana della storia repubblicana d'Italia. Il 28 giugno 1981, ad appena sei mesi dall'insediamento di Reagan, si insediò a Palazzo Chigi il governo Spadolini I[525].

Giovanni Spadolini riuscì inaspettatamente ad accreditare il suo governo presso l'opinione pubblica, godendo di una certa popolarità e allo stesso tempo instaurò, ancor più sorprendentemente, rapporti cordiali con Ronald Reagan. Appena un anno prima, in continuità con le critiche aspre rivolte in passato all'indirizzo di Barry Goldwater, Spadolini aveva espresso perplessità sulle elezioni statunitensi del 1980, scrivendo che «per gli europei […] l'America di Carter era molto più di casa di quanto non sia l'America di Reagan: col suo liberismo sfrenato, col suo individualismo orgoglioso, col suo primitivismo aggressivo, con la sua istintiva diffidenza verso un'Europa giudicata elemento di confusione o di corruzione[526]». Giunto a Palazzo Chigi, complice la permanenza di Colombo alla Farnesina, quel giudizio si attenuò e il rapporto con la nuova amministrazione statunitense si rivelò, nei fatti, positivo, segnando l'avvio di una fase di maggiore sintonia politica.

Anche la nomina di Rinaldo Petrignani ad ambasciatore italiano negli USA nel 1981 segnò un passaggio cruciale nella progressiva evoluzione filo-atlantica della postura italiana. La sua precedente assegnazione alla Segreteria generale della NATO a Bruxelles lo aveva già reso interlocutore gradito alla Casa Bianca e, più in generale, Petrignani si distinse per una minore cautela rispetto al suo predecessore, Pansa Cedronio, presentandosi come riformista moderno e convinto sostenitore dell'Occidente, in sintonia con le aspettative e le discontinuità introdotte dall'amministrazione Reagan[527]. Le esperienze maturate in ambienti statunitensi – Console generale a New York tra il 1957 e il 1959 e successivamente *first secretary* presso l'Ambasciata a Washington[528] – ne fecero il candidato ideale per interpretare il

---

[525] Oltre a essere il primo governo non guidato da un democristiano, fu il primo governo della storia repubblicana a vedere uniti i grandi protagonisti politici del Centrismo (DC, PLI e PRI) e del Centrosinistra organico (PSI, PSDI) nel cosiddetto Pentapartito.

[526] Giovanni Spadolini, "L'America di Carter e quella di Reagan", *La Stampa* (10 novembre 1980): 3.

[527] Oltre alle posizioni chiaramente evincibili in Rinaldo Petrignani, *In diretta con l'America* (Milano: Rusconi, 1996), già i suoi appunti redatti in qualità di consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio Mariano Rumor nel 1973 (ASR, fond. Rumor, sezione II, b. 246, f. 84*,* «Appunto dell'Ufficio del Consigliere Diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri: Quadro generale e obiettivi politici dei colloqui di Copenaghen», s.d.) rivelano un orientamento chiaramente pro-atlantico e una marcata propensione al liberalismo.

[528] CIARR, CIA-RDP84B00148R000400810017-6 « CIA Biographic Report for Drew Harker (October 28, 1982), 6»

mutamento in corso negli Stati Uniti, divenendo canale privilegiato di Roma con attori non governativi fondamentali per la politica estera statunitense, tra i quali l'American Enterprise Institute[529].

L'atlantismo italiano conobbe una stagione di relativa stabilità. Ne furono indicatori evidenti, anzitutto, il riconoscimento pubblico da parte statunitense del ruolo assunto dall'Italia nel dossier degli euromissili – concretizzatosi nella scelta di Comiso come sede dell'installazione, nonostante le manifestazioni promosse dalla FGCI e da altre formazioni della sinistra[530]. In secondo luogo, il varo di nuove e rinforzate misure repressive "antiterrorismo" e, soprattutto, la vicenda del sequestro del sottocapo delle forze terrestri NATO generale James Lee Dozier, rapito dalle Brigate Rosse nel dicembre del 1981 e liberato grazie a uno sforzo investigativo di prim'ordine. Un successo che restituì all'Italia credito agli occhi dell'amministrazione statunitense e che rigenerò sul piano interno una fiducia nel patto civico tra Stato e cittadini, riattivando un certo sostegno sociale verso le forze dell'ordine. Tale episodio è ricordato come uno snodo nei rapporti italo-statunitensi degli anni Ottanta poiché, da un lato, consentì a Washington di sostenere l'immagine di alleato affidabile per l'Italia; dall'altro, ebbe un riverbero reputazionale positivo sulle capacità del Belpaese nei principali consessi internazionali. Assieme al simbolico bacio della bandiera statunitense durante la visita del Presidente della Repubblica Pertini del marzo 1982, la vicenda Dozier segnò effettivamente un salto di qualità destinato a perdurare[531].

I dossiers di politica estera, come si vedrà nel capitolo successivo, furono gestiti con grande accortezza dal governo Spadolini, il quale si adoperò – senza successo, ma mostrando i suoi buoni uffici a Washington nella facilitazione delle comunicazioni libico-statunitensi – per richiamare il governo di Tripoli alla moderazione nei suoi attriti con l'Occidente e garantì un equilibrio nell'annosa

---

[529] Come riportato in AEIA «*The American Enterprise Institute* 1, no. 4 (luglio/agosto 1990): 75», al suo arrivo a Washington l'ambasciatore Petrignani coltivò relazioni con alcune figure di spicco dei circoli conservatori americani, in particolare Lee Annenberg, William French Smith e Betsy Bloomingdale.
Lee Annenberg, grazie alla sua rete filantropica e ai legami con le principali iniziative del mondo conservatore, facilitò il dialogo tra decisori politici statunitensi e alleati transatlantici.
William French Smith, in qualità di procuratore generale degli Stati Uniti e poi membro del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, fu una figura di rilievo nell'entourage reaganiano, partecipando spesso a discussioni promosse dall'AEI.
Betsy Bloomingdale, nota per i suoi stretti rapporti con i coniugi Reagan e per la sua influenza nei salotti di Washington, era una presenza abituale nei circoli esclusivi in cui si discutevano strategie politiche ed economiche.

[530] Renato Moro, "Against the Euromissiles: Anti-Nuclear Movements in 1980s Italy (1970-1984)", in *Nuclear Italy*, a cura di Bini e Londero: 199-211.

[531] Varsori, *Dalla rinascita al declino*, 420-421.

questione della neutralità maltese, prevedendo un sostegno economico italiano a La Valletta, in teoria sostitutivo di quello libico e sovietico. Ancora più evidente fu il teatro libanese dove, se in un primo momento l'Italia aveva accettato di partecipare alla missione ONU, il rapido aggravarsi della tensione tra Israele e il Libano e l'uccisione del Primo ministro cristiano-maronita Beshir Gemayel condussero le forze statunitensi, francesi e italiane ad agire al di fuori del quadro delle Nazioni Unite. L'Italia riscoprì il prestigio delle forze armate come strumento di politica estera – *topos* particolarmente caro all'immaginario *neocon* – e recuperò una centralità internazionale che gli anni Settanta sembravano aver compromesso. Ne seguì una rivalutazione del concetto di "patria" che sarebbe stato prodromico all'affermazione del liberalsocialismo di Craxi.

Spadolini, oltre ad entrare nelle grazie di Reagan – con cui scherzava sul capitano Caprilli – e di Thatcher, che ne apprezzava la finezza[532], si rivelò il miglior alleato che i capostipiti della rivoluzione monetarista potessero avere in tema di politica estera, pur con qualche *défaillance* nella gestione del conflitto delle Falkland-Malvinas, quando la giravolta filo-argentina del PSI e gli interessi economici di colossi economici italiani come Fiat e Impregilo a Buenos Aires, fecero infine cadere l'embargo chiesto da Londra. Non sorprende che, durante la visita ufficiale di Spadolini negli Stati Uniti del novembre 1982, Reagan lo definisse «il leader più colto dell'Occidente»[533].

Proprio mentre Spadolini si trovava oltreoceano, tuttavia, l'annoso nodo economico – sin da principio principale oggetto di attrito interno al suo governo – esplose in modo irreversibile. Il duro contrasto tra il ministro del Tesoro Andreatta, fautore di un'austerità che escludeva categoricamente il ricorso all'allargamento del debito pubblico, e il ministro delle Finanze Rino Formica, propugnatore di una politica espansiva, costrinse il Presidente del Consiglio a domandare le dimissioni di entrambi, preludio allo scioglimento dell'intero governo[534]. Le ragioni della lite rinviavano in ultima analisi al "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro, consumato nel luglio del 1982, di cui Andreatta fu tra i massimi artefici[535]. Il meccanismo della separazione prevedeva che Banca d'Italia non fosse più il compratore di ultima istanza dei buoni ordinari del

[532] Petrignani, *In diretta con l'America*, 219 e 274.

[533] Cosimo Ceccuti, "introduzione", in Giovanni Spadolini, *Discorsi parlamentari*, a cura di Giuseppe Paratore (Bologna: Il Mulino, 2002): 17-62, 42.

[534] Giuseppe De Rosa, "Crisi di governo e prospettive politiche del paese", *La Civiltà Cattolica*, no. 3179 (4 dicembre 1982): 490-500

[535] Ignazio Visco, *Inflazione e politica monetaria* (Roma-Bari: Laterza, 2023), 22.

Tesoro (BOT) rimasti invenduti, obbligando l'ente erogatore ad offrirli a tassi d'interesse crescenti. Sebbene alcuni studi[536] abbiano contestato l'effettività di una riforma che per molta parte rimase incompiuta – con la Banca d'Italia che continuò ad intervenire in asta per il quindicennio seguente – quel passaggio si rivelò comunque fondamentale perché, tramite gli investimenti sicuri nei BOT italiani, si producesse un ingente trasferimento di risorse dalle casse pubbliche a quelle del mondo imprenditoriale, ma anche per invertire la rotta intrapresa dall'accordo tra Confindustria e i sindacati nel 1975 che aveva *de facto* cristallizzato i prezzi[537]. Posta di fronte alla scelta tra una «stabilizzazione conflittuale» di matrice neoliberale e una «stabilizzazione consensuale» sostenuta da una grande coalizione capace di mantenere un solido legame tra partiti e società, l'Italia optò per una terza via de-responsabilizzante: la «stabilizzazione monetarista»[538]. La responsabilità della politica monetaria venne trasferita alla sola Banca d'Italia, lasciando ai partiti essenzialmente il compito residuale di garantire la governabilità del Paese[539]. Tracciando un paragone con il comportamento della Fed di Volcker, nel 1979 essa aveva assunto una serie di proposte avanzate da Milton Friedman[540], ma si era rifiutata categoricamente di accettare la sua idea di porre l'attività della banca centrale sotto il controllo del dipartimento del Tesoro per dare più poteri al Congresso; aveva, anzi, riaffermato l'indipendenza operativa nel perseguire la disinflazione.

Letta *ex parte* statunitense, questa fase storica potrebbe apparire come una sorta *special relationship* italo-statunitense sui dossiers mediterranei. Sarebbe tuttavia improprio sottovalutare le convergenze ideologico-economiche che nel frattempo maturavano. I report statunitensi registravano le parole del segretario generale per la Programmazione Economica al Ministero del bilancio, Paolo Savona, il quale affermava come il governo «wish to reduce inflation» attraverso «incomes policy» pur

[536] Giampaolo Galli, "Il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro: teorie sovraniste e realtà", *Osservatorio CPI* (2018), https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-il-divorzio-fra-banca-d-italia-e-tesoro-teorie-sovraniste-e-realta.

[537] Giuliano Garavini e Francesco Petrini, "Il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia: il vincolo interno e le origini del debito pubblico italiano", in *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, a cura di Daniele Caviglia e Silvano Labbate (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2014): 139-171.

[538] Michele Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica dagli anni '60 a oggi* (Roma-Bari: Laterza, 2000), 59-64.

[539] Roberto Gualtieri, "L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)", in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi, Craveri, Pons e Quagliariello: 185-214, 191.

[540] Basti pensare che Volcker definì il suo approccio "practical monetarism", omaggiando la scuola monetarista di Chicago, nonostante i rapporti non fossero necessariamente distesi fra questa e i dirigenti della Fed.

«recognizing the difficulty of having the others accept such a reference […] the reference could be nuanced enough to indicate that such a policy is applicable only in some cases (i.e., Italy)[541]». Le politiche dei redditi apparvero ben presto insufficienti a fronteggiare una crisi ormai endemica; di conseguenza, l'amministrazione Reagan accolse con favore il "divorzio" come misura coerente con la propria filosofia monetarista, con l'obiettivo di rendere l'Italia più disciplinata e prevedibile sul piano finanziario. Permaneva, tuttavia, un marcato scetticismo sulla capacità della classe politica democristiana di accompagnare quella riforma con seri tagli alla spesa e ristrutturazioni, con il timore che l'effetto immediato fosse un'esplosione del debito pubblico più che la sua stabilizzazione. Emblematica, in tal senso, fu la testimonianza raccolta dal consolato statunitense a Milano, secondo cui un portavoce di Gianni Agnelli osservava come «Confindustria constrained by its too close ties to politicians (specifically the Christian Democratic Party), Agnelli feels he must speak out to encourage country to develop sensible public policies. Italy, our source said, needs to get back to majority rule and away from always trying to achieve complete consensus before necessary decisions are made[542]».

In tale transizione, l'allineamento atlantico e la tecnicizzazione della sovranità monetaria produssero un effetto di sincronizzazione fra Roma e Washington: le stesse parole-chiave – credibilità, serietà, disciplina, deterrenza – divennero i dispositivi per tenere in dialogo i due paesi tanto sui mercati quanto sui missili. Fu questa isocronia di linguaggi e priorità a rivelarsi prodromica all'edificazione della stagione craxiana.

3.2. Sincronie

Nel 1976, le Pike e Church *committees* del Congresso U.S. completarono i loro rapporti sulle attività di CIA e FBI, accusando entrambi gli apparati di condotte "sistemiche" sovversive, terroristiche e partecipi alla disgregazione dei movimenti d'opposizione nel mondo[543]. Per l'opinione pubblica statunitense fu uno shock,

[541] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Economic Summit: possible Italian position on economic policies (May 25, 1982)».

[542] Ivi, «Economic Round Up (December 2, 1981)», 3.

[543] Per un esame dell'operato delle due commissioni, nonché sul loro significato politico, si veda: Gerald K. Haines, "Looking for a Rogue Elephant: The Pike Committee Investigations and the CIA",

amplificato dal trauma ancora vivo del Watergate e dalle immagini di Saigon che avevano sancito la fine dell'innocenza statunitense. Ne usciva un Paese smarrito, scosso nel morale, delegittimato nelle sue élite, vulnerabile nel suo prestigio internazionale. Anche in Europa l'eco di tali eventi fu potente: la fiducia nell'efficienza del modello statunitense apparve incrinarsi e, con essa, l'idea stessa dell'Occidente come comunità coesa.

Fu in questa congiuntura che due leadership, in apparenza distanti, ma intimamente sincrone, iniziarono a maturare i propri tratti distintivi. Negli Stati Uniti, Ronald Reagan – sconfitto da Gerald Ford nelle primarie del 1976 – costruì il proprio profilo come interprete di un conservatorismo morale e anti-sistemico, fondato sulla denuncia del declino e sulla promessa di restaurazione. In Italia, Bettino Craxi, appena eletto segretario del PSI, avviò il lungo cammino del rinnovamento socialista, volto a emancipare il partito dalla subordinazione comunista e a restituirgli una credibile vocazione di governo.

All'alba degli anni Ottanta, l'Atlantico tornava così a configurarsi come un unico specchio politico: due Paesi, due leader, due ideologie diverse, uniti da una medesima esigenza di ricostruire la fiducia nella politica e nell'efficacia dello Stato. L'una e l'altra sponda tentavano, dopo la stagione del disincanto, di coniugare libertà e autorità, consenso e disciplina, leadership e responsabilità.

Questa sincronia non fu accidentale. Essa rappresentò l'esito di un lungo ciclo culturale, di cui gli anni Settanta avevano costituito la preparazione e il travaglio. *Think tank*, riviste, economisti, moralisti, ex marxisti e riformatori liberali componevano la nuova architettura di un sapere politico destinato a divenire egemone. Detroit e Palermo, simbolicamente, segnarono i due poli di una medesima riconciliazione fra idee e potere, tra cultura e governo.

Tra il 1979 e il 1981 si consumò dunque quella che potremmo definire la sincronia genetica del decennio: le élite che avevano popolato i laboratori ideologici descritti nei capitoli precedenti – dalla Mont Pelerin Society a *Mondoperaio*, dall'American Enterprise Institute al CESES – trovarono finalmente accesso alle stanze del potere. Le presidenze di Reagan e di Craxi non furono soltanto eventi politici, bensì l'istituzionalizzazione di una lunga marcia culturale, l'incarnazione

in *Inside C.I.A. Lessons in Intelligence*, a cura di Shared S. Chauhan (Nuova Delhi: APH Publishing Corporation, 2004): 275-283.

politica di un processo di revisione dottrinaria che aveva attraversato l'intero Occidente negli anni del disincanto.

3.2.1. *Detroit 1980. The man who won the war*

Nel luglio 1980, a Detroit, Ronald Reagan ottenne la *nomination* repubblicana, consacrando la propria leadership come atto fondativo di una nuova stagione politica[544]. Nella memoria conservatrice, quell'istante chiuse un ciclo simbolicamente aperto con Goldwater sedici anni prima, celebrato come «the man who started to win the war», proprio perché in quel solco si sarebbe infine configurato il vincitore effettivo di un lungo conflitto culturale interno alla nazione.

La crisi di fiducia degli anni Settanta – inflazione, sequestro dell'ambasciata a Teheran, Watergate e scorie del Vietnam – aveva profondamente corroso l'immagine degli Stati Uniti. Molti cittadini si erano sentiti traditi da un realismo quasi-europeo di marca kissingeriana per poi precipitare nel pessimismo evocato dal celebre *malaise speech* di Carter[545]. Quest'ultimo, invero, aveva intuito la necessità di un'inversione di rotta tentando di modificare la sua postura negli ultimi mesi del 1979; ma tale tentativo fu percepito come un'ammissione tardiva di un errore strategico, contribuendo ad accelerarne l'erosione di credibilità[546]. Eppure, sin dal discorso inaugurale, Carter aveva legato forza nazionale e proiezione internazionale, sostenendo «our Nation can be strong abroad only if it is strong at home[547]»; fu piuttosto la divisione in seno alla sua amministrazione a impedire la traduzione di quel principio in un'unità d'intenti efficace verso l'URSS[548].

---

[544] Fu un intellettuale *neocon* del calibro di Norman Podhoretz a sottolineare come l'invasione dell'Afghanistan del 25 dicembre 1979 stesse aprendo una nuova fase della storia americana. Cit. in John P. Diggins, *Ronald Reagan. Fate, Freedom*, *and the making of History* (Norton: New York, 2007), 211.

[545] Per un quadro del pessimismo che avvolse gli Stati Uniti negli anni Settanta: Robert A. Strong, "Recapturing Leadership: The Carter Administration and the Crisis of Confidence", *Presidential Studies Quarterly* 16, no. 4 (1986): 636-650; Aimee D. Shouse, *Presidents from Nixon through Carter, 1969-1981. Debating the issues in pro and con primary documents* (Westport: Greenwood Press, 2002).

[546] Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016* (Roma-Bari: Laterza, 2008), 378.

[547] Jimmy Carter, "Inaugural Address, 20 January 1977", in *Public Papers of the Presidents of the United States: James E. Carter, Jr. (1977, Book I)* (Millwood: Kraus International Publications, 1983): 1-4.

[548] Come argomenta Mario Del Pero, *Libertà e impero*, 369, all'interno dell'amministrazione Carte convissero la linea più assertiva di Zbiginiw Brzezinski e quella di Cyrus Vance rivolta al rilancio della distensione.

Reagan seppe capovolgere quella rappresentazione ambigua e pessimista, codificando – nel suo «morning in America» – una politica neouniversalista che, pur diversa, risuonava per alcuni aspetti con il registro morale del suo predecessore[549]. Si consumò così un rito di ricomposizione nazionale che, recuperando il linguaggio dell'eccezionalismo e saldandolo a un ottimismo dichiaratamente politico, favorì la migrazione dei gruppi neoconservatori – ancora a quel punto divisi tra democratici e repubblicani – verso un Partito repubblicano rinnovato ed eterogeneo[550]. La coesistenza delle sue anime fu resa possibile dalla capacità di riscattare formule della tradizione statunitense coniugando un nazionalismo identitario con una «torsione individualistica», che aprì la strada all'adesione ai dogmi economici della Scuola di Chicago e a un'attenzione all'ambito dei diritti umani declinati in chiave quasi esclusivamente anticomunista[551].

Sembrerebbe la storia di un idillio tra Reagan e tutti i gruppi del "nuovo conservatorismo" statunitense, ma la sua vittoria può essere compresa solo se la si iscrive nella comprensione della sconfitta di Carter. Benché l'intellighenzia neoconservatrice avesse a lungo bersagliato l'amministrazione Carter, non ne derivò un sostegno unanime al candidato repubblicano[552]. In particolare, negli ambienti dell'AEI serpeggiavano dubbi sulla profondità intellettuale di Reagan; e tuttavia, tra i *Washington insiders*, circolava la battuta secondo cui «everyone in Washington knew that Ronald Reagan lacked the brains to be president; AEI, it was assumed, had to be running the government for him as Reagan's behind-the-scenes *eminence grise*»[553]. La

---

[549] Sui principi cardine della presidenza Carter in politica estera si vedano, seppur criticamente: Gaddis Smith, *Morality, Reason and Power: American Diplomacy in the Carter Years* (New York: Hill and Wang, 1986); Michael H. Hunt, *Ideology and U.S. Foreign Policy* (New Haven: Yale University Press, 1987); Burton I. Kaufman, *The Presidency of James Earl Carter, Jr.* (Lawrence: University Press of Kansas, 1993). Più di recente la storiografia internazionale ha operato un necessario sforzo di rivalutazione della sua presidenza: Douglas Brinkley, "The Rising Stock of Jimmy Carter: The 'Hands on' Legacy of Our Thirty-Ninth President", *Diplomatic History* 20, no. 4 (1996): 505-529; Robert A. Strong, *Working in the World: Jimmy Carter and the Making of American Foreign Policy* (Baton Rouge: Lousiana State University Press, 2000); David F. Schmitz e Vanessa Walker, "Jimmy Carter and the Foreign Policy of Human Rights: The Development of a Post-Cold War Foreign Policy", *Diplomatic History* 28, no. 1 (2004): 113-143; Nancy Mitchell, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War* (Stanford: Stanford University Press, 2016); Luis da Vinha, "Structures, Processes, and Communication in the Transformation of the Carter Administration's Foreign Policy", *Journal of Policy History* 28, no. 4 (2016): 624-653.

[550] Gil Troy, *Morning in America. How Ronald Reagan Reinvented the 1980s* (Princeton: Princeton University Press, 2005), 4.

[551] Mario Del Pero, "Morning in America: la storiografia scopre Ronald Reagan", *Storica* 13, no. 38 (2007): 9-31, 16.

[552] GFPL, Laird papers, s. Post-Government American Enterprise Institute Files, 1974-1977, b. D87, NAID: 1682835, «"Arthur Burns gives Reagan Expert advice, *The Wall Street Journal*, (April 5, 1980): 1».

[553] Howard J. Wiarda, *Conservative Brain Trust*, 2009, ix.

forza dell'ente si misurò nella massa critica cooptata: ventisette studiosi dell'AEI entrarono in ruoli di responsabilità, a partire da Jeane Kirkpatrick – teorica del "double standards" tra autoritarismi e totalitarismi – e Michael Novak, che articolò il nesso tra diritti umani e anticomunismo entro la cornice del "capitalismo democratico"[554]. Accanto all'AEI, la Heritage Foundation, di cui aveva assunto la guida Edwin Feulner dal 1977, funse da cinghia di trasmissione tra il mondo delle idee e la prassi amministrativa, portando in dote il *Mandate for Leadership*: oltre tremila pagine per tradurre parole d'ordine in checklist di governo (tagli al *Department of Energy*, revisione dell'*affirmative action*, aumento del budget della difesa, ripristino dei comitati di sicurezza interna, tagli fiscali generalizzati)[555]. AEI e Heritage divennero così le due principali centrali di attualizzazione del pensiero conservatore sul terreno delle politiche pubbliche[556].

Sul versante della legittimazione dottrinaria in materia economica, la Mont Pelerin Society – di cui lo stesso Feulner sarebbe divenuto presidente – offrì l'investitura necessaria, mentre la Philadelphia Society si prodigò come ulteriore cassa di risonanza[557]. Il terreno era stato peraltro preparato dalla nomina di Volcker alla Fed nell'agosto del 1979 e dall'ascesa di Margaret Thatcher a Downing Street[558]. I monetaristi di Chicago e i teorici della Public Choice parteciparono attivamente alla campagna presidenziale, forti dell'esperienza maturata come consiglieri di Reagan durante il mandato come governatore in California. Centrale fu il ruolo di Lewis K. Uhler, già associato della John Birch Society, che organizzò una task force che incluse

---

[554] Tra i molti membri dell'amministrazione a provenire dai ranghi dell'AEI: Jeane Kirkpatrick fu ambasciatrice degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite; Richard Perle ricoprì l'incarico di *Assistant Secretary of Defense for Global Strategic Affairs*; Murray Weidenbaum fu presidente del *Council of Economic Advisers*, Michael Novak rappresentò gli Stati Uniti presso la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani; James C. Miller III presiedette la Federal Trade Commission prima di dirigere l'*Office of Management and Budget*; Antonin Scalia servì come *Assistant Attorney General*; Herbert Stein e Arthur Burns furono membri del *President's Economic Policy Advisory Board*. Cfr. John Micklethwait e Adrian Wooldridge, *The Right Nation: Conservative Power in America* (Londra: Penguin Books, 2004), 76-87.

[555] LOC, Feulner Papers, s. heritage Foundation, 1953-2013, b. 420, f. 1 "Mandate for Leadership: Policy Management in a Conservative Administration" - «Charles Heatherly, *Mandate for Leadership: Policy Management in a Conservative Administration* (Washington D.C.: Heritage Foundation, 1981)»

Sui riferimenti alla presidenza di Feulner, si faccia riferimento a: Mirowski e Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin*, 395. Per un esempio di un articolo contemporaneo di critica al *Mandate*: CIARR, CIA-RDP90-00552R000505420082-7, «Joanne Omang, "Heritage's Report is a Road Map fro Reagan, Full of Right Turns", *The Washington Post* (November 16, 1980): 6».

[556] Jason Stahl, *Right Moves: The Conservative Think Tank in American Political Culture since 1945* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2016), 1-7; James A. Smith, *The Idea Brokers: Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite* (New York: The Free Press, 1991).

[557] Edwin Feulner, "The Heritage Foundation", in *Think Tanks and Civil* Society, a cura di James McGann e Kent R. Weaver (Piscataway: Transaction Publishers, 2002): 67-85, 73.

[558] Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, 51.

James Buchanan, William Craig Stubblebine, Gordon Tullock, William A. Niskanen, Milton Friedman, Anthony Kennedy e Norman B. Ture[559]. Niskanen definì il progetto di *tax limit amendment* come a «fundamental change in the way we conduct our public business»; Friedman lo celebrò quale «beacon to every other state and to the federal government»[560]. La rivolta fiscale californiana del 1978, culminata nella *Proposition 13*, aveva dimostrato la popolarità di un'agenda anti-welfare state, offrendo un laboratorio politico di successo[561]. Da anni, figure come Bob Moretti lavoravano per coinvolgere il mondo accademico nella causa reaganiana (già dal 1973), creando una rete che si sarebbe rivelata cruciale nel 1980. Non è un caso che Buchanan dichiarasse.

> My enthusiasm in support of the California plan is in part derivative from my hopes that this will serve as a pilot plan worthy of imitation not only by other state governments but by the federal government, where the problem is perhaps most pressing[562].

Sul fronte religioso, la *Moral Majority*, grazie all'attivismo di Robert Billings e Pat Robertson, mobilitò molti credenti, contribuendo in modo decisivo all'elezione di Reagan[563]. L'aggregazione del voto protestante su tematiche come aborto, famiglia e scuola ebbe inizialmente un costo elettorale sul consenso cattolico. Tuttavia, il progressivo allontanamento di settori moderati e dall'ala *liberal* democratica, si rivelò un passo fondamentale, agevolando il riallineamento delle associazioni cattoliche transnazionali come la TFP, cui Reagan rese esplicito omaggio per il loro «struggle against socialism»[564].

Con l'elezione ormai fortemente ipotecata, Reagan affidò a Edwin Meese III e William Timmons la guida del suo *transition team*, dando poi la responsabilità di

---

[559] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, 1951-2014, b. 84, f. 8, "Ronald Reagan, 1972-1974", «Letter from Lewis K. Uhler to James M. Buchanan (November 9, 1972).

[560] GMU, Buchanan papers, s. 2: correspondence, 1951-2014, b. 84, f. 8, "Ronald Reagan, 1972-1974" – «Gov. Reagan on his revenue control and tax reduction program (1973)», 5.

[561] Melinda Cooper, "Infinite Regress: Virginia School Neoliberalism and the Tax Revolt", *Capitalism: A Journal of History and Economics* 2, no. 1 (2021): 41-87.

[562] GMU, «Gov. Reagan on his revenue control and tax reduction program (1973)», 19.

[563] Nel 1980 la stampa statunitense presentò la *Moral Majority* come una forza travolgente, capace di mobilitare un'ampia parte dell'elettorato. Tuttavia, i sondaggi successivi mostrarono un'altra faccia del fenomeno che, già nel 1983, era stato derubricato a movimento frammentato e privo di prospettive di espansione, segnato più da divisioni interne che da capacità egemonica. Cit. in Clyde Wilcox e Carin Robinson, *Onward Christian Soldiers? The Religious Right in American Politics* (Boulder: Westview Press, 1996), 6.

[564] Cit. in Benjamin A. Cowan, *Securing Sex. Morality and Repression in the Making of Cold War Brazil* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2016), 100.

specifiche task force a Richard Allen e Martin Anderson[565]. Il loro orientamento fu quello di individuare le personalità per gli incarichi all'interno della nascente amministrazione privilegiando quelle che provenivano dal settore privato, meno dipendenti dai *cabinet secretaries*, più fedeli alla presidenza che al Congresso; difendere la purezza dell'impianto ideologico della campagna di Reagan appariva un'assoluta priorità[566]. La definizione delle priorità nell'agenda fu altrettanto rapida, come mostrò l'immediata nomina di David Stockman, segnale inequivoco della volontà di affrontare senza indugi il dossier economico. Il combinato dell'*Omnibus Budget and Reconciliation Act of 1981* ed *Economic Recovery Tax Act of 1981* attestò la capacità della nuova amministrazione di incidere legislativamente in tempi ristretti, tagliando consistenti porzioni del welfare federale, aumentando la spesa militare e riducendo la fascia più alta delle aliquote sul reddito di circa il 25%[567]. Una svolta importante che fece apparire il 1981 come il principio di una rivoluzione dell'intero sistema statunitense.

Tale percezione accrebbe ulteriormente alla luce di ciò che avveniva nella riorganizzazione della macchina burocratica. Per comprendere appieno la crucialità dei vettori privati nell'amministrazione Reagan, oltre le nomine, occorre richiamare la storia del *White House Office for Public Liaison* (WHOPL), filo diretto tra la Casa

---

[565] Edwin Meese III, giurista formatosi a Berkeley e già *chief of staff* di Reagan durante il governatorato californiano (1967-1974), rappresentava l'anello di continuità tra la gestione statale e la futura amministrazione federale: la sua conoscenza dell'apparato burocratico e la lealtà personale verso il presidente lo resero il principale coordinatore della transizione e, successivamente, *Counselor to the President* e *Attorney General* (1985-1988). William E. Timmons, veterano delle amministrazioni Nixon e Ford, aveva maturato una solida esperienza nel *legislative liaison* e nei rapporti con il Congresso, qualità essenziali per garantire a Reagan un accesso pragmatico al potere legislativo e una gestione professionale dei rapporti con Capitol Hill. Richard V. Allen, già analista per la Hoover Institution e consigliere di Nixon in politica estera, incarnava la componente più ideologica della "nuova destra": anticomunista rigoroso, sostenitore del riarmo morale e strategico americano, fu scelto per delineare la cornice dottrinale della futura *Reagan Doctrine* e guidò inizialmente il *National Security Council*. Infine, Martin Anderson, economista della Columbia University e autore di un celebre volume contro la pianificazione urbana, nonché ricercatore alla Hoover Institution, fu il principale artefice del programma economico reaganiano; la sua opposizione teorica all'intervento federale in economia e la sua familiarità con la *supply-side economics* ne fecero l'intellettuale di riferimento per la parte economica della transizione. Per approfondire tali figure, si vedano: Martin Anderson, *The Federal Bulldozer: A Critical Analysis of Urban Renewal, 1949-1962* (Cambridge, MA: MIT Press, 1964); Richard V. Allen, *Reagan's Foreign Policy: Turning the Tide* (Washington, D.C.: American Enterprise Institute, 1988); Edwin Meese III, *With Reagan: The Inside Story* (Washington, D.C.: Regnery Gateway, 1992).

[566] Per un'analisi critica delle contraddizioni insite nell'approccio reaganiano alla gestione del personale e, più in generale, della tensione tra ideale di governo limitato e pratica amministrativa, si veda: Chester Newland, "The Reagan Presidency: Limited Government and Political Administration", *Public Administration Review* 43, no. 1 (1983): 1-21, 3-4.

[567] Iwan Morgan, *The Age of Deficits: Presidents and Unbalanced Budgets from Jimmy Carter to George W. Bush* (Lawrence: University Press of Kansas, 2009), 84-85

Bianca e la società civile, sottratto alla mediazione congressuale[568]. Formalmente istituito nel 1973 da Nixon sotto la regia di William J. Baroody Jr.[569], l'ufficio divenne un tassello essenziale dell'istituzionalizzazione della diplomazia "privatizzata" di Reagan. Già negli anni Settanta, pur con differenze in termini di interlocutori, il WHOPL aveva assunto un profilo consultivo, preparando il terreno per una campagna elettorale permanente.

All'inizio del primo mandato Reagan, la direzione dell'ufficio venne affidata a Elizabeth Hanford Dole, che ne ampliò la struttura e raddoppiò il personale[570]. Il WHOPL divenne così la proiezione organizzativa della coalizione che si era imposta a Detroit, integrando leader religiosi, associazioni civiche e rappresentanti dell'impresa nella macchina governativa. Accanto ai delegati per i rapporti con i *latinos* o con la comunità afroamericana, la struttura si arricchì di figure come Morton Blackwell delegato ai cristiani fondamentalisti, Virginia Knauer per consumatori e anziani, Jacob Stein quale *Special Assistant to the President for Jewish Affairs*, segno di un'attenzione crescente – e fino ad allora quasi inedita – dei repubblicani verso la comunità ebraica.

Se i primi anni furono fondamentali perché AEI, Heritage e TFP coltivassero con tale ufficio un canale di comunicazione con membri di alto rango della amministrazione, il vero cambio di paradigma giunse nel 1983. Con il *National Security Decision Directive 77* (NSDD-77) del 14 gennaio si formalizzò l'impiego della diplomazia pubblica come strumento della politica estera statunitense[571]. Sotto l'egida del National Security Council venne creato uno *special planning group* con gruppi di lavoro incaricati di mobilitare risorse della società civile a sostegno di obiettivi internazionali degli Stati Uniti. In questo quadro, la centralità del WHOPL mutò radicalmente: non più semplicemente "ascoltare" i gruppi di interesse, bensì coinvolgerli attivamente nella definizione e diffusione della visione reaganiana del mondo.

---

[568] Joseph A. Pika, "Interest Groups: A Doubly-Dynamic Relationship", in *Presidential Policymaking: An End of the Century Assessment*, a cura di Steven A. Shull e Norman C. Thomas (Armonk: M.E. Sharpe, 1999): 59-78.

[569] Baroody Jr. era il figlio dell'influente presidente dell'AEI Wiilliam J. Baroody Sr., al quale poi successe nel 1978 dopo le dimissioni del padre. Ricoprì la carica di *Director of the Office of Public Liaison* tra il 1973 e il 1977 sotto le presidenze Nixon e Ford.

[570] Joseph A. Pika, *Office of Public Liason*, The White House Transition Project: report 34 (2017), 7, https://whitehousetransitionproject.org/wp-content/uploads/2016/03/WHTP2017-34-Public-Liaison.pdf.

[571] RRNL, Executive Secretariat, NSC, s. National Security Decision Directives (NSDDs), RAC b. 4, NAID: 6879676, «NSDD 77 Management of Public Diplomacy Relative to National Security (January 14, 1983)».

Con la successiva guida di Faith Ryan Whittlesey, l'ufficio divenne infine crocevia della diplomazia privatizzata reaganiana. Nelle sue attività si intrecciarono *advocacy* delle corporation, moralità religiosa, difesa dei valori occidentali e sostegno a una rete conservatrice internazionale. Blackwell, Knauer e Stein agirono da intermediari fra la presidenza e quei circuiti privati alla base del consenso del 1980. Blackwell fu tra i più attivi nella costituzione di una transnazionale conservatrice tramite i contatti con associazioni evangeliche e la TFP, presso il cui ufficio in Brasile si recò appena nominato[572]; Knauer plasmò una diplomazia economico-imprenditoriale parallela, convinta che le multinazionali fossero leve della proiezione globale, soprattutto in un Sud del mondo aperto ai capitali[573]; Stein promosse un dialogo ebraico-cristiano a sostegno di un'idea di Occidente incardinata, dimostrato dalla scelta della "Hebrew Immigrant Aid Society" del 1981 di premiare Michael Novak, peraltro dall'ospite d'onore Jeane Kirkpatrick, per aver denunciato le intollerabili forme di antisemitismo in seno alla Commissione ONU sui Diritti Umani[574]. Pur se la politica dell'amministrazione Reagan ebbe ambiguità tattiche rispetto a Israele[575], le iniziative di questo stampo rafforzarono un'alleanza valoriale-strategica tale da garantire un'interlocuzione con le associazioni ebraiche statunitensi anche in occasione della controversa vendita di armamenti all'Arabia Saudita.

Il WHOPL non rappresentò una deviazione dall'istituzionalità statunitense, bensì una sua reinterpretazione. La Casa Bianca non si limitava più a dialogare con élite intellettuali ed economiche: le incorporava. La diplomazia "privatizzata" di Reagan, fondata sulla cooperazione fra Stato e attori non statali, costituì uno degli aspetti più innovativi della sua amministrazione.

---

[572] RRNL, Blackwell Files, s. Subject File, b. 2, f. "Blackwell Travel (1 of 5)" - «NSC-"Your trip to Brazil" (July 28, 1981)».

[573] Per alcuni esempi della strategia di penetrazione culturale e normativa, si veda: RRNL, Knauer Files, s. 8, b. 63, f. "Italy". Si legge di un sostegno di dirigenti di grandi imprese come la Caltex Petroleum Corp. (Roy F. Johnson) e l'azienda chimica CIBA-GEIGY (Charles Ziegler), ma anche dagli sforzi per imprese stranieri come la sede milanese della tedesca Vorwerk (Franco Vinicio Peluffo) verso le iniziative di Knauer. Particolarmente interessante fu il sostegno dell'ufficio della Casa Bianca all'apertura di un capitolo italiano della Society of Consumer Affairs Professionals, guidato da Maria "Mimì" Medolago della CBO Communication by Objectives.

[574] Per un'analisi delle relazioni tra Ronald Reagan e la comunità ebraica in un periodo particolarmente delicato, dove si elencano le attività di Stein nei primi otto mesi alla Casa Bianca, si veda Nicholas Laham, *Crossing the Rubicon: Ronald Reagan and U.S. Policy in the Middle East* (Aldershot: Ashgate Publishing, 2004), 22.

[575] Caspar Weinberger, ad esempio, era notoriamente filo-arabo e, anche per tale motivo, non godette di buoni uffici al Dipartimento di Stato né al Congresso. Paul G. Pierpaoli jr, "Carlucci, Frank Charles", in *Cold War. A Student Encyclopedia*, vol. I, a cura di Spencer C. Tucker (Santa Barbara: ABC Clio, 2008): 371-372, 372.

Detroit 1980, dunque, non segnò soltanto la vittoria di un candidato, ma la nascita di una nuova morfologia di un inedito complesso politico-intellettuale in cui *think tank*, fondazioni, università, imprese e gruppi religiosi vennero incorporati nella macchina dello Stato, dando vita a quella "coalizione privato-istituzionale" che avrebbe sostenuto l'egemonia statunitense per tutto il decennio successivo. La forza di Reagan stette nel riuscire a tenere insieme mondi differenti, trasformando la frammentazione della destra in una sinfonia politica. Per questo, più che un "nuovo inizio", Detroit fu un forse un atto di sintesi.

3.2.2. *L'eco della "rivoluzione reaganiana" in Italia*

Detroit non fu un evento confinato al perimetro nazionale e la sua eco attraversò celermente l'Atlantico, trovando in Italia un retroterra culturale già predisposto a riceverla. La crisi del compromesso storico e l'emergere di Bettino Craxi come leader socialista si inscrissero nel medesimo orizzonte di "decisionismo" e di revisione dei paradigmi politici che la vittoria reaganiana aveva consacrato negli Stati Uniti. Dalla prospettiva europea – e italiana in particolare – l'affermazione di Reagan parve annunciare un nuovo ciclo, fondato sulla coniugazione fra governabilità e movimentismo[576].

Eppure, a dispetto di tali consonanze strutturali, nel novembre 1980 la stampa italiana accolse la vittoria di Reagan con toni ironici e diffidenti, spesso schermati da un tradizionale senso di superiorità culturale proprio del Paese rispetto agli alleati d'oltreoceano. Talune testate liquidarono l'evento come una «americanata di pessimo gusto», riducendo il neoeletto presidente a un ex attore di Hollywood che proponeva ricette irrealizzabili, sorvolando sulla rilevanza del suo doppio mandato alla guida della California[577]. *L'Unità* parlò di «inquietudine nel mondo per la vittoria di Reagan», di «un'America delusa e in crisi» e persino di «un voto essenzialmente negativo[578]», reinterpretando perfino il messaggio di auguri inviato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini come velato monito al nuovo inquilino della Casa Bianca. Si sarebbe potuto credere che il simultaneo riorientamento in senso ancor più atlantico della politica estera italiana attenuasse l'impatto della "novità Reagan"

[576]Fabrizio Cicchitto, *Il Governo Craxi* (Milano: Sugarco, 1989), 34.

[577] Gennaro Sangiuliano, *Reagan. Il presidente che cambiò la politica americana* (Milano: Mondadori, 2021), 7.

[578] Aniello Coppola, "Inquietudine nel mondo per la vittoria di Reagan", *L'Unità* (6 novembre 1980): 1.

(specie se confrontata con la ricezione traumatica di Goldwater nel 1964); eppure anche le dichiarazioni della stampa legata ai partiti di governo sembrarono deporre in direzione opposta. Le parole di Craxi sull'*Avanti!* recitavano con amara ironia «l'America è un Paese strano che non cessa mai di sorprendere[579]»; *L'Avvenire*, dopo un elogio del processo democratico in sé, affermava che «il Reagan della presidenza sarà certamente diverso, e speriamo migliore, del Reagan della campagna elettorale»[580]. Solo una minoranza, capeggiata dal MSI, salutò favorevolmente l'evento in nome del marcato anticomunismo e del tono anti-elitario della sua retorica[581].

Le ragioni della fredda accoglienza erano profonde. Reagan proponeva liberalizzazioni, privatizzazioni, una stretta monetaria senza compromessi; significava mettere lo Stato – e con esso le grandi politiche di piena occupazione e di sviluppo del Mezzogiorno – sul banco degli imputati[582]. A ciò si aggiunsero le preoccupazioni per l'apprezzamento del dollaro e il massiccio afflusso di capitali verso gli Stati Uniti, interpretati in Europa come rifiuto verso qualsivoglia responsabilità nei confronti dell'andamento dell'economia mondiale. Ne seguì un vero terremoto politico nel Vecchio Continente, in quanto la recessione colpì i governi in carica senza migliorare, almeno nell'immediato, gli indici dell'inflazione[583]. Negli ambienti democristiani l'allarme fu duplice poiché, ai dati economico-finanziari, si sommò il timore – denunciato da Emilio Colombo – che nell'«opinione pubblica americana si tenta[sse] di sostituire la DC con il PSI»[584].

Non era un timore infondato. Alle spalle della nuova amministrazione agiva quel "nuovo conservatorismo" che, da tempo, denunciava le esitazioni della politica estera carteriana, accusata di non riconoscere più nel comunismo una minaccia decisiva e di privilegiare la distensione a scapito della fermezza[585]. Intellettuali dell'orbita AEI – da Norman Podhoretz a Jeane Kirkpatrick – avevano già predisposto

---

[579] Benedetto Craxi, "La tradizione repubblicana ha dato buoni e cattivi presidenti", *Avanti!*, no. 252 (6 novembre 1980): 1-2.

[580] Angelo Paoluzi, "Una conferma di democrazia", *L'Avvenire* (6 novembre 1980): 1.

[581] Gregorio Sorgonà, *La scoperta della destra. Il movimento sociale italiano e gli Stati Uniti* (Roma: Viella Libreria Editrice, 2019), 123-130.

[582] Francesco Barbagallo, "L'IRI e la storia d'Italia. La crisi (1973-1992), *Studi Storici* 56, no. 4 (2015): 845-850, 849

[583] Salvatore Biasco, "L'economia internazionale negli anni Ottanta. Rotture e continuità", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, a cura di Francesco Barbagallo (Torino: Giulio Einaudi, 1996): 251-345, 264.

[584] ASDC, *Verbali della Direzione*, b. 44, ff. 602 e 605, riunioni del 30 agosto e del 30 settembre 1981.

[585] Norman Podhoretz, "The Neoconservatism Anguish Over Ronald Reagan's Foreign Policy", *The New York Times Magazine* (2 maggio 1982): 30.

la cornice ideologica di una politica estera capace di fondere morale individuale e ragion di Stato, in netto contrasto con il realismo più prudente delle cancellerie europee[586]. La DC, erede di una tradizione equilibratrice tra atlantismo e opzione araba, con la costante aspirazione a mantenere una certa dissociazione italiana dalla rigida logica bipolare, diveniva così un bersaglio agevole[587]. Nell'immaginario della coalizione reaganiana, pur eterodossa, esisteva una porzione che considerava il sostegno a Israele come un imperativo morale[588]. Di qui una frizione persistente sulla questione mediorientale, nonostante i governi Cossiga e Forlani consolidassero l'amicizia italo-statunitense nel quadro NATO[589]. Sondaggi dell'epoca attestavano come oltre il 70% dell'opinione pubblica italiana preferisse relazioni privilegiate con i Paesi arabi, anche a costo di raffreddare i legami con Washington[590]. Un divario che alimentava una frizione persistente tra l'intellighenzia reaganiana e la politica italiana, restringendo i margini di manovra disponibili dei leader della penisola.

La divergenza investiva anche il terreno economico. Come già accennato, il libero mercato costituiva l'architrave dell'ascesa dei *think tank* repubblicani a Washington. A metà anni Settanta, William J. Baroody Jr. aveva sintetizzato la metodologia e la gerarchia nello studio di policy che si faceva all'AEI: «Our guys will look first for a market solution. If they can't find one, they'll seek a mixed market-Government solution. If they can't find that either, then they'll suggest a government solution»[591]. Una simile impostazione collideva frontalmente con la tradizione politico-economica italiana. Mentre in Italia l'inflazione superava il 20% e il debito pubblico si gonfiava, Arthur F. Burns definiva l'inflazione «the most dangerous economic ailment of our times»[592]. Nelle pubblicazioni economiche dei centri

---

[586] *Ibidem*; Jeane J. Kirkpatrick, *"*Dictatorships and Double Standards", *Commentary* 68, no. 5 (1979): 34-45; Jeane J. Kirkpatrick, "The superpowers: is there a moral difference?", *World Affairs* 147, no. 1 (1984): 24-36.

[587] Rosaria Leonardi, *Tra Atlantismo e scelta araba. Democrazia cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo* (Roma: Aracne, 2015), 157-158; Luca Riccardi, "Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur", *Nuova Storia Contemporanea* 10, no. 6 (2006): 57-82; Silvio Labbate, "L'Italia e l'ENI di fronte alle crisi petrolifere degli anni Settanta", *Nuova rivista storica* 98, no. 2 (2014): 477-554.

[588] Yaacov Bar-Siman-Tov, "The United States and Israel since 1948: A 'Special Relationship'?", *Diplomatic History* 22, no. 2 (1998): 231-262, 253.

[589] ACD, fond. Cossiga, Sezione archivio 1965-1985, s. 5, subs. 4, b. 10, f. 4, u. appunti, «Linee d'azione e programma di governo, 26 marzo 1980 – 10 aprile 1980».

[590] NARA II, Record Group 306: Records of the U.S. Information Agency, s. Briefing Papers, 1996-1999, b. 1, NAID: 4719060, «Italians Predominantly support NATO, prefer EC rather than Atlantic Foreign and Economic Policies (February 5, 1981): 1-2».

[591] GFPL, Laird papers, s. Post-Government American Enterprise Institute Files, 1974-1977, b. D87, NAID: 1682835, «The Other Think Tank, Time (September 19, 1977): 1».

[592] AEIA, «Annual Report 1980: 7».

repubblicani su tematiche economiche, l'Italia veniva citata come emblema delle democrazie occidentali «inadequate to the tasks of governing a modern society»[593]. Rapporti dell'ambasciata statunitense denunciavano il persistere di politiche fiscali espansive e il sostegno statale a settori improduttivi[594]. La Banca d'Italia e la Confindustria lanciavano a loro volta allarmi analoghi sulla mancata volontà politica di affrontare gli squilibri strutturali[595]. Agli occhi di Washington, il vero nodo era l'incapacità delle classi dirigenti democristiane di abbracciare un capitalismo imprenditoriale. Non sorprende che la ricerca di nuovi interlocutori italiani, meno inclini a difendere l'intervento statale, divenne una priorità per la presidenza Reagan. In controluce, il bilancio appariva severo: settore pubblico ipertrofico e inefficiente; debito del Tesoro pari a 25 miliardi di dollari nel 1975 (circa il 15% del PIL), un'inflazione costante e oltre il 20%; un debito estero di 19,5 miliardi; violenza politica diffusa[596]. Tutto ciò veniva imputato a tre decenni di governo DC. Logorata nella sua credibilità sociale e poco attraente per le nuove destre emergenti, il partito che era stato al governo ininterrottamente nel dopoguerra non appariva più un interlocutore affidabile.

La terza – e più profonda – linea di discordanza riguardava la distensione. L'AEI, l'Heritage Foundation e, in forma ancor più radicalmente, la *New Right* religiosa la consideravano una pericolosa illusione, capace non solo di indebolire la deterrenza, ma di legittimare regimi totalitari. D'altronde, tali attori avevano edificato le fondamenta della propria egemonia culturale proprio sull'opposizione frontale alla *détente*[597]. Per i neoconservatori era essenziale riaffermare la superiorità del modello statunitense, come sosteneva Michael Novak con la sua formula di "capitalismo democratico". Non si trattava di evitare il dialogo con Mosca, bensì di porlo su basi di forza, come dimostrava l'appoggio dell'AEI alla *dual track decision* del 1979, che

[593] AEIA, «Robert D. Putnam, "Italian Politics and Foreign Policy from Moro to Craxi", *AEI Foreign Policy and Defense Review* 6, no. 2 (1986): 13-21», 18.

[594] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Italy Current situation and Outlook (February 8, 1981): 3».

[595] *Ibidem*.

[596] AEIA, Angelo M. Codevilla, "The opening to the left: expectations and results", in *Eurocommunism: The Italian Case*, a cura di Ranney e Sartori: 37-66: 38.

[597] John Rosenberg, "The Quest against Détente: Eugene Rostow, the October War, and the Origins of the Anti-Détente Movement, 1969-1976", *Diplomatic History* 39, no. 4 (2015): 720-744; Giordana Pulcini, *Sicurezza, equilibrio e vulnerabilità* (Milano: Mondadori, 2018), 35. Sulla percezione neoconservatrice che la distensione rappresentasse un asse inclinato verso la supremazia sovietica, si veda: Philipp Scherzer, *Neoconservative images of Europe: Europhobia and anti-Europeanism in the United States, 1970-2002* (Berlino: De Gruyter, 2022), 105-132 e 174-190.

coniugava deterrenza militare e diplomazia[598]. Il rafforzamento della NATO e la coesione dell'Alleanza venivano posti come condizioni preliminari per ogni trattativa con l'URSS[599]. La classe dirigente italiana, al contrario, leggeva la distensione in chiave eminentemente pragmatica e funzionale. Dopo gli sconvolgimenti degli anni Settanta, in Italia si era consolidato un consenso bipartisan attorno alla distensione come strumento per promuovere scambi commerciali, garantire le forniture energetiche e contenere le pressioni pacifiste interne. Anche le forze centriste e moderate vi intravedevano un fattore di stabilità nei rapporti internazionali, tanto da considerarla uno degli strumenti decisivi della transizione dal neocentrismo alla solidarietà nazionale[600].

Pur accettando i dispiegamenti NATO, Roma insisteva sul controllo degli armamenti e sul dialogo Est-Ovest. Un'ampia parte dell'opinione pubblica, inclusi imprenditori di primo piano come Giovanni Agnelli, Stefano D'Amico e Antonio Coppi, riteneva inevitabile mantenere un tavolo negoziale anche con l'URSS[601]. Questa postura era stata, con accenti diversi, condivisa e negoziata dalle amministrazioni Nixon, Ford e Carter[602], ma entrava ora in netto contrasto con la Casa Bianca reaganiana – paradossalmente, una delle più attente alle istanze dell'imprenditoria italiana. Gli analisti *neocon* ammonivano che l'interesse sovietico verso la distensione non fosse che una manovra tattica per indebolire la NATO e alleggerire la pressione cinese[603]; per gli italiani, invece, essa continuava a rappresentare al tempo stesso un'opportunità commerciale e un tributo alla retorica della pace. È in questo scarto che si manifestava il terzo asse della discordanza strutturale tra l'universo concettuale della *New Right* e la tradizione internazionale italiana.

---

[598] AEIA, «Roger P. Labrie, "Introduction", *AEI Foreign Policy and Defense Review* 5, no. 2 (1985): 2-5», 3.

[599] Jeffrey Record, *NATO's Theater Nuclear Force Modernization Program: The Decision to Deploy the Pershing II and GLCM* (Cambridge: Institute for Foreign Policy Analysis, 1981), 82.

[600] Roberto Gualtieri, "The Italian political system and détente (1963-1981)", *Journal of Modern Italian Studies* 9, no. 4 (2004): 428-449.

[601] NARA II, Record Group 56: General Records of the Department of the Treasury, s. Records relating to Portugal, Italy and Spain 1976-1981, b. 2, NAID: 1135723, «Economic Round-up (December 12, 1981)».

[602] Per ulteriori approfondimenti si vedano: Robert D. Schulzinger, "Détente in the Nixon-Ford years, 1969-1976", in *The Cambridge History of the Cold War,* vol. II: *Crises and détente*, a cura di Melvyn Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010): 373-394; Varsori, *Dalla rinascita al declino*, 559-408.

[603] Bruce Palmer Jr., a cura di, *The Grand Strategy for the 1980s* (Washington: AEI Press, 1978): 77.

Nella tragedia nazionale della crisi della sinistra in Italia emerse un prodotto molto differenziato. Da un lato, si verificò l'arroccamento della cultura comunista in una «resistenza al cambiamento»[604] e, dall'altro, il dinamismo della compagine socialista seppe farsi interprete del pragmatismo e del rinnovamento.

Parte della letteratura ha definito quel passaggio come il «riflusso», «un tempo cupo, all'incirca collocabile tra il 1978 e il 1982», dilaniato dalla frattura tra le aspettative maturate nel decennio precedente e le sue precipitose involuzioni[605]. In tale scenario, l'eco della rivoluzione reaganiana non si tradusse in imitazione, ma in traduzione, cioè un repertorio di concetti, stili e priorità che l'Italia filtrò secondo i propri vincoli istituzionali e le proprie culture politiche, preparando – come vedremo – la "sincronia palermitana" del 1981 e la ricomposizione craxiana di efficienza, autorità e responsabilità.

3.2.3. *Palermo 1981. Nel segno di Turati, guardando l'America*

Il XLII congresso del PSI a Palermo rappresentò il tornante simbolico attraverso cui l'Italia imboccò la via di una seconda "americanizzazione", sospesa tra consumo e spettacolarizzazione del benessere. Il 22 aprile 1981, nella sala di Villa Igiea, un enorme garofano rosso campeggiava sul podio: da lì presero la parola gli esponenti di un partito nel quale l'opposizione interna, pur animata da un ultimo sussulto, appariva ormai esile[606]. A Palermo Craxi si prese definitivamente il PSI, saldando modernizzazione e regia scenica della propria politica. Fu anche il momento cruciale in cui maturarono l'ambizione, e forse la possibilità di sviluppare una relazione "speciale" con gli Stati Uniti.

«Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia», titolava l'*Avanti!* alla vigilia congressuale, cogliendo con efficacia la cornice dell'assise[607]. Nella relazione introduttiva del segretario affioravano i germogli coltivati nel decennio

---

[604] Andrea Guiso, "Paradigmi della cultura politica comunista negli anni Ottanta. Appunti per una storia comparata degli ultimi anni del Pci", in *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di Giovanni Orsina (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012): 267-295, 271.

[605] Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80* (Milano: Agenzia X, 2009), 30-31.

[606] Rispetto al congresso di Torino, tutti i rappresentanti delle correnti antagoniste a Craxi dimostrarono di aver perso consenso. De Martino scese dal 26% dei voti congressuali ad un 7% circa; Lombardi dal 27% arrivò sino al 20%; e anche il gruppo di Mancini registrò un risultato poco superiore al 2%. Cit. in Andrea Spiri, *La svolta socialista: il PSI e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo* 1976-1981 (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012), 150.

[607] "Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia. Mercoledì si apre a Palermo il 42° congresso del Partito", *Avanti!*, no. 92-93 (19-20 aprile 1981): 1.

precedente, tra cui la "grande riforma", l'avversione a terapie anti-inflazionistiche prive di struttura, l'idea che efficienza e libertà potessero coabitare entro una Costituzione resa più esigente nei confronti dell'azione di governo [608]. Proprio questi elementi risuonavano con le riflessioni che, oltreoceano, prendevano forma nei ranghi della nuova amministrazione reaganiana. Ciò non cancellava, tuttavia, le persistenti tensioni tra PSI e il *Republicans* sul piano internazionale, dove si richiamava al motto nenniano della distensione «negoziare, negoziare sempre»[609] e al fatto che non «non può esserci una soluzione della questione palestinese senza i palestinesi»[610]. Nell'ottica di dare un "colpo al cerchio e uno alla botte", il segretario non mancava di condannare le azioni perpetrate dall'Iran ai danni dell'Ambasciata statunitense, né di riaffermare la legittimità del diritto all'integrità e alla sicurezza dello Stato d'Israele[611]. D'altronde, come avrebbe ricordato Ugo Intini: «Eravamo amici degli arabi, ma anche degli israeliani. Ci piaceva l'atmosfera di Israele, ci affascinavano i kibbutz, l'unica realizzazione pratica al mondo di un'utopia egualitaria, fraterna, dai tratti bucolici e in parte guerrieri»[612]. In questa stessa traiettoria si collocava Paolo Pillitteri, giunto al PSI e a Craxi tramite la mediazione di Carlo Tognoli e Giorgio Gangi e, come loro, impegnato – anche attraverso l'Unione Democratica Amici d'Israele – in una sostenuta difesa d'Israele sin dagli anni Sessanta[613]. È difficile sostenere che, su questo terreno, le posizioni espresse a Palermo fossero di per sé sufficienti a conquistare la fiducia del mondo conservatore statunitense; appariva però evidente che il PSI fosse il soggetto più attrezzato a tradurre il mutamento globale in un lessico capace di conciliare efficienza e libertà[614].

I "congiurati" del Midas – giovani ed estranei all'ingombrante genealogia della Resistenza – furono il motore, con Craxi, della «lunga marcia» che li avrebbe portati a formare una «nuova razza che [potesse] fa[re] da corona al segretario»[615]. Attorno al leader si disposero figure decisive per cementare i legami con gli Stati Uniti. Alcuni provenivano dal PSDI di Pietro Longo, abbandonato in polemica con la decisione di

[608] FBC, fond. Craxi, sez. 1: Attività di partito, s. 2, subs. 1, u. 3, f. «2 Relazione introduttiva e conclusioni di Craxi».
[609] Ivi, 16.
[610] Ivi, 22-24.
[611] *Ibidem.*
[612] Ugo Intini, *I socialisti: Dal 1960 alla tragedia: gli uomini, i fatti, la verità* (Milano: Gea, 1996): 223-224.
[613] Pellegrino *L'eresia riformista*, 162.
[614] Marco Gervasoni, *Storia dell'Italia negli anni Ottanta. Quando eravamo moderni* (Venezia: Marsilio, 2010), 64-82.
[615] Franco Cazzola, "Struttura e potere del Partito socialista italiano", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino (Roma-Bari: Laterza, 1985): 169-207, 193.

sostenere il governo Andreotti II, interpretata come un ritorno a un centrismo di maniera. Su tutti, Francesco Forte – dal 1979 responsabile dell'ufficio economico di via del Corso su mandato diretto del segretario –, insieme a Eugenio Reale e Renato Mieli (invece vicini al partito pur senza aderirvi) contribuirono a ridefinire la sinistra democratica su un equilibrio nuovo tra riformismo, libertà civili e atlantismo politico. In tale chiave vanno letti tanto l'invito a Craxi al convegno CESES sull'analisi comparata dei sistemi politici sovietico e cinese, quale unico rappresentante del mondo politico italiano[616], quanto l'assidua frequentazione dell'Hotel Raphaël di Roma, proprietà di Spartaco Vannoni – già uomo di fiducia di Reale in Polonia così come durante la fuoriuscita dal PCI – destinato a divenire amico e consigliere "eccentrico" del segretario[617].

Un secondo nucleo della nuova classe dirigente proveniva dal laboratorio di *Mondoperaio*. La svolta di quel gruppo avvenne in due tempi. In primo luogo, attraverso la già citata revisione storiografica in senso anticomunista della sinistra italiana operata da Bobbio, Cafagna e Pellicani. La riflessione, volta a evidenziare l'irriducibile contraddizione tra marxismo e socialismo democratico mosse i suoi primi passi nel 1976[618] e giunse al suo culmine con la pubblicazione del "Vangelo socialista" nell'estate del 1978, recidendo l'ultimo cordone ombelicale del PSI con l'ortodossia comunista. Tale svolta rispondeva tanto a motivazioni ideali – radicate nell'anticomunismo di una generazione socialista formatasi nel secondo dopoguerra insieme a Craxi – quanto a esigenze di natura tattica: una parte crescente dell'elettorato di sinistra, infatti, manifestava un'insoddisfazione verso il lessico politico del PCI, percepito come inadeguato a intercettare le nuove domande di modernizzazione che attraversavano la società italiana. In secondo luogo, l'intellettualità della rivista si adoperò nel "Progetto per l'alternativa socialista" del 1978, firmato da intellettuali come Giuliano Amato, Luigi Covatta, Federico Coen, Claudio Martelli, Giorgio Ruffolo e lo stesso Francesco Forte[619]. Alla radice vi era il timore di una presenza onnicomprensiva dello Stato e, di conseguenza, la riscoperta del mercato come meccanismo regolatore compatibile con un socialismo delle libertà. Per Pellicani, in

[616] FBC, fond. Craxi, sez. 1: Attività di partito, s. 13, subs. 2 f. «62 Renato Mieli a Craxi (8 ottobre 1976)».

[617] Antonio Carioti, *Eugenio Reale: l'uomo che sfidò Togliatti* (Firenze: Liberal Libri, 1998), 20.

[618] Norberto Bobbio, "Questione socialista e questione comunista", *Mondoperaio* 29, no. 9 (1976): 41-51; Luciano Cafagna, "Bucharin e la rivoluzione immatura", *Mondoperaio* 29, no. 11(1976): 69-79; Luciano Pellicani, *Gramsci e la questione comunista* (Firenze: Vallecchi, 1976).

[619] Merkel, *Prima e dopo Craxi,* 215.

particolare, il mercato rappresentava l'unica reale garanzia di pluralità e libera concorrenza tra progetti etico-politici[620].

Se di Forte si è detto del legame con la scuola della Virginia, merita un'attenzione distinta Claudio Martelli, architetto del ponte "a stelle e strisce" della comunicazione politica socialista. Allievo di Norberto Bobbio e interlocutore di Pellicani e Ruffolo, Martelli interpretò la modernizzazione non solo come riforma economica, ma come rivoluzione del linguaggio e dei mezzi[621]. In una sua analisi del dicembre 1978 individuava tre rivoluzioni del sistema dell'informazione: la prima era la «una rivoluzione liberale», seguita da quella culturale e del mestiere[622]. L'obiettivo dichiarato doveva divenire traghettare il sistema Italia dal tono *samizdat* del confronto deferente con Breznev a un giornalismo d'inchiesta di matrice anglo-statunitense, capace di detronizzare Nixon grazie all'indipendenza del *Washington Post*[623]. La novità non atteneva al costume ma rappresentava un vero e proprio criterio di governo, che metteva in discussione il monopolio pubblico dell'informazione, dava credito alle emittenze private e anticipava i temi su cui si sarebbe innestato il successivo legame tra alcuni ambienti PSI e il sistema mediatico emergente di Silvio Berlusconi. L'assunzione del modello anglo-statunitense come canone non suscitò particolari resistenze nella sezione cultura del PSI. Da un lato, essa si iscriveva coerentemente nella traiettoria che si stava intraprendendo; dall'altro, trovava una giustificazione biografica nello stesso Martelli, la cui età e formazione lo rendevano *de facto* il garante del «nuovo che avanza», in quanto «trasgressivo e indifferente alla tradizione»[624]. La mediatizzazione della politica ridisegnò le gerarchie spostando la sede decisionale dal partito ad altri luoghi, sempre di più identificati rispetto a standard di "visibilità" al grande "pubblico", richiedendo una leadership carismatica; spostando l'idea di pubblico dai militanti a una collettività indifferenziata, fatta di "spettatori", dove l'anonimato fa il paio con la passivizzazione dei destinatari del messaggio[625]. Parallelamente, le funzioni un tempo assolte dal partito migrarono verso enti privati e

---

[620] Luciano Pellicani, "Socialismo ed economia di mercato", *Mondoperaio* 30, no. 6 (1977): 69-78; Luciano Pellicani, "Socialismo e mercato", *Mondoperaio* 30, no. 3 (1978): 92-94; Luciano Pellicani, "Si è discusso troppo poco sul modo di produzione socialista", *Avanti!*, no. 165 (11 luglio 1978): 7; Luciano Pellicani, "Il socialismo di mercato", *Avanti!*, no. 168 (14 luglio 1978): 10. Si veda altresì: Federico Coen, "Un fantasma si aggira per l'Italia", *Mondoperaio*, no. 12 (1978): 2-4.

[621] Claudio Martelli, "Informazione e potere in Italia", *Mondoperaio* 31, no. 12 (1978): 15-24.

[622] Ivi, 15.

[623] Ivi, 18.

[624] Paolo Ciofi e Franco Ottaviano, *Un partito per il leader. Il nuovo corso del PSI* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1990) 105.

[625] Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* (Roma-Bari: Laterza, 1998), 48.

brain trust, in grado di modellare l'offerta politica non sul merito dei contenuti, bensì sulla base del loro confezione e sul gradimento suscitato.

Un altro protagonista fondamentale di quella intellettualità fu Giuliano Amato, già borsista Fulbright alla *Columbia Law School* nel 1962, aveva vissuto la sua appartenenza politica a cavallo tra il PSI e il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), per approdare infine nelle fila della corrente giolittiana a partire dal 1972. Uno dei suoi principali contributi al progetto socialista fu elaborare un disegno di riforma che rispondesse a esigenze di governabilità, senza intaccare la partecipazione democratica[626]. L'interpretazione evolutiva delle norme costituzionali in rapporto al modificarsi del contesto sociale – principio cardine degli insegnamenti del suo maestro Carlo Lavagna[627] – segnava il distacco dalla stagione in cui il socialismo non poteva immaginarsi prescindendo dal «presupposto della gestione pubblica della produzione»[628]. Altra era la bussola di Amato, il quale individuava altrove i capisaldi del suo socialismo[629]. In studi pubblicati all'alba del governo Craxi I, Amato indicava nel welfare statunitense un possibile paradigma «entro certi limiti», citando esplicitamente la Public Choice e studi dell'AEI: un approccio difficilmente assimilabile ai canoni tradizionali della sinistra italiana[630].

Accanto a tale nucleo riformista, si avvicinò al PSI anche un gruppo proveniente da destra. Gianni Baget Bozzo e Edgardo Sogno, rispettivamente punte della destra cattolica e del liberalismo anticomunista, contribuirono a rafforzare il profilo atlantico di Bettino Craxi. Il primo, maturata la conversione filo-occidentale nel decennio precedente, divenne consigliere intellettuale e figura di raccordo con un immaginario presidenzialista, vedendo nel segretario socialista il miglior interprete di una cultura «neocapitalista» che aveva i suoi alfieri in Reagan e Thatcher[631]. Il secondo, marginalizzato dalla politica per le ombre dei tentativi di "golpe", negli anni Ottanta si accostò per affinità anticomuniste, liberali e presidenzialiste – nonché per la pluridecennale amicizia con Forte – al PSI. Scrisse sull'*Avanti!* e su *Mondoperaio* per sostenere le sue tesi liberali, che, nelle sue memorie, Forte definiva come analoghe a

---

[626] Giuliano Amato, *Una repubblica da riformare* (Bologna: Il Mulino, 1989), 135.
[627] Carlo Lavagna, *Costituzione e socialismo* (Bologna: Il Mulino, 1977).
[628] Ivi, 29.
[629] Per un esame delle idee di Amato sulla necessità che occorra riformare le regole in modo da costringere gli schieramenti alternativi ad assumersi, ciclicamente, il "rischio" del governo: Giuliano Amato, "Raccogliere i Segnali Del Paese", *Il Politico* 43, no. 4 (1978): 739-748.
[630] Giuliano Amato, *Democrazia e redistribuzione: un sondaggio nel Welfare statunitense* (Bologna: Il Mulino, 1983), 67-75.
[631] Gianni Baget Bozzo*, Cattolici e democristiani. Un'esperienza politica lontana* (Milano: Rizzoli, 1994), 106.

quelle craxiane[632]. Contemporaneamente a quell'avvicinamento intellettuale, Sogno partecipò a quei dibattiti intellettuali sul liberalismo che, alla metà degli anni Ottanta, coinvolgevano membri illustri della Mont Pelerin come Antonio Martino e Sergio Ricossa, ed esponenti statunitensi del governo Reagan come Michael Novak[633]. A questo quadro si aggiunse, in modo del tutto diverso ma non meno incisivo, Augusto Del Noce, ancor più chiaramente appartenente alla destra. Al II Convegno nazionale per insegnanti e operatori della scuola promosso da Comunione e Liberazione formulò la tesi per cui il marxismo gramsciano finiva per rafforzare l'egemonia dello spirito borghese[634]. Intervistato da Mughini per *Mondoperaio*, pur essendo stato in passato estremamente critico verso l'ascesa di Craxi, contribuì alla polemica sulle linee di parentela ideologica tra Gramsci e Gentile, sulle simmetrie tra fascismo e antifascismo[635].

L'azione combinata di queste (e altre) figure restituì spessore ideologico al socialismo riformista. Mentre l'opinione pubblica si interrogava su chi fossero i volti nuovi alla guida del nuovo socialismo "moderno", un esponente chiave come Forte ricollocava il partito con risposte lapidarie, provocatorie ma programmatiche: «La burocrazia? Un degrado continuo come la classe dirigente. L'antifascismo? Una professione oppure una conversione per coprire le magagne di sempre. Il Paese? Chiamiamolo almeno Nazione. La bandiera rossa? A Palermo al congresso del Psi sventolava il tricolore»[636].

Dopo la cesura palermitana, il PSI recise ogni legame con il socialismo reale e trasformò l'anelito riformista in un progetto di ristrutturazione dell'intero assetto istituzionale, attestandosi come alternativa credibile di governo. La dimensione statunitense di questa metamorfosi funse da cassetta degli attrezzi. Da un lato, si intercettò il tema dell'ordine e della sicurezza che Reagan aveva catalizzato oltreoceano, ma che in Italia ancora non aveva un saldo titolare politico; dall'altro, nella rete transatlantica di studiosi e policymaker circolarono idee – *Public Choice*,

---

[632] Forte, *A onor del vero*, 396.

[633] Il convegno del 1986 da cui è nato il volume Aa. Vv., *Liberalismo liberista vincente* (Torino: La Mole e Centro Studi Manlio Brosio, 1986), vide la partecipazione di Edgardo Sogno, Domenico Bartoli, Alberto Pasolini Zanelli, Federico Orlando, Antonio Martino, Irnerio Seminatore, Giorgio Frankel, Sergio Ricossa, Egidio Sterpa, Massimo De Leonardis, Louis Pauwels, Vittorio Enzo Alfieri, Livio Caputo, Baldassarre Molossi e Michael Novak.

[634] Massimo Camisasca, *Comunione e liberazione: la ripresa (1969-1976)* (Cinisello Balsamo: San Paolo, 2003), 367.

[635] Augusto Del Noce, "Gramsci e Gentile", intervista a cura di Giampiero Mughini, *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 112-114, 113.

[636] FBC, fond. Forte, «E. Col, Francesco Forte. Il Socialista che parla da liberale, Provincia2000 (15 settembre 1981): 8».

ordoliberalismo, costituzionalismo economico – rilette in chiave italiana per parlare di efficienza, vincoli e responsabilità.

A Palermo divenne evidente che il partito socialista fosse ormai un partito diretto da craxiani. Il leader socialista rimase sempre legato a una visione profondamente romantica dell'Italia e della sua storia; tuttavia, se un modello doveva orientare pragmaticamente l'azione internazionale del *Belpaese*, esso si collocava negli Stati Uniti più che in qualunque altro polo. Non sorprende, dunque, che dopo la vittoria di Reagan del 4 novembre 1980, il leader socialista provasse a valorizzare i buoni uffici di cui, a torto o ragione, riteneva di godere. Claudio Martelli fu tra i pochissimi italiani a presenziare alla cerimonia di inaugurazione del 20 gennaio 1981. Al rientro a Roma, relazionò al suo segretario:

> Ho visto parecchia gente della nuova amministrazione, ma ritengo di non poter fare nomi eccetto uno, quello del professor Michael Ledeen, un collaboratore del segretario di Stato Alexander Haig. Mi ha confermato quella che mi sembra l'opinione più diffusa: nei rapporti tra gli USA e l'Italia gli interlocutori del futuro siamo noi socialisti e la DC a condizione che la DC si rinnovi[637]

Si spinse a dichiarare pubblicamente che il PSI era il "partito di Reagan" in Italia[638]. Ledeen si affrettò a smentire ruolo e parole, rivendicando l'impostazione "filosoficamente antisocialista" della nuova Casa Bianca. Invero, però, Ledeen, già durante il suo periodo come consulente in materia di antiterrorismo per il governo italiano nel 1980, aveva stabilito una profonda connessione con Craxi. Proprio sull'agente statunitense – che tra febbraio e luglio 1981 accrebbe ulteriormente la propria influenza, in attesa della nomina del nuovo ambasciatore a Roma – il leader socialista contava per assumere il ruolo di *deus ex machina* nei rapporti tra il suo partito e il mondo conservatore statunitense. Quel canale cadde temporaneamente nel vuoto, con un retrogusto reso più amaro dai dialoghi paralleli che Emilio Colombo e Giovanni Goria tentavano di avviare, per conto della DC, con il neonato esecutivo statunitense. Il tavolo democristiano con Washington era però legato a doppio filo alla figura di Francesco Pazienza del SISMI, il quale venne travolto dallo scandalo P2, dalle notizie sul suo coinvolgimento nella strage di Bologna e dal ruolo nella fuga di

[637] Marco Nozza, *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande* cronitsta (Milano: Il Saggiatore, 2006), 273.

[638] Umberto Pascali, "Terrorism, drugs and subversion: the Craxi dossier", *EIR Special Report* 8, no. 39 (1981): 18-27, 24.

notizie riguardo le attività del fratello di Carter nella Libia di Gheddafi[639]. Il naufragio del mediatore compromise l'interlocuzione, complice un sedimentato clima di diffidenza tra ambienti democristiani e statunitensi. In un tale contesto, i moniti di Ledeen circa l'opportunità di puntare sul PSI assunsero una portata assai maggiore.

Nel frattempo, nel 1981, Ledeen rientrò ufficialmente nell'amministrazione Reagan come *special advisor* del Segretario di Stato Alexander Haig, con il compito di gestire i rapporti degli Stati Uniti con l'"Internazionale socialista"[640]. In tale veste, contribuì decisivamente a riformulare la percezione statunitense degli «Eurosocialists» come attori politici giovani e pragmatici, pronti a superare le impasse generate dalla pesante eredità della tradizione ideologica[641]. «They are not about to repeat the disastrous exemple of François Mitterand»[642]. La sua narrazione si spinse fino a definire Craxi un «sexy leader», capace di ridare all'Italia una prospettica di riscatto dopo quindici anni di inesorabile declino[643]. Chi aveva lavorato ai fianchi di un tale cambio di percezione era stato Giuliano Amato, recatosi a Washington nel 1982 per accreditare l'ipotesi di un governo Craxi come opzione auspicabile per gli Stati Uniti, ottenendo riscontri positivi tanto dall'ambasciata quanto dal Dipartimento di Stato[644].

Nel giugno 1983 le interviste di Agnelli a *Le Monde* e al *New York Times* si collocarono nella medesima traiettoria, pur ammonendo che l'aspirazione di Craxi ad essere un Helmut Schmidt italiano – social-democratico di destra in grado di assicurare un supporto saliente a Washington – doveva misurarsi con una realtà in cui il PSI restava ancora forza ancillare della DC negli equilibri della coalizione[645].

L'atlantismo di Craxi non fu subalternità ideologica, ma scelta di libertà e cornice per una politica credibile e sovrana. In continuità con il neoatlantismo post-1955, la fedeltà all'Alleanza diventava condizione necessaria perché si creasse il

---

[639] Per un esame più approfondimento delle vicende riguardanti il triangolo tra Francesco Pazienza, l'amministrazione Reagan e la DC, si veda: Alessandro Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica, 1943-1994* (Roma: Donzelli, 1994), 195-206.

[640] In tale veste egli ebbe spesso a che fare con Shimon Peres, Felipe González, Maurice Soares e Jacques Attali come rappresentante di François Mitterand come riportato in RRNL, Culvahouse Files, b. CFOA 1129, ID: 164211, f. "Iran/Arms Transaction: Michael Ledeen - Tower Commission Interview" «Memorandum for Arthur B. Culvahouse, Jr. from Paula E. Boggs on Michael Ledeen (Jube 2, 1988)», 2.

[641] Michael Ledeen, "Craxi's Moxie", *The New Republic* 189 (5 settembre 1983): 10-11.

[642] Ivi, 11.

[643] *Ibidem*.

[644] Spencer M. Di Scala, *Bettino Craxi and the Normalization of Italian Politics: Challenging the PCI and Reorienting Foreign Policy* (2005), 8, https://www.spencerdiscala.com/writings/.

[645] Antonio Caprarica, "Oggi Craxi 'spiega' la sua proposta. Intanto Fanfani gli viene in soccorso", *L'Unità* (15 giugno 1983): 2.

massimo dello spazio di manovra di una modernizzazione ormai improcrastinabile[646]. Altri si spinsero oltre, aderendo più pienamente ai paradigmi dell'amministrazione statunitense. Forte, nel corso di un dibattito con Luciano Lama sulla deregolamentazione del mercato e sulla tesi di Laffer circa l'effetto espansivo dei tagli fiscali sul gettito, difese apertamente la bontà dell'impostazione statunitense. Ne ricavò il nomignolo di «socialista reaganiano». Lungi dall'offendersi, l'economista lo rivendicò con fierezza[647].

Al di là delle, pur sintomatiche, note di colore, la vera trave portante dell'impalcatura della nuova americanizzazione fu tuttavia la ripresa dei consumi da parte degli italiani[648]. La congiuntura favorevole della ripresa economica e delle prime conseguenze della già citata decisione del 1981 di separare l'istituto di emissione, che permise ai privati di investire massicciamente in buoni del Tesoro, alimentarono un'economia basata sul debito. Ne scaturirono concentrazione di capitali, una visibilità inedita della classe imprenditoriale e l'ascesa di figure destinate a segnare un'epoca – Berlusconi, Agnelli, De Benedetti, Gardini – entro un paesaggio sociale sempre più attraversato dal lessico dell'impresa, del consumo e della performance.

3.2.4. *Corifei o protagonisti? La convivenza tra politica e intellettualità*

Quando Ronald Reagan varcò la soglia alla Casa Bianca nel gennaio 1981 e quando, due anni più tardi, Bettino Craxi si insediò a Palazzo Chigi, un'ampia porzione dei loro sostenitori più avvertiti coltivava l'aspettativa di un'imminente rivoluzione, se non di una rivoluzione già compiuta. A Washington si attendava l'adempimento della rivoluzione fiscale, lo smantellamento del *welfare* federale e il ripristino di una moralità pubblica in sintonia con i valori dell'elettorato religioso conservatore; a Roma si confidava nella "grande riforma", chiamata a liberare l'Italia dai molti "lacci e lacciuoli" che inceppavano il percorso di modernizzazione in un decennio di spettacolare crescita. L'esercizio concreto del governo restituì invece, in entrambi i contesti, un potere politico segnato dal pragmatismo, dall'adattamento e dal

[646] Come argomentato da Massimo De Leonardis, "Italy's Atlanticism between foreign and internal politics", *UNISCI Discussion Papers* 25 (gennaio 2011): 17-40, dopo il 1955 l'Italia entrò in una nuova fase della sua politica estera che enfatizzava il suo ruolo nell'Alleanza Atlantica anche attraverso scelte estere operative.

[647] Forte, *A onor del vero*, 364.

[648] Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio* (Roma-Bari: Laterza, 2021), 40-41.

compromesso. Da qui, la sensazione diffusa – in settori non secondari dell'intellettualità – di un "tradimento" o, quantomeno, di un'"occasione mancata", generata dallo scarto tra le premesse ideologiche e le scelte effettive.

Negli Stati Uniti, all'indomani dell'elezione di Reagan, le attese del nuovo conservatorismo toccarono il massimo storico[649]. Gli economisti di area *Public Choice* e di scuola monetarista intravidero l'occasione per profonde riforme istituzionali e tagli drastici della spesa pubblica: una vera "rivoluzione" conservatrice in grado di «turning the economy around[650]». In questa cornice, il breve periodo – in controtendenza rispetto al monito keynesiano – non doveva costituire il parametro dell'azione: la priorità andava assegnata alla trasformazione degli assetti istituzionali di lungo periodo. Figure come Martin Anderson, già vicino ad Arthur Burns e soprannominato "the Federal Bulldozer", facilitarono l'accesso di Milton Friedman ai circuiti decisionali, anche in ragione della stima personale che il *president-elect* Reagan tributò sempre all'economista di Chicago per il suo carisma, la sua schiettezza e il fermo sostegno che, da subito, aveva accordato alla tesi secondo cui i tagli alle tasse non avrebbero alimentato l'inflazione[651]. Ben diversa la postura del tandem Volcker-Burns alla guida della Federal Reserve, poco incline agli automatismi sulla crescita monetaria propugnate a Chicago e gelosa dell'indipendenza della banca centrale[652]. Friedman arrivò a ipotizzare una gestione "meccanica" dell'offerta di moneta o una subordinazione della banca centrale al Congresso, soluzioni che segnavano una frattura netta con l'orientamento restrittivo e autonomista perseguito dalla Fed[653].

Quell'intuizione, in evidente controtendenza rispetto al "divorzio" che Andreatta aveva ottenuto in Italia, parve a Friedman l'unica via reale per ottenere

---

[649] La Mont Pelerin Society, i chicagoans, la *Virginian school* e settori della *New Right* salutarono l'elezione di Reagan come l'inizio di una stagione destinata a scardinare l'ordine ideologico del passato. Solo Buchanan, pur animato da ammirazione, mantenne un atteggiamento di scetticismo verso il nuovo presidente, convinto che chiunque sarebbe inevitabilmente stato piegato dalla logica di una *modern majoritarian democracy*, cit. in James M. Buchanan, *"Democracy: Limited or Unlimited?"*, intervento al meeting della Mont Pelerin Society, Viña del Mar (1981), cit. in MacLean, *Democracy in Chains*, 174.

[650] HIA, Collected Works of Milton Friedman Project records, «Interview, Milton Friedman on Reaganomics." Human Events, 5 December 1981, 6-9», 6, https://miltonfriedman.hoover.org/objects/57585/milton-friedman-on-reaganomics.

[651] Paul Volcker e Toyoo Gyothen, *Changing fortunes: The World's Money and the Threat to American Leadership* (New York: Crown, 1991), 167.

[652] Jennifer Burns, *Milton Friedman. The Last Conservative* (New York: Picador, 2023), 413.

[653] Intervista con Milton Friedman di Peter Robinson per Uncommon Knowledge, "The Economy's new clothes: Milton Friedman on the new economy" https://www.hoover.org/research/economys-new-clothes-milton-friedman-new-economy.

risultati concreti in un mondo dove le aspettative venivano spesso tradite. In effetti, l'avvio del primo anno di mandato Reagan codificò questa diarchia. I massicci tagli fiscali varati nel 1981 – resi possibili dalla strategia degli *asterisks* di David Stockman e dalla disponibilità del Congresso – non convinsero Volcker, che dubitava apertamente della possibilità che quelle riduzioni si autofinanziassero trasformando quegli asterischi in «to be identified future savings»[654]. Casa Bianca e Fed imboccarono così traiettorie divergenti: alla stretta monetaria perseguita da Volcker fece da contrappeso l'espansione fiscale dell'amministrazione.

La recessione che ne seguì, intercorsa tra l'estate 1981 e il novembre dell'anno successivo, costrinse l'amministrazione ad arretrare, aumentando talune imposte per contenere un deficit gonfiato anche dagli ingenti investimenti in materia di difesa. Il *Tax Equity and Fiscal Responsibility* (TEFRA), ratificato nel settembre 1982, fissò un punto di compromesso fra promessa di tagli e vincoli di bilancio, in linea con un maggiore pragmatismo, più che con una crociata ideologica[655]. Pur essendo il dato parzialmente falsato dalla pregressa diminuzione delle imposte, si trattò del più consistente incremento fiscale mai varato in tempo di pace nella storia statunitense, segnando il punto di non ritorno in cui la retorica della "rivoluzione fiscale" si piegò alle necessità del governo[656].

Le reazioni furono immediate. Friedman espresse apertamente la sua delusione, laddove gli appariva impensabile, nonché potenzialmente foriero di ulteriore inflazione, "nutrire" il governo con più tasse, anziché tagliare la spesa. Lo stesso Stockman imputò alla scarsa fermezza presidenziale l'abbandono della linea inaugurata nel 1981[657]. Analoghe valutazioni emersero negli ambienti della scuola della Virginia, che constatarono come, a distanza di due anni, non si fosse intervenuti per ridurre la discrezionalità delle politiche pubbliche che continuavano a premiare elettoralmente spesa e debito. La costituzionalizzazione della disciplina fiscale – auspicata e promessa – rimase lettera morta[658]. James Buchanan non poté che registrare quanto avveniva come un'occasione mancata.

---

[654] William Greider, "The Education of David Stockman", *The Atlantic* (dicembre 1981): 27-54, 39.
[655] Morgan, *The Age of Deficits*, 98.
[656] Cannon, *President Reagan*, 234.
[657] David Stockman, *The Triumph of Politics: How the Reagan Revolution Failed* (New York: Harper and Row, 1986), 12.
[658] Sul tema si vedano, in senso generale, James M. Buchanan, "Tax Reform as Political Choice", *Journal of Economic Perspectives* 1, no. 1 (1987): 29-35; Julie Roin, "United They Stand Divided They Fall: Public Choice Theory and the Tax Code", *Cornell Law Review* 74, no. 62 (1988): 62-134.

> I assess the Reagan presidency as one of failed opportunity to secure the structural changes that might have been within the politically possible. the result is that, post-reagan, the institutions in place will remain roughly equivalent to those that were in place in 1980[659].

Non interessa in questa sede giudicare la "bontà" delle singole misure, bensì collocare la presidenza Reagan in una chiave pragmatica, sostenendo che, una volta insediatosi alla Casa Bianca, egli mutò registro, convertendo la sua carica ideologica in capacità negoziale con i *Congressional Democrats*[660]. Le previsioni del mondo economico orbitante attorno a Reagan circa un ritorno dell'inflazione si rivelarono comunque errate. La ricetta di Volcker – combinata con la riduzione delle imposte – abbatté l'inflazione e rilanciò l'economia dopo la severa recessione del 1982[661].

Sul terreno istituzionale-sociale, Reagan non seguì fino in fondo le direttrici prefigurate durante la campagna elettorale: nessun ridimensionamento sostanziale dell'apparato federale, nessuna riforma radicale della *Social Security*. Anzi, il numero dei dipendenti pubblici crebbe durante i due mandati, mentre il *Social Security Reform Act* del 1983 – frutto di un compromesso con lo *speaker* democratico della Camera, Thomas Philip "Tip" O'Neill – innalzò l'età pensionabile, aumentò i contributi previdenziali, rese obbligatoria l'adesione per i dipendenti federali e introdusse una tassazione sui benefici per i redditi più elevati[662]. Lo stesso Presidente cambiò profondamente il suo registro; se nel 1982 prometteva «major saving by dismantling the Departments of Energy and Education, and by eliminating ineffective subsidies for business», nel 1986 corresse il tiro sostenendo che «overall government program spending will be frozen at the current level. It must not be one dime higher than fiscal year 1985»[663]. Le ragioni di tale cambiamento furono molteplici, ma la più dirompente era di natura istituzionale e stava nel fatto che la *House* rimase democratica per l'intero ciclo reaganiano, impedendo che la Casa Bianca potesse decidere autonomamente[664].

---

[659] GMU, Buchanan papers, b. 187, f. 6, "Post-Reagan Political Economy-drafts with comments, correspondence, 1988-1989", «Post Reagan Political Economy (January 1988)», 1.

[660] Henry William Brands, *Reagan: The Life* (New York: Doubleday, 2015), 305.

[661] William Greider, *Secrets of the Temple: How the Federal Reserve Runs the Country* (New York, SIimon and Schuster), 543.

[662] Rory Carroll, "The myth of Ronald Reagan: pragmatic moderate or radical conservative?", *The Guardian* (15 settembre 2015): 5, https://www.theguardian.com/us-news/2015/sep/19/political-myth-ronald-reagan-republicanmoderate-conservative.

[663] Pierre Lemieux, *The Public Debt Problem: A Comprehensive Guide* (New York: Palgrave Macmillan, 2013), 122.

[664] Nella *House of Representatives*, i democratici mantennero la maggioranza sia nel 98° sia nel 99° Congresso statunitense, con *speaker* il menzionato Tip O'Neill. Nonostante l'avvicendamento di Jim Wright alla guida della Camera, anche il 100° e il 101° Congresso registrarono una maggioranza

Come aveva ammonito la scuola della Virginia, interventi del tenore annunciato richiedevano una preventiva revisione delle norme costituzionali[665].

Più accessibili parvero, in teoria, le battaglie "morali", che però fecero emergere le faglie del fusionismo fra moralismo tradizionale e liberalismo. Le campagne sull'AIDS e la "War on Drugs" – giudicate draconiane dal versante libertario e insufficienti dalla *New Right* – esibirono la difficoltà di unire *free-marketeers* e *evangelicals*[666]. Era evidente che una parte della base si aspettasse da Reagan attacchi frontali alla comunità omosessuale, ritenuta responsabile dell'accelerazione della trasmissione dell'AIDS. Il fatto che Reagan evitasse un simile approccio fece addirittura proliferare un'idea cospirazionista secondo cui l'amministrazione stava «conspiring with the homosexual community to 'cover up' the epidemic[667]». Accolte positivamente dalla destra religiosa, l'efficace campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica circa i rischi derivanti dall'uso delle droghe e l'azione di persuasione sulla Federal Highway per portare la *drinking age* a 21 anni, furono invece guardate con astioso stupore dal movimento liberista, che si domandava come tutto questo potesse coniugarsi con il principio dell'auto-responsabilità proprio del loro individualismo. Altri temi cari alla *New Right*, come la messa al bando dell'aborto o il ripristino della preghiera nelle scuole pubbliche, rimasero sostanzialmente fuori dall'agenda legislativa della Casa Bianca[668].

Neppure i *neocon* uscirono indenni dalla disillusione e le loro aspettative non sopravvissero ai primi ostacoli. Conviene immediatamente distinguere tra i neoconservatori newyorkesi e quelli che seguirono il Presidente a Washington. I primi, in particolare Norman Podhoretz, Irving Kristol, Robert Tucker e Walter Laqueur, rimasero intellettuali puri, registrando il divario tra la loro opzione assertiva e le

---

democratica. I repubblicani sarebbero tornati a godere di una maggioranza alla *House* solo nel 1995, al terzo anno della presidenza Clinton.

[665] Stephen E. Ambrose, M. E. Bradford, Alonzo L. Hamby, Forrest McDonald, George H. Nash, James Nuechterlein e Karl O'Lessker, "How Great Was Ronald Reagan?", *Policy Review* (1 aprile 1989), https://www.hoover.org/research/how-great-was-ronald-reagan.

[666] William Greider, *Secrets of the Temple: How the Federal Reserve Runs the Country* (New York, SIimon and Schuster), 543.

[667] Charles Everett Koop, *Koop: The Memoirs of America's Family Doctor* (New York: Random House, 1991), 201-202.

[668] Sulla lettura per la quale non vi fu mai una vera e propria rivoluzione reaganiana: Paul Weyrich, "The Reagan Revolution That Wasn't", *Policy Review* (summer 1987): 50-53.

Anche David E. Rosenbaum, "On the Issues: Ronald Reagan", *New York Times* (22 marzo 1980): 8, sostiene la medesima tesi portando a testimonianza anche il fatto che la sua azione legislativa fosse stata prodromica alla liberalizzazione dell'aborto in California.

proposte che progressivamente varava la Casa Bianca[669]; coloro che si erano figurativamente mossi con Reagan nella capitale, come l'ambasciatrice Jeane Kirkpatrick e il consigliere Elliott Abrams[670], più dirigenti politici che *maîtres à penser*, furono tra i pochi ad essere soddisfatti dall'agenda presidenziale[671]. La delusione verso il reaganismo si concentrò soprattutto sulla incapacità riformista sul piano nazionale.

Neocon, *New Right* e *libertarians* parlarono, in varia misura, di una rivoluzione mancata, misurando il successo sui tagli effettivi alla spesa o sui volumi occupazionali federali[672]. In ogni caso il disegno reaganiano aveva una sua unità organica che, in piena coerenza con la visione neoconservatrice, vedeva la prospettiva internazionale e domestica congiuntamente[673]. Non una rivoluzione dirompente come era nelle attese dei singoli movimenti e forse anche dello stesso Reagan prima di essere eletto alla Casa Bianca, ma un'attività incessante di ripresa di temi e linguaggi che erano stati fino ad allora periferici nel dibattito politico. Quando si trovò dinanzi al bivio fra immobilismo e compromesso, Reagan scelse il secondo, consapevole dei limiti istituzionali e dei costi politici. Tre fattori pesarono più di altri: in primo luogo, il movimento neoconservatore perse qualsiasi forma di *appeal* all'interno dei ranghi democratici, complice l'applicazione della dottrina del *double standard* in America centrale[674]; in secondo luogo, l'indipendenza della banca centrale rimase un principio fondamentale e insindacabile per Volcker e poi per Alan Greenspan[675]; ma soprattutto

---

[669] John Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945-1994* (New Haven: Tale University Press, 1995), 169.

[670] Jeane Kirkpatrick, proveniente dall'AEI, fu l'iconica ambasciatrice di Reagan alle Nazioni Unite, mentre Elliott Abrams aveva lavorato come *chief of staff* di Daniel Moynihan e venne nominato Assistant Secretary of State for Human Rights and Humanitarian Affairs e poi per Inter-American Affairs.

[671] Ehrman, *The Rise of Neoconservatism,* 138.

[672] Tra le critiche di maggior rilievo, si faccia riferimento ad esempio: James M. Buchanan, "The Political Ambiguity of Reagan Economics", *Journal of Monetary Economy* 10, no. 3 (1982): 287-296 per interrogativi su quanto le riforme fossero solo aggiustamenti marginali e non scosse strutturali; Già in Irving Kristol, "The Truth About 'Reaganomics'", *The Wall Street Journal* (20 novembre 1981): 30 e ancora più decisamente in Irving Kristol, "The Force is With Reagan", *The Wall Street Journal* (24 ottobre 1986): 28 e Irving Kristol, "The Reagan Revolution That Never Was", *The Wall Street Journal* (19 aprile 1988): 34, per la delusione ideologica che affiorava man mano che la pratica governativa svelava i suoi limiti. Anche Franco Modigliani, "Reagan's Economic Policies: A Critique", *Oxford Economic Papers* 40, no. 3 (1988): 397-426 denunciava che le promesse di smantellamento dell'apparato statale si scontravano con la realtà dei conti.

[673] Le analisi che mettono in luce in maniera più evidente questo legame nella politica di Reagan sono probabilmente: Steven F. Hayward, *The Age of Reagan*; John P. Diggins, *Ronald Reagan*; John Ehrman, *The Eighties: America in the Age of Reagan* (New Haven: Yale University Press, 2005)

[674] Sulla genesi e lo sviluppo dell'allontanamento di Daniel Patrick Moynihan dall'amministrazione Reagan, si rimanda a: Ehrman, *The Rise of Neoconservatism,* 165-170.

[675] Burns, *Milton Friedman*, 441-443.

la resilienza democratica della classe media rese impraticabile una crociata contro la sicurezza sociale[676]. La democrazia, in breve, pesò più dell'avanguardia intellettuale.

Una dinamica per certi versi paragonabile, si dispiegò in Italia, dove Craxi deluse una parte del *côté* intellettuale che ne aveva favorito l'ascesa. A differenza degli Stati Uniti, l'incipit del logoramento del rapporto con la sua "intellettualità" di riferimento ebbe origine nel 1979, precedendo l'insediamento a Palazzo Chigi. In tale anno, infatti, il tramonto del compromesso storico indusse il PSI a vagliare il ritorno nell'area di governo, opzione impopolare tra le fila dell'intellettualità socialista, ma auspicata da Craxi e da una parte consistente dell'elettorato, assetata di stabilità[677].

Il tentativo di operare un balzo in avanti da parte di Craxi gli costò decisi rimbrotti, tra gli altri, di Amato, il quale lo rimproverò di non seguire alcuna linea programmatica e di aver fatto propria una gestione eccessivamente verticistica del partito, relegando gli intellettuali al ruolo di «corifei»[678]. Dalle colonne di *Mondoperaio* e di *La Repubblica* la contestazione proseguì, rendendo sempre più palese la contraddizione tra la libertà di critica che aveva permesso al PSI di divenire collante dei diversi movimenti anticomunisti della sinistra italiana e la gestione personalistica del segretario che riduceva sempre più lo spazio di critica. In tal senso, l'iniziativa di un nutrito gruppo di intellettuali, su impulso dello stesso Amato, di pubblicare su l'*Avanti*! un documento di critica alle tendenze personalistiche e settarie[679]. Secondo la visione craxiana, però, l'occasione era troppo ghiotta poiché, anziché ricercare un "governo dei competenti"[680] nel solco delle proposte del repubblicano Bruno Visentini e di taluni strati del PSI, si rendeva necessario occupare Palazzo Chigi in maniera stabile. A sua volta, ottener questo risultato necessitava un consenso stabile e duraturo[681].

Dunque, il bersagliamento di Craxi da parte del gruppo di intellettuali non poté essere tollerato perché minava la "stabilità" richiesta. Ne conseguì una scomunica agli

---

[676] Stockman, *Triumph of Politics*, 390-392.

[677] "Com'è difficile essere socialista. Il Psi fra crisi di governo e crisi di partito", *L'Espresso* 25, no 7 (18 febbraio 1979): 1.

[678] Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, 100.

[679] Il documento del 21 ottobre 1979 è riportato in Massimo Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, 162, e riportava la firma, tra gli altri, anche di Ernesto Galli della Loggia, Luciano Cafagna, Massimo Salvadori, Luciano Pellicani, Paolo Flores d'Arcais, Gino Giugni, Giorgio Ruffolo, Luciano Pellicani (che ritirò la firma in un secondo momento).

[680] Bruno Visentini, *Governo, Cultura, Venezia. Scritti scelti 1969-1994*, a cura di Martino Ferrari Bravo e Pasquale Gagliardi (Venezia: Marsilio, 2015), 13-17.

[681] Pietro Neglie, "La spinta modernizzatrice e la creazione di un nuovo blocco sociale: ambizioni, limiti e contraddizioni del programma socialista negli anni del governo Craxi", in *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, a cura di Daniele Caviglia e Silvio Labbate: 13-38, 22-23.

intellettuali definiti «moralisti»[682]. Ben inteso, che taluni intellettuali come Cafagna e Amato entrarono nello stretto entourage craxiano a seguito di quel tornante, ma altri, a partire da Bobbio per arrivare a Giorgio Bocca, se ne allontanarono per sempre[683]. Anche *Mondoperaio* avviò un percorso che nel 1984 lo portò a cambiare definitivamente direzione. Nel breve, bastò l'appoggio dei lombardiani *à la* De Michelis per «scompaginare il fronte del malcontento»[684], ma nel medio-lungo periodo l'effetto più dirompente fu di perdere l'appoggio dell'intellighenzia che era riuscita a minare l'asse DC-PCI[685].

A capitalizzare i frutti della frattura con il tradizionale mondo intellettuale furono, in particolare, quegli attori che avevano saputo intessere relazioni stabili e proficue con l'universo politico e culturale statunitense. Craxi, in netta discontinuità rispetto alla formazione di partito di matrice novecentesca, preferì un'impostazione dirigista e rapida, optando per la cooptazione diretta di personalità di alto profilo intellettuale, anche laddove esse non godessero di un radicamento elettorale significativo. È in questa logica che vanno lette le scelte di figure come Giuliano Amato, Gianni Baget Bozzo, Francesco Forte, Giuliano Ferrara, Gino Giugni, Renato Ruggiero e Giuliano Vassalli: non quadri di partito in senso stretto, bensì intellettuali e tecnocrati in grado di fornire risorse strategiche per la conquista del governo. Per tale motivo, Martelli progettò un rinnovamento interno al partito, riuscendo *de facto* a trasformare il «PSI da partito di governo a partito di potere[686]». Il ricorso a tali personalità aveva la funzione fondamentale di ottenere risorse per portare a termine la marcia verso Palazzo Chigi, un po' per la spregiudicatezza che caratterizzò e avrebbe caratterizzato molti di loro, un po' per i legami internazionali da loro perseguiti.

Dal confronto tra i casi di Reagan e di Craxi emergono analogie robuste sul rapporto tra potere politico e intellettuali, pur nel diverso contesto storico. In entrambi i casi, le leadership portatrici di rinnovamento scelsero un approccio pragmatico, spesso disallineato alle attese dei settori più puramente ideologici. I vincoli istituzionali imposero di accantonare una parte delle teste pensanti che avevano contribuito all'ascesa dei loro movimenti, in favore di un realismo orientato al mantenimento di posizioni di governo dalle quali operare piccoli passi verso i

[682] Pellegrino, *L'eresia riformista*, 140.
[683] Alberto Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, a cura di Simonetta Fiori (Roma-Bari: Laterza, 2009), 80.
[684] Andrea Spiri, *La svolta socialista*, 166
[685] Marco Gervasoni, "Le insidie della modernizzazione", 229.
[686] Neglie, "La spinta modernizzatrice", 23.

cambiamenti che anche Craxi e Reagan avrebbero voluto mettere in atto. Nonostante i loro propositi, però, le "regole del gioco" spinsero le figure simbolo del socialismo italiano e del neoconservatorismo statunitense a intraprendere solo alcune delle battaglie che si erano impegnati a portare avanti.

Nel mutevole contesto degli anni Ottanta in cui il partito veniva relegato a una marginalità crescente rispetto al suo rappresentante, in cui la televisione permetteva un dialogo diretto con i cittadini e in cui la modernizzazione stava per assestare una spallata definitiva al Novecento, gli intellettuali "di scuderia" – quelli che avevano contribuito a fornire basi teoriche e supporto culturale – si sentirono traditi. I conservatori puri accusarono Reagan di aver tradito il mantra dello "Stato minimo" e di non aver combattuto fino in fondo battaglie identitarie. Simmetricamente, molti intellettuali socialisti imputarono a Craxi di aver rinnegato il progetto di un socialismo diverso sia dal comunismo sia dal centrismo democristiano, accontentandosi di ruotare nell'orbita del potere tradizionale e cedendo a pratiche incompatibili con l'etica riformista.

Reagan e Craxi, pur diversissimi per formazione e contesto, seguirono un copione simile a testimonianza di uno scenario globale di cambiamento. I due salirono al potere sospinti da forti correnti intellettuali innovatrici, ma ben presto le logiche del governo li portarono a disattendere parte delle aspettative teoriche, privilegiando la stabilità e il consenso elettorale. Da qui l'impressione, negli ambienti "puri", di rivoluzioni incompiute; da qui, anche, la persistenza di un giudizio severo sugli esiti domestici a fronte di risultati non trascurabili sul piano della credibilità internazionale.

3.3. Governare la convergenza: teoria, prassi e impatto del reaganismo in Italia

Le vicende della metà degli anni Ottanta consentono di scorgere una consapevolezza ormai matura, anche a livello diplomatico, circa il ruolo svolto dalla *public diplomacy* – sostenuta dal sottobosco delle organizzazioni non governative come *think tank* e centri culturali – nel modellare l'orientamento ideologico-operativo delle élite italiane negli anni Ottanta. Non si trattò soltanto di un'azione di influenza indiretta, bensì di un dispositivo capace di incidere sulla traducibilità politica di un nuovo paradigma occidentale.

Seguendo l'impostazione di Putnam, il nesso tra appartenenza all'alleanza atlantica e condivisione di modelli valoriali di matrice statunitense contribuì ad ampliare il perimetro delle scelte "ratificabili" sul piano domestico, rendendo politicamente sostenibili decisioni impopolari ma ritenute necessarie nel contesto di una Guerra Fredda rinnovata. In questo senso, la convergenza ideologica operò come moltiplicatore del *win set* nazionale.

Il combinato disposto di progresso tecnologico – condizione ormai imprescindibile per strategie moderne di *soft power* –, seconda americanizzazione e crisi dell'egemonia democristiana penetrò con vigore in ambienti tradizionalmente ostili allo "Zio Sam", contribuendo a plasmare un clima più permeabile alle posizioni occidentali. A ciò si aggiunga che, a margine dell'incontro tra Craxi e Reagan nel 1985 si instaurò una sorta di *special relationship* anche sul piano personale, estesa ai rispettivi ambiti familiari.

D'altronde, considerando la nota passione di Spadolini e Craxi per la storia risorgimentale d'Italia, non può non destare interesse che uno dei ritratti più influenti della rivoluzione conservatrice statunitense, tracciato dallo storico statunitense George Nash, si apra proprio con un richiamo a Giuseppe Mazzini. Un parallelismo suggestivo, capace di illuminare – per contrasto e per analogia – le affinità tra due processi di trasformazione ideologica collocati su sponde opposte dell'Atlantico:

> The nineteenth-century Italian nationalist Giuseppe Mazzini once remarked, "Ideas rule the world and its events. A revolution is the passage of an idea from theory to practice. Whatever men say, material interests never have caused, and never will cause a revolution." In 1986 the United States is living in the era of what some have called the "Reagan Revolution." Such a description, of course, is to some extent hyperbole. But the use of that overworked word "revolution" – in Mazzini's sense – is, it seems to me, precisely correct: In America since 1981 we have been witnessing the passage of an idea from theory to practice. That idea, that philosophy, is called conservatism[687].

3.3.1. *La Diplomazia pubblica e le "belle figure"*

Nel solco delle convergenze già rilevate, nella prima metà degli anni Ottanta la politica statunitense verso l'Italia iniziò a travalicare la consueta dialettica diplomatica

[687] George Nash, "American Conservatives and the Reagan Revolution", *Imprimis* 15, no. 5 (1986): 1-6, 1.

fra ambasciate e governi, pur senza prescinderne. L'amministrazione Reagan, coerente con il principio che la competizione con l'Unione Sovietica si decidesse anche sul terreno delle percezioni (come era stato evidente per Carter), inaugurò una stagione nuova di *public diplomacy*, pensata principalmente per le opinioni pubbliche tanto domestiche quanto internazionali.

Se nel dopoguerra l'interlocuzione transatlantica aveva richiesto un mediatore politico privilegiato come la DC – con esiti alterni, come aveva dimostrato la scarsa comprensione del fenomeno Goldwater – nei primi anni Ottanta la diplomazia pubblica assunse sempre più i tratti di una pedagogia civica.

Già nel 1982, l'USIA promosse una batteria di sondaggi confidenziali volti a misurare gli orientamenti dell'opinione pubblica europea all'indomani dei vertici NATO e G7 di quell'anno. Un rapporto del 16 agosto, significativamente intitolato "Post-Summit Europe: Public Opinion Generally Unchanged", registrava in Italia un sentimento in controtendenza con le scelte governative in quanto il 70% degli intervistati reputava in decrescita la probabilità che si fosse prossimi a un conflitto in Europa e solo il 45% accettava l'installazione degli euromissili anche nel quadro di negoziati bilaterali con Mosca[688]. Pur riconoscendo in maggioranza la NATO come «essential» per la sicurezza continentale, circa la metà del campione dichiarava di non confidare nell'uso di armi nucleari neppure in casi estremi[689]. Ne emergeva un quadro di «atlantismo a bassa intensità», sospeso sul fragile equilibrio fra rassicurazione e paura, nel quale il timore del disimpegno statunitense dall'Europa risultò il vero motore. Quei dati – tempestivamente fatti circolare ai vertici dell'amministrazione statunitense – orientarono la successiva strategia comunicativa. L'obiettivo non era più soltanto difendere la linea militare dell'Alleanza, ma convincere la popolazione italiana della necessità morale e politica della deterrenza. Tra la fine del 1982 e il 1983, l'USIA e l'USIS di Roma intensificarono campagne informative, conferenze e pubblicazioni a sostegno dell'immagine di un'alleanza italo-statunitense, garante di libertà e stabilità.

L'insediamento di Craxi a Palazzo Chigi determinò un immediato salto di qualità nell'immagine dell'Italia oltreoceano. I governi guidati da Cossiga, Forlani e Spadolini erano stati certamente espressione di un inamovibile atlantismo ma,

[688] RRNL, Blair Files, s. Public Diplomacy 1982 (September 1982) (2 of 2), RAC b. 4, "RE Public Diplomacy" - «Post-summit Europe: public opinion generally unchanged (August 16, 1982)», 2.

[689] Ivi, «NATO still core of Western security, but its effectiveness questioned (August 17, 1982)», 1-2.

complice la persistente preoccupazione di una guida a sinistra, l'attenzione che venne riservata al leader del PSI segnò un ulteriore miglioramento del rapporto con l'alleato oltreoceano. In occasione del quarantesimo anniversario dell'arrivo della *First Special Service Force* come avamposto della liberazione della città di Roma, il 4 giugno 1984, si recò in Italia una delegazione capeggiata dai senatori, rispettivamente repubblicani e democratici, Bob Dole e Patrick Leahy[690]. Al rientro, entrambi riferirono al Senato non soltanto del sentimento diffuso di gratitudine per la liberazione, ma soprattutto della sincerità e della profondità delle parole pronunciate da una delegazione composta interamente da esponenti della sinistra italiana in favore dell'alleanza e dell'amicizia italo-statunitense[691].

Le esperienze positive nelle relazioni con il nuovo governo portarono a provare a spingere ulteriormente in quella direzione. Nel memorandum preparatorio della visita di Craxi a Washington, Tyrus W. Cobb – allora direttore del *National Security Council* per Europa e URSS – presentava al consigliere per la Sicurezza Nazionale Robert McFarlane un'Italia divenuta ormai per gli Stati Uniti «most reliable and steadfast ally[692]». A differenza di altri partner – tra cui britannici o israeliani – osservava Cobb, Roma non stava chiedendo sforzi o privilegi particolari al governo Reagan e piuttosto «what the Italians ask is simply to be able to 'fare una bella figura'»[693]. Sarebbe stato dunque sufficiente garantire all'Italia un trattamento paritario rispetto agli alleati di maggior peso per ottenere significativi dividendi politici nel quadro delle relazioni bilaterali.

In tale contesto l'azione di *moral suasion* dell'ambasciatore Rinaldo Petrignani, d'accordo con il suo omologo a Roma, Maxwell Rabb, riuscì a far considerare l'invito del Congresso statunitense a Craxi condizione «*sine qua non* del successo della visita»[694]. I tentativi di evitare che il Presidente statunitense fosse costretto a esporsi politicamente su un terreno tanto sensibile si concentrarono su due argomenti che l'amministrazione sottopose ai suoi interlocutori italiani:

- If one wants an upgrade of the visit, this is the least substantive thing to do.

---

[690] "The 40th Anniversary of Liberation of Rome" in *Congressional Record – Senate* (June 8, 1984), 15560-15561.

[691] La rappresentanza italiana si componeva del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, del Presidente del Consiglio Bettino Craxi e del sindaco di Roma Ugo Vetere,

[692] RRNL, Executive Secretariat, NSC, s. System File, b. 4, «Memorandum for Robert C. McFarlane by Tyrus W. Cobb on 'Managing the Italian Relationship' (February 7, 1985)».

[693] *Ibidem.*

[694] *Ibidem*.

- If it were to go through, remembering that an Italian will be able to do this only once in 10-15 years, is this the Italian (being a Socialist) that you want?[695]

La linea, pur comprensibile, non raffreddò gli animi italiani, desiderosi di capitalizzare – in termini di prestigio più che di sostanza – la rinnovata centralità nel panorama globale, nonché il fatto che, per dirle con le parole del NSC, Craxi «feels he has developed a close relationship with Reagan[696]». Anche gli alti vertici della Democrazia cristiana si espressero in tal senso, tenendo conto della circostanza che solo un anno prima analoghi onori erano stati concessi a François Mitterrand. Il rischio che venisse messa in discussione la centralità dell'Italia nel contesto europeo e quella di Craxi nel mondo socialista finì così per allineare le volontà politiche della compagine italiana, che si mosse in modo sostanzialmente unitario nel tentativo di incidere sulla decisione di Washington.

D'altronde, la stagione craxiana aveva inaugurato una concezione più verticale e funzionale del potere esecutivo, nella quale anche la diplomazia diventava uno strumento di visibilità, una componente del processo decisionale. Nel medesimo spirito, Antonio Badini – consigliere diplomatico di Craxi negli anni a Palazzo Chigi– ha sottolineato come la postura socialista e "decisionista" in politica estera fosse il prodotto di uno scenario internazionale in cui la competizione era in superficie e le scelte apparivano impellenti[697].

L'onore di rivolgersi alle camere riunite del Congresso – riservato in precedenza soltanto ad Alcide De Gasperi nel 1951 – assunse perciò un duplice valore: consacrava l'accettazione statunitense della specificità del socialismo italiano e, al tempo stesso, ribadiva la ritrovata centralità di Roma nel concerto occidentale.

Archiviata con esito favorevole la fase negoziale, Craxi, pienamente consapevole dell'occasione, giunse negli Stati Uniti nel marzo 1985 deciso a usare il palcoscenico prestigioso con l'ambizione che lo contraddistingueva. Vi riuscì adoperando la sua oratoria, calibrata e solenne, saldando i richiami valoriali che non potevano non legarlo intimamente alle radici remote dell'amicizia italo-statunitense. Da un lato, il richiamo alla genealogia risorgimentale dei rapporti italo-statunitensi – «risale alle origini del nostro Risorgimento che sempre, nelle sue correnti più pure, fu

[695] *Ibidem*.
[696] *Ibidem*. Vale altresì la pena notare che nel memorandum si aggiunge «a little stroking here is an easy gesture that will pay big dividends».
[697] Antonio Badini, "Rispetto al potere mondiale: Sigonella e il G7 di Tokio", in *Decisione e processo politico*. *La lezione del governo Craxi,* a cura di Acquaviva e Covatta: 43-51, 44.

ispirato, come la rivoluzione americana, dal proposito di porre l'unità e l'indipendenza della Nazione al servizio dei diritti di libertà dell'individuo»[698] – e alla massima turatiana su libertà e solidarietà[699]; dall'altro, la riaffermazione di una fedeltà senza ambiguità all'Alleanza atlantica, ai principi dell'economia di mercato e alla collaborazione italo-statunitense nel contrasto alle attività criminali[700]. Pur mantenendo accenti filo-arabi sul Medio Oriente e sollecitando la rinascita democratica in Cile, la visita si risolse in un successo, accompagnata da giudizi largamente positivi sulla persona e sulla leadership di Craxi.

A distanza di appena un mese, il momento positivo nei rapporti bilaterali, nonché nei rapporti personali tra Craxi e Reagan, portò la diplomazia pubblica statunitense a riscuotere il piacere nell'attuazione di nuovi modelli di diplomazia pubblica, fino ad allora evitati perché percepiti troppo invasivi. In vista del vertice NATO e del viaggio europeo del Presidente Reagan, l'USIA orchestrò un'operazione mediatica di alto profilo: un'intervista esclusiva di Ronald Reagan concessa alla RAI e a *Il Sole 24 Ore*[701]. Il Direttore USIA Charles Z. Wick, amico personale di Reagan e principale artefice della diplomazia pubblica reaganiana[702], riferì alla Casa Bianca gli esiti lusinghieri della *Presidential interview* andata in onda il 30 aprile 1985 come apertura del TG1 serale delle 20[703]. L'intervento raggiunse circa 30 milioni di telespettatori in Italia e la sua trascrizione apparve il giorno seguente sul quotidiano economico *Il Sole 24 Ore*[704]. All'offensiva comunicativa prese parte anche Nancy Reagan, che nello stesso periodo concesse un'intervista al settimanale *Gente* sul tema della droga, al centro della campagna "Just Say No", destinata ad assumere nel 1985 un carattere internazionale[705]. A ulteriore testimonianza del rapporto personale tra Reagan e Craxi – probabilmente più mitizzato prima della visita del 1985, ma non di meno reale dopo – il mese successivo Anna Maria Moncini, moglie del Presidente del Consiglio, tornò a Washington in occasione della "First Ladies Conference on Drug

[698] Il discorso dinanzi al Congresso degli Stati Uniti del 6 marzo 1985 è riprodotto con il titolo "Una grande nazione amica" in: Benedetto Craxi, *Il progresso italiano* (Milano: SugarCo, 1985): 239-246

[699] «Tutte le libertà sono solidali, non se ne può offendere una senza offenderle tutte».

[700] Craxi, *Il progresso italiano*, 240-241.

[701] RRNL, Speakers Files, s. Wick, Charles [USIA (United States Information Agency]) (4), b. OA 13877, «Results of TV and print interviews from President's Trip to Europe (June 27, 1985)», 3.

[702] Un profilo dell'importanza di Wick nell'amministrazione Reagan è offerto in: Gianluca Borzoni, "How to «aggressively counter lies with truth»: Ronald Reagan, the USSR and USCIA/USIA's 'Project Truth'", in *Beyond Fake News. Governments, Press and Disinformation through International History*, a cura di Gianluca Borzoni, Barbara Onnis e Christian Rossi (Milano: Franco Angeli, 2021): 99-120, 101-104.

[703] RRNL, «Results of TV and print interviews from President's Trip to Europe (June 27, 1985)», 3.

[704] *Ibidem*.

[705] Karen Tumulty, *The Triumph of Nancy Reagan* (New York: Simon & Schuster, 2022), 329.

Abuse", promossa da Nancy Reagan e a cui parteciparono le *first ladies* di 18 paesi[706]. Gli effetti di tale legame sono ancora largamente inesplorati in storiografia, ma possono essere raggruppati in due: da un lato, ne scaturì una crescente sensibilità del mondo socialista al tema della lotta al fenomeno della droga che genererà la versione italiana della *War on drugs*, in seguito colpevole di alienare ai suoi fautori il supporto dell'ala radicale di Loris Fortuna; dall'altro, l'approccio di Nancy Reagan costituì un modello, pur con immani differenze caratteriali e derivanti dal contesto, per la signora Moncini, che l'anno successivo, nonostante fosse nel frattempo intervenuto il celeberrimo incidente di Sigonella, la raggiungeva con una lettera privata nella quale la informava del proprio impegno come presidente del "Centro Dino Ferrari di ricerca per la distrofia muscolare" e le manifestava il suo desideri che la *First Lady* seguisse le attività del centro, in procinto di organizzare una cena di gala a Los Angeles[707].

Tali iniziative furono tutte coordinate dall'USIA, ma rese possibili anche grazie alla dimensione umana dei protagonisti, nonché alla collaborazione preziosa di corrispondenti italiani come Mario Platero per *Il Sole 24 Ore*[708] e Sergio Telmon per la RAI. La presenza di giornalisti affermati e anche di altri nomi noti attestavano come l'efficacia della *public diplomacy* fosse stata resa possibile anche e soprattutto alla luce di un percorso di formazione pluridecennale: Platero era stato beneficiario di una borsa Fulbright nel 1978, così come Giuliano Amato un quindicennio prima, Spadolini e Cossiga erano stati selezionali per l'International Visitors Leadership Program (IVLP). Una porzione significativa dell'élite culturale – spesso trasversale agli schieramenti politici – si era formata nel segno di programmi di scambio come la Fulbright e il IVLP, conducendo a un mutamento profondo della percezione degli Stati Uniti in Italia e, in ultima istanza, costituendo una delle concause delle differenze tra la prima e la seconda ondata di americanizzazione. Perfino testate tradizionalmente critiche rispetto alla retorica filo-statunitense, come *Il Manifesto*, mostrarono interesse per la

[706] RRNL, White House Photo Collection Contact sheets, Blue Room, C28591 (01), First Ladies Conference on Drug Abuse (April 24, 1984)».

[707] RRNL, WHORM, b. 102, f. CO075, ID: 91013, «correspondence with Nancy Reagan and Anna Craxi (June 19, 1986 - October 14, 1986)».

[708] Liliana Rosano, "Mario Platero, storia di un giornalista dinamico come la sua città, New York", *La Voce di New York* (14 febbraio 2021), https://lavocedinewyork.com/news/first-amendment/2021/02/14/mario-platero-storia-di-un-giornalista-dinamico-come-la-sua-citta-new-york/. È altresì opportuno ricordare come lo storico giornalista delle vicende statunitensi in Italia, si fosse formato alla Columbia University grazie a una borsa Fulbright nel 1978.

possibilità, inedita, di dialoghi diretti via satellite con esponenti della politica d'oltreoceano[709].

In parallelo, i centri del nuovo conservatorismo statunitense – Heritage Foundation e AEI su tutti – dedicarono crescente attenzione alle vicende del socialismo in Europa occidentale, pubblicando studi e promuovendo contatti intellettuali diretti[710]. Anche sul versante cattolico-integralista si registrò una revisione significativa dell'atteggiamento verso l'eurosocialismo. La TFP, all'indomani dell'elezione di Mitterrand (1981), investì in messaggi a pagamento su grandi quotidiani internazionali ("What Does Self-Managing Socialism Mean for Communism: A Barrier? Or a Bridgehead?[711]"), un'operazione di forte impatto simbolico che, per stessa ammissione di funzionari reaganiani, costò al punto che «with the money that it took to publish the message, we could have elected a senator to Congress[712]». Il commento denotava un'incomprensione circa la rilevanza ben maggiore del mantenimento di una coerenza ideologica, rispetto all'ottenimento di un senatore aggiuntivo nel Congresso. In Italia, l'ascesa di Craxi a primo Presidente del Consiglio proveniente dalla sinistra non suscitò contromosse analoghe della TFP, quasi a segnalare una differenza strutturale tra i due contesti latini e, forse, la praticabilità di un socialismo "governista" non ostile alla cornice atlantica.

Accanto agli attori istituzionali operarono *policy entrepreneurs* di lungo corso. Michael Ledeen, già con solide relazioni in Italia, intrecciò circuiti politico-mediatici e apparati di sicurezza; intervenne su temi di terrorismo e penetrazione sovietica, svolse funzioni di cerniera non ufficiale tra ambienti statunitensi e leadership socialiste

[709] RRNL, Speakers Files, s. Wick, Charles [USIA (United States Information Agency]) (4), b. OA 13877, «Bruce Herschensohn commentary KABC-TV news: Political analyst (June 26, 1984)».

[710] Lo dimostra il richiamo alla necessità di una consultazione periodica e di un approccio più conciliante rispetto agli alleati europei nella NATO in Jeffrey G. Barlow, "NATO: Restoring American leadership", *The Heritage Foundation Backgrounder*, no. 132 (1981); ma anche le pubblicazioni dell'AEI come "Southern Europe and the Mediterranean", *AEI Foreign Policy and Defense Review* 6, no. 2 (1986). Inoltre, si segnala come alcuni leader italiani avessero preso parte al programma AEI del 1981, co-sponsorizzato dal Dipartimento di Stato US *Conference on Free Elections*. Tale partecipazione fece dell'Italia uno dei principali soggetti di David Butler, Howard R. Penniman e Austin Ranney, a cura di, *Democracy at the Polls. A comparative Study of Competitive National Elections* (Washington: AEI for Public Policy Research, 1981). I riferimenti sono contenuti in AEIA, «American Enterprise Institute/ Annual Report 1982/1983)», 19.

[711] RRNL, Blackwell Files, f. Tradition, Family, and Property (2 of 2), b. 26, «Plinio Corrêa de Oliveira, "What Does Self-Managing Socialism Mean for Communism: A Barrier? Or a Bridgehead?", *The Washington Post* (December 9, 1981)».

[712] "Intervista a John Horvat, 21 marzo 2024" cit. in Bronzini e Zuccarelli, "Il conservatorismo cattolico nella politica estera americana", 145.

europee e si fece architetto dei collegamenti tra «some U.S. supporters of Ronald Reagan» e «the right wing of the then riling Christian Democratic Party in Italy»[713].

Con il procedere degli anni Ottanta, l'immagine di un'Italia farraginosa e corrotta lasciò progressivamente spazio a una rappresentazione più benevola. Con uno sguardo profondamente diverso rispetto a quello del passato, emergeva quella che alcuni hanno definito una forma di «Italophilia» negli Stati Uniti dovuta alla figura di Craxi, al punto da condurre «U.S. media also began an upsurge of coverage favorable to the neoliberal economic experiments in Portugal and Spain, paradoxically under the tutelage of Socialist regimes»[714]. Il clima complessivo risultava favorevole verso il governo Craxi: la rivista *CovertAction* parlava di un leader che aveva costruito il proprio successo sul suo anticomunismo senza compromessi e sulla sua fedeltà all'atlantismo[715]; il già citato volume di La Palombara sulla democrazia italiana applaudiva il sistema italiano per la sua capacità di rimanere partecipato nel corso degli anni[716]; lo *U.S. News and World Report* del luglio 1988 addirittura si spingeva a dire che il Mediterraneo non godeva di una tale fortuna dai tempi dei Medici. Ledeen argomentava che era stata la nomina di Craxi a rendere possibile la transizione, spostando infine l'Europa latina dal suo «arteriosclerotic conservatism to democratic socialism … of a particularly realistic sort»[717].

Sondaggi mirati, palcoscenici ad alto valore simbolico, operazioni mediatiche coordinate e una rete di élite formate nel lungo periodo concorsero così a strutturare una strategia efficace di *public diplomacy* verso l'Italia. L'effetto a Washington – e in particolare presso il Congresso – fu quello di contenere il cosiddetto "audience cost"[718] di una politica estera assertiva, dimostrando che gli alleati erano in grado di "reggere" la linea comune sull'anticomunismo. Simmetricamente, tale strategia si rivelò funzionale a Bettino Craxi, che poté sfruttare il superamento – almeno parziale – del tradizionale antiamericanismo italiano e capitalizzare le sue "belle figure" per ottenere

---

[713] CIARR, CIA-RDP90-00965R000403630010-8, «Why an Italian Spy Got Closely Involved In the Billygate Affair", *The Wall Street Journal* (August 8, 1985)».

[714] John Trumpbour, "Preface: Southern Europe. Past and Present", in *Mediterraneanean Paradoxes: Politics and Social Structure In Southern Europe*, a cura di James Kurth e James Petras (Providence: Berg, 1993): 1-26, 7.

[715] Frank Brodhead, Howard Friel e Edward S. Herman, "The 'Bulgarian Connection' Revisited", *CovertAction: Information Bulletin*, no. 23 (1985), 19.

[716] Joseph La Palombara, *Democracy, Italian Style* (New Haven: Yale University Press, 1987).

[717] Trumpbour, "Preface", 7.

[718] Secondo quanto teorizzato da James D. Fearon, "Domestic Political Audiences and the Escalation of International Dispute", *American Political Science Review* 88, no. 3 (1994): 577-592, l'*audience cost* sarebbe il costo politico domestico a cui vanno incontro i leaders dei paesi democratici qualora essi perseguano una politica estera assertiva per poi non essere in grado di mantenerla nel tempo.

un riconoscimento internazionale di piena affidabilità. In altre parole, seppe trasformare la visibilità in risorsa politica domestica e internazionale. Operando su cornici e lessici condivisi, la *public diplomacy* ampliò il ventaglio delle opzioni accettabili in Italia e fornì, allo stesso tempo, a Washington una evidenza reputazionale da spendere nel proprio gioco politico interno.

3.3.2. *Le reti della seconda americanizzazione: Aspen, Confindustria, associazioni religiose*

Al successo – per molti versi inatteso – delle iniziative di diplomazia pubblica statunitense fece eco, in Italia, l'emergere di una nuova classe dirigente, meno gravata da pregiudizi ideologici e più incline ad appropriarsi dei modelli d'efficienza e di comunicazione elaborati oltreoceano. L'egemonia culturale statunitense, lungi dal manifestarsi unicamente attraverso i circuiti della cultura di massa, trovò sponde anche in un segmento crescente dell'élite politico-economica che, superata la diffidenza del passato, si riconobbe nei linguaggi della *governance* e del decisionismo statunitense.

Sotto la presidenza di Luigi Lucchini, con Paolo Annibaldi direttore generale, Confindustria avviò un processo deciso di ammodernamento che mirò con ragionevole successo ad un adeguamento alle nuove relazioni industriali che gli anni Ottanta avevano portato in dote[719]. Il nuovo approccio presupponeva un incremento della competitività come condizione per generare occupazione e sviluppo e auspicava, in altre parole, che «i temi economici assumessero la preminenza nelle scelte governative»[720]. Mutava nel frattempo il clima culturale tanto negli ambienti sindacali quanto nella società civile in senso più ampio:

> Siamo arrivati verso la comprensione che l'azienda era una cosa necessaria per il Paese e per la collettività, che gli industriali non sono da considerare sfruttatori, ma portatori di una ricchezza, che può e deve essere distribuita a tutti[721]

Per corroborare tale impostazione, dal 1984 l'associazione e il suo centro studi promossero una serie di dibattiti su tematiche considerate l'ossatura dello sviluppo a

[719] Annibaldi era stato uno dei principali artefici, sotto la guida di Cesare Romiti e Gianni Agnelli, delle battaglie contro i sindacati negli anni immediatamente precedenti.

[720] Oreste Bazzicchi, *Cent'anni di Confindustria (1910-2010). Un secolo di sviluppo italiano* (Padova: Libreria Universitaria, 2009), 101.

[721] Luigi Lucchini, "Il sindacato a Brescia non ha perso né il pelo né il vizio", *Brescia Oggi* (21 dicembre 1985), cit. in Giorgio Pedrocco, *Bresciani: dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)* (Milano: Jaca Books, 200), 312.

cui l'Italia doveva mirare: le sperequazioni fiscali a carico delle imprese, l'inerzia della politica energetica e il *favor* verso una liberalizzazione valutaria furono i principali temi affrontati[722].

Fu in questo clima generalmente favorevole che maturò l'iniziativa – di segno più istituzionale – di Gianni De Michelis di costituire in Italia una sezione di "The Aspen Institute for Humanities"[723]. L'idea, nata a margine della partecipazione dello stesso ministro socialista a un seminario dell'Aspen in *South Carolina*, trovava fondamento nell'ammirazione verso una prassi che univa incontri a porte chiuse e una piena libertà intellettuale, conducendo alla possibilità di intessere relazioni personali tra esponenti del mondo politico, imprenditoriale e culturale[724]. Non è casuale la contiguità temporale con la creazione, nel 1983, del "Consiglio per le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti", sostenuto da Gianni Agnelli e Nelson Rockefeller per favorire il dialogo transatlantico attraverso la mediazione delle élite economiche e finanziarie. In entrambi i casi, il filo conduttore era l'istituzionalizzazione di un canale privilegiato e privato di confronto con Washington, in grado di superare la tradizionale mediazione diplomatica e di affidarsi invece alla sinergia tra politica, cultura e impresa privata.

Alla gestazione di Aspen Italia concorsero, accanto a De Michelis, personalità accomunate da una sensibilità atlantica e da un atteggiamento pragmatico verso la modernizzazione: Sergio Berlinguer, Domenico Cacopardo, Umberto Colombo, Francesco Cossiga, Ennio Presutti, Franco Reviglio, Cesare Romiti ed Enzo Viscusi. Determinante fu l'azione congiunta di Cacopardo e Viscusi – rispettivamente capo di gabinetto di De Michelis e rappresentante dell'ENI a New York – che, grazie ai buoni uffici di quest'ultimo, incontrarono Joseph E. Slater, presidente dell'Aspen statunitense nell'estate del 1983[725]. L'accoglienza entusiasta della proposta segnò

---

[722] Come riportato in Luigi Lucchini, *Quattro anni di presidenza: discorsi e interventi* (Roma: SIPI, 1988), 28-40; 157-160; 175-177; 297 e ss., e in Oreste Bazzicchi, *Cent'anni di* Confindustria, 104, si fa riferimento ai seguenti documenti e seminari: "Più competitività, più sviluppo, più occupazione" (approvato in seno alla Giunta del 12 luglio 1984); Seminario in onore di Franco Mattei "Internazionalizzazione dell'impresa e liberalizzazione del mercato dei capitali" (Milano, 7 aprile 1986); Convegno "Occupazione, innovazione e sviluppo (Capri, 20-21 giugno, 1986); Convegno del Centro studi "Lo Stato: come incassa del Centro Studi Confindustria" (Milano, 2 ottobre 1987); Convegno "Stato ed Economia" (22/23 aprile, Napoli).

[723] Sulla genesi della comunità di discorso che sarà l'Aspen Institute, si veda la ricostruzione in: Sydney Hyman, *The Aspen Idea* (Oklahoma: Oklahoma University Press, 1975).

[724] Giuseppe Spagnulo, "Una 'Helsinki per il Mediterraneo ed il Medio Oriente'. Gianni De Michelis e il rilancio del progetto della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo", in *Gianni De Michelis, Ministro degli Esteri nel mondo che cambia 1989-1992*, a cura di Fondazione Bettino Craxi ETS (Milano: Franco Angeli, 2025): 93-120, 119.

[725] Giovanni Francesco Lucarelli, *Aspen Institute Italia, 1984-2010. Storia di un dialogo* (Milano: Aspen Institute Italia, 2012), 19.

l'avvio di un processo che, l'anno successivo, trovò formalizzazione. Il 12 luglio 1984, presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, si tenne la prima riunione generale del Consiglio di Aspen Italia, nella quale furono affidati i mandati tematici: a Romiti la responsabilità dei rapporti con l'America Latina, a De Michelis quella per il Mediterraneo, a Umberto Colombo il coordinamento sui temi tecnologici e a Franco Reviglio l'indirizzo sui sistemi di *governance* della grande impresa[726].

Negli anni immediatamente successivi l'istituto si affermò quale foro riservato di dialogo euro-atlantico, capace di riunire personalità provenienti da mondi diversi – accademia, industria, diplomazia e politica –, ma che si incontravano nel riconoscimento della necessità di fondare un nuovo linguaggio della modernità. Tra i partecipanti ai primi seminari si distinsero rappresentanti del PRI, come Antonio Maccanico – tra l'altro fuoriuscito dal PCI dopo i fatti d'Ungheria – e Giorgio La Malfa; studiosi di fama internazionale, come Franco Modigliani, già Premio Nobel per l'economia nel 1985, e Joseph La Palombara, autore del celebre *Democracy, Italian Style*; ed economisti in ascesa, come Mario Monti, prossimo a divenire rettore dell'Università Bocconi. Accanto a questi, il mondo dell'impresa offriva presenze di grande rilievo: Silvio Berlusconi, proprietario del gruppo Fininvest e delle sue emittenti televisive; Umberto Colombo, già presidente di ENI ed ENEA; Piero Barucci, presidente del Monte dei Paschi di Siena e dell'Associazione bancaria italiana; Cesare Romiti, per la FIAT; ed Ennio Presutti, amministratore delegato della IBM Italia. Sul versante istituzionale, spiccavano il giudice Antonio La Pergola, futuro presidente della Corte Costituzionale, e due ex ambasciatori statunitensi in Italia, Richard Gardner e Maxwell Rabb. Tale composizione eterogenea non deve trarre in inganno poiché se la presenza repubblicana rimase numericamente contenuta, la componente socialista – incarnata da Gianni De Michelis, Gino Giugni, Franco Reviglio, Giorgio Ruffolo e Renato Ruggiero – costituiva il vero perno politico dell'esperimento.

Aspen Italia divenne così non solo luogo di confronto tra élite economiche e culturali, ma anche una forma organizzativa della "seconda americanizzazione", non più limitata a un sinonimo di modernizzazione, ma interiorizzata e funzionale alla trasformazione del Paese. Alla crisi del primato democristiano corrispose la nascita di un *common ground* tra socialisti, repubblicani, liberali, tecnici, industriali e accademici, prototipo dei futuri "governi della competenza". Già alla caduta del

[726] Ivi, 20.

governo Craxi, nel 1986, il liberalsocialismo si andava emancipando dalla sola dimensione politico-personale del suo leader, evolvendo in una visione più ampia, nutrita dai germi del decisionismo, dell'efficientamento e di una fedeltà all'Occidente assunta come dato strutturale.

Sul versante cattolico, a metà decennio si innestava una trasformazione parallela. La mediazione di Rocco Buttiglione, nell'orbita di Papa Giovanni Paolo II e artefice del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione nel 1982, ebbe un'impronta decisiva nel percorso che condusse alla successiva pubblicazione della "Centesimus annus" nel 1991, dove, pur con cautele e diversi *caveat* – si riscontravano talune tesi novakiane sul riconoscimento dell'economia di mercato all'interno di un saldo ordine giuridico e morale[727]. Già nel 1981, a Roma, il primo Colloquio internazionale dei movimenti aveva attribuito a queste realtà un compito esplicito di evangelizzazione. Nello stesso anno, l'avvicinamento alla galassia ACLI – interlocutore privilegiato del tentativo craxiano di coinvolgere i cattolici progressisti – segnalava una nuova permeabilità. Sebbene il tentativo si risolvesse in un successo solo parziale con l'area cattolico-democratica e l'associazionismo che mantennero un rapporto preferenziale con la DC, la presenza cattolica nel PSI risultò foriera di importanti cambiamenti. La riforma del Concordato del 1984 divenne il banco di prova decisivo: essa permise al PSI di attingere a un retroterra culturale e politico in grado di traghettare il partito da una tradizionale pregiudiziale opposizione a un impegno attivo – e infine risolutivo – nella ridefinizione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

3.3.3. *Il lascito politico: cosa resterà di questi anni Ottanta?*

Nel corso dei rispettivi mandati, le amministrazioni guidate da Craxi e Reagan agirono entro una cornice comune, che tendeva a rappresentare l'economia come ordine in larga misura autoregolato, relegando la politica al compito di razionalizzare, semplificare e garantire le condizioni di funzionamento del sistema.

L'idea di una "democrazia efficiente" implicava intrinsecamente meccanismi atti a schermare la formazione delle decisioni dagli atteggiamenti potenzialmente predatori delle maggioranze elettorali, assicurando al vertice esecutivo capacità e

[727] Michael Novak, *Writing from Letf to Right: my journey from liberal to conservative* (New York: Image Books, 2013), 299-314.

prontezza per assicurare "governabilità". Per Craxi, la formula della «democrazia governante» precedette l'ingresso a Palazzo Chigi e si tradusse in metodo di governo[728]; per Reagan, il decisionismo assunse la forma dell'investitura di fedelissimi, di un uso accorto agli strumenti propri della Costituzione e di una marcata personalizzazione del processo decisionale[729].

Il rafforzamento dell'esecutivo avvenne dentro cornici istituzionali profondamente diverse. Reagan valorizzò appieno le prerogative del presidenzialismo statunitense – dal veto alla *executive privilege*[730] – esponendosi in prima persona perché fosse approvato il primo fondamentale pacchetto di misure economiche nel 1981. Il contatto diretto con quarantasette *conservatives Democrats* del sud suggellò il successo di un bilancio che al suo interno incorporava tutti le principali istanze della *supply side economics* dal punto di vista fiscale[731]. Craxi, dal canto suo, però all'interno di un sistema parlamentare multipartitico e si impegnò a trasformare la figura del Presidente del Consiglio da semplice mediatore fra partiti in capo del governo dotato di autonoma capacità di indirizzo. In letteratura si è spesso insistito sull'uso intensivo del decreto-legge da parte dei governi del Pentapartito; tuttavia, il ricorso a tale strumento non si discostò in modo significativo dalla legislatura precedente[732]. Ciò che segnò una discontinuità fu piuttosto l'elevato numero di decreti respinti in sede di conversione, circa tre volte superiore al passato: un dato che, oltre a riflettere la frammentazione parlamentare, segnalava un uso più assertivo e "decisionista" dello strumento. Emblematico restò il caso del decreto di San Valentino sul taglio della scala mobile nel 1984, imposto d'urgenza e poi convertito in legge

[728] Atti parlamentari, Camera dei Deputati (31 agosto 1982): 51439-51447, 51442.

[729] James P. Pfiffner, "The Paradox of President Reagan's Leadership", *Presidential Studies Quarterly* 43, no. 1 (2013): 81-100, 84.

[730] L'esempio più noto di veto presidenziale durante la presidenza Reagan fu quello opposto al *Civil Rights Restoration Act* del 1987, motivato dall'asserita incompatibilità della legge con il principio di libertà religiosa. Tuttavia, il solo ricorso al veto non basta a comprendere la complessità del rapporto tra esecutivo e legislativo nell'età reaganiana: è necessario considerare anche l'impiego dell'executive privilege, lo strumento con cui il Presidente può sottrarre al Congresso la divulgazione di informazioni ritenute sensibili per l'efficacia dell'azione di governo. Reagan ne fece uso in tre circostanze significative. In primis, nel 1981-82, quando il Segretario degli Interni James G. Watt invocò il privilegio in relazione a un'inchiesta sui contratti petroliferi canadesi; nel 1982-83; poi, quando l'amministratrice dell'EPA Anne Gorsuch Burford lo richiese per impedire la consegna di documenti concernenti la gestione del programma *Superfund*; infine, nel 1986, quando William H. Rehnquist, durante le audizioni per la nomina a *Chief Justice*, rivendicò la riservatezza di alcuni memorandum redatti negli anni in cui era *Assistant Attorney General* presso l'Office of Legal Counsel del Dipartimento di Giustizia.

[731] Pfiffner, "The Paradox of President Reagan's Leadership", 85.

[732] Fabio Pammolli e Antonio Piana, "Prefazione", in *I conti di Craxi. La finanza pubblica nella IX legislatura tra menzogne e verità*. *Le Sfide. Non c'è futuro senza memoria*, a cura di Filippo Mazzotti, Gianfranco Polillo e Maurizio Sacconi (Roma: Fondazione Craxi, 2021): 6-29, 11.

nonostante uno sciopero generale; così come il ricorso frequente alla fiducia parlamentare, funzionale a compattare la maggioranza e ridurre le concessioni ai partiti minori. Non si trattò di «gollismo all'italiana»[733], se non in senso strettamente iperbolico; più propriamente si ebbe a che fare con un decisionismo comunicativo, sorretto dall'abilità nel rapporto diretto con l'opinione pubblica, che richiama da vicino la grammatica reaganiana. Come messo in luce dalla letteratura giuridica sul tema, la differenza non secondaria rimase che, mentre Reagan era espressione di un mandato popolare diretto, l'assegnazione della carica di Presidente del Consiglio dei ministri continuava a derivare da un accordo tra i partiti e non da un'investitura elettorale[734].

Divergevano, dunque, i vincoli di sistema. Reagan, pur debitore della retorica sulla riforma costituzionale propria della *Public Choice*, operò sempre entro una Costituzione consolidata, usando la retorica del "ritorno ai padri fondatori", ma senza cambiarne una virgola[735]. Craxi, al contrario, fece della riforma costituzionale un orizzonte programmatico. Il decennio turbolento alle spalle aveva disorientato i cittadini italiani e dunque, accanto al tema economico, rendeva urgente una politica che si facesse carico di essere un ancoraggio credibile rispetto alla crisi. Già da segretario del PSI, Craxi aveva rilanciato l'idea di una "grande riforma" e nel 1983 sostenne l'istituzione della Commissione bicamerale Bozzi, chiamata a elaborare ipotesi di superamento del bicameralismo perfetto, rafforzamento dell'esecutivo e introduzione di meccanismi di stabilizzazione, come la sfiducia costruttiva[736]. Particolarmente significativa fu la riflessione interna al PSI sull'eventualità di trapiantare modelli istituzionali di tipo presidenziale. Nel 1982, alla vigilia della Conferenza di Rimini, si discusse nell'entourage craxiano anche di ipotesi di presidenzialismo sul modello francese o statunitense[737]. Tuttavia, tale suggestione fu accantonata: a Rimini 1982 le tesi ufficiali del PSI (affidate a Cheli e Mancini)

---

[733] Pietro Scoppola, "Gollismo all'italiana", in *Democristiani, cattolici e Chiesa,* a cura di Acquaviva*,* Marchi e Pombeni: 527-530.

[734] Luca Dell'Atti, "La *premiership* come mito. Suggestioni sulle evoluzioni della forma di governo italiana lungo i tentativi di un suo rafforzamento monocratico", *Nomos. Le attualità nel diritto*, no. 1 (2022), https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/nomos/luca-dellatti-la-premiership-come-mito-forma-di-governo/.

[735] Per espressioni di richiamo all'esigenza di porre al centro del tavolo il tema della riforma costituzionale riguardante la fiscalità: Dwight R. Lee, "Constitutional Reform: A Prerequisite for Supply-Side Economics", *Cato Journal* 3, no. 3 (1983): 793-810; James M. Buchanan, "The political ambiguity of Reagan economics: marginal adjustment or structural shift", *Journal of Monetary Economics* 10, no. 3 (1982): 287-296.

[736] Benedetto Craxi, "Ottava legislatura", *Avanti!*, no. 224 (28 settembre 1979): 1 e 3.

[737] Giuliano Amato, "Il PSI e la riforma delle istituzioni", in *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di Acquaviva e Covatta: 39-49, 45

viaggiarono sul binario di riforme sì incisive, ma senza mutare l'assetto parlamentare di fondo[738]. Craxi accettò il compromesso, consapevole che forzare sul presidenzialismo avrebbe minato alle fondamenta del fragile equilibrio di coalizione. Nonostante il fallimento dell'ipotesi di riforma, la sua azione di governo cercò di anticiparne i contenuti: la stabilità del suo governo (restò in carica 1.093 giorni, un record per l'epoca) fu già di per sé una "riforma pratica", ottenuta imponendo disciplina ai partiti alleati; inoltre, il decreto del 1985 sul funzionamento del governo rafforzò i poteri di coordinamento del Presidente del Consiglio. Anche sul terreno dei rapporti Stato-regioni, il governo Craxi si mosse con la legge di attuazione del regionalismo del 1986, cercando di razionalizzare il decentramento amministrativo (ancora una volta un tema di modernizzazione istituzionale). A prezzo di alcune impopolarità riuscì, Craxi mantenne l'impegno assunto in campagna elettorale di tenere invariata la pressione fiscale[739].

Comune alla due sponde dell'Atlantico fu anche la diffidenza verso gli apparati burocratici e i corpi intermedi, percepiti come lenti, corporativi e spesso ostili al cambiamento. Reagan nominò ai vertici delle principali agenzie figure che avevano fatto dell'ostilità all'iper-regolazione la loro cifra distintiva[740] e fece, soprattutto, della fermezza un suo mantra come dimostra la leggendaria disputa con il sindacato dei controllori di volo[741]. Craxi, in modo meno spettacolare ma analogo nello spirito, ingaggiò un confronto diretto con alcune corporazioni del pubblico impiego e con il sindacato confederale. Il decreto sulla scala mobile del 1984 rappresentò, se si permette, il "PATCO moment" di Craxi. Per la prima volta un governo interveniva su

---

[738] *Ibidem*.

[739] Mazzotti, Polillo e Sacconi, *I conti di Craxi. La finanza pubblica nella IX legislatura tra menzogne e verità*, 69.

[740] Tra gli esempi di amministratori più ostili alla burocrazia pubblica e orientati a una visione di assoluta deregolamentazione, si devono citare: James Watt al dipartimento degli Interni, Mark S. Fowler come *Chiarman* della commissione federale sulle comunicazioni, Raymond A. Peck, Jr. amministratore della *National Highway Traffic Safety Administration*, Jim Miller alla *Federal Trade Commission* e Christopher DeMuth, prima responsabile per l'*Office of Information and Regulatory Affairs* e dal 1986 presidente dell'AEI.

[741] In seguito allo sciopero proclamato il 2 agosto 1981 dal sindacato dei controllori di volo (*Professional Air Traffic Controllers Organization*, PATCO), Reagan adottò una linea di intransigenza minacciando licenziamento di massa. Il segretario del sindacato, Robert Poli, era persuaso che la prosecuzione della protesta avrebbe indotto il Presidente a più miti consigli, anche in ragione del sostegno che la PATCO aveva garantito durante la campagna elettorale del 1979. Reagan, al contrario, ordinò il licenziamento di circa 11300 scioperanti e impose loro il divieto di ricoprire in futuro incarichi presso la *Federal Aviation Administration* (FAA), misura che rimase in vigore sino al 1993, quando il presidente Clinton ne decretò la revoca. L'episodio divenne simboli della rivoluzione reaganiana: la riaffermazione dell'autorità dello Stato democratico contro i poteri di veto dei corpi intermedi. Sul tema si vedano: Andrew E. Busch, *Ronald Reagan and the Firing of the Air Traffic Controllers*, (Lawrence: University Press of Kansas, 2024); Evelyn S. Taylor, *P.A.T.C.O. and Reagan: An American Tragedy. The Air Traffic Controllers Strike of 1981* (Bloomington: AuthorHouse, 2011).

un meccanismo salariale che i sindacati consideravano intangibile, affrontando uno sciopero generale e la rottura con la CGIL. Craxi mostrò così chiaramente di avere una forte dedizione nell'applicare misure volte a combattere l'inflazione che divorava salari e risparmi, pur accettando il prezzo politico di gruppi radicati nel sistema politico italiano[742]. Il governo a guida socialista aveva dimostrato che si poteva governare contro alcune incrostazioni d'interesse, cercando la legittimazione direttamente nei risultati (il taglio della scala mobile contribuì infatti a dimezzare l'inflazione in due anni, rafforzando la credibilità del governo). Tra il 1982 e il 1986 la crescita del PIL annuo sfiorò il 3% e l'inflazione arretrò di quasi dieci punti; solo la dinamica del debito rimase irrisolta, nonostante i moniti di Craxi sul tema[743]. Nel 1985 il disavanzo statale toccò i 500 mila miliardi di lire, quasi il triplo del 1980. La lunga fase di espansione, l'aumento del reddito e la stabilità politica non bastarono a invertire la spirale poiché il finanziamento del consenso e gli effetti del "divorzio" Tesoro-Banca d'Italia alimentarono una traiettoria destinata a gravare nel lungo periodo[744].

Su tale sfondo, la "rivoluzione reaganiana" e la "democrazia governante" produssero esiti comparabili con una ritrovata centralità dell'esecutivo, una disintermediazione comunicativa e la ricerca di legittimazione tramite i risultati. In Italia, l'americanizzazione della politica – amplificata dalla nuova televisione privata, favorita e poi regolata dal quadro normativo – accentuò processi di mediatizzazione e personalizzazione. Sarebbe forse esagerato parlare di influenza diretta: Craxi non fu affatto un discepolo di Reagan, anzi proveniva da tutt'altra tradizione e mantenne distanze critiche su molti temi. Fu, tuttavia, un attento e appassionato osservatore di quel laboratorio politico, cogliendo alcuni cambiamenti epocali.

Mentre si parlava di "rinascimento" italiano e l'Italia tallonava la Gran Bretagna tra le maggiori economie industriali, i primi scricchiolii – già evidenti nei sobbalzi della borsa alla metà del 1986 – mostravano in controluce la fragilità del gigante: un sistema tenuto insieme dal ciclo favorevole e da un debito crescente, che la politica, pur rafforzata nei suoi poteri, non seppe disciplinare pienamente.

---

[742] RRNL, *Remarks of the President and Prime Minister Bettino Craxi of Italy Following Their Meetings* (October 20, 1983), https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-president-and-prime-minister-bettino-craxi-italy-following-their-meetings.

[743] FBC, fond. Craxi, sez. 2: Attività istituzionale, s. 2, subs. 6, u. 30, f. « Intervista su "Il Sole 24 ore" a Bettino Craxi sul tema del debito pubblico (11 settembre 1983)».

[744] Francesco Barbagallo, *L'Italia nel mondo contemporaneo. Sei lezioni di storia 1943-2018* (Roma-Bari: Laterza, 2019): 79-105.

4. Americanizzare la politica estera. Un nuovo atlantismo nell'Italia di Craxi

Argomenta Massimo De Leonardis che la politica estera italiana, nel corso della sua storia repubblicana, si sia sempre mossa entro tre cerchi concentrici – quello europeo, quello atlantico e quello mediterraneo – la cui ampiezza e centralità variavano a seconda delle stagioni politiche, delle contingenze internazionali e delle capacità della classe dirigente di leggere il tempo storico[745]. Nella prima metà degli anni Ottanta, con l'approdo di Bettino Craxi a Palazzo Chigi, quei cerchi conobbero una nuova torsione. Come ha scritto Miguel Gotor, «pur nella cornice di un coerente atlantismo, Craxi cercò di assicurare un ruolo autonomo nel Mediterraneo nel solco della tradizionale politica filoaraba e filolibica della nostra politica estera»[746].

La formula riecheggiava la postura neoatlantica dell'Italia di Amintore Fanfani nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando Roma, sfruttando le prese di posizione del gollismo francese, si propose come partner privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo, tentando di «conciliare il massimo della fedeltà al massimo dell'autonomia»[747]. Alla radice di tale orientamento si collocava la volontà – condivisa da settori della classe politica di destra e di sinistra – di tornare a perseguire, pur senza nominarli esplicitamente, gli "interesse nazionali"[748]. Come ha osservato Bruna Bagnato, l'altra faccia di questa strategia risiedeva nelle potenzialità che essa offriva nei confronti del mondo arabo::

> L'Italia era un paese mediterraneo ma anche "europeo", "occidentale" e atlantico, ed era come paese "atlantico" che si candidava alla leadership del processo di rinnovamento mediterraneo: anzi, era proprio il suo "lealismo" che le suggeriva di predisporre misure concrete per evitare che i popoli arabi fossero spinti, dall' asprezza dello scontro coloniale, a prendere le distanze dal mondo occidentale[749].

[745] Massimo De Leonardis, a cura di, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra* (Bologna: Il Mulino, 2003), 61-93.

[746] Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento* (Torino: Giulio Einaudi, 2019), 423.

[747] Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi* (Milano: BUR Rizzoli, 2021), 99.

[748] Massimo De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2014), 290-291.

[749] Bruna Bagnato, *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia: 1949-1956* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1991), 11.

Nel contesto del secondo dopoguerra, tuttavia, l'idea stessa di nominare un "nazionalismo italiano" risultava impraticabile. Se è innegabile che gli interessi nazionali – più che europei o globali – fossero presenti nella mente degli statisti che guidarono l'Italia negli anni successivi alla fine del conflitto, il loro uso retorico appariva pressoché nullo. Il trauma fascista e la dipendenza dal sistema bipolare avevano tradotto il sentimento di appartenenza in forme di universalismo – l'europeismo, l'atlantismo, l'adesione all'ONU – che surrogavano la nozione di sovranità[750]. Le componenti neoatlantiste nella destra e nella sinistra repubblicane concordavano sulla strategia generale di un ritorno all'attivismo, ma ebbero divergenze sostanziali in merito ai margini di indipendenza rispetto agli Stati Uniti e alla concomitante ipotesi di un'apertura a sinistra. Proprio quest'ultima ambiguità contribuì al fallimento dell'esperimento della politica estera fanfaniana, incapace di sostenere un impegno internazionale ambizioso in un contesto di frammentazione e instabilità del sistema politico interno italiano[751].

La conseguente condanna all'immobilismo non passò inosservata agli occhi statunitensi, che guardavano alla diplomazia italiana con ironico disincanto e un senso di superiorità. Quando, nell'estate 1968, su impulso di Giuseppe Medici che ci teneva a onorare il suo primo passaggio alla Farnesina, Roma intervenne decisivamente nelle trattative successive al dirottamento dell'E1A1 diretto a Tel Aviv, l'*Italian desk* del Dipartimento di Stato annotò sorpreso: «Usually in such a situation, the Farnesina will be found under the bed[752]».

Si trattò di un'iniziativa piuttosto isolata e, nel complesso, la postura generale del Ministero degli Affari Esteri rimase piuttosto legata a un equilibrio precario, riflesso nella frammentazione del sistema politico. In tale scenario non sorprende che Fanfani avesse provato invano a innestare uno sconvolgimento come quello neoatlantista, peraltro reso più complessa dalla quasi totale assenza di "americanismo" nella prima americanizzazione. L'idea di utilizzare, «in una tradizione cavouriana»[753], un aggancio alla potenza statunitense per tentare di far risalire il rango italiano

---

[750] Angelo Panebianco, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza* (Bologna: Il Mulino, 1997), 245-250.

[751] Romano, *Guida alla politica estera italiana*, 100.

[752] NARA II, Record Group 59: General Records of the Department of State, s. Records relating to Italy and Switzerland, b. 14, NAID: 2797780 f. "POL 7 – Visits – Italy – Colombo, Emilio**"**, «Official-informal from Samuel R. Gammon (Political Counselor of Embassy) to Charles K. Johnson (Italian Desk of the DoS) (August 12, 1968)».

[753] Alessandro Brogi, "Fanfani e l'unilateralismo americano nel mediterraneo", in *Amintore Fanfani e la politica estera italiana: atti del convegno di studi tenuto a Roma il 3 e 4 febbraio 2009*, a cura di Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (Venezia: Marsilio, 2010): 333-351, 337.

nell'Alleanza Atlantica e far accettare un proprio ruolo commerciale preminente in Medio Oriente all'alleato d'oltreoceano appariva impraticabile in assenza di due elementi fondamentali: una coalizione di governo stabile per permettere continuità e un attivismo economico e politico nell'area, nonché una salda alleanza italo-statunitense in grado di assicurare credibilità con gli interlocutori mediterranei senza compromettere i rapporti con Washington. L'idea era stata corroborata dagli esiti positivi del lungo viaggio, in qualità di segretario della DC, che Fanfani aveva compiuto negli Stati Uniti nel 1956 incontrando Eisenhower, Truman e Dulles[754]. Tuttavia, la formula dei monocolore della DC si stava per infrangere contro l'avanzata del PCI al sud e il conseguente varo della formula del centro-sinistra; le ipotesi di riforma della politica estera apparivano tutt'altro che ben accolte dalla diplomazia a causa delle promozioni intempestive della frangia dei cosiddetti "Mau Mau" o "uomini panga"[755] e, oltretutto, la pubblicistica statunitense era sospettosa verso un filo-arabismo che considerava ostile agli interessi occidentali[756].

I due decenni che separarono l'avvio del governo Fanfani II nel 1958 e l'elezione di Bettino Craxi a segretario del PSI nel 1976 furono segnati da un mutamento profondo del Paese e del contesto internazionale. Craxi emerse in un contesto del tutto mutato dove, a dispetto della continuità suggerita dalla formula di Gotor, il significato dell'atlantismo e i suoi margini di azione erano ormai cambiati. Operando nell'era della seconda americanizzazione, la volontà "neoatlantica" craxiana di proporsi come pilastro nel mediterraneo grazie a una sorta di relazione privilegiata con la Casa Bianca di Reagan produsse esiti nuovi.

Prima di addentrarsi nei casi studio, occorre sottolineare come le esperienze di governo di Giovanni Spadolini e Bettino Craxi furono decisive nel rompere

---

[754] Leopoldo Nuti, "Gli Stati Uniti e Fanfani: gli anni del Centro-sinistra, 1956-1963", in *Amintore Fanfani. Storico dell'economia e statista*, a cura di Angela Maria Bocci Girelli (Milano: Franco Angeli, 2013): 434-454.

[755] Con "Mau Mau" e "uomini panga" ci si riferiva ai diplomatici che collaborarono alla linea di Fanfani. Il primo fu adoperato da Cyrus Sulzberger nell'articolo "America and the Italian Mau Mau" pubblicato sul *New York Times* del 26 novembre 1958, nel quale ci si richiamava alla ferocia antibritannica dei gruppi rivoluzionari kenyoti, come riportato in Cyrus Sulzberger, *Gli ultimi giganti* (Milano: Sperling and Kupfer, 1973), 413. L'utilizzo, pur sporadico, anche dell'espressione "uomini panga" che richiamava al machete tipico del continente africano – riportato in Giorgio Galli, *Fanfani* (Milano: Feltrinelli, 73) – testimonia la volontà di imprimere un'accezione anti-occidentale e anti-statunitense al gruppo, nonostante al successo del soprannome avesse giovato anche il fatto che i cognomi di molti dei diplomatici coinvolti cominciasse per "M": Raimondo Manzini, Girolamo Messeri, Vittoriano Manfredi, A Marchiori (al cui fianco comunque agirono anche Enrico Aillaud, e Luciano Conti), come cit. in: Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, (Roma: Cinque Lune, 1988), 163.

[756] Fabio Grassi Orsini, La "svolta diplomatica" del secondo governo Fanfani", in *Atlantismo ed europeismo*, a cura di Craveri e Quagliariello: 1-31.

l'identificazione tra "nazionalismo" e nostalgia autoritaria di stampo fascista. Il riferimento alla "nazione" tornò ad abitare un linguaggio riformista, laico e repubblicano. Seppur provenienti da tradizioni ideali diverse, entrambi i Presidenti del Consiglio condivisero nel riferimento alle esperienze risorgimentali e della resistenza un desiderio di riscatto – un bisogno di affrancarsi da quella subalternità che, dal 1945, gravava sull'immagine dell'Italia. In particolare, nel PSI craxiano, tale impulso si tradusse nell'ampliamento del proprio pantheon simbolico, che accanto a Turati e Nenni accoglieva Garibaldi e Mazzini, in un *melting pot* di miti patriottici reinterpretati in chiave socialista[757]. Ovviamente la nazione aveva un'accezione peculiare nel riformismo socialista, dovendo essa essere intesa come unione interclassista con un primato di appartenenza rispetto a gruppi religiosi o ideologici. Si trattava del definitivo superamento del Novecento. Prese forma così il «socialismo tricolore»[758], che si manifestò anche in gesti politicamente sprezzanti, come l'invito rivolto da Craxi nel 1983 – in qualità di Presidente del Consiglio incaricato – al Movimento sociale italiano, nella persona del suo segretario Giorgio Almirante, durante le consultazioni[759]. Invero, la scelta di rompere la prassi dell'arco costituzionale tradiva la volontà craxiana di ampliare il *win set* del nuovo governo il più possibile, assicurandogli stabilità interna e legittimità per un attivismo internazionale più assertivo.

La letteratura sulla politica estera di Craxi è ormai vasta, ma mantiene uno sbilanciamento significativo verso la sua dimensione mediterranea più che su quella atlantica[760]. Il presente capitolo si propone di colmare tale lacuna attraverso l'analisi

---

[757] Claudio Vercelli, "il Craxismo oltre Craxi? Traiettoria di una parabola politica e culturale", *Asti Contemporanea,* no. 12 (2009): 75-136, 118.

[758] Giano Accame, *Socialismo tricolore* (Milano: Editoriale Nuova, 1983).

[759] Marco Cuzzi, "L'Europa del Movimento Sociale Italiano tra anni Settanta e anni Ottanta", in *Anni cruciali. La fine della Guerra fredda e l'inizio del nuovo ordine mondiale (1975-1983)*, a cura di Lorenzo Meli e Lucio Valent (Milano: Franco Angeli, 2024): 87-109, 99.

[760] Sulla politica di Craxi verso il Medio Oriente, si vedano almeno: Matteo Gerlini, "L'Atlantico, l'Europa, il Mediterraneo: il quadro della politica estera italiana nella seconda Guerra Fredda", in *Craxi Andreotti. Politiche, stili e visioni tra conflitti e collaborazioni*, a cura di Fondazione Craxi ETS (Milano: FrancoAngeli, 2023): 195-204; Massimo Bucarelli, "La politica mediorientale del primo governo Craxi: l'ultimo contributo italiano alla soluzione del conflitto arabo-israeliano per la Palestina", in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale* (Bologna: Il Mulino, 2022): 51-72; Silvio Labbate, "Alla ricerca di un "Mediterranean role". La politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta", *Storia Contemporanea* 101, no. 2 (2021): 145-168; Volodia Clemente, "Il PSI di Bettino Craxi e la questione mediorientale", in *Europa e Medio Oriente (1973-1993)*, a cura di Gianvito Galasso, Federico Imperato, Rosario Milano e Luciano Monzali, (Bari: Cacucci, 2017): 249-264.
Per una bibliografia sul rapporto tra il governo Craxi e l'amministrazione Reagan: Antonio Badini, "Quando Craxi propose a Reagan il 'Burden Sharing' politico-diplomatico. Una testimonianza", in *Craxi e il ruolo dell'Italia*: 485 521; Luigi Bruti Liberati, "Gli americani e i socialisti di Milano agli albori del centrosinistra: il giovane Bettino Craxi e altri compagni", in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo (Manduria:

di tre casi emblematici di politica estera che videro la collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Italia durante le presidenze Craxi e Reagan, con l'obiettivo di mostrare come la seconda americanizzazione – intesa come l'assimilazione del linguaggio politico e strategico – abbia inciso in profondità sull'immaginario e sulla prassi della diplomazia italiana. Non il rapporto personale tra Reagan e Craxi, dunque, ma l'intreccio tra cultura politica e azione internazionale costituisce il fulcro dell'analisi, quale espressione della sincronia tra la politica estera socialista e le coordinate morali, economiche e militari del reaganismo[761].

A partire da tale chiave di lettura, verrà ricostruito anzitutto il ritorno del prestigio militare in Italia durante la campagna del Libano sotto Spadolini prima (con il ministro socialista Lagorio alla Difesa) e Craxi poi, volendo tracciare un parallelo riguardante il rapporto con le forze armate. Si passerà quindi all'esperienza dell'accordo di Villa Madama, ovvero della revisione del Concordato lateranense, come snodo simbolico e politico dell'azione craxiana. Infine, l'esempio del Fondo Aiuti Italiani (FAI), del Piano Brady e di una serie di iniziative che videro i socialisti capeggiare la schiera di chi, in piena sintonia con il governo statunitense di Reagan puntava a un netto decisionismo, all'impiego di attori privati nello scenario della cooperazione internazionale e alla riduzione del debito.

4.1. Il ritorno del prestigio militare. Dalla missione in Libano a Sigonella

Tra le direttrici più significative della politica estera socialista, emerse il principio di una «lealtà con la NATO ma mani libere fuori dell'area NATO», unito all'ambizione di conferire all'Italia lo *status* di media potenza tramite «un più alto profilo internazionale» verso il Mediterraneo allargato, i Balcani, il Medio Oriente e l'Africa[762]. A tale disegno, oltre alla stabilità governativa e "di sistema", Bettino Craxi associò la necessità di un rinnovamento della percezione collettiva del ruolo delle forze armate, tanto all'interno del partito quanto nell'elettorato socialista. L'impressione era

Lacaita, 2008): 233-242; Gaetano Quagliariello, "Oltre il 'terzaforzismo'. Craxi e le relazioni transatlantiche (1976-1983)", in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di Spiri: 23-47.

[761] Per un'identificazione dei caratteri più identificativi del movimento fusionista reaganiano (anticomunismo, militarismo, moralità religiosa e laissez-faire economico), si veda Sara Diamond, *Roads to Dominion: Right-Wing Movements and Political Power in the United States* (New York: The Guilford Press, 1995), 162.

[762] Lelio Lagorio, "Anni Ottanta: i mutamenti di politica estera e la svolta di politica militare", in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di Spiri: 67-72, 70.

che senza un'adeguata legittimazione civile dell'uniforme militare non vi potesse essere credibilità esterna.

La sinistra italiana, tuttavia, era gravata da sedimentazioni ideologiche fondamentalmente antimilitariste, fondate sulla memoria dell'impiego delle forze armate per operazioni di polizia nell'era monarchica, nel periodo fascista e anche in una parte del lungo dopoguerra[763]. L'uniforme era rimasta simbolo di repressione più che di coesione civile. Il mutamento di paradigma fu progressivo e accompagnò l'ascesa della nuova classe dirigente craxiana, mentre negli Stati Uniti il lessico del *peace through strength* riportava al centro del dibattito l'idea che il prestigio militare potesse fungere da fondamento di coesione civile oltre che di deterrenza.

In questo quadro, l'esperienza reaganiana fece da sfondo e da contrappunto. Il candidato repubblicano aveva imputato a Jimmy Carter una politica di sicurezza blanda (sanzioni economiche, boicottaggio delle olimpiadi di Mosca del 1980 e operazioni segrete di sostegno ai mujaheddin) al cospetto del dinamismo espansionista dell'URSS. Reagan sosteneva che, per affrontare le sfide della Guerra Fredda, occorresse provvedere al supporto militare statunitense a tutti coloro che «risking their lives on every continent from Afghanistan to Nicaragua to defy Soviet-supported aggression and secure rights which have been ours from the birth[764]». Eppure, osservavano i teorici più avvertiti, il richiamo reaganiano alla forza non implicava un desiderio di guerra, bensì la riaffermazione di quelle che Clausewitz avrebbe definito le *preparations for war* più che per la *war proper*: una strategia, cioè, volta a garantire la pace attraverso la deterrenza e a ricostruire, nella coscienza nazionale, il legame tra potenza militare e prestigio civile[765]. Ne derivò un vasto programma di "preparazione" che si tradusse nel miglioramento delle strutture logistiche, nella revisione della catena di comando e, soprattutto, nella cura del fattore umano delle forze convenzionali[766]. In piena sintonia con l'interpretazione più classica del conservatorismo, la forza armata

---

[763] Per dei riferimenti essenziali alla posizione socialista sul militarismo: Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* (Torino: Giulio Einaudi, 1978), 132-135; Antonio Alosco, "L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti", in *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, a cura di Gian Biagio Furiozzi, (Milano: Franco Angeli, 2008): 146-154. Una panoramica più completa sul rapporto tra Italia e forze armate: Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, a cura di, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica* (Bologna: Il Mulino 2006).

[764] Charles Krauthammer, "Reagan Doctrine", *Time* (1 aprile 1985): 54-55, cit. in Chester Pach, "The Reagan Doctrine: Principle, Pragmatism, and Policy." *Presidential Studies Quarterly* 36, no. 1 (2006), 75-88, 76.

[765] Jeffrey Record, "Jousting with Unreality: Reagan's Military Strategy", *International Security* 8, no. 3 (1983): 3-18, 4.

[766] United States Senate, *Hearings before the subcommittee of the Committee on Appropriations*, 97° Congress, I Session, Posture statements, "Secretary of Defense" (9 marzo 1981): 7-41.

era parte integrante del capitale simbolico della nazione, uno degli strumenti attraverso cui essa avrebbe dovuto affermare la propria vitalità e la propria missione[767].

In questa prospettiva, la determinazione di Reagan nel mantenere, malgrado oscillazioni e polemiche, una crescita costante delle spese per la difesa rappresentò una vittoria politica e anche la prova concreta di un più vasto consenso nella società. I sondaggi segnalavano un miglioramento del clima generale e, soprattutto, una crescita della fiducia nei riguardi delle forze armate. Nel 1985, secondo la maggior parte dei sondaggi, la cittadinanza statunitense rilevava un miglioramento della propria situazione rispetto a quattro anni prima nel 40% dei casi, nel 29% la considerava immutata e solo il 27% parlava di un peggioramento[768]. Ancora più eloquente fu la crescita della fiducia nelle forze armate: dal 58% del 1975, scesa al 50% all'inizio del decennio, essa risalì stabilmente intorno al 60% alla fine della presidenza, collocando l'esercito subito dopo la Chiesa nelle classifiche redatte per misurare la stima istituzionale[769].

Come hanno rilevato Bradley Lian e John R. Oneal parlando dell'effetto *Rally Round the Flag*, la spesa militare o la conduzione di interventi militari ebbero un peso quasi nullo sul tasso di gradimento dell'opinione pubblica nei confronti del Presidente[770]; al contrario, tale risalita nei sondaggi apparve figlia di un riassestamento più profondo del rapporto civico tra cittadini e forze armate, riassorbendo parte della frattura generata dal Vietnam.

Mentre l'attenzione pubblica indugiava sui programmi più appariscenti – ICBM, bombardieri strategici e *Star Wars Initiative* –, l'epicentro della rinascita era nei reparti ordinari, dove si facevano più fitte le file dei volontari e si perfezionavano i meccanismi di addestramento e di carriera. Le relazioni del *White House Office for Public Affairs* relative ai primi due anni di mandato, nel 1982, registravano come «years of inadequate pay and compensation, coupled with the progressive deterioration of living and working conditions, had resulted in a serious exodus of experienced

[767] Francis H. Marlo, *Planning Reagan's War. Conservative Strategists and America's Cold War Victory* (Washington: Potomac Books, 2012), 102.

[768] Seymour Martin Lipset, "The Elections, the Economy and Public Opinion: 1984", *PS* 18, no. 1 (1985): 28-38, 34.

[769] Cit. in Mohamed Younis, "Confidence in U.S. Military Lowest in Over Two Decades", *Gallup* (31 luglio 2023), https://news.gallup.com/poll/509189/confidence-military-lowest-two-decades.aspx#:~:text=At%2060%25%2C%20confidence%20in%20the,following%20the%20exit%20from%20Afghanistan.

[770] Bradley Lian e John R. Oneal, "Presidents, the Use of Military Force, and Public Opinion", *The Journal of Conflict Resolution* 37, no. 2 (1993): 277-300, 293.

military personnel[771]», al quale si pose rimedio con un piano di riallineamento salariale, ammodernamento delle dotazioni e revisione infrastrutturale volta a restituire dignità al servizio ed efficienza all'istituzione.

Tale risalita materiale si accompagnò a un mutamento morale sorretto da gesti simbolici, tutt'altro che secondari. Reagan inaugurò la propria presidenza dal lato ovest del Campidoglio, con lo sguardo rivolto al cimitero di Arlington, in un gesto che volle essere omaggio ai caduti da Omaha Beach al Vietnam; introdusse l'inedita consuetudine di salutare tutti i militari in uniforme e sostenne con convinzione la costruzione del *Vietnam Veterans Memorial*, il cui muro di nomi trasformava la ferita nazionale in un rito di riconciliazione collettiva[772]. Fu un atto di riparazione morale: un dispositivo simbolico che permise a quanti avevano nascosto la divisa dopo il traumatico ritorno da Saigon di tornare a indossarla con fierezza.

Anche gli osservatori più esigenti colsero in tali iniziative i segni e la portata di un mutamento rilevante. Norman Podhoretz, pur rimproverando a Reagan un'eccessiva prudenza strategica e una certa permanenza di logiche "da distensione", riconobbe sulle pagine di *Foreign Affairs* che:

> Mr. Reagan made free and frequent use of patriotic language and engaged in an unembarrassed manipulation of patriotic symbols; he lost no opportunity to praise the armed forces, to heighten their morale, to restore their popular prestige...he also helped restore confidence here in the utility of military force as an instrument of worthy political purposes[773].

In breve tempo, nella società statunitense maturava un consenso spontaneo alimentato dal recupero simbolico del soldato come figura positiva e dalla percezione di una nuova armonia tra esercito e nazione. Il dispiegamento delle truppe in Libano e il successo delle operazioni a Grenada nel 1983 offrirono a Reagan l'occasione per codificare un nuovo ethos civico. Nel discorso alla nazione del 27 ottobre 1983, il Presidente esaltò il coraggio e lo spirito dei militari impegnati nei due teatri e lodò la

---

[771] RRNL, Records of the White House Office of the Deputy Chief of Staff, s. Michael Deaver's Subject File 1981-1985, b. 55, NAID: 118570558, f. 4, «The Reagan Presidency: A Review of the First Two Years, 1981-1982 (January 20, 1983)», 79.

[772] Benjamin Griffin, *Reagan's War Stories: A Cold War Presidency* (Annapolis: Naval Institute Press, 2022), 69; Gary L. Gregg II, "Ronald Reagan and the rebuilding of the symbolic presidency", in *The Reagan Presidency: Assessing the Man and the Legacy*, a cura di Paul Kengor e Peter Schweizer, (Lanham: Rowman and Littlefield, 2005): 131-145, 137; Wilbur J. Scott, *Vietnam Veterans Since the War: The Politics of PTSD, Agent Orange, and the National Memorial* (Norman: The University of Oklahoma Press, 2003), 122.

[773] Norman Podhoretz, "The Reagan Road to Détente", *Foreign Affairs* 63, no. 3 (1984): 447-464, 453.

compattezza *bipartisan* del Congresso, presentando la solidarietà verso le forze armate come dovere morale e segno di maturità democratica[774].

La metamorfosi del sentire collettivo – il passaggio dal disincanto post-vietnamita al rinnovato rispetto verso i soldati – costituì una delle eredità più durature della presidenza, scaturita non tanto (o non esclusivamente) dai successi in politica estera quanto dalla capacità della Casa Bianca di coniugare la forza simbolica della propria retorica eccezionalista con un complesso coerente di riforme materiali e organizzative, il cui fondamento normativo si rinveniva nella *National Security Decision Directive* del 1982[775].

Pur in un contesto profondamente diverso, tale dinamica non mancò di riflettersi anche nel socialismo riformista italiano, chiamato anch'esso a ridefinire il proprio rapporto con la Difesa. Il nazionalismo risorgimentale di Craxi incoraggiava infatti a considerare il prestigio militare quale vettore di rispettabilità internazionale e di coesione nazionale. L'acuirsi della tensione globale nel 1979 – tra Afghanistan e le mai sopite tensioni mediorientali – non rimase confinato agli Stati Uniti, ma raggiunse anche l'Italia, dove il PSI lo seppe intercettare elettoralmente e utilizzare per tranquillizzare i suoi partner, ponendosi come partito di governo.

Il ripensamento del rapporto tra sinistra socialista e forze armate affondò le sue radici nel cruciale biennio 1978-79 ed ebbe nell'ex Presidente socialista della Regione Toscana Lelio Lagorio uno dei suoi massimi artefici[776]. In particolare, le sue parole sull'*Avanti!* del 4 novembre 1979 in occasione del giorno dell'Unità Nazionale – da sempre momento di celebrazione delle forze armate anche prima della formalizzazione della denominazione aggiuntiva di "giornata delle Forze Armate" nel 2022 –, indicarono con chiarezza la necessità di «rinsaldare il rapporto organico che l'esercito deve avere con la società civile[777]». In quella stessa sede, gli interventi di Giulio Mazzon e Falco Accame delinearono una vera e propria offensiva retorica verso la creazione di una «cultura nuova» che accompagnasse l'ammodernamento tecnico e di struttura – alla vigilia delle elezioni delle rappresentanze e anche dell'approvvigionamento di nuovi armamenti più efficienti – con un rinnovato patto

[774] Il discorso è riportato interamente in: Ronald Reagan, *Speaking My Mind: Selected Speeches* (New York: Simon and Schuster, 1989), 190-191.

[775] RRPL, Executive Secretariat, NSC, 1981-1987, s. National Security Decision Directives (NSDDs), RAC b. 2, NAID: 6879633 «NSDD 32 [U.S. National Security Strategy] (1)-(4) ».

[776] Per una biografia di Lagorio, si veda: Letizia Argentieri, *Lelio Lagorio. Un socialista* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020).

[777] Lelio Lagorio, "Istituzioni militari e impegno socialista", *A Cultura* (4 novembre 1979): I.

tra soldato e politica, tra soldato e popolazione, senza il quale ogni progetto di efficientamento sarebbe rimasto solo su carta[778]. Dentro questo orizzonte deve essere letta la riscoperta di un patriottismo italiano che si tradusse nello schieramento in assetto da guerra nel Mar Rosso e in Libano, nella garanzia militare della neutralità di Malta, nella cooperazione militare con l'Egitto e anche nel sostegno militare alle iniziative occidentali nel Corno d'Africa per fronteggiare l'espansionismo sovietico. A ciò si accompagnarono un sensibile incremento del bilancio della Difesa e uno sforzo sistematico di riabilitazione reputazionale delle forze armate, uscite profondamente segnate dai decenni precedenti[779].

La crisi libanese del 1978, riaccesa dall'intervento israeliano nella parte meridionale del Paese, offrì all'Italia l'occasione di misurare sul campo questo mutamento. Nel luglio 1979, sotto il governo Andreotti V, prese avvio la partecipazione delle truppe italiane nella Forza di Interposizione delle Nazioni Unite (UNIFIL). Si trattava del primo intervento di contingenti militari al di fuori dei confini nazionali dalla fine della Seconda guerra mondiale. Una prova, quindi, per nulla scontata che aveva il carattere di esordi nella scena internazionale. L'atteggiamento del reparto italiano – improntato a una pratica umanitaria e al dialogo, coerente con la tradizione filo-araba di Roma – consolidò l'immagine del soldato-mediatore, legittimata dal quadro giuridico delle Nazioni Unite e capace di ricomporre la frattura apertasi tra esercito e società[780]. La storiografia ha quindi seguito il filo che condusse alla successiva ripresa dei conflitti in Libano nel 1982 e alla decisione del governo italiano di affiancare nuovamente Stati Uniti, Francia e Regno Unito in una forza multinazionale d'interposizione anche al di fuori del perimetro ONU, a causa del veto sovietico[781]. L'Italia fu tra le prime nazioni a mettere a disposizione le proprie truppe, ottenendo in cambio non solo riconoscimento internazionale ma anche quella

[778] Giulio Mazzon, "Serve anche una nuova cultura del rapporto militari-cittadini", *A Cultura* (4 novembre 1979): III. Nel testo si fa altresì riferimento a Falco Accame, "Fra un mese circa militari alle urne per le 'rappresentanze'", *A Cultura* (4 novembre 1979): II.

[779] Maurizio Cremasco, "Italy: A New Role in the Mediterranean?", in *NATO's Southern Allies: Internal and External Challenges*, a cura di John Chipman (Londra-New York: Routledge, 1988): 195-235.

[780] Leopoldo Nuti, "Linee generali della politica di difesa italiana (1945-1989)", in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, a cura di Goglia, Moro e Nuti: 463-503, 503; Maria Luisa Maniscalco, *La pace nel vicinato. La cooperazione militare europea nei Balcani: un punto di vista italiano* (Milano: Franco Angeli, 2010), 23-24.

[781] Sulla partecipazione dell'Italia alla campagna di pace in Libano, si vedano: Silvio Labbate, *L'Italia e la missione di pace in Libano (1982-1984). Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo* (Milano: Franco Angeli, 2023); Pino Agnetti, *Libano. L'Italia in Campo. Le Forze Armate italiane per la Pace e la Sicurezza in Medio Oriente* (Parma: Step editrice, 2006); Gino Nebiolo, *Gli italiani a Beirut: storia e cronaca della missione di pace in Libano* (Milano: Bompiani, 1984).

centralità strategica a lungo ricercata: «Italian and American soldiers now are bearing the difficult burdens of peacekeeping in Lebanon[782]». Un traguardo tutt'altro che casuale, frutto di una strategia avviata sotto Spadolini e maturata grazie all'iniziativa del ministro della Difesa Lagorio. Quest'ultimo, nominato al vertice del ministero, dopo essere riuscito a convincere Craxi del ruolo cruciale di tale dicastero, fu confermato nello stesso ruolo durante tutti i "rimpasti di governo" che si realizzarono tra il 1980 con Cossiga e il 1983 con Fanfani, rivelando notevole intuito politico allorché propose e difese la scelta di inviare l'esercito italiano in Libano[783]. Nelle sue memorie, Lagorio riportava come nello spiegare a Spadolini le ragioni della sua volontà di intervenire in Libano al fianco degli alleati occidentali avesse utilizzato un evocativo parallelismo con le gesta di Cavour durante la guerra di Crimea: così come Cavour aveva portato Torino al tavolo delle grandi potenze, anche l'Italia poteva capitalizzare reputazione intervenendo senza interessi diretti. «Ho capito! Tu sei La Marmora e io son Cavour[784]» avrebbe esclamato il Presidente del Consiglio, cogliendo che la posta in gioco era la proiezione mediterranea del Paese.

Per l'Italia fu il momento di scrollarsi di dosso l'immagine di nazione esitante, rafforzando l'autostima delle Forze Armate italiane e la loro reputazione nell'opinione pubblica nazionale e internazionale[785]. Anche per gli Stati Uniti l'intervento costituiva un banco di prova per dimostrare, dopo il Vietnam, la capacità di coniugare operazioni all'estero, risolutezza e responsabilità umanitaria. Se la campagna ebbe un'eco tutto sommato positiva in Italia, essa venne ricordata in maniera tragica negli Stati Uniti, dove la morte di 241 agenti produsse una nuova ferita che l'invasione immediatamente successiva di Grenada riuscì a offuscare[786]. Il successo della missione per l'Italia, oltre che dalla buona prova umanitaria ed efficace dei contingenti, trovò il suo suggello nella visita del Presidente della Repubblica Pertini del Natale 1983 al contingente italiano a Beirut. Un Presidente con l'elmetto, accanto ai soldati italiani, restituì

---

[782]RRNL, RR-WHTV, s. Video Recording, 1981-1989, NAID: 74614449, «Working Visit Italy. Remarks of the President and Prime Minister Bettino Craxi of Italy Following Their Meetings in the East Room».

[783] Lagorio, "Anni Ottanta", in *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di Spiri, 67-68.

[784] Lelio Lagorio, *L'ora di Austerlitz* (Firenze: Polistampa, 2005), 128-129.

[785] Nel 1982, gli inglesi avevano esplicitato i loro «doubts about Italian security» come cit. in Labbate, "Alla ricerca di un Mediterranean role", 154.

[786] Per alcuni esempi della memoria statunitense sulla campagna in Libano, si faccia riferimento: David Vergun, "U.S. Remembers Service Members Killed in Beirut Bombings 40 Years Ago", *U.S. Department of War* (24 ottobre 2023), https://www.war.gov/News/News-Stories/Article/Article/3566652/us-remembers-service-members-killed-in-beirut-bombings-40-years-ago/; C.I.A., "Never Forgotten: The Deadliest Day in CIA History", *Central Intelligence Agency – Stories* (18 aprile 2023), https://www.cia.gov/stories/story/beirut-embassy-attack-40th-anniversary/

un'immagine di compattezza repubblicana che sancì un ulteriore passo verso l'allineamento tra il diffuso sentimento nazionale nei cittadini italiani e la proiezione internazionale[787].

Sotto la pressione del Congresso e del ciclo elettorale, Reagan – in controtendenza rispetto alla sua retorica oltranzista – ordinò il ritiro del contingente statunitense che si concretizzò nel febbraio 1984. L'Italia, assieme alla Francia, anch'essa scossa ma determinata a non cedere, rimase ancora qualche settimana sul terreno per non provocare un collasso repentino della missione. Il contingente italiano, ormai passato sotto il governo Craxi, restò fino al 20 febbraio 1984, quando, di concerto con Parigi, anche Roma decise il ritiro.

Nonostante l'epilogo amaro l'operazione libanese è stata considerata a posteriori un momento di convergenza significativo tra Reagan e Craxi. Il Libano fu simbolo di convergenza più che di identità di vedute, e poggiò i suoi pilastri in scelte interne (e non internazionali) coeve: l'incremento delle risorse alla Difesa, la ripresa della parata del 2 giugno, il varo della portaerei *Garibaldi*[788]. Tutti segnali che resero visibile il ritorno di un prestigio militare sobrio, funzionale e civico.

La radicale inversione del rapporto tra forze armate e opinione pubblica fu un elemento sincronico tra il governo Craxi e quello Reagan. Non sorprende che, nella sincronia della "seconda Guerra Fredda", la volontà di riportare in auge una certa idea di patriottismo – tanto in Italia quanto negli Stati Uniti – contribuisse a orientare i due Paesi lungo una medesima direzione.

Tuttavia, l'attivismo italiano nel Mediterraneo, espresso anche nelle garanzie offerte a Malta e nel mantenimento di canali di mediazione con Tripoli, mostrò presto i limiti strutturali di una media potenza[789]. L'insufficienza delle risorse economiche

---

[787] Durante il suo mandato al Quirinale, Sandro Pertini promosse un costante processo di riabilitazione morale e simbolica delle forze armate, intrecciando il ricordo della propria esperienza di combattente nella Grande Guerra con un rinnovato appello all'unità nazionale. Nei suoi interventi pubblici e nei gesti cerimoniali – dall'omaggio ai caduti alla valorizzazione dell'inno e del tricolore – si delineò una pedagogia civile volta a ricomporre il legame tra Repubblica e uniforme, restituendo dignità repubblicana a simboli troppo a lungo percepiti come retaggio di un passato divisivo, cit. in Maurizio Ridolfi, "I Presidenti: l'immagine della Repubblica e l'unità della nazione", in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane* a cura di Maurizio Ridolfi (Milano: Paravia Bruno Mondadori, 2003): 274-288, 276.

[788] Antonio Varsori, "L'Italia repubblicana e il ruolo delle forze armate come strumento di politica internazionale", in *Dal Milite ignoto al 2 giugno. La memoria delle guerre mondiali dal primo dopoguerra all'età repubblicana,* a cura di Ugo Pavan Dalla Torre (Milano: Franco Angeli, 2023): 97-114, 105.

[789] Sul 1980 come anno chiave della nuova proiezione italiana, si vedano: Mariele Merlati, "Condemned to a Mediterranean destiny. L'Italia e l'accordo per la neutralità di Malta nell'estate 1980", *Ventunesimo Secolo*16, no. 41 (2017): 91-109; Elena Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente. Eredità imperiali e logiche di Guerra Fredda* (Firenze: Manent, 1997).

destinate a La Valletta fece in modo che questa si rivolgesse direttamente agli Stati Uniti «to make up for Italy's failure[790]», mentre l'incapacità di disinnescare la crescente crisi tra Washington e Tripoli diede ulteriore conferma della distanza tra ambizione e capacità italiane[791]. Anche le frizioni più aspre – come nel caso del noto incidente di Sigonella – non mutarono l'orizzonte strategico.

D'altronde, nel pieno della crisi di Sigonella, Michael Ledeen funse da intermediario fondamentale tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi[792]; non appena la tensione rientrò, seguirono scambi di lettere cordiali tra le due capitali[793]. Persino le manifestazioni di dissenso di Roma verso l'attacco unilaterale di Washington ai danni della Libia generarono un'irritazione molto contenuta poiché si riconobbe a Roma un ruolo peculiare di interlocutore nel mediterraneo, in particolare con la nazione libica[794]. L'autonomia non fu mai sinonimo di rottura e l'Alleanza rimase il quadro indiscusso della politica estera italiana. La relazione speciale con gli Stati Uniti conobbe certamente discrepanze, irritazioni, interposizioni riservate, ma non si spezzò. Il retroterra culturale comune, sedimentatosi nel corso del decennio, sopravvisse senza scarti rilevanti, mostrando come l'adesione ai valori della "seconda americanizzazione" avesse prodotto un Paese il cui atlantismo risultava ormai strutturale, ben oltre le singole contingenze.

4.2. Tra croce e bandiera. Stato e Chiesa nella diplomazia del nuovo Occidente

Di rado due riforme, maturate ciascuna nel proprio alveo, giungono alla decisione pressoché all'unisono senza che ad animarle vi sia un comune respiro

[790] CIARR, CIA-RDP87R00529R000100030061-4, « Platt-Gregg, et. al. Malta IG Study and Draft NSDD (July 16, 1985)», 8.

[791] Per indagare nel dettaglio le vicende della tensione libico-statunitense negli anni Ottanta, si veda: Massimo Bucarelli, "L'Italia e «l'ossessione libica» dell'amministrazione Reagan", in *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, a cura di Massimo Bucarelli e Luca Micheletta (Roma: Studium, 2018): 54-130.

[792] RRPL, Counsel to the President, White House Office of: Investigations: Records, s. Arthur Culvahouse's Office Files, b. CFOA 1129, NAID: 118565374, f. 19, «Iran/Arms Transaction: Michael Ledeen – Tower Commission Interview», 2.

[793] Antonio Varsori, "Italy's foreign policy in the 1980s: from enthusiasm to disillusion", in *The Underrated Ally*, a cura di Varsori e Zaccaria: 95-126, 112-113. Sulla vicenda del dirottamento dell'Achille Lauro e sulle sue conseguenze internazionale si vedano anche: Gerardo Pelosi e Antonio Badini, *Da Sigonella a Gaza. Quando Craxi lottava per la pace* (Venezia: Mazzanti, 2025); Matteo Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti* (Milano: Mondadori, 2017); Fondazione Craxi ETS, a cura di, *Bettino Craxi. La notte di Sigonella. Documenti e discorsi sull'evento che restituì l'orgoglio all'Italia* (Milano: Mondadori, 2015).

[794] Massimo Bucarelli, "L'Italia e «l'ossessione libica» dell'amministrazione Reagan", 84.

culturale e politico. In effetti, esistette un legame, per quanto indiretto, che armonizzò gli eventi che si snodarono tra gennaio e febbraio del 1984. Il 10 gennaio l'amministrazione Reagan annunciò il pieno ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, nominando William A. Wilson primo ambasciatore degli Stati Uniti nella nuova sede e promuovendo l'arcivescovo Pio Laghi a nunzio a Washington[795]; a farle eco, il 18 febbraio, si celebrò la sottoscrizione dell'Accordo di Villa Madama tra Bettino Craxi e Agostino Casaroli che modificava consensualmente i termini del Concordato sottoscritto nell'ambito dei Patti Lateranensi del 1929[796]. Due linee parallele, formalmente non comunicanti, convergenti però nella formulazione dei comuni valori fondanti l'Occidente: centralità della libertà religiosa, dei diritti dell'uomo e la legittimazione morale dell'anticomunismo. È in quello spazio, insieme giuridico, politico e simbolico, che liberalsocialismo e fusionismo conservatore rivelarono talune consonanze non programmate e tuttavia riconoscibili.

A Washington, la decisione di Reagan non fu l'esito di un guizzo improvviso, bensì di una paziente e pianificata costruzione, in cui la politica estera e "morale pubblica" vennero intrecciate strategicamente. L'interruzione dei finanziamenti alla missione statunitense presso il Vaticano era stata una costante della storia statunitense sin dal 1867. Né Eisenhower né tantomeno l'elezione del primo presidente cattolico della Casa Bianca, John F. Kennedy, avevano mutato orientamento. Un cambiamento sostanziale, seppur ancora non formale, si produsse con le presidenze di Nixon e Ford, che si servirono dei buoni uffici di Henry Cabot Lodge come *special envoy to the Vatican*, che ebbe, anche e saltuariamente, incontri con il Papa discutendo le principali questioni di politica internazionale[797]. La prassi fu mantenuta da Carter che diede un incarico analogo a David M. Walters. Alla morte di Papa Paolo VI, la prontezza di Carter nel congratularsi con il nuovo Pontefice e l'invio di un cattolico statunitense polacco (e profondamente anticomunista) Zbigniew Brzezinski non poté che

[795] Sui rapporti diplomatici tra USA e Santa Sede, si vedano: Massimo Saba, *Santa Sede e Stati Uniti (1797-1942)* (Roma: Studium, 2021); Samuel W. Bettwy, "United States-Vatican Recognition: Background and Issues", *Journal of Church and State* 29, no. 3 (1984): 225-265.

[796] Sul tema del rinnovo dei patti lateranensi si vedano: Roberto Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)* (Bologna: Il Mulino, 2009); Gennaro Acquaviva, a cura di, *La grande riforma del Concordato* (Venezia: Marsilio, 2006); Gennaro Acquaviva e Giuseppe De Rita, *La Chiesa galassia e l'ultimo concordato*, a cura di Luigi Accattoli (Milano: Rusconi, 1987).

[797] Sul tema si vedano: Sean Brennan, "Henry Cabot Lodge Jr. and the Catholic Church." *U.S. Catholic Historian* 37, no. 1, (2019): 97-122; Andrew M. Essig e Jennifer L. Moore, "U.S.-Holy See Diplomacy: The Establishment of Formal Relations, 1984", *The Catholic Historical Review* 95, no. 4 (2009): 741-764.

migliorare ulteriormente il contesto delle relazioni tra Stati Uniti e Santa Sede[798]. L'elezione di Reagan mutò profondamente lo scenario poiché questi si impegnò affinché si potesse andare oltre lo stato delle cose[799]. Il ruolo decisivo del Papa nell'alimentare il movimento anticomunista in Polonia, il supporto elettorale di una parte del mondo cattolico statunitense e la personale ammirazione di Reagan verso Karol Wojtyla sancirono quella che è possibile definire come l'inversione di rotta dell'anticattolicesimo statunitense. Il supporto bipartisan del chairman democratico della *House Foreign Affairs* Committee Celement Zablocki e del *congressman* repubblicano Richard Lugar garantì la rapida rimozione di qualsiasi divieto al finanziamento della missione statunitense in Vaticano[800]. Inoltre, a cavallo tra il 1981 e il 1982, Michael Novak, nominato da Reagan come *US Representative to the United Nations Commission on Human Rights*, articolò un discorso sulla libertà religiosa capace di parlare a platee diverse[801]; parallelamente, il lavorio delle associazioni di stampo cattolico permeò i corridoi della Casa Bianca, in particolare grazie al già citato WHOPL e alla figura di Morton Blackwell, dimostrando quanto sia protestanti sia cattolici avevano una forte coesione nel viscerale anticomunismo. In particolare, la Polonia divenne così il laboratorio in cui far convergere l'antropologia della persona, la teologia della libertà e la grammatica dei diritti, rendendo intelligibile il dissenso dell'Est al lessico dell'Occidente. Dentro questo orizzonte, il fusionismo conservatore assunse una maggiore coerenza diplomatica, laddove la Santa Sede non fu più dipinta solo come ingombro confessionale, ma come soggetto internazionale dotato di un "peso morale" e di una rete informativa transnazionale utile alla battaglia delle idee. La conferma del Senato della nomina Wilson (81 voti favorevoli e 13 contrari) sancì la saldatura, nel lessico pubblico reaganiano, tra libertà di religione e architettura dell'alleanza occidentale. L'attivismo di reti conservatrici – la rinnovata "militanza" evangelica, i training di leadership politica, le scuole di policy – servì da ulteriore cassa di risonanza all'idea che la democrazia si difendesse anche sul terreno della libertà

[798] In questo contesto dopo la scomparsa di Papa Polo VI, fu inviato Robert Wagner, ex sindaco della città di New York, per svolgere le funzioni di "rappresentante" degli Stati Uniti.

[799] William Inboden, *The Peacemaker. Ronald Reagan, the Cold War, and the World on the Brink* (New York: Penguin, 2022), 265.

[800] Occorre far presente che non si trattò di un ristabilimento di relazioni diplomatiche poiché esse non erano mai state interrotte e si era solo votato un definanziamento della sede.

[801] Per una panoramica sugli anni a Ginevra di Novak, si vedano: Novak, *Writing from Letf to Right,* 203-217; Michael Novak, *God's Country: Taking the Declaration Seriously. The 1999 Francis Boyer Lecture* (Washington: AEI for Public Policy Research, 2000).

religiosa, che, per questo, non poteva essere delegata alla sola gestione ecclesiale riguardando la dignità di tutte le persone.

Roma, nel frattempo, percorreva una via tutta italiana. Si trattava di chiudere la ferita lasciata aperta dai Patti del 1929, ricomponendo il rapporto tra Stato e Chiesa nel linguaggio della modernità e della cornice repubblicana. L'accordo del 18 febbraio – un Concordato «cornice»[802], volutamente essenziale – ridisegnò la grammatica dei rapporti tra ordinamento civile e canonico secondo la logica della cooperazione nella distinzione. La laicità non veniva agitata come vessillo, ma assunta come metodo: dal privilegio alla libertà, dal confessionismo alla pari dignità delle fedi e delle coscienze. Il rinvio a intese attuative restituiva alla Conferenza episcopale italiana un ruolo tecnico e ordinato; la quasi contestuale intesa con la Tavola valdese illuminava in controluce il baricentro pluralista della Repubblica; la riforma del sostegno economico – l'otto per mille – valorizzava la libera scelta del contribuente, sottraendo il "finanziamento del culto" all'antinomia sterile tra privilegio e disfavore, e aprendolo a finalità latamente sociali. Altrettanto significativo fu lo status dell'insegnamento della religione cattolica, che, divenendo facoltativo, trasformava la scuola in luogo di acculturazione rispettosa della coscienza: non esclusione del fatto religioso, ma sua restituzione al registro della libertà. Una interpretazione che non fu un dettaglio tecnico, ma un gesto culturale che mirava a definire la laicità come arte di governo del pluralismo e non come identità di parte.

In tale quadro si innestò il progetto craxiano, insieme politico e culturale. Sul piano interno, esso mirò a sottrarre la nazione al pendolo delle contrapposizioni identitarie tra clericalismo e laicismo, cercando di aprire il PSI ad essere un «partito laico per i cristiani democratici[803]» orientati da valori sociali; sul piano dei rapporti con la Chiesa, ambì a ricondurre la religione nello spazio pubblico come risorsa di coesione in piena continuità rispetto al modello statunitense affermatosi con Reagan, senza dare adito a confusioni circa le sfere di competenza[804]. Anche per questo il PSI coltivò un dialogo capillare con mondi cattolici post-conciliari e associazionismo di marca religiosa. Gennaro Acquaviva, detto il "prete laico" del socialismo riformista, fu tessitore di una fondamentale fiducia con la Segreteria di Stato pur rifiutando

[802] Per un esame dell'idea di "concordato-cornice", nonché della sua genesi politica e dottrinaria, si faccia riferimento a: Giuseppe Della Torre, "La revisione del Concordato lateranense. Una vicenda lunga quarant'anni", in *La grande riforma del Concordato*, a cura di Acquaviva: 31-52, 45-46.

[803] Benedetto Craxi, *Costruire il futuro* (Milano: Rizzoli, 1977), 90.

[804] Luigi Covatta, "Il lungo cammino dei socialisti", in *La grande riforma del Concordato*, a cura di Acquaviva: 123-128,124

l'etichetta di "taumaturgo" dell'accordo; Martelli tradusse in linguaggio politico sensibilità diffuse nel cattolicesimo civile; Baget Bozzo lesse l'aggiornamento concordatario come uscita dall'«abbraccio» di potere e religione verso un'alleanza civile per la persona[805]. In controluce, agivano anche Rocco Buttiglione e Comunione e Liberazione, estranei all'alveo del riformismo craxiano ma attori fondamentali del dinamismo woytyliano. Anche la DC tentò una propria modernizzazione durante la segreteria De Mita e al XV Congresso DC del maggio 1982 incanalò una parte dei nuovi movimenti del partito, con esiti tutt'altro che trascurabili[806]. Pur riuscendo a intercettare una parte dei dirigenti delle associazioni e dei movimenti cattolici italiani, il linguaggio dell'innovazione democristiana rimase largamente incompreso lasciando a Bettino Craxi un'inequivocabile centralità[807]. La "bandiera della modernità" finì per sventolare soprattutto nelle sue mani. L'approccio socialista alla Chiesa non fu di neutralizzazione del religioso, bensì di integrazione della sua dimensione morale e sociale nella trama delle istituzioni intermedie.

Il pontificato di Giovanni Paolo II, caratterizzato da un pragmatismo istituzionale, interpretò precocemente quanto fosse più conveniente avere una Chiesa libera in società libera, anziché una Chiesa "ufficiale" in regime confessionale. Sarebbe tuttavia un errore pensare che il PSI riuscì a creare un legame speciale, fondato su di una fiducia a priori, con la Chiesa cattolica. Come intuirono con lucidità Baget Bozzo e Covatta su *Mondoperaio*, il pontificato di Wojtyla mirava a far assumere alla Chiesa un dialogo diretto con l'individuo, un ruolo di protettore dei diritti umani e delle nazionalità[808]. L'ecclesiologia conciliare e il nuovo Codice del 1983 si limitarono a offrire un telaio giuridico adatto affinché il governo italiano e quello pontificio potessero muoversi in autonomia. Per la parte vaticana, Attilio Nicora e Giovanni Lajolo portarono al tavolo la sintassi di tale aggiornamento; per l'Italia, Giuliano Amato e Francesco Margiotta Broglio garantirono l'ossatura costituzionale; la CEI fu

[805] Gennaro Acquaviva e Gianni Baget Bozzo, "La DC in un vicolo cieco", *Mondoperaio* 35, no. 5 (1982): 4-10; Augusto Del Noce, "Un partito cattolico alternativo alla DC?", intervista a cura di Giampiero Mughini, *Mondoperaio* 36, no. 12 (1983): 7-10.

[806] Per una panoramica degli esiti di questa torsione della DC post 1982, si faccia riferimento a: Guido Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900* (Trento: Il Margine, 2008), 161-187; Giorgio Vecchio, *L'ACI nella nuova stagione del laicato. Indicazioni per una storia del ventennio 1965-1985*, in *La generazione del Concilio tra cronaca e storia*, a cura di Rosy Bindi e Agostino Moscatelli (Roma: Ave, 1986): 79-115.

[807] Antonio Acerbi, "La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia cristiana", in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di Antonio Acerbi (Milano: Vita e pensiero, 2003): 449-520, 491-495.

[808] Gianni Baget Bozzo, "Religione e cultura laica", *Mondoperaio* 32, no. 11 (1979): 111-116; Luigi Covatta, "Il fenomeno Wojtyla", *Mondoperaio* 34, no. 9-10 (1982): 40-42.

riconosciuta come interlocutore ordinato nei passaggi attuativi. Il Parlamento ratificò a larghissima maggioranza nel giugno 1984, con l'assenso del PCI che si limitò a presentare riserve su profili fiscali minori[809]. Nello stesso torno di giorni, in occasione della festa del 2 giugno 1984, la visita di Giovanni Paolo II al Quirinale e quella di Pertini in Vaticano offrirono il sigillo rituale alla riconciliazione. Come spesso accade, a livello personale i protagonisti si misurarono senza infingimenti: Craxi, che in occasione del referendum del 1981 sull'aborto aveva bollato il Papa come «un papa straniero che guarda alle cose italiane con occhiali polacchi, con manifesta ingerenza negli affari interni italiani[810]», si dovette ravvedere al momento dell'assunzione dell'incarico di Presidente del Consiglio e, a margine del loro primo incontro ufficiale, definì il Papa «un anticomunista formidabile[811]», quasi a riconoscere nell'avversario teorico un alleato oggettivo nella partita dell'Est.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, Reagan fece della libertà religiosa il perno narrativo della leadership occidentale. Il contributo di Novak fu decisivo poiché la pubblicazione del suo *The Spirit of democratic capitalism* mise in luce la triade – diritti della persona, virtù civiche, mercato – indicando nella libertà di coscienza la condizione preliminare di ogni società resistente al totalitarismo[812]. La normalizzazione con la Santa Sede non "confessionalizzava" affatto lo Stato; istituzionalizzava un canale per indirizzare messaggi, informazioni, mediazioni sui dossier dei diritti, della pace, dello sviluppo. Anche dove l'intesa restò parziale – Nicaragua, deterrenza nucleare, Strategic Defense Initiative – il rapporto consolidò un circuito di influenza destinato a sopravvivere alla stagione dei blocchi[813].

La doppia sequenza del 1984, osservata nella sua simultaneità, può essere interpretata come il punto di maturazione di due dinamiche distinte ma comunicanti. Negli Stati Uniti, si superò un tabù ottocentesco grazie a una coalizione politica e culturale capace di leggere nella Santa Sede un attore utile all'offensiva per la libertà, un soggetto in grado di declinare le battaglie per i diritti umani in chiave diversa

[809] Per un esame del ruolo del PCI nella vicenda del rinnovo del Concordato, si veda: Gianni Cervetti, "Il ruolo del PCI", in *La grande riforma del Concordato*, a cura di Acquaviva: 111-116, 115-116.

[810] Massimo Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica* (Milano: Mondadori, 2006), 248.

[811] Luigi Accattoli, "All'altezza della morte. Della pietà nascosta di Craxi e di altri morti", *Il Regno*, no. 4 (2000): 143 e ss.

[812] Novak, *The Spirit of Democratic Capitalism*.

[813] Marie Gayte, "The Vatican and the Reagan administration: a Cold War Alliance?", *The Catholic Historical Review* 97, no. 4 (2011): 713-736, 727 e 730.

rispetto a quella carteriana[814]; in Italia, si chiuse un quarantennio di bozze e tentativi traducendo la Costituzione in una prassi stabile di cooperazione tra ordinamenti. L'esito fu simmetrico poiché, mentre a Washington un'ambasciata diveniva un'essenziale cerniera per i dossier di libertà religiosa anche in Paesi non cristiani, rifugiati, fame nel mondo, diritti umani, a Roma si risolveva una questione annosa cercando di incanalare una possibile cooperazione tra le due sponde del Tevere. In entrambi i casi, i rapporti con la Chiesa cattolica di Giovanni Paolo II erano percepiti come propedeutici alla costituzione di una postura esterna più solida, in quanto un'Italia meno vulnerabile alle fratture ideologiche sarebbe inevitabilmente divenuta alleato sempre più affidabile nella compagine atlantica e gli Stati Uniti avrebbero avuto un mandante morale più solido in alcune realtà nazionali che la coda della Guerra Fredda rendeva centrali.

Nel nuovo quadro globale apertosi dopo la torsione individualista degli anni Settanta, la Chiesa di Giovanni Paolo II seppe riconfigurare la propria presenza internazionale in una dimensione inedita, capace di coniugare la tradizione diplomatica della *tranquillitas ordinis* con il linguaggio dei diritti umani, secondo il motto *Opus iustitiae pax*[815]. Se l'Ostpolitik di Casaroli aveva posto le premesse per un dialogo tra sistemi antagonisti, il pontificato wojtyliano ne proiettò la logica in chiave globale, dando particolare enfasi ai diritti dell'uomo in relazione alla cooperazione tra i popoli e ai diritti dei popoli[816]. La partecipazione vaticana alla Conferenza di Helsinki aveva costituito l'*ubi consistam* affermando come pace, sicurezza e diritti dell'uomo dovessero considerarsi realtà interdipendenti[817]. La Santa Sede, così, si presentò come interlocutore universale, libero dalle categorie ideologiche e capace di offrire al sistema occidentale una legittimazione etica nel tempo del disincanto. Non è pertanto casuale che nel triangolo simbolico fra Reagan, Giovanni Paolo II e Craxi, la cooperazione allo sviluppo divenisse uno dei terreni privilegiati dove capitalizzare la convergenza emersa nel 1984 e a lungo preparata. Papa Giovanni Paolo II riuscì a ricomporre la frattura fra morale e realpolitik, proponendo una visione dello sviluppo come "diritto dei popoli" e non come mera redistribuzione economica. L'intreccio tra

[814] Thomas Banchoff, "The International Human Rights Regime", in *Religion and the Global Politics of Human Rights,* a cura di Thomas Banchoff e Robert Wuthnow (New York: Oxford University Press, 2011): 23-35, 29.

[815] Matteo Luigi Napolitano, "Si vis pacem para pacem. La Santa Sede, Agostino Casaroli e la prima fase della CSCE", *Rivista di Studi Politici Internazionali* 90, no. 2 (2023): 169-232.

[816] Angelo Sodano, "Les relations internationales du Saint-Siège", in *La diplomatie de Jean Paul II*, a cura di Joël-Benoît d'Onorio (Parigi, Les edition du CERF, 2000): 29-40

[817] Napolitano, "Si vis pacem para pacem", 175-177.

la *human rights diplomacy* reaganiana e la rinnovata politica mediterranea italiana trovò nel magistero pontificio una sintassi comune: la libertà religiosa e la dignità umana come prerequisiti di ogni cooperazione autentica.

All'interno di questa cornice, la Santa Sede agiva come forza di raccordo tra la retorica libertaria statunitense e l'umanesimo sociale europeo. Reagan riconosceva nel Papa l'alleato spirituale capace di dare fondamento morale alla lotta contro l'"impero del male"; Craxi, dal canto suo, vedeva nella diplomazia vaticana uno strumento per declinare in chiave laica la solidarietà internazionale. Il capo della Chiesa cattolica vedeva sinceramente un legame tra la pace e il pieno riconoscimento dei diritti umani e in quest'ottica devono essere letti i contributi della Santa Sede alle grandi emergenze umanitarie – dall'Etiopia al Sudan – che furono espresse in prima persona tramite il proprio personale diplomatico o tramite Caritas internazionale[818]. La Farnesina e la Casa Bianca fecero fatica a tradurre in linguaggio politico l'appello papale a una cooperazione rispettosa della dignità dei popoli, ma cionondimeno ne assimilarono il linguaggio. Il Vaticano fungeva da mediatore morale e simbolico, capace di orientare la grammatica dell'intervento occidentale verso categorie etiche più universali come dimostrano, tra i molti esempi e in maniera diversissima fra loro, sia l'attività di Novak sia il terzomondismo socialista.

La Chiesa sotto la guida di Giovanni Paolo II non mancò di entrare nel merito di alcuni dossiers dando un forte supporto a Walesa e Solidarnosc anche per evidenti ragioni biografiche, ma avendo altresì un ruolo centrale nella caduta del regime di Ferdinando Marcos nelle Filippine così come nello sfruttare la teologia della liberazione nelle campagne per il rispetto dei diritti umani.

Il vertice ideale di questa convergenza fu la Giornata mondiale di preghiera per la pace di Assisi (1986), promossa da Giovanni Paolo II con il convinto sostegno del governo italiano. In quell'occasione, l'Italia si presentò come crocevia di un progetto di pacificazione interreligiosa che univa la diplomazia vaticana e la leadership statunitense in una comune idea di "pace giusta", fondata sullo sviluppo integrale e sulla libertà di coscienza.

Così, negli anni Ottanta, la Santa Sede divenne il fulcro di un'inedita sintesi politico-morale: Reagan ne adottò il linguaggio etico per universalizzare l'anticomunismo, Craxi ne fece il perno di una laicità inclusiva e di una politica di

[818] Giuseppe Vedovato, "La diplomazia dei valori. Il ruolo internazionale della Santa Sede", *Rivista di Studi Politici Internazionali* 68, no. 2 (2001): 163-195, 167.

sviluppo orientata alla persona. Sullo sfondo, la dottrina conciliare – che, come ricordava Ferrari, aveva posto le relazioni tra Chiesa e Stato sul duplice asse dell'"autonomia e della reciproca cooperazione per la promozione dell'uomo e del Paese[819]"– trovava nel contesto reaganiano e craxiano la sua traduzione politica. Sorse, così, una "teologia civile della cooperazione", in cui morale, libertà e sviluppo costituivano un unico lessico condiviso: la nuova grammatica dell'Occidente post-ideologico.

4.3. La tecnocrazia internazionale. Debito e cooperazione allo sviluppo nell'era del libero mercato

Anche il lessico della cooperazione allo sviluppo mutò pelle durante gli anni Ottanta. Alla stagione dei *basic needs* e del "terzo decennio dello sviluppo", che aveva tentato di riconciliare crescita economica e dimensione umana della dignità, subentrò un orizzonte più asciutto, orientato a risultati misurabili e ad assetti macroeconomici ritenuti virtuosi in sé[820]. In questa torsione si rispecchiava un cambiamento d'epoca, segnato dal tramonto delle grandi promesse redistributive dell'ordine post-bellico e l'avanzata di una ragione economica che faceva del mercato non soltanto lo strumento, ma il criterio di giudizio della "buona" cooperazione. È dentro tale quadro che la politica estera del governo Craxi collocò la cooperazione tra i pilastri del proprio discorso internazionale, chiedendole di tenere insieme umanitarismo, una peculiare declinazione del pacifismo, vocazione mediterranea e ambizione di presenza nel Sud globale. Nelle parole di Lagorio, il «sostegno alle Nazioni emergenti ma senza conformismo pauperista[821]» avrebbe costituito uno degli assi portanti dell'azione internazionale italiana.

L'insediamento di Bettino Craxi a Palazzo Chigi coincise inoltre con l'irrompere, sulla scena pubblica italiana, della campagna radicale contro le inerzie e le opacità della cooperazione gestita secondo canoni amministrativi e politici giudicati logori. Quella mobilitazione – inizialmente guardata con diffidenza in ambienti

[819] Silvio Ferrari, "The Fundamental Agreement between the Holy See and Israel and the Conventions Between States and the Church Since the Vatican II Council", *Catholic University Law Review* 47, no. 2 (1998): 385-406, 387.

[820] Fiorenzo Polito, I molti volti degli anni Ottanta nella cooperazione allo sviluppo. Nuovi paradigmi, riforme e ascesa delle Ong", in *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, a cura di Silvia Salvatici e Annalisa Urbano (Firenze: Firenze University Press, 2024): 179-200, 181.

[821] Lagorio, "Anni Ottanta", 70.

socialisti – finì per agire da catalizzatore: il tema smise di essere terreno periferico della Farnesina e assunse, nella retorica e negli strumenti, un rilievo politico che travalicava l'emergenza. Allo stesso tempo, sul piano internazionale maturava un consenso diverso, in quanto la risposta alla stagnazione del decennio precedente veniva cercata nella disciplina fiscale, nell'apertura commerciale, nell'impresa privata come motore di crescita. La cooperazione cessò di essere prevalentemente "a fondo perduto" e divenne, sempre più, un investimento volto a rendere i paesi beneficiari compatibili con gli assetti liberali occidentali considerati fonte di crescita sostenuta e sostenibile[822].

La cesura simbolica si ebbe all'inizio del decennio. Infatti, il confronto Nord-Sud evidenziò elementi di profondo mutamento rispetto all'idea di nuovo ordine economico internazionale del decennio precedente che vennero formalizzati nel 1981 in occasione del vertice internazionale di Cancún[823]. I trasferimenti "a pioggia" e miranti a nuove forme di redistribuzione non avevano prodotto i risultati sperati; di conseguenza, Thatcher e Reagan ebbero gioco facile nel promuovere regole che favorissero la libera iniziativa e il pieno funzionamento dei meccanismi di mercato[824]. In quella sede il presidente statunitense rifiutò categoricamente un approccio basato su nuove concessioni strutturali o trasferimenti unilaterali, insistendo sull'urgenza di lasciare da parte l'ideologia in favore di « build upon what we already know will work» e sulla tesi secondo cui la storia avrebbe dimostrato che «growth and human progress make their greatest strides in countries that encourage economic freedom»[825]. La traduzione pratica di quei principi fu rapida. Sul piano bilaterale, l'assistenza divenne più selettiva e condizionata a criteri che tenevano insieme considerazioni strategiche e la fiducia nelle istituzioni di stampo liberal-occidentale[826]. Sul piano multilaterale, si affermò l'idea che l'azione dovesse incidere direttamente sulle strutture economiche

---

[822] Issa G. Shivji, "Globalisation and Popular Resistance", in *Local perspectives on globalisation: the African case*, a cura di Joseph Semboja, Yuma Mwapachu, Eduard Jansen (Dar es Salaam: REPOA Mkuki na Nyota Publishers, 2002): 101-118.

[823] Per approfondire le dinamiche e le conseguenze del "North–South Summit" di Cancun: Guia Migani, "The road to Cancun: The life and death of a North–South summit", in *International Summitry and Global Governance: The Rise of the G7 and the European Council, 1974-1991*, a cura di Emmanuel Mourlon-Druol e Federico Romero (New York: Routledge, 2014): 174-197.

[824] Mark Mazower, *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to Present* (New York: Penguin Publishing Group, 2012), 349-350.

[825] Ronald Reagan statement at the First Plenary Session of the International Meeting on Cooperation and Development in Cancun, Mexico (October 22, 1981), https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/statement-first-plenary-session-international-meeting-cooperation-and-development.

[826] Ronald Reagan, *Cooperative Strategy for Global Growth - October 15, 1981*, (Washington: *U.S. Dept. of State, Bureau of Public Affairs, Office of Public Communication, Editorial Division*, 1981.

dei paesi beneficiari tramite modifiche sostanziali dei bilanci pubblici, regimi commerciali, tassi di cambio, ruolo dell'impresa pubblica, regolazione finanziaria. I fondi di aiuto economico (non militare), pur annessi a obiettivi di sicurezza, aumentarono in termini reali di oltre l'80%, ma furono orientati in massima parte verso paesi impegnati nella lotta al comunismo come El Salvador o strategicamente importanti come Israele; al contrario, diminuirono i finanziamenti per progetti di sviluppo tradizionale e assistenza alimentare[827]. In tale quadro, la politica di cooperazione allo sviluppo assunse sempre più le sembianze di un'estensione della politica estera tradizionale, fino a essere descritta come una «key weapon in the Reagan administration's disciplining of the South[828]».

Cionondimeno, le amministrazioni neoliberali credettero con convinzione che le riforme istituzionali prescritte – pressappoco identiche a quelle successivamente cristallizzate nel *Washington Consensus*[829] – costituissero la via necessaria per uno sviluppo durevole. Il nesso tra libertà d'iniziativa economica e sviluppo, così come tra una forte impresa privata e la creazione di benessere economico diffuso, assunse le sembianze di un principio quasi teleologico, al punto che lo stesso Williamson, a posteriori, notò come le dieci «recommendations» fossero state spesso interpretate come «ten Commandments»[830], seppur fossero – nelle sue intenzioni – il «lowest common denominator of orthodoxy during the years of dominance of Ronald Reagan's conservative ideology[831]». Alla radice di tale orientamento si ritrovava, da un lato, l'allargamento dei teatri della Guerra Fredda e la proliferazione delle nuove realtà nazionali in cerca di "ricetta per lo sviluppo"; dall'altro, la capacità dell'ortodossia neoliberale di escludere *ipso facto* l'Unione Sovietica dai forum dello sviluppo. Nominalmente istanza globale, la cooperazione allo sviluppo si rivelò così

---

[827] John Degnbol-Martinussen, Poul Engberg-Pedersen, *Aid: Understanding International Development Cooperation* (Londra: Zed Books Ltd, 2003), 76-77; Walden Bello, Shea Cunningham e Bill Rau, *Dark Victory: The United States and Global Poverty* (Londra: Pluto Press, 1999), 25.

[828] Ivi, 26.

[829] John Williamson formulò nel 1989 le dieci regole del cosiddetto *Washington Consensus*, sintetizzando i principi promossi da istituzioni con sede a Washington (FMI, Banca Mondiale, Tesoro USA) per favorire la ripresa dell'America Latina dopo le crisi degli anni Ottanta. Le raccomandazioni includevano: disciplina fiscale; riallocazione della spesa pubblica verso istruzione, sanità e infrastrutture; riforma tributaria; tassi d'interesse reali positivi; tassi di cambio flessibili; liberalizzazione commerciale e degli investimenti esteri; privatizzazioni; deregolamentazione pro-concorrenziale; tutela della proprietà privata.

[830] John Marangos, *International Development and the Washington Consensus. A Pluralist Perspective* (New York: Routledge, 2021), 1.

[831] John Williamson, "Lowest Common Denominator or Neoliberal manifesto? The Polemics of the Washington Consensus", in *Challenging the Orthodoxies*, a cura di Richard M. Auty e John Toye (New York: St. Martins's Press, 1996): 13-22, 16.

sostanzialmente occidentale, interamente dedicata alla proiezione dei modelli di crescita del capitalismo avanzato.

Di un tale approccio beneficiarono anche i soggetti industriali occidentali, pronti a sfruttare l'occasione per ampliare i propri mercati di riferimento. Come precedentemente menzionato, tale fu l'impostazione anche di Knauer in seno al WHOPL, sia quando sollecitò le entità statunitensi e occidentali a inserirsi nei nuovi mercati "in via di sviluppo" – presentando tale espansione come un modo di "esportare" modelli manageriali e *know-how* – sia quando, con l'appoggio di Jeane Kirkpatrick, difese con vigore nei consessi ONU le tesi contro l'*overregulation*[832]. Nacque in tale humus culturale il ciclo degli *Structural Adjustment Loans* (SAL)[833], con il suo corredo di condizionalità e di *benchmarks*; e a fungere da volano, negli anni centrali del decennio, intervenne la grande crisi del debito dei Paesi in via di sviluppo, che trasformò l'urgenza finanziaria in leva per la riforma[834]. La strategia statunitense – certificata da Tesoro e Federal Reserve – fu dunque di evitare default disordinati, escludere il condono nominale, usare negoziati caso per caso per indurre riforme strutturali e, al tempo stesso, preservare l'esposizione delle banche. Nel 1985, a Seul, il segretario al Tesoro James Baker lanciò il piano omonimo: 20 miliardi di nuovi prestiti dalle banche commerciali e 9 miliardi addizionali dalle istituzioni multilaterali, in cambio di programmi di aggiustamento "sostanziosi" nei paesi più esposti[835].

In quella stagione di "razionalizzazione per shock", il discorso italiano si mosse invece in una logica di adeguamento selettivo. Non si trattò di riprodurre pedissequamente la ritirata del welfare sperimentata altrove; piuttosto, di adottare nella cooperazione un'impostazione che privilegiasse decisione rapida, catene corte di responsabilità, valutabilità ex ante ed ex post degli interventi. L'Italia aveva già

---

[832] RRNL, Knauer Files, s. 10, b. 86, f. "12/07/1983 – New York, NY – United Nations Meeting Introduction of Jeane Kirkpatrick (3 of 8); Ivi, s.11, b. 116, f. "12/07/1983 – New York, NY – United Nations Meeting Introduction of Jeane Kirkpatrick (international Regulatory Meeting)".

[833] I cosiddetti *Structural Adjustment Loans* (SAL) segnarono la piena affermazione dei paradigmi neoliberisti nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Essi consistevano in prestiti condizionati all'attuazione, da parte dei Paesi beneficiari, di pacchetti di riforme macroeconomiche elaborate dai tecnici della Banca Mondiale, spesso in coordinamento con il Fondo Monetario Internazionale. Le principali condizionalità previste comprendevano la riduzione della spesa pubblica e del disavanzo statale – con conseguente compressione della spesa sociale –, il contenimento dei salari per rafforzare la competitività delle esportazioni, la liberalizzazione del commercio estero e dei flussi di capitale, la deregolamentazione del settore finanziario, la svalutazione della moneta nazionale e la privatizzazione delle imprese pubbliche, nell'ottica di limitare l'intervento statale e riaffidare al mercato la funzione allocativa delle risorse.

[834] Maggie Black, *The No-Nonsense Guide to International Development* (Oxford: New Internationalist Publications, 2003), 24-25.

[835] RRNL, Danzansky Files, RAC b. 6, f. "VIII. (C) Debt – New Ideas – Baker Plan (2)".

sperimentato, negli anni Settanta, sotto l'impulso di Mario Pedini e Renato Sandri, l'ambizione a una presenza più visibile in Africa e l'innesto delle forze sociali nel circuito dell'aiuto[836]. Con i governi a guida socialista l'obiettivo dichiarato divenne utilizzare la cooperazione per recuperare centralità nel quadrante mediterraneo, proiettare l'immagine di una media potenza responsabile, e tenere insieme solidarietà e interesse nazionale, senza più rassegnarsi all'amministrazione dell'ordinario.

Il vertice di Cancún fu, anche per la diplomazia italiana che pure non vi partecipò, un punto di non ritorno. Se la retorica dei diritti e della fratellanza rimaneva sullo sfondo, la pratica dell'aiuto si inscriveva, d'ora in poi, entro cornici più asciutte per cui era più magnanimo e sostenibile l'obiettivo finalizzato ad "aiutare i Paesi ad aiutare sé stessi" attraverso l'ancoraggio dei finanziamenti a percorsi di riforma.

Il secondo pilastro del nuovo corso riguardò la diramazione degli aiuti multilaterali. L'idea che il finanziamento potesse risultare efficace solo a condizione di produrre un impatto strutturale spinse a privilegiare strumenti capaci di intervenire in profondità sull'assetto economico dei Paesi beneficiari. Fu un sostanziale cambiamento di prospettiva: non più (o non soltanto) interventi concentrati sulla costruzione di scuole o sulla realizzazione di pozzi, bensì azioni finalizzate a contenere la dinamica inflazionistica, riequilibrare i saldi commerciali e favorire la ristrutturazione delle imprese pubbliche.

Con tali coordinate, l'Italia si trovò a "tecnicizzare", efficientare e promuovere la cooperazione disponendo, tuttavia, di strumenti limitati. Il linguaggio politico, soprattutto nell'area socialista assurta a nuova centralità nazionale, accreditò una visione "umanitarista", sensibile alle emergenze e alla dignità dei popoli; ma la meccanica della cooperazione scivolò progressivamente su binari più economico-finanziari[837]. In generale, le competenze economiche erano divenute sempre più centrali nella gestione della politica internazionale, come suggerisce anche il fatto che sia Malfatti sia Forte furono, in sequenza, ministri delle Finanze e poi titoari di responsabilità agli Esteri; a maggior ragione in un governo a guida socialista, dove

[836] Per l'evoluzione della postura italiana riguardo la cooperazione in Africa e per un approfondimento sulla Lega delle Cooperative, si vedano: Andrea Argenio, "The End of European Colonialism. 11 November 1975. Italy and Southern Africa on the Cusp of the 1970s", in *Italy and the 'Shock of the Global' during the 1970s*, a cura di Guido Formigoni (Londra: Palgrave Macmillan, 2025): 229-244, 241; Paolo Borruso, "L'Italia e la crisi della decolonizzazione", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, a cura di Giovagnoli e Pons: 397-442; Paolo Borruso, "Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia postcoloniale", *Studi Storici* 54, no. 2 (2013): 470-475.

[837] Elena Calandri, "Nuovo terzomondismo: l'Italia di Craxi e il rapporto Nord-Sud alla prova del neoliberal turn", in *Craxi e il ruolo dell'Italia*, a cura di Varsori e Acquaviva: 73-114, 75.

«Craxi non era attirato dai complicati e talora astrusi tecnicismi della politica comunitaria[838]» né, tantomeno, da quelli relativi agli aspetti tecnici degli aiuti. Entrambi gli ambiti conservavano una valenza strategica in termini generali, ma la loro implementazione venne affidata ad altri attori. E non furono, come ci si sarebbe potuti attendere, i diplomatici di carriera a essere investiti del ruolo di principali artefici poiché le scelte compiute dall'esecutivo smentirono tale esito, rivelando un marcato scetticismo verso l'amministrazione pubblica.

Voluta da Fanfani e Gronchi durante la breve stagione neoatlantista, la cooperazione allo sviluppo era rimasta, per larga parte, virtuale[839]. Sul piano interno, l'assetto normativo della cooperazione si era rivelato profondamente inefficace a causa dell'eccessiva parsimonia di risorse messe a disposizione con la legge 1222/71 e anche dell'impianto farraginoso e privo di coerenza strategica espresso dalla legge 38/1979. La campagna sulla "emergenza fame", promossa dai radicali e poi raccolta anche dal PSI, fece ricadere sulla DC e sul Ministero degli Affari Esteri la responsabilità delle inefficienze del settore. Alla retorica umanitarista – divenuta ormai parte integrante del lessico socialista – occorreva dunque dare seguito con strumenti amministrativi più efficienti, più snelli nelle procedure decisionali e, soprattutto, sorretti da una disponibilità finanziaria stabile e prevedibile. In altri termini, il dibattito finì per assumere come acquisita la critica reaganiana secondo cui il monopolio statale della cooperazione risultava, in termini di efficienza, strutturalmente inadeguato. Da qui, nel 1985, la decisione di creare il Fondo aiuti italiano (FAI) straordinario, con dotazione ingente, gestione accentrata, procedure in deroga e un vertice politico-tecnico incaricato di guidarne l'azione[840]. La scelta, oltre che amministrativa, era culturale. Si mirava a ridurre la mediazione burocratica, selezionare *expertise* esterne alla Farnesina, spostare l'asse dall'"opera" alla "politica economica dello sviluppo", far proprio e declinare lo slogan – nel tempo diventato formula – del dotare i paesi di una «canna da pesca anziché del pesce[841]». L'indirizzo venne reso coerente dotando la direzioni di comitati scientifici e giuridici autonomi, prediligendo progetti di grande dimensione per evitare la dispersione, costituendo un rapporto più strutturato con

[838] Daniele Pasquinucci, "Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)", in *Craxi e il ruolo dell'Italia*, a cura di Varsori e Acquaviva, 397.
[839] *Ibidem*.
[840] FBC, fond. Forte, «Francesco Forte, "Dieci Paradossi sui Paesi africani colpiti da fame, siccità e desertificazione", *Affari Esteri*, no. 68 (1985): 3-13».
[841] Forte, *A onor del vero*, 376.

l'impresa privata nazionale e comprimendo i tempi tra decisione e spesa[842]. Quanto alla nomina del responsabile, la DC si oppose ferocemente alla naturale designazione del radicalsocialista Loris Fortuna, che Craxi aveva proposto anche suggello della campagna dei radicali per la cooperazione; la scelta ricadde così su Francesco Forte[843]. Convinto dell'obsolescenza delle strutture della Farnesina e imputando a tale inadeguatezza gli esiti nefasti del decennio precedente, Forte ottenne risorse per assumere un'équipe finalizzata alla pianificazione dell'azione del FAI[844].

Alla prova dei fatti, tuttavia, il FAI mostrò limiti evidenti e aree di eccessiva opacità. A fronte della possibilità di assumere una trentina di consulenti, nel 1987 risultavano circa duecento unità registrate come «esperti di cooperazione» tra FAI e

---

[842] Camera dei Deputati, Commissione morte Alpi e Hrovatin, testimonianza di Francesco Forte (13 settembre 2005), 49.

[843] Fortuna era inviso alla DC per il suo ruolo nella campagna referendaria sul divorzio e nella lotta per l'eutanasia passiva.

[844] Il Fai si avvalse di almeno 34 consulenti esterni, tra cui:

Personalità con cui Forte aveva già collaborato: Giovanni Somogyi (Docente di programmazione economica presso "La Sapienza", collaboratore nella direzione economica Psi nel 1979 e collaboratore esterno del Ministero delle Finanze), Armando Oberti (Vice direttore del personale ENI, nonché fondatore della Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario, Focsiv, nel 1972), e Roberto Pasca Di Magliano (Docente di Economia agricola all'Università di Napoli Federico II, esperto per i problemi regionali del comitato socio-economico della Cee).

Individui legati ai principali partiti: Celso De Stefanis (Membro della direzione centrale della DC, collaboratore di Andreatta e Taviani, designato a «valutare la congruità dei progetti di sviluppo»), Bruno Ferrero (ex deputato europeo per il Pci, dove coordinava il gruppo di lavoro contro la fame nel mondo), Gianandrea Sandri (economista, responsabile del Dipartimento di cooperazione allo sviluppo della Cgil e cooperante in America latina a partire dal 1974).

Rappresentanti di altri gruppi di interesse nazionali e transnazionali: Mariano Antonelli (architetto ed esperto di organismi volontari di aiuti allo sviluppo in qualità di ex collaboratore Dipco), Maria Giuseppina Peschi (assunta come «esperta di aiuti alimentari» e precedentemente capo ufficio stampa della Caritas Internationalis), Salvatore Custodero (trent'anni al servizio della FIAT e a fine mandato come amministratore delegato Società elettrica sopracenerina, Ses), Giuseppe Vimercati (sindaco di Induno Olona, vicino a Confindustria e presente nei direttivi di varie aziende italiane), Ettore Gobbato (giornalista e direttore del Coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario, Cosv, dal 1977), Gianfranco Cattai (architetto e membro dell'Associazione internazionale di volontari laici, Focsiv).

Operatori del settore della cooperazione: Domenico Menichini (geologo, ex delegato Cee in Uganda), Giovanni Schmid (professore di fisiopatologia respiratoria), Alessandro Rossi Espagnet (medico tropicalista e consulente dell'Oms), Massimo Crespi (medico e nel Consiglio superiore di sanità), Ezio Gianni Murzi (medico esperto di cooperazione tecnica in Africa), Giovanni Tripodi (geologo), Luigi Enrico Marsullo (economista e nel Nucleo valutazione investimenti pubblici), Gaetano Sorge (consulente per l'Africa della Banca commerciale italiana), Ginevra Letizia (consulente della SIOI e prima al contenzioso diplomatico in materia di diritti umani, assunta per «fornire assistenza relativa ai negoziati con i Governi dei paesi africani»), Aldo Sicignano (funzionario della Banca Nazionale del Lavoro fino al 1979 e poi rappresentante per UNDP a Juba e Khartoum, fu scelto dal Fai per «gestione e controllo dei programmi di intervento in Sudan»).

Altri: dott. Luigi Mangiagalli, dott. Corrado Maria Zancocchia, dott. Mariano Foti, dott. Bruno Rusticali, dott.ssa Agrippina Alessandroni, ing. Massimo Belucci Sessa, ing. Lucio Pezza, ing. Carlo Cammisa, dott. Marco Airoldi, sig. Ezio Gatto.

Una menzione apposita merita Mansour Khalid, ex ministro degli Esteri del Sudan tra il 1971 e il 1975, poi estromesso dal governo con accuse di corruzione. Divenne intermediario di vari accordi economici tra Europa e Pvs e al Fai ebbe un contratto part time che lo impegnava per un massimo di dieci giorni al mese per la programmazione generale e i contatti con le organizzazioni internazionali.

Dipco[845]. Le procedure di selezione dei progetti sfuggivano ai canali ordinari e molte delle imprese coinvolte risultarono beneficiarie di commesse con affidamento diretto, secondo un modello che – nella sua logica – si innestava sul "managerismo dello sviluppo", già ampiamente praticato con la legge 38/1979, la quale aveva consentito, ad esempio, alle ONG di operare attraverso l'istituto dei "progetti affidati"[846]. L'approccio "a progetto" del FAI, pur nato come risposta a un radicalismo umanitario che contestava alla Farnesina la subordinazione della cooperazione al commercio estero, finì con l'essere fonte di profitto per le più grandi aziende italiane[847], fonte di finanziamento per la politica nazionale dei paesi beneficiari degli aiuti e, solo raramente, un contributo allo sviluppo per le popolazioni locali. Forte giustificò le scelte del fondo sostenendo che «l'antidoto era utilizzare grandi imprese per progetti su grande scala, evitando troppi rivoli di denaro e quindi troppe tentazioni»[848], ma le testimonianze raccolte nelle commissioni d'inchiesta lasciarono emergere pratiche di tipo clientelare destinate a sopravvivere a tutti i successivi assetti normativi sul tema[849]. Inoltre, l'architettura del FAI produsse una duplicazione di strutture per cui i paesi beneficiari degli aiuti spesso interloquirono con due differenti soggetti, entrambi italiani, operanti nello stesso settore, seppure con procedure diverse[850]. Infine, si rinvigorì la competizione fra due anime della politica internazionale, facenti capo ai democristiani e ai socialisti, cioè ad Andreotti e a Forte. La promessa di efficienza si scontrò così, non di rado, con risultati modesti sul terreno e con l'accusa di aver privilegiato la filiera nazionale più che lo sviluppo locale. Fu, in controluce, l'altra faccia del managerialismo.

L'adozione del FAI, dunque, rinvigorì un'innegabile tensione tra tecnici e diplomatici in seno al Ministero, ma si inscriveva in una più ampia frizione corporativa

---

[845] Ettore Gobbato e Gianandrea Sandri, *La cooperazione tradita: la storia della mancata applicazione della legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo* (Roma: Procom, 1991), 119-120.

[846] Si definisce "progetto affidato" un'iniziativa concordata dal Governo con un PVS e affidata all'Ong che, per caratteristiche, sia adatta a realizzarla.

Commissione bicamerale di inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, 19 marzo 1996, pp. 50-51.

[847] Solo per "consulenze e progettazione" furono corrisposti 18 miliardi alla società di ingegneria Italtekna, del gruppo Iri, 16 miliardi e mezzo alla Techint e altri alla società Salini (con particolare riferimento all'Etiopia).

[848] FBC, fond. Forte, «Alvaro Ranzoni, "Sono Forte più di prima", *Panorama* (14 settembre 1986): 67-73», 73.

[849] Dichiarazione sen. Mensorio in Commissione bicamerale di inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, 13 giugno 1995, pp. 3-25.

[850] Eduardo Missoni, "Cooperazione è politica estera", *Popoli insieme*, no. 4-5 (1993): 5-6. Per uno sguardo più ampio sul rapporto tra la diplomazia tradizionale e la cooperazione allo sviluppo, si rimanda: Luigi Vittorio Ferraris "La politica italiana di cooperazione allo sviluppo", in *L'Italia nelle organizzazioni internazionali*: 329-337.

che colpì la Farnesina alla metà degli anni Ottanta, quando l'onda lunga del riformismo socialista e le piattaforme sindacali confederali e autonome incisero sullo statuto della "specialità diplomatica", dando vita al primo sciopero delle "feluche" nella storia della diplomazia italiana e a un serrato confronto sulla tecnicità delle funzioni estere dello Stato[851]. La stessa spinta innovativa ebbe un impatto complesso sull'assetto storico della Farnesina. Il dicastero percepì l'intervento come un declassamento di status e una conseguentemente messa in discussione – quasi un'invasione – delle sue competenze tradizionali. Nella scelta, invece, si stava disegnando l'aspirazione a una macchina meno autoreferenziale e più permeabile a criteri di risultato.

Si coglie, dunque, la frattura tra due mondi: da un lato, l'amministrazione tecnica degli aiuti, sempre più spostata verso logiche economiche e consulenziali; dall'altro, la corporazione diplomatica che rivendicava il proprio monopolio sulle relazioni esterne, compresa la cooperazione. Il FAI, per genesi e pratica, divenne il simbolo di tale spostamento: sottratto al perimetro farnesiniano, governato da esperti economici, costruito su procedure "a progetto" e deroghe contabili. L'esperienza del FAI appare altresì sintomatica della profondità dell'influenza neoliberale nell'azione socialista e nei suoi metri valutativi. Laddove il Fondo volle sottrarsi alle lentezze, si infiltrarono pratiche poco trasparenti; laddove si tentò la grande scala, si rischiò di perdere la misura minuta dell'impatto sociale che aveva caratterizzato l'intervento italiano in Libano. In più, poiché il governo non riuscì a tradurre in legge le proposte di riforma degli Esteri, tale impostazione si mescolò a un clientelarismo radicato nel contesto italiano, senza riuscire a sopperire alla mancata specializzazione delle carriere diplomatiche e producendo esiti poco concreti in politica estera e potenzialmente criminali sul piano domestico[852]. Esemplificativo fu il sostegno offerto dall'Italia al regime etiope di Menghistu, che fu quasi monopolizzato da una singola azienda italiana «che si identificava con lo Stato»[853], causando una forte tensione con gli alleati anglo-statunitensi. All'inizio del 1986, questi ultimi richiesero al governo di Roma di aderire alla condanna per il mancato rispetto dei diritti umani durante lo sfollamento

[851] Sul tema: Lucrezia Luci, "Feluche e sindacati: breve storia di una scissione alla Farnesina", *Ventunesimo Secolo* 55 (2024): 58-90.

[852] Sull'incapacità italiana di riformare il ministero degli Esteri in modo da renderlo al passo coi tempi: Lucrezia Luci, *L'evoluzione del dibattito politico italiano sulla riforma del Ministero degli Affari Esteri: 1980-1997* (Tesi di Dottorato, Università per Stranieri di Perugia, 2025); Federico Niglia, "La specializzazione mancata. La diplomazia italiana e la tecnicizzazione delle relazioni internazionali", *Ventunesimo secolo* 40 (2017):16-29, 24-27.

[853] Dichiarazioni sen. Gregorelli, Commissione bicamerale di inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, 19 marzo 1996, 82.

del Tigrè[854], suscitando analoghe domande inquisitorie dei radicali («una montagna di miliardi buttati a favore di regimi inaffidabili» disse Rutelli[855]), nonché di Rauti, Tremaglia e Almirante che chiesero un chiarimento dei rapporti con Somalia ed Etiopia[856]. Il governo italiano non mutò atteggiamento e difese la bontà delle sue scelte, rendendo chiaro che la *ratio* degli interventi non differiva dalle considerazioni di politica estera tradizionale in opposizione alle quali era sorto il FAI[857].

L'esperienza del FAI volse al termine con l'approvazione della legge 49/1987 ("Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo") che diede i natali alla Direzione Generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs). Si trattò di una riforma ordinatrice di continuità più che di rottura poiché la nuova normativa chiuse la stagione "commissariale" del FAI, ma non ebbe la forza o la volontà di ribaltare la logica di fondo del decennio: l'idea che la cooperazione dovesse essere mirata, valutabile, attraversata da condizionalità e aperta alla partnership con il privato e la società civile organizzata. Non a caso, in parallelo, le ONG italiane compirono un "salto di qualità" – specializzazione, professionalizzazione, accesso sistematico ai cofinanziamenti – entro un quadro procedurale più definito, benché non privo di ambiguità tra solidarietà e internazionalizzazione d'impresa.

A ben vedere, l'influsso della rivoluzione reaganiana sulla cooperazione italiana non fu una pedissequa trasposizione di ricette, bensì l'adozione di tre particolari dispositivi culturali. In primis, una "selettività efficiente", derivata dalle conclusioni di Cancún, che trasformò l'"aiuto" da trasferimento solidale indifferenziato a strumento condizionato a comportamenti e riforme; tale logica, in Italia, si tradusse nel primato dell'urgenza (FAI) e in procedure per la gestione di progetti, con indicatori e *governance* snella. In secondo luogo, un tentativo di tecnocratizzazione della Farnesina dall'esterno, coerente con l'idea maturata a Chicago e in Virginia, per cui lo sviluppo doveva essere, prima di tutto, il risultato di una revisione degli incentivi economici; ciò spinse a marginalizzare la mediazione diplomatica tradizionale in favore di équipe economiche e di strumenti capaci di incidere sulle strutture. In ultimo, la parziale privatizzazione delle finalità. Coinvolgere imprese e società civile significava responsabilizzare attori "dal basso", ma anche

[854] Calandri "Nuovo Terzomondismo", 112.
[855] Ranzoni, "Sono Forte più di prima", 73.
[856] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IX Legislatura – Discussioni – Seduta del 22 gennaio 1986, 117.
[857] Il parziale disimpegno statunitense dal Corno d'Africa accrebbe la necessità di sottrarre Menghistu all'alleanza con i sovietici.

incorporare negli aiuti interessi produttivi e strategie di mercato dei donatori. È in questa triplice chiave che la cooperazione degli Ottanta si manifestò in quanto esito possibile di un'impostazione che, volendo correggere l'inefficienza, rischiava di spostare l'asse dall'oggetto allo strumento, dal fine al mezzo. La specificità italiana resta, nondimeno, evidente. Un *ethos* umanitario domestico – alimentato da mobilitazioni civili e religiose – impedì che la cooperazione si riducesse a un puro esercizio di *policy transfer*. La tradizione mediterranea della diplomazia italiana generò spazi di autonomia e scelte non sempre allineate agli schemi prevalenti. Il clientelismo della politica nazionale, l'insufficiente specializzazione delle carriere e la permeabilità degli strumenti a interessi organizzati, però, indebolirono la coerenza del disegno, esponendolo a critiche di opportunismo e di scarsa *accountability*.

La questione del debito costituì, accanto alla cooperazione, il secondo baricentro del tentativo occidentale di assicurare un intervento securitario efficiente nel Sud globale in quello stesso decennio. Nel discorso italiano emerse con chiarezza una convinzione di fondo per cui non poteva esistere una cooperazione efficace finché il saldo tra aiuti in entrata e spese per il servizio del debito avesse avuto un saldo negativo[858]. Da questo principio discendeva una postura "temperata", ma non meno ambiziosa, che mirava a rinegoziare le condizioni del credito in senso meno prociclico, a includere lo sviluppo tra i parametri di affidabilità finanziaria e a riconoscere che la stabilità economica non fosse separabile dalla sostenibilità sociale delle riforme. Era, in sostanza, un tentativo di correggere l'ortodossia neoliberale senza rinnegarla, nella convinzione che la disciplina dei mercati dovesse convivere con un'etica della crescita. In tale equilibrio si rifletteva la specificità italiana: unire terzomondismo umanitario e ambizione mediterranea con l'assimilazione, sempre più consapevole, delle logiche di efficienza e di selettività proprie dell'età reaganiana.

Sul finire del decennio, mentre a Washington si fece strada la percezione che la dottrina dell'austerità perpetua non avesse prodotto gli effetti sperati in tutti i contesti, si impose la necessità di rimodulare il paradigma senza abbandonarlo. In contrasto con l'impostazione iniziale di Reagan, maturò così il convincimento di dover operare una necessaria rimodulazione con strumenti più adatti come il Piano Brady che avrebbe visto la luce nel 1989[859].

---

[858] FBC, fond. Forte, « Forte, "Dieci Paradossi sui Paesi africani"», 5.

[859] U.S. Department of State – Diplomacy in Action, Under Secretary for Political Affairs, Bureau of International Organization Affairs, Presidential Remarks to the United Nations General Assembly, «Address by President Ronald Reagan to the UN General Assembly (Spetember, 26, 1988)».

Senza smentire l'ortodossia – che aveva condotto al Baker Plan, il cui intento politico riuscì a disinnescare pressioni più radicali dei debitori latinoamericani[860] – il Piano Brady sorse non come conversione dottrinaria, ma come innovazione tecnica dentro la stessa grammatica di mercato. Per la prima volta veniva ammesso il principio di una riduzione concordata del debito commerciale, attuata mediante la conversione dei crediti in titoli garantiti e negoziabili, con scadenze più lunghe e, ove necessario, sconti sul valore o sugli interessi. La disciplina restava il fondamento, ma mutava l'architettura finanziaria. L'"azzardo morale", temuto durante gli anni di Reagan, veniva neutralizzato non con la coercizione ma attraverso condizionalità contrattuali e un meccanismo che, anziché negare i mercati, li impiegava come strumento di soluzione.

In questa prospettiva, il Piano Brady saldò due logiche: l'insistenza conservatrice sulla responsabilità del debitore e la consapevolezza – maturata nell'esperienza – che la sola "cura" dell'austerità fosse insufficiente a ripristinare la solvibilità. Si riaffacciava, dunque, su scala internazionale la teoria degli "asterischi" di Stockman. Il risultato non fu un condono generalizzato, bensì un riordino negoziato del debito, destinato a renderlo sostenibile e compatibile con la ripresa degli investimenti privati. Le banche salvavano il principio del credito; i paesi debitori ottenevano un profilo di rimborso meno soffocante; le istituzioni di Bretton Woods consolidavano il loro ruolo di regia. L'ortodossia restava intatta nei suoi capisaldi – mercato, incentivi, condizionalità – ma si riconosceva che la sostenibilità sociale dovesse procedere di pari passo a quella economica.

Letta da Roma, questa svolta parlava una lingua familiare. Il liberalsocialismo italiano, già nel decennio precedente, aveva teorizzato un approccio del tutto affine. Francesco Forte, e con lui Bettino Craxi, sostenevano che non esistesse cooperazione senza un saldo positivo di sviluppo e che l'obiettivo non fosse l'indulgenza verso i debitori, bensì la funzionalità della crescita. Tale postura fece in modo che la parabola di Craxi non si esaurisse con la fine del suo mandato governativo nel 1987. Anzi, negli ultimi anni dell'amministrazione Reagan, il leader socialista continuò a essere percepito a Washington come figura chiave del panorama politico italiano. In un memorandum del 1988, il NSC sottolineava che «Craxi's support could prove to be a strong asset to the U.S. in achieving major international objectives» e raccomandava

[860] Christine A. Bogdanowicz-Bindert, "The Debt Crisis: The Baker Plan Revisited", *Journal of Interamerican Studies and World Affairs* 28, no. 3 (1986): 33-45.

che gli fosse garantita una visibilità, ad esempio con una *photo opportunity* con Reagan[861]. Nell'incontro del 20 ottobre 1988, sebbene i resoconti siano ancora parzialmente coperti da segreto, venne certamente confermato un interesse statunitense per il ruolo para-istituzionale che Craxi avrebbe potuto svolgere.

Tale prestigio, accompagnato da una posizione riconosciuta come lungimirante, è riscontrabile tra le righe del Rapporto Craxi per l'ONU del 1990, da Forte redatto come consulente tecnico, che insisteva sull'urgenza delle misure adottate dal Piano Brady circa la necessità di rinegoziare le condizioni di rimborso, evitare condizionalità procicliche e inserire l'obiettivo dello sviluppo tra i criteri di valutazione dell'affidabilità creditizia[862]. In tal senso, il nuovo piano statunitense offriva una conferma internazionale delle tesi italiane, per le quali era essenziale alleggerire il peso del debito senza abbandonare la disciplina, trasformare l'austerità in gestione condivisa del rischio e riconoscere che la legittimità del mercato dovesse passare attraverso la sua capacità di generare benessere.

La convergenza fra Washington e Roma non annullava le differenze di tono. L'etica umanitaria mediterranea che pervadeva il linguaggio socialista – la sensibilità per i temi della fame, della povertà, delle carestie – restava un correttivo politico che negli Stati Uniti si traduceva in un linguaggio di sicurezza e di *governance*. Tuttavia, sul nodo strutturale del debito, la svolta Brady legittimava ex post la tesi italiana della non-prociclicità delle riforme e dell'inclusione dello sviluppo tra i criteri di solvibilità. Non era una ribellione al mercato, ma una sua reinterpretazione in linea con l'umanitarismo socialista.

Da questa prospettiva il piano Brady diventa una controprova storica del legame concettuale tra l'orizzonte socialista italiano e la traiettoria delle amministrazioni repubblicane. Entrambi condivisero, ereditandola dalla scuola di Buchanan, la fede nel canone degli incentivi, l'uso della cassetta degli attrezzi tecnocratica, la centralità delle istituzioni multilaterali come garanti dell'equilibrio. Divergevano semmai nella temperatura morale: in Italia, la selettività e la misurabilità degli aiuti si ancoravano a ideali di dignità e coesione; negli Stati Uniti prevaleva la semantica della credibilità e della stabilità. Ma il terreno comune restava quello di una soluzione al debito attraverso un mercato riformato.

---

[861] RRNL, WHORM, Subject File, f. CO075 (Italy) (600000-END), b. 102, ID: 91018, «Memorandum for Paul Schott Stevens / From: Nelson C. Ledsky – MEMCON of the President's Meeting with Socialist Party Leader and Former Prime Minister Bettino Craxi of Italy, October 20, 1988».

[862] FBC, fond. Forte, «Rapporto Craxi ONU, redatto da Forte, (ottobre 1990)».

In ambito interno, in Italia, questa visione consolidò la "normalizzazione" della cooperazione italiana avviata con la legge 49/1987: una cooperazione valutabile, aperta al partenariato privato, capace di utilizzare strumenti innovativi – *debt-for-development swaps*, *debt-for-nature*, titoli garantiti – in coordinamento con il Tesoro e con gli organismi multilaterali. La tecnocrazia internazionale forgiata negli anni Ottanta trovava così nella macchina governativa italiana un interlocutore più allineato negli strumenti che nelle retoriche: l'umanitarismo restava, ma si esprimeva nel linguaggio, tutt'altro che neutrale, della finanza pubblica e della sostenibilità.

Chiudendo il cerchio interpretativo, il Piano Brady rappresenta l'esito coerente di un decennio nel quale la posizione italiana fu di non ricercare davvero un'alternativa all'egemonia neoliberale, bensì un suo adattamento temperato, in cui l'imperativo dello sviluppo potesse divenire criterio di razionalità della disciplina. In una doppia chiave – ortodossia e temperanza – si delinea e forse si spiega la persistenza, oltre gli anni Ottanta, di un lessico comune tra le due sponde dell'Atlantico: governare il debito per liberare la crescita, governare la crescita per restituire legittimità al debito.

Una ipotesi di conclusione

Il fulcro del lavoro risiede nell'analisi dell'idea di Occidente ridefinita nell'età reaganiana e, per assimilazione o reazione, delle forme e dei modi della sua trasposizione in Italia. Partendo dal ruolo internazionale assunto dagli Stati Uniti tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, sancito dalla cesura politica della "rivoluzione reaganiana", si è esaminata l'incidenza esercitata sulla *governance* e sugli assetti delle democrazie occidentali, con particolare attenzione al caso italiano. Tre i fili conduttori: la genealogia delle idee (neoconservatorismo, *New Right*, liberalsocialismo riformista); la cartografia delle reti transnazionali che ne hanno assicurato la circolazione (*think tank*, fondazioni, riviste, centri culturali); e l'analisi dei meccanismi di legittimazione – nazionale e internazionale – propri delle democrazie post-keynesiane, in cui la sovranità si è progressivamente riconfigurata sotto la pressione dei mercati, dei vincoli esterni e di un'inedita "diplomazia pubblica" non più (o non soltanto) statale.

L'ipotesi, debitamente corroborata dall'indagine archivistica, è che negli anni Ottanta abbia preso forma una "seconda americanizzazione" in Italia: un processo del quale il craxismo si fece motore e catalizzatore, instaurando un dialogo con il nuovo conservatorismo statunitense. Una modernizzazione irregolare, spesso conflittuale, ma tale da ridefinire lessici, posture, criteri di giudizio, fino a lambire, senza mai arrivarci, l'architettura costituzionale. Come suggerisce il titolo ormai classico di Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago*, il passaggio da un sistema centrato sulla mediazione proporzionale a un orizzonte più decisionista non fu, in Italia, né diritto né concluso[863]. Il PSI attraversò quella trasformazione, ma ne uscì segnato; la strettoia della transizione si rivelò troppo angusta. Una simmetria rovesciata si osserva anche negli Stati Uniti, dove l'ambizione reaganiana di rifondare i nessi tra federazione, mercato e responsabilità fiscale non sfociò mai in una riforma costituzionale, pur imprimendo mutamenti duraturi al quadro regolativo e al senso comune politico.

Il principale contributo storiografico della presente ricerca consiste nell'aver tentato di offrire una lettura integrata capace di ricomporre, in un'unica cornice

[863] Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago.*

interpretativa, ciò che la letteratura ha spesso trattato separatamente (storia delle idee, storia economica, storia delle relazioni internazionali). Inoltre, la ricerca contribuisce a spostare l'attenzione dall'analisi bilaterale degli eventi alla ricostruzione delle infrastrutture transnazionali attraverso cui la "seconda americanizzazione" si è tradotta in fatto politico e culturale. Storicamente, la categoria di "americanizzazione" si mostra efficace non solo come vettore di modernizzazione materiale o influenza culturale, ma soprattutto come trasferimento selettivo di grammatiche di governo mediate da reti non statali.

Per chiarire in che cosa sia consistito tale processo, conviene ripercorrere l'arco cronologico proposto nel lavoro. Tra 1954 e 1964 maturò un primo avvicinamento, segnato da parallelismi e disillusioni. La sconfitta di Barry Goldwater diede avvio alla lunga marcia del nuovo conservatorismo negli Stati Uniti; il 1956, con la repressione sovietica in Ungheria, incrinò l'orizzonte del socialismo frontista e aprì un varco – lento, ma irreversibile – a un riformismo di marca europea e atlantica. Mancava ancora un linguaggio comune, ma si configuravano i prodromi di un'ineludibile contaminazione. L'anti-economicismo moralistico perse presa; il mercato venne inteso come strumento e non come fine; l'anticomunismo smise di essere mera postura internazionale per assumere i contorni di una identità fondata su comuni valori. Era, tuttavia, ancora il tempo di una «americanizzazione senza americanismo», sufficiente a sostenere la coesione dell'Occidente politico, non a produrre una radicata convergenza culturale[864].

Tra la fine dei Sessanta e i tardi anni Settanta si addensarono, dietro le quinte, le tessiture decisive per oltrepassare la soglia storica di connaturali incertezze e differenze. Il dialogo – talvolta diretto, più spesso isomorfo – tra la *Public Choice* di Buchanan e la Scienza delle finanze italiana ridisegnò il patto fiscale come patto politico. Si evidenziarono così i limiti dell'azione collettiva nella produzione del benessere e della legittimità. Francesco Forte operò da cerniera tra tradizioni distinte, senza mai sovrapporle. In quegli anni, istituti non governativi come AEI, Heritage, Cato, Hoover, Aspen e, in Italia, le declinazioni che ne accolsero metodi e stili, insieme alle reti Confindustria-CESES, tradussero idee in vera e propria influenza, costruendo quella diplomazia pubblica non statale che la storiografia più recente riconosce come fattore decisivo della Guerra Fredda culturale. In quel crocevia prese forma la grammatica di un'americanizzazione basata sull'americanismo, fondata su un'etica

[864] Chiarini, "Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana", 520.

civile che teneva insieme merito, responsabilità, primato della legge e rifiuto del totalitarismo.

Con l'ascesa di Ronald Reagan alla Casa Bianca e l'arrivo di Bettino Craxi a Palazzo Chigi, ciò che si era sedimentato nelle retrovie si trasformò in un condiviso lessico di governo. L'anticomunismo assunse il profilo di una morale pubblica, l'Occidente – anche grazie al decisivo apporto di Giovanni Paolo II – si caratterizzò come comunità di valori oltre che di alleanze. Sul piano internazionale si assistette al recupero del prestigio militare, dal contingente in Libano al caso Sigonella, accompagnato da una difesa selettiva dei diritti individuali e da un uso accorto dei simboli. Sul piano interno, il craxismo tentò di tradurre l'efficienza in architettura istituzionale, mentre il reaganismo cercò un equilibrio tra riduzione fiscale, deregolazione e riaffermazione di responsabilità federali in nome della libertà. Persino il dibattito italiano sulla riforma dello Stato si alimentò di osservazioni maturate osservando l'esperienza statunitense. Giuliano Amato, nel 1983, rifletté sui costi del welfare ereditato dal sistema democristiano e sul tema, politicamente caldo, del mandato sociale necessario per ridurne la spesa, ponendo il problema delle regole prima ancora di quello dei trasferimenti[865]. Alla domanda retorica sull'esistenza di modelli alternativi che rispondessero alle sfide poste, non dava risposta esplicita (implicitamente la sua risposta era ovviamente la "grande riforma"), limitandosi a constatare l'inopportunità di aggiungere nuovi sostegni alle classi più disagiate e l'urgenza di ripensare i rapporti fra lo Stato federale e i singoli stati[866].

Al di là della comunanza di una parte del loro impianto culturale, i due cantieri si arrestarono davanti a resistenze strutturali. Negli Stati Uniti i pesi e contrappesi limitarono ogni ipotesi rifondativa; in Italia la "grande riforma" non ebbe mai il consenso parlamentare necessario. In entrambi i casi, il decisionismo dei leader finì per essere la panacea alle lungaggini democratiche, mentre si sviluppava una progressiva tecnicizzazione del governo e della politica. Emblematico, in Italia, il "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia, che segnò il passaggio dalla sovranità eminentemente rappresentativa a una sovranità vincolata, anticipando la «democracy without a demos»[867].

[865] Giuliano Amato, *Democrazia e redistribuzione*, 106

[866] Ivi, 108.

[867] Peter Mair, "Ruling the Void: the hollowing of Western democracy", *New Left Review* 42, no. 11-12 (2006): 25-51, 27.

Valutare gli anni Ottanta soltanto attraverso il metro dell'incompiutezza, però, sarebbe fuorviante. Reagan «altered the American political discourse. Furthermore, the Reagan years forced the Democrats to adopt a more moderate and fiscally conservative agenda. In many ways, the 1990s were a conservative decade in which many of Reagan's unrealized goals became law[868]». Craxi trasformò il PSI in partito di governo, allineandolo alle socialdemocrazie europee, promuovendo un patriottismo repubblicano e sciogliendo l'ambiguità atlantica della sinistra. Come è stato scritto, egli cambiò davvero la testa del partito, ancorandolo alle trasformazioni della società italiana post-fordista.

> Al Psi, egli cambiò davvero la testa, staccandolo dalla tradizione marxista (e leninista), avvicinandolo alla cultura politica delle socialdemocrazie europee, ancorandolo a un'azione riformatrice che tenesse conto delle profonde trasformazioni della società degli anni Ottanta, quando la classe operaia non era più la maggioranza della società, quando era ormai superato il modello fordista di sviluppo capitalistico, fondato sulla grande fabbrica e sulla catena di montaggio, e quando il sorgere continuo di piccole e medie imprese, con nuovi metodi produttivi, aveva creato nuovi ceti sociali, nuove figure professionali[869].

Se il reaganismo sopravvisse – almeno in parte – al suo artefice, il craxismo fu travolto dalla crisi di sistema dei primi anni Novanta. In entrambi i casi, però, ed è questo il dato storico forse più rilevante, mutarono i parametri della legittimità democratica, lasciando in eredità parole e pratiche destinate a durare nel tempo.

La fine della Guerra Fredda consegnò un successo e un paradosso. La vittoria – anche morale – contro la sfida totalitaria e il paradosso della coesione da ricostruire una volta dissolta la forza unificante dell'anticomunismo. La tesi di Francis Fukuyama sulla "fine della storia", eletta a manifesto di una potenziale armonia perpetua e per questo spesso vituperata, identificò il 1989 come passaggio dall'identità contro un nemico all'identità per un insieme coeso e riconosciuto di valori[870]. Gli esiti, evidenziati dallo stesso politologo in *America at the Crossroads*, furono gli eccessi universalistici di una postura incapace di misurare costi e confini della proiezione di

---

[868] Marcus Witcher *Getting Right with Reagan: The Struggle for True Conservatism, 1980-2016* (Lawrence: University Press of Kansas, 2019), 40.

[869] Bedeschi, *La prima repubblica,* 309.

[870] Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo,* trad. it. Delfo Ceni (Milano: BUR Rizzoli) (ed. orig. New York: The Free Press, 1992)

potenza[871]. Ne emerse un progressivo ritorno a una divergenza tra le due sponde dell'Atlantico che, pur giustificando il percorso con una sorta di complementarità, consolidarono sempre più l'idea di un'Europa "venusiana" della norma e degli Stati Uniti "marziani" della forza[872]. In quel varco emersero anche i limiti della "seconda americanizzazione": la convergenza reale sul piano dei valori non risolveva nodi antichi e nuove asimmetrie.

In Italia, la stagione del Pentapartito – esito della nuova convergenza atlantica – lasciò almeno tre eredità fondamentali. La prima riguarda la normalizzazione atlantica della sinistra di governo e la consacrazione di un patriottismo democratico. Scelte simboliche – un canone risorgimentale riletto in chiave repubblicana – e atti di lungo periodo, come la revisione concordataria del 1984, reinscrissero l'Italia in un "Occidente dei valori" fatto di libertà religiosa, diritti umani, legalità internazionale. La seconda tocca la personalizzazione della leadership e la rivoluzione della comunicazione politica, non come semplice spettacolo, ma come adattamento a una società post-industriale che chiedeva decisione e riconoscibilità. La terza concerne l'incompiutezza istituzionale. L'arenarsi della "grande riforma" e la successiva tecnicizzazione tra regole di bilancio e vincoli europei aprirono la via al lessico della necessità e ai governi della responsabilità finanziaria. Su queste basi si mossero gli anni Novanta: personalizzazione, disintermediazione mediatica, bipolarizzazione comunicativa. Se Craxi modernizzò un sistema ancora novecentesco, Berlusconi tentò di governarne la disgregazione nel tempo del vincolo esterno e della globalizzazione deregolata[873].

Sul piano delle idee si apre, invece, un crocevia spesso rimosso. Accanto al neoconservatorismo e alla *New Right* si sviluppò negli anni Ottanta e primi Novanta una corrente "anti-totalitaria" che, in settori non marginali della sinistra occidentale, riconobbe la necessità di difendere attivamente la democrazia liberale anche nella politica estera. L'argomentazione di Oliver Kamm, pur minoritaria, chiarisce il punto di contatto con l'internazionalismo craxiano, dove la libertà divenne criterio e l'anti-

[871] Francis Fukuyama, *America at the Crossroads. Democracy, power and the neoconservative legacy* (New Haven: Yale University Press, 2006).

[872] Robert Kagan, *Paradiso e Potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale,* trad. it. Carla Lazzari (Milano: Mondadori, 2003), 112-113 (ed. orig. New York: Random House, 2003).

[873] Sul berlusconismo e sui suoi caratteri: Richard S. Katz e Piero Ignazi, a cura di, *Italian Politics: The Year of the Tycoon* (Boulder: Westview Press, 1996); Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Venezia: Marsilio, 2013); Emidio Diodato e Federico Niglia, *Berlsuconi the Diplomat: Populism and Foreign Policy in Italy* (Cham: Palgrave Macmillan, 2019).

totalitarismo lingua franca[874]. È su questo medesimo terreno che i valori dell'atlantismo reaganiano e una parte significativa della cultura europea, incluse le correnti socialiste riformiste, trovarono un vocabolario comune.

Parallelamente, la politicizzazione della decisione che aveva caratterizzato l'avvio del decennio venne progressivamente assorbita dal linguaggio tecnico dell'economia. La stagione si chiuse con il primato del vincolo esterno e con l'avvio di una sovranità condizionata. Reagan e Craxi vi giunsero per vie diverse – contenimento dell'intervento pubblico l'uno, rafforzamento dell'efficienza l'altro – ma si ritrovarono nello stesso paesaggio: decisioni sempre più incardinate in apparati tecnici e regimi sovranazionali, legittimazioni chiamate a misurarsi con parametri indipendenti. La maggiore stabilità macroeconomica fu pagata con una contrazione degli spazi del conflitto politico. Il compito che ne discende non è demonizzare i vincoli, bensì renderli trasparenti e controllabili, restituendoli a una discussione pubblica matura. Il limite italiano sta, semmai, nell'aver accompagnato la tecnicizzazione con riforme della rappresentanza meno incisive del necessario.

Sul piano culturale, la stagione svolse una funzione di coesione. La riabilitazione del patriottismo democratico, il riavvicinamento tra società civile e forze armate, la ricomposizione fra religione e spazio pubblico – sullo sfondo la revisione concordataria – offrirono una base simbolica a scelte controverse. La "Milano da bere", i nuovi consumi, la spettacolarizzazione della politica, l'uso maturo dei media furono sintomi di un diverso rapporto fra governanti e governati. L'arma restò a doppio taglio: dinamizzò un sistema invecchiato, ma tolse linfa ai corpi intermedi su cui quel sistema si era retto. La differenza con gli Stati Uniti si spiega anche sulla base di come una società civile più organizzata e un federalismo capace di temperare la centralizzazione consentirono oltreoceano un assorbimento meno traumatico; l'Italia giunse alla personalizzazione senza aver predisposto adeguati canali di responsabilità e controllo.

Quanto alla domanda, mai davvero sopita, su "chi abbia vinto la Guerra Fredda", la ricostruzione suggerisce una risposta meno ovvia. Non un monologo statunitense, bensì una vittoria euro-atlantica in cui i modelli liberal-sociali europei hanno definito il profilo della durata: mercato regolato, diritti individuali temperati da coesione sociale, apertura governata da istituzioni forti. L'Italia craxiana – pur entro

[874] Oliver Kamm, *Anti-totalitarianism: The Left-Wing Case for a Neoconservative Foreign Policy* (Londra: Social Affairs Unit, 2005).

limiti severi – fu un tentativo, incompiuto, ma fecondo, di far coesistere efficienza e valori, decisione e garanzie, atlantismo e interesse nazionale.

Da questo profilo discendono due lezioni. La prima riguarda il nesso tra decisione e spiegazione. La democrazia è compresa quando sa farsi capire; nella società di massa tarda-novecentesca il consenso è l'esito anche di una pedagogia pubblica proprio al cospetto di scelte difficili. Reagan lo comprese sul versante della narrazione; Craxi su quello della responsabilità. La seconda concerne il rapporto tra autonomia e vincolo. Banche centrali indipendenti, regole di bilancio, trattati non sono usurpazioni, ma tecniche di una sovranità responsabile in sistemi aperti. Diventano ferite alla legittimità quando non sono accompagnate da riforme che rendano visibile il senso dei sacrifici e gli effetti redistributivi. Il confine tra decisionismo incompiuto e *governance* necessaria è sottile, e la storia italiana lo ha percorso a fasi alterne.

Da qui muovono tre piste di ricerca. Una prosopografia degli intermediari – accademici, funzionari, giornalisti, consulenti – per misurare con maggior precisione l'effetto di trasferimento di politiche tra Roma e Washington. Un confronto tra gli esiti delle riforme fiscali statunitensi dei primi Ottanta e della politica dei redditi italiana, per comprendere come si costruisce legittimazione attorno a scelte pro-mercato nelle democrazie mature. Una mappa delle "lingue della legittimazione", dall'ottimismo della fine della storia al ritorno della storia, fino alla grammatica anti-totalitaria che ha permesso alla sinistra riformista europea e alla destra conservatrice statunitense di comprendersi; seguirne le metamorfosi dopo il 2001 e il 2008 aiuterebbe a leggere l'Occidente contemporaneo.

Resta, infine, il nodo tra leadership e strutture. Il confronto tra Craxi e Berlusconi promette frutti perché potenzialmente in grado di mettere a fuoco lo scarto tra una modernizzazione novecentesca, ancora negoziata entro la cornice della nuova Guerra Fredda, e una leadership post-moderna che opera nel regime del vincolo esterno. La personalizzazione inaugurata negli Ottanta fu insieme rimedio e sintomo: risposta alla crisi della mediazione, ma anche fattore di fragilità se non sostenuta da istituzioni ancora non responsabili. Parte del mancato compimento del disegno craxiano va cercata non nelle premesse, bensì nella mancata chiusura del cerchio istituzionale; molte promesse del ciclo successivo si sono infrante contro cessioni di sovranità ormai stabilizzate. Ancora una volta le due sponde dell'Atlantico si guardano come specchi asimmetrici: maggiore capacità statunitense di tradurre la retorica in

coalizioni durevoli; più solida abilità europea nel costruire cornici regolative, meno prontezza nel rilegittimare la decisione.

Se un bilancio, per quanto ancora parziale, si può azzardare, esso sancisce che comprendere la genesi e l'eredità delle convergenze Reagan-Craxi significa leggere gli anni Ottanta come una stagione sospesa tra decisione e limite, tra il sogno, rivelatosi impossibile, di restaurare il primato della politica e la rivoluzione silenziosa della *governance*. In quel decennio la politica tentò di decidere la storia; mentre vinceva la sfida totalitaria, la storia dei mercati, della tecnica, delle istituzioni vincolanti iniziava a incidere sulla politica. Non tutto, però, è andato perduto di quell'impulso. Restano riforme, linguaggi, reti che ancora plasmano le nostre democrazie, e una persuasione, secondo cui libertà e responsabilità non sono opposti, ma i due lati della medesima idea di cittadinanza. L'americanizzazione con americanismo ha funzionato finché l'atlantismo è rimasto etica pubblica condivisa; ha perso forza quando la legittimazione non ha tenuto il passo della tecnicizzazione.

A guardia di tale lascito sta una convinzione metodologica che ha sostenuto l'intera ricerca. Le idee contano, non come specchi immobili, ma come forze agenti che, una volta mobilitate da reti e leadership, si fanno dispositivi, scelte, istituzioni. L'Occidente dell'età reaganiana fu costruzione ideologica condivisa, contendibile ma reale. L'Italia degli Ottanta vi entrò con una consapevolezza nuova, cercando la misura tra efficienza e giustizia, tra appartenenza europea e fedeltà atlantica, tra modernizzazione e memoria.

Bibliografia principale

Fonti primarie – Archivi

- American Enterprise Institute Archives, Washington D.C., U.S.A.
- Archivio storico - Fondazione Craxi, Roma, Italia.
- Archivio storico Camera dei Deputati, Roma, Italia
- Archivio Storico del Senato della Repubblica, Roma, Italia.
- Archivio storico della Democrazia Cristiana presso Fondazione Luigi Sturzo, Roma, Italia.
- CIA Reading Room, online
- George Mason University Archives, Fairfax, VA, U.S.A.
- Gerald Ford Presidential Library Archives, Ann Arbor, MI, U.S.A.
- Hoover Institution archives, Stanford, CA, U.S.A.
- Lyndon B. Johnson Presidential Library, Austin, TX, U.S.A.
- Manuscript Division, Library of Congress, Washington, D.C., U.S.A.
- National Archives II, College Park, MD, U.S.A.
- The Philadelphia Society Archives, Philadelphia, PA, U.S.A.
- Ronald Reagan Presidential Library Archives, Simy Valley, CA, U.S.A.

Fonti secondarie – Monografie

AA. VV., *Liberalismo liberista vincente* (Torino: La Mole e Centro Studi Manlio Brosio, 1986)

ABELSON, DONALD E., *A Capitol Idea: Think Tanks and US Foreign Policy* (Montreal: McGill-Queen's University Press, 2006).

ABERBACH, JOEL D., *Understanding Contemporary American Conservatism* (New York: Routledge, 2017).

ACCAME, GIANO, *Socialismo tricolore* (Milano: Editoriale Nuova, 1983).

ACERBI, ANTONIO, "La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia cristiana", in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di Antonio Acerbi (Milano: Vita e pensiero, 2003): 449-520.

ACQUAVIVA, GENNARO; DE RITA, GIUSEPPE, *La Chiesa galassia e l'ultimo concordato*, a cura di Luigi Accattoli (Milano: Rusconi, 1987).

ACQUAVIVA, GENNARO, a cura di, *La grande riforma del Concordato* (Venezia: Marsilio, 2006).

ACQUAVIVA, GENNARO; COVATTA, LUIGI, *La grande riforma di Craxi* (Venezia: Marsilio, 2010).

ACQUAVIVA, GENNARO; MARCHI, MICHELE; POMBENI, PAOLO, *Decisione e processo politico La lezione del governo Craxi (1983-1987)* (Venezia: Marsilio, 2014).

ACQUAVIVA, GENNARO; COVATTA, LUIGI, *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi,* a cura di Gennaro Acquaviva*,* Michele Marchi *e* Paolo Pombeni (Venezia: Marsilio, 2018): 527-530.

ACQUAVIVA, GENNARO; VARSORI, ANTONIO, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale* (Bologna: Il Mulino, 2022).

AGA ROSSI, ELENA, *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda* (Bologna: Il Mulino, 1984).

AGNETTI, PINO, *Libano. L'Italia in Campo. Le Forze Armate italiane per la Pace e la Sicurezza in Medio Oriente* (Parma: Step editrice, 2006).

ALLEN, RICHARD V., *Reagan's Foreign Policy: Turning the Tide* (Washington: American Enterprise Institute, 1988).

ALOSCO*,* ANTONIO, "L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti", in *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, a cura di Gian Biagio Furiozzi (Milano: Franco Angeli, 2008): 146-154.

AMATO, GIULIANO, "La politica della spesa e la politica fiscale come strumenti di consenso in Europa", in *Governare l'economia europea*, a cura di Gianni Bonivicini e Joseph Sassoon (Torino: Fondazione Giovanni Agnelli, 1978): 231-258.

AMATO, GIULIANO, *Democrazia e redistribuzione: un sondaggio nel Welfare statunitense* (Bologna: Il Mulino, 1983).

AMATO, GIULIANO, *Una repubblica da riformare* (Bologna: Il Mulino, 1989).

AMATORI, FRANCO; BRIOSCHI, FRANCESCO, "Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni", in *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, a cura di Fabrizio Barca (Roma: Donzelli, 1997) 117-153.

ANDERSON, MARTIN, *The Federal Bulldozer: A Critical Analysis of Urban Renewal, 1949-1962* (Cambridge: MIT Press, 1964).

ANTONIANI, RICCARDO; ODDO, GIUSEPPE, *L'Italia nel petrolio. Storia della Prima Repubblica tra Mattei, Cefis e Pasolini* (Milano: Feltrinelli, 2022).

ARENA, AMEDEO, "Da Napoli a Parigi, da Filadelfia a Vico Equense: Gaetano Filangieri ed il carteggio con Benjamin Franklin", in *Storie e personaggi del Castello di Vico Equense*, a cura di Alessandro Fimiani e Marina Fumo (Napoli: Luciano, 2022): 23-36.

ARENA, GIULIANA, *Pasquale Saraceno Commis D'Etat. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)* (Milano: Franco Angeli, 2011).

ARGENIO, ANDREA, "The End of European Colonialism. 11 November 1975. Italy and Southern Africa on the Cusp of the 1970s", in *Italy and the 'Shock of the Global' during the 1970s*, a cura di Guido Formigoni (Londra: Palgrave Macmillan, 2025): 229-244.

ARGENTIERI, LETIZIA, *Lelio Lagorio. Un socialista* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020).

ARNDT, RICHARD T., *The Fulbright Difference, 1948–1992* (New Brunswick: Transaction Publishers, 1993).

ASOR ROSA, ALBERTO, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, a cura di Simonetta Fiori (Roma-Bari: Laterza, 2009).

BAGET BOZZO, GIANNI, *Il Cristianesimo nell'età postmoderna* (Torino: Centro Editoriale Torinese, 1962).

BAGET BOZZO, GIANNI, *Cattolici e democristiani. Un'esperienza politica lontana* (Milano: Rizzoli, 1994).

BAGNATO, BRUNA, *Vincoli europei, echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia: 1949-1956* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1991).

BANCHOFF, THOMAS, "The International Human Rights Regime", in *Religion and the Global Politics of Human Rights,* a cura di Thomas Banchoff e Robert Wuthnow (New York: Oxford University Press, 2011): 23-35.

BARBAGALLO, FRANCESCO, *L'Italia nel mondo contemporanea. Sei lezioni di storia 1943-2018* (Roma-Bari: Laterza, 2019).

BARIÉ, OTTAVIO, a cura di, *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo* (Bologna: Il Mulino, 1988).

BAZZICCHI, ORESTE, *Cent'anni di Confindustria (1910-2010). Un secolo di sviluppo italiano* (Padova: Libreria Universitaria, 2009).

BECCHI, ADA; SANGIOVANNI, ANDREA, *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo* (Roma: Donzelli, 2019).

BEDESCHI, GIUSEPPE, *La Prima Repubblica (1946-1993). Storia di una democrazia difficile* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013).

BELL, DANIEL, a cura di, *The Radical Right* (New Brunswick: Transaction, 2002) (ed. orig. *The new American right*, New York: Criterion Books, 1955).

BELLO, FRANCESCO, *Diplomazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra* (Bologna: Il Mulino, 2020).

BELLO, WALDEN; CUNNINGHAM, SHEA; RAU, BILL, *Dark Victory: The United States and Global Poverty* (Londra: Pluto Press, 1999).

BERGHAHN, VOLKER, *America and the Intellectual Cold Wars in Europe* (Princeton: Princeton University Press, 2001).

BERMAN, MAUREEN R.; JOHNSON, JOSEPH E., a cura di, *Unofficial Diplomats* (New York: Columbia University Press, 1977).

BERNS, WALTER, *Freedom, Virtue and the First Amendment* (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1957).

BERLINGUER, ENRICO, *Scritti corsari. Interventi e discorsi 1969-1984* (Torino: Giulio Einaudi, 1989).

BIANCO, GINO, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia* (Cosenza: Edistampa Lerici, 1977).

BIASCO SALVATORE, "L'economia internazionale negli anni Ottanta. Rotture e continuità", in *Storia dell'Italia repubblicana* vol. III, a cura di Francesco Barbagallo (Torino: Giulio Einaudi, 1996): 251-345.

BINI, ELISABETTA; GARAVINI, GIULIANO; ROMERO, FEDERICO, a cura di, *Oil Shock. The 1973 Crisis and Its Economic Legacy* (Londra-New York: IB Tauris, 2016).

BIRZER, BRADLEY J., *Russell Kirk. American* (Lexington: The University Press of Kentucky, 2015).

BLACK, MAGGIE, *The No-Nonsense Guide to International Development* (Oxford: New Internationalist Publications, 2003).

BOBBIO, NORBERTO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa* (Torino: Giulio Einaudi, 1976).

BOBBIO, NORBERTO, *Il futuro della democrazia* (Torino: Giulio Einaudi, 1984).

BOBBIO, NORBERTO, *Profilo ideologico del Novecento italiano* (Torino: Giulio Einaudi, 1986*).*

BOCKMAN, JOHANNA, *Markets in the name of socialism: The left-wing origins of Neoliberalism* (Stanford: Stanford University Press, 2011).

BOGUS, CARL T., *Buckley: William F. Buckley Jr. and the Rise of American Conservatism* (New York: Bloomsbury Press, 2012).

BOOT, MAX, *Reagan: His life and Legend* (New York: Liveright, 2024).

BOLTANSKI, LUC; CHIAPELLO, EVE, *The New Spirit of Capitalism* (New York: Verso, 2005).

BORGHESI, MASSIMO, *In comunione e in libertà: Don Giussani nella memoria dei suoi amici*, a cura di (Roma: Studium edizioni, 2023).

BORGOGNONE, GIOVANNI, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons* (Roma-Bari: Laterza, 2014).

BORSTELMANN, THOMAS, *The Cold War and the Color Line: American Race Relations in the Global Arena* (Cambridge: Harvard University Press, 2001).

BORSTELMANN, THOMAS, *The 1970s: A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality* (Princeton: Princeton University Press, 2012).

BORZONI, GIANLUCA, "How to «aggressively counter lies with truth»: Ronald Reagan, the USSR and USCIA/USIA's 'Project Truth'", in *Beyond Fake News. Governments, Press and Disinformation through International History*, a cura di Gianluca Borzoni, Barbara Onnis e Christian Rossi (Milano: Franco Angeli, 2021): 99-120.

BOWMAN, KARLYN, "American Enterprise Institute", in *American Conservatism: An Encyclopedia*, a cura di Bruce Frohnen, Jeremy Beer e Jeffrey Nelson (Wilmington: ISI Books, 2006): 136-142.

BOWMAN, KARLYN, "Association to institute: AEI through four presidencies", in *Handbook on Think Tanks in Public Policy*, a cura Donald E. Abelson e Cristopher J. Rastrick (Cheltenham-Northampton: Edward Elgar, 2021): 71-85.

BRANDS, HENRY WILLIAM, *Reagan: The Life* (New York: Doubleday, 2015).

BRENNAN, GEOFFREY; BUCHANAN, JAMES M., *The Power to Tax: Analytical Foundations of a Fiscal Constitution* (Cambridge: Cambridge University Press, 1980).

BRIATICO, FRANCO, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia* (Bologna: Il Mulino, 2004).

BRICKERTON, IAN J., *Italy in the American Imagination* (Londra: Palgrave Macmillan, 2023).

BRINT, STEVEN G.; SCHROEDEL, JEAN REITH, a cura di, *Evangelicals and Democracy in America*, vol. I (New York: Russell Sage Foundation, 2009).

BROGI, ALESSANDRO, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo* (Scandicci: La nuova Italia, 1996).

BROGI, ALESSANDRO, *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011).

BROGI, ALESSANDRO, "America's Public Diplomacy in France and Italy during the Years of Eurocommunism", in *Reasserting America in the 1970s: U.S. public diplomacy and the rebuilding of America's image abroad*, a cura di Hallvard Notaker, Giles Scott-Smith, e David J. Snyder (Manchester: Manchester University Press, 2016): 143-162.

BROWNSTEIN, RONALD; EASTON, NINA, *Reagan's Ruling Class. Portraits of the President's Top One Hundred Officials* (New York: Pantheon Books, 1983).

BRUTI LIBERATI, LUIGI, "Gli americani e i socialisti di Milano agli albori del centrosinistra: il giovane Bettino Craxi e altri compagni", in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo (Manduria: Lacaita, 2008): 233-242.

BUCARELLI, MASSIMO; MICHELETTA, LUCA, a cura di, *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche* (Roma: Studium, 2018).

BUCHANAN, JAMES M., *Public Principles of Public Debt: A Defense and Restatement* (Homewood, Ill.: Richard D. Irwin, 1958).

BUCHANAN, JAMES M.; TULLOCK, GORDON, *The Calculus of consent: logical foundations of constitutional democracy* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 1962).

BUCHANAN, JAMES M.; DEVLETOGLOU, NICOS, *Academia in Anarchy: An Economic Diagnosis* (New York: Basic Books, 1970).

BUCHANAN, JAMES M., "The Samaritan's Dilemma", in *Altruism, Morality and Economic Theory*, a cura di Edmund Phelps (New York: Russell Sage Foundation, 1975), 71-85.

BUCHANAN, JAMES M., WAGNER, RICHARD E., *Democracy in Deficit: The Political Legacy of Lord Keynes* (New York: Academic Press, 1977).

BUCHANAN, JAMES M., a cura di, *Political Economy, 1957-1982: The G. Warren Nutter Lectures in Political Economy* (Washington DC: American Enterprise Institute, 1982).

BURGIN, ANGUS, *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets since the Depression* (Cambridge: Harvard University Press, 2012).

BURNS, JENNIFER, *Milton Friedman. The Last Conservative* (New York: Picador, 2023).

BUSCH, ANDREW E., *Ronald Reagan and the Firing of the Air Traffic Controllers* (Lawrence: University Press of Kansas, 2024).

CALANDRI, ELENA, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente. Eredità imperiali e logiche di Guerra Fredda* (Firenze: Manent, 1997).

CAMAIORA, ANDREA, *Don Gianni Baget Bozzo. Vita, morte e profezia di un uomo-contro* (Venezia: Marsilio, 2009).

CAMISASCA, MASSIMO, *Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)* (Cinisiello Balsamo: San Paolo, 2001).

CAMISASCA, MASSIMO, *Comunione e liberazione: la ripresa (1969-1976)* (Cinisello Balsamo: San Paolo, 2003).

CAMISASCA, MASSIMO, *Comunione e Liberazione. Il riconoscimento (1976-1984)* (Cinisiello Balsamo: San Paolo, 2006).

CAMPUS, MAURO, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall* (Roma-Bari: Laterza, 2008)

CANTONI, GIOVANNI, *La "lezione italiana" Premesse, manovre e riflessi della politica di 'compromesso storico sulla soglia dell'Italia rossa* (Piacenza: Cristianità, 1980).

CANNON, LOU, *President Reagan: The Role of a Lifetime* (New York: Simon and Schuster, 1991).

CARDINI, FRANCO; CATÀ, CESARE; FINZI, CLAUDIO; LOSURDO, DOMENICO; MONTESANO, MARIANO; PREVE, COSTANZO, *Neocons. L'ideologia neoconservatrice e le sfide della storia* (Rimini: Il cerchio iniziative editoriali, 2007).

CARIOTI, ANTONIO, *Eugenio Reale: l'uomo che sfidò Togliatti* (Firenze: Liberal Libri, 1998).

CARLUCCI, PAOLA, *Un luogo dove stare. Note su "Tempo Presente" (1956-1968)* (Roma: Tab Edizioni, 2023).

CASTAGNOLI, ADRIANA, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989* (Roma-Bari: Laterza, 2015).

CASTRONOVO, VALERIO, *1960: Il Miracolo Economico* (Roma-Bari: Laterza, 2010).

CAUTE, DAVID, *The Dancer Defects: The Struggle for Cultural Supremacy during the Cold War* (New York: Oxford University Press, 2003).

CAZZOLA, FRANCO, "Struttura e potere del Partito socialista italiano", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino (Roma-Bari: Laterza, 1985): 169-207.

CENTO, MICHELE, *L'ideologia atlantica. La delegittimazione politica dalla guerra fredda culturale al neoconservatorismo (1936-1967)* (Milano: Mondadori, 2023).

CHIAROMONTE, GERARDO, *Le scelte della solidarietà democratica: cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979* (Roma: Editori Riuniti, 1986).

CICCHITTO, FABRIZIO, *Il Governo Craxi* (Milano: Sugarco, 1989).

CIOCCA, PIERLUIGI, a cura di, *Guido Carli governatore della Banca d'Italia, 1960-1975* (Torino: Bollati Boringhieri, 2008).

CIOFI, PAOLO; OTTAVIANO, FRANCO, *Un partito per il leader. Il nuovo corso del PSI* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1990).

CIULLA, ALICE, *La cultura americana e il PCI* (Roma: Carocci, 2021).

COEN, FEDERICO, *Le cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista* (Venezia: Marsilio, 1999).

COMMISSIONE PROBLEMI ORGANIZZATIVI DEL COMITATO CENTRALE DEI GRUPPI GIOVANI INDUSTRIALI, a cura di, *Una politica per l'industria. Rapporto sulla figura dell'imprenditore e sulla organizzazione industriale nella società italiana – maggio 1969* (Torino: Tip. Canale, 1969).

CONTINETTI, MATTHEW, *The Right: The Hundred Year War for American Conservatism* (New York: Basic Books, 2022).

COOPER, ANDREW F.; HOCKING, BRIAN, MALEY, WILLIAM, a cura di, *Global Governance and Diplomacy: Worlds Apart?* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2008).

COLARIZI, SIMONA, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* (Roma-Bari: Laterza, 1998).

COLARIZI, SIMONA; MARCO GERVASONI; SILVIO PONS; GAETANO QUAGLIARIELLO, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004).

COLARIZI, SIMONA; MARCO GERVASONI, *La cruna dell'ago: Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica* (Roma-Bari: Laterza, 2005).

COLARIZI, SIMONA, *Un paese in movimento: L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (Roma-Bari: Laterza, 2019).

COLEMAN, JAMES S., *Individual interests and collective action: selected essays* (Cambridge: Cambridge University Press, 1986).

COLEMAN, PETER, *The Liberal Conspiracy: The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe* (New York: Free Press, 1989).

COPERTINO, LUIGI, *Spaghetticons*. *La deriva neoconservatrice della destra cattolica italiana* (San Marino: Il cerchio iniziative editoriali, 2008).

CORRÊA DE OLIVEIRA, PLINIO, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione,* trad. it. Giovanni Cantoni (Torino: Dell'Albero: 1963).

CORRÊA DE OLIVEIRA, PLINIO*, Nobility and analogous Traditional Elites in the Allocutions of Pius XII: A theme Illuminating American Social History* (York: University Press of America, 1993).

COWAN, BENJAMIN A., *Securing Sex. Morality and Repression in the Making of Cold War Brazil* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2016).

COX, MICHAEL; STOKES, DOUG, *US Foreign Policy* (New York: Oxford University Press, 2018).

CRAINZ, GUIDO, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Roma-Bari: Laterza, 2003).

CRAINZ, GUIDO, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (Roma: Donzelli Editore, 2005).

CRAVERI, PIERO, *La Repubblica dal 1958 al 1992* (Torino: Utet, 1995).

CRAVERI, PIERO; QUAGLIARIELLO, GAETANO, a cura di, *Atlantismo ed Europeismo* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003).

CRAVERI, PIERO; QUAGLIARIELLO, GAETANO, a cura di, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra* (Soveria Mannelli: Rubettino, 2004).

CRAXI, BENEDETTO, *Costruire il futuro* (Milano: Rizzoli, 1977).

CRAXI, BENEDETTO, *Il progresso italiano* (Milano: SugarCo, 1985).

CRAXI, STEFANIA, *All'ombra della storia. La mia vita tra politica e affetti* (Milano: Mondadori, 2024).

CREMASCO, MAURIZIO, "Italy: A New Role in the Mediterranean?", in *NATO's Southern Allies: Internal and External Challenges*, a cura di John Chipman (Londra-New York: Routledge, 1988): 195-235.

CRITCHLOW, JAMES, *Radio Hole-in-the-Head/Radio Liberty: An Insider's Story of Cold War Broadcasting* (Washington: American University Press, 1995).

CRITCHLOW, DONALD T., *The Conservative Ascendancy: How the GOP Right Made Political History* (Cambridge: Harvard University Press, 2007).

CROCKATT, RICHARD, *Cinquant'anni di guerra fredda*, traduzione a cura di Luca Cecchin, Salerno Editrice, Roma, 1995. (ed. orig. *The fifty years war: the United States and the Soviet Union in world politics, 1941-1991*, Routledge, Londra-New York, 1995).

CRUCIANI, SANTE; RIDOLFI, MAURIZIO; VARSORI, ANTONIO, *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di Pace al trattato di Maastricht (1947-1992)* (Milano: Franco Angeli, 2022).

CULL, NICHOLAS, *The Cold War and the United States Information Agency: American Propaganda and Public Diplomacy, 1945-1989* (New York: Cambridge University Press, 2008).

CULL, NICHOLAS J.; SNOW NANCY, a cura di, *Routledge Handbook of Public Diplomacy*, II ed. (New York: Routledge, 2020).

CUZZI, MARCO; VENTO, ANDREA, *La versione di Michael. Un "amerikano" alla scoperta dell'Italia* (Milano: Biblion edizioni, 2019).

DALLEK, MATTHEW, *Birchers. How the John Birch Society Radicalized the American Right* (New York: Basic Books, 2023).

DARDOT, PIERRE; LAVAL, CHRISTIAN, *La nouvelle raison du monde: essai sur la société néolibérale* (Parigi: La Découverte, 2009).

DATTA, MONTI NARAYAN, *Anti-Americanism and the Rise of World Opinion. Consequences for the US National Interest* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014).

D'ATTORRE, PIER PAOLO, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea* (Milano: Franco Angeli, 1991).

DE CASTRO MAYER, ANTONIO, *Problemi dell'apostolato moderno. Lettera pastorale con un catechismo delle verità opposte agli errori del nostro tempo* (Torino: Edizione dell'Albero, 1964) (ed. orig. Napoli: Istituto editoriale Bartolo Longo, 1954).

DE GASPERI, ALCIDE, *I cattolici dall'opposizione al governo* (Bari: Laterza, 1955).

DEGNBOL-MARTINUSSEN, JOHN; ENGBERG-PEDERSEN, POUL, *Aid: Understanding International Development Cooperation* (Londra: Zed Books Ltd, 2003).

DEL BOCA, ANGELO; GIOVANA, MARIO, *Fascism today: A World Survey* (New York: Pantheon, 1969).

DE LEONARDIS, MASSIMO, a cura di, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra* (Bologna: Il Mulino, 2003).

DE LEONARDIS, MASSIMO, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2014).

DEL PERO, MARIO*, L'alleato scomodo: Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948–1955)* (Roma: Carocci, 2001).

DEL PERO, MARIO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori* (Roma-Bari: Laterza, 2006).

DEL PERO, MARIO; FEDERICO ROMERO, *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2007).

DEL PERO, MARIO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006* (Roma-Bari: Laterza, 2008).

DE MATTEI, ROBERTO, *Il crociato del secolo XX: Plínio Corrêa de Oliveira* (Casale Monferrato: Piemme, 1996).

DE MICHELIS, GIANNI, *Memorie di un socialista riformista* (Milano: Piemme, 2024).

DE NEUVILLE, RAPHAËLLE, *Jean Ousset et la Cité catholique* (Bouère: D. Martin Morin, 1998).

DE ROSA, GIUSEPPE; MONINA, GIANCARLO, a cura di, *L'Italia repubblicana e la crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003).

DE SARIO, BEPPE, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80* (Milano: Agenzia X, 2009).

DIAMOND, SARA, *Roads to Dominion. Right-wing movements and political power in the United States* (New York: The Guilford Press, 1995).

DIGGINS, JOHN PATRICK, *Mussolini and Fascism: The View from America* (Princeton: Princeton University Press, 1972).

DIGGINS, JOHN PATRICK, *Up from Communism: Conservative Odysseys in American Intellectual History* (New York: Harper & Row, 1975).

DIGGINS, JOHN PATRICK, *Ronald Reagan. Fate, Freedom*, *and the making of History* (Norton: New York, 2007).

DI GIACOMO, SERGIO, *Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e Livorno (1831-1860)* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004).

DI GREGORIO, PINELLA, *The Energy Politics of Enrico Mattei in the Context of the Mediterranean Area* (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars, 2025).

DILETTI, MATTIA, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa* (Bologna: Il Mulino, 2009).

DI NOLFO, ENNIO, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana* (Firenze: Ponte delle Grazie, 1996).

DI NOLFO, ENNIO, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta. Atti del Convegno (Roma, Gennaio 2002)* (Venezia: Marsilio, 2007).

DI NOLFO, ENNIO, *Storia delle Relazioni Internazionali*, vol. II (Roma-Bari: Laterza, 2015).

DIODATO, EMIDIO; NIGLIA, FEDERICO, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al (dis-)ordine globale* (Roma: Carocci, 2019).

DIODATO, EMIDIO; NIGLIA, FEDERICO, *Berlsuconi the Diplomat: Populism and Foreign Policy in Italy* (Cham: Palgrave Macmillan, 2019).

DIONNE JR., EUGENE J., *Why Americans Hate Politics* (New York: Simon and Schuster, 1991).

DOCHUK, DARREN, *From Bible Belt to Sunbelt: Plain-Folk Religion, Grassroots Politics, and the Rise of Evangelical Conservatism* (New York: W. W. Norton, 2011).

DROLET, JEAN-FRANÇOIS, *American neoconservatism: the politics and culture of a reactionary idealism* (Londra: Hurst, 2013).

DUECK, COLIN, *The Obama Doctrine: American Grand Strategy Today* (New York: Oxford University Press, 2015).

EDWARDS, GEOFFREY; MARCHI BALOSSI-RESTELLI, LUDOVICA; WHITMAN, RICHARD, a cura di, *Italy's Foreign Policy in the Twenty-first Century: A Contested Nature?*, Routledge, New York, 2017.

EDWARDS, LEE, *The Conservative Revolution: The Movement That Remade America* (New York: Free Press, 1999).

EDWARDS, SEBASTIAN, *The Chile Project. The Story of the Chicago Boys and the Downfall of Neoliberalism* (Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2023).

EHRMAN, JOHN, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945-1994* (New Haven: Tale University Press, 1995).

EHRMAN, JOHN, *The Eighties: America in the Age of Reagan* (New Haven: Yale University Press, 2005)

ELLWOOD, DAVID; ROB KROES, *Hollywood in Europe: Experiences of a Cultural Hegemony (European Contributions to American Studies)* (Amsterdam, VU University Press, 1994).

EMILIANI, VITTORIO, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente* (Venezia: Marsilio, 2016).

ENGERMAN, DAVID C., *Know you Enemy: the Rise and Fall of Americas Soviet Experts* (Oxford: Oxford University Press, 2009).

EVANGELISTA, MATTHEW, "Transnational Organizations and the Cold War", in *The Cambridge History of the Cold War, vol. III: Endings*, a cura di Melvyn Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010): 400-421.

EVANS, PETER B.; JACOBSON, HAROLD K; PUTNAM, ROBERT D., a cura di, *Double-Edged Diplomacy: International Bargaining and Domestic Politics* (Berkeley: University of California Press, 1993).

FANFANI, AMINTORE, *Cattolicesimo e Protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, a cura di Pietro Roggi (Venezia: Marsilio, 2006) (ed. orig. 1934).

FANTI, GUIDO; FANTI, GIAN CARLO, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del PCI* (Bologna: Pendragon, 2001).

FASCE, FERDINANDO, "Industriali italiani e gli Stati Uniti nel «Secolo Americano»", in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di Agostino Giovagnoli e Giorgio del Zanna (Milano: Guerini e associati, 2004): 381-391.

FELICE, EMANUELE, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia* (Bologna: Il Mulino, 2015).

FELICE, FLAVIO, *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2002).

FELICE, FLAVIO, *Prospettiva "neocon". Capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2005).

FELICE, FLAVIO, *Neocon e teocon. Il ruolo della religione nella vita pubblica statunitense* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006).

FERGUSON, NIALL; MAIER, CHARLES S.; MANELA, EREZ; SARGENT, DANIEL J., *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective* (Cambridge: Harvard University Press, 2011).

FEULNER, EDWIN, "The Heritage Foundation", in *Think Tanks and Civil* Society, a cura di James McGann e Kent R. Weaver (Piscataway: Transaction Publishers, 2002): 67-85.

FINETTI, UGO, *La Partitocrazia Invisibile* (Milano: Mazzotta, 1985).

FINETTI, UGO, *Storia di Craxi, miti e realtà della sinistra Italiana* (Milano: Boroli, 2009).

FIORENTINO, DANIELE, a cura di, *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo* (Roma: Gangemi, 2010).

FIORENTINO, DANIELE, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia*, 1848-1901 (Roma: Gangemi, 2013).

FLECK, LUDWIK, *Genesis and Development of a Scientific Fact*, trad. Thaddeus J. Trenn e Robert K. Merton (Chicago: University of Chicago Press, 1979) (ed. orig. *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache: Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, Basilea: Benno Schwabe, 1935).

FONDAZIONE BETTINO CRAXI ETS, a cura di, *Bettino Craxi. La notte di Sigonella. Documenti e discorsi sull'evento che restituì l'orgoglio all'Italia* (Milano: Mondadori, 2015).

FONDAZIONE BETTINO CRAXI ETS, a cura di, *Craxi Andreotti. Politiche, stili e visioni tra conflitti e collaborazioni* (Milano: FrancoAngeli, 2023).

FONDAZIONE BETTINO CRAXI ETS, a cura di, *Luciano Pellicani. Un socialista liberale* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2024).

FONDAZIONE BETTINO CRAXI ETS, a cura di, *Gianni De Michelis, Ministro degli Esteri nel mondo che cambia 1989-1992* (Milano: Franco Angeli, 2025).

FORBICE, ALDO, a cura di, *Silone, La libertà: un intellettuale scomodo contro tutti i totalitarismi* (Milano: Guerini e associati, 2007).

FORMIGONI, GUIDO, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900* (Trento: Il Margine, 2008).

FORMIGONI, GUIDO, *Storia d'Italia nella Guerra fredda, 1943-1978* (Bologna: Il Mulino, 2013).

FORMIGONI, GUIDO, a cura di, *Italy and the 'Shock of the Global' during the 1970s* (Londra: Palgrave Macmillan, 2025).

FORTE, FRANCESCO, *Note sulla Natura Economica e gli effetti economici delle imposte sul valore aggiunto* (Milano: Unione Tipografica, 1955).

FORTE, FRANCESCO; MOSSETTO, GIANFRANCO, a cura di, *Economia del benessere e democrazia* (Milano, Franco Angeli, 1972).

FORTE, FRANCESCO, "L'economia italiana come economia intermedia", in *La politica estera italiana. Autonomia, interdipendenza, integrazione, sicurezza*, a cura di Natalino Ronzitti (Milano: IAI e Edizioni di Comunità, 1977): 169-183.

FORTE, FRANCESCO, "The Theory of Social Contract and the EEC", in *Public Choice, Public Finance and Public Policy: Essays in Honour of Alan Peacock*, a cura di David Greenway e Garaham Keith Shaw (Oxford-New York: Blackwell, 1985): 149-166.

FORTE, FRANCESCO, *Principles of Public Economics in a Public Choice Approach* (Cheltenham: Edward Elgar, 2010).

FORTE, FRANCESCO, *A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017).

FOUCAULT, MICHEL, *Naissance de La Biopolitique: Cours au College de France, 1978-1979* (Parigi: EHESS Gallimard Seuil, 2004).

FRANK, THOMAS, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America* (New York: Metropolitan Books, 2004).

FREEDEN MICHAEL, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach* (Oxford: Oxford University Press, 1996).

FRIEDMAN, MILTON, "Market Mechanisms and Central Economic Planning", in *Ideas, their origins, And their Consequences. Lectures to commemorate the life and work of G. Warren Nutter*, a cura di Frank S. Kaulback Jr. (Washington: American Enterprise Institute, 1988): 23-56.

FRIEDMAN, MILTON; FRIEDMAN, ROSE D., *Two Lucky People: Memoirs* (Chicago: University of Chicago Press: 1998).

FROSINI, TOMMASO E., a cura di, *Tempo Presente: antologia 1956-1968. Gli scritti più significativi di una rivista simbolo* (Firenze: Liberal libri, 1998).

FUKUYAMA, FRANCIS, *La fine della storia e l'ultimo uomo,* trad. it. Delfo Ceni (Milano: BUR Rizzoli) (ed. orig. New York: The Free Press, 1992).

FUKUYAMA, FRANCIS, *America at the crossroads: democracy, power, and the neoconservative legacy* (New Haven: Yale University Press, 2006).

GABACCIA, DONNA, *Italy's Many Diasporas* (Seattle: University of Washington Press, 2000).

GABRIELLI, GLORIA, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952* (Manduria: Lacaita, 2004).

GADDIS, JOHN LEWIS, *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of American National Security Policy during the Cold War* (New York: Oxford University Press, 2005).

GALASSO, GIANVITO; IMPERATO, FEDERICO; MILANO, ROSARIO; MONZALI, LUCIANO, a cura di, *Europa e Medio Oriente (1973-1993)* (Bari: Cacucci, 2017).

GALLI, GIANCARLO, *Benedetto Bettino* (Milano: Bompiani, 1982).

GALLI, GIORGIO, *Passato prossimo: Persone e incontri, 1949-1999* (Milano: Kaos edizioni, 2000).

GAMBINO, RICHARD, *Vendetta: The True Story of the Largest Lynching in U.S. History* (Toronto: Guernica, 2000).

GARAVINI, GIULIANO; RICHARD NYBAKKEN, a cura di. *After Empires: European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986* (Oxford: Oxford University Press, 2012).

GARDNER, RICHARD, *On the front lines of the Cold War (*Lanham: Rowman & Littlefield, 2005).

GAY, HARRY NELSON, *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti* (Roma: Nuova Antologia, 1907).

GENTILONI SILVERI, UMBERTO, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, 1958-1965 (Bologna: Il Mulino, 1998).

GERLINI, MATTEO, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti* (Milano: Mondadori, 2016).

GERRING, JOHN, *Party Ideologies in America, 1828-1996* (Cambridge-New York: Cambridge University Press, 1998).

GERSON, MARK, *The neoconservative vision: from the Cold War to the culture wars* (Lanham: Madison Books, 1996).

GERVASONI, MARCO, *Storia dell'Italia negli anni Ottanta. Quando eravamo moderni* (Venezia: Marsilio, 2010).

GIENOW-HECHT, JESSICA, "Culture and the Cold War in Europe", in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I: *Origins*, a cura di Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 398-419.

GINSBORG, PAUL, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics, 1943-1988* (Londra: Penguin Books, 1990).

GITLIN, TODD, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage* (New York: Bantam Books, 1987).

GIOVAGNOLI, AGOSTINO; PONS, SILVIO, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003).

GIOVAGNOLI, AGOSTINO; TOSI, LUCIANO, *Amintore Fanfani e la politica estera italiana: atti del convegno di studi tenuto a Roma il 3 e 4 febbraio 2009* (Venezia: Marsilio, 2010).

GITLIN, TODD, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage* (New York: Bantam Books, 1987).

GIUSSANI, LUIGI, *Teologia protestante americana* (Milano: La scuola cattolica, 1969).

GOGLIA, LUIGI; MORO, RENATO; NUTI, LEOPOLDO, a cura di, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica* (Bologna: Il Mulino 2006).

GOLDBERG, ROBERT ALAN, *Barry Goldwater* (New Haven: Yale University Press, 1975).

GOLDSTEIN, JUDITH; KEOHANE, ROBERT O., a cura di, *Ideas and Foreign Policy. Beliefs, Institutions, and Political Change* (Ithaca: Cornell University Press, 1993).

GOLDWATER, BARRY, *The Conscience of a Conservative* (Rockville: Wildside Press, 2021) (ed. orig. New York: Macfadden Books, 1960).

GOTOR, MIGUEL, *L'Italia nel Novecento* (Torino: Giulio Einaudi, 2019).

GOTOR, MIGUEL, "Giulio Andreotti", in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni,* a cura di Sabino Cassese, Alberto Melloni, Alessandro Pajno (Roma-Bari: Laterza, 2022): 393-477.

GRAGLIA, PIERO, "Altiero Spinelli e la genesi dello Iai: il federalismo, il gruppo de "il Mulino" e la dimensione internazionale del lavoro culturale", in *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, a cura di Daniela Preda (Padova: CEDAM, 2010): 245-277.

GREELY, ANDREW M.; HOUT, MICHAEL, *The Truth About Conservative Christians: What They Think and What They Believe* (Chicago: University of Chicago Press, 2006).

GREGG II, GARY L., "Ronald Reagan and the rebuilding of the symbolic presidency", in *The Reagan Presidency: Assessing the Man and the Legacy*, a cura di Paul Kengor e Peter Schweizer (Lanham: Rowman and Littlefield, 2005): 131-145.

GREIDER, WILLIAM, *Secrets of the Temple: How the Federal Reserve Runs the Country* (New York, Simon and Schuster, 1989).

GRIFFIN, TOM, *State-private networks and intelligence theory: from Cold War liberalism to neoconservatism* (Londra: Taylor&Francis, 2022).

GRIFFIN, BENJAMIN, *Reagan's War Stories: A Cold War Presidency* (Annapolis: Naval Institute Press, 2022).

GRISPIGNI, MARCO; MUSCI, LEONARDO, a cura di, *Archivio delle Associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968)* (Manduria: Lacaita, 1995).

GROßMANN, JOHANNES, *Die Internationale der Konservativen. Transnationale Elitenzirkel und private Außenpolitik in Westeuropa seit 1945* (Monaco di Baviera: Walter de Gruyter, 2014).

GUASCONI, MARIA ELEONORA, *L'altra faccia della medaglia* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1999).

HAAS, MARK L.*, The Ideological Origins of Great Power Politics, 1789-1989* (Ithaca: Cornell University Press, 2005).

HABERLER, GOTTFRIED, "The International Payments System: Postwar trends and prospects", in *International payments problems*, a cura di Thomas F. Johnson (Washington: American Enterprise Institute, 1966): 1-19.

HAHH, STEVEN, *Illiberal America: a History* (New York: W. W. Norton, 2024).

HANHIMÄKI, JUSSI M., *Pax Transatlantica. America and Europe in the Post-Cold War Era* (Oxford: Oxford University Press, 2021).

HARPER, JOHN LAMBERTON, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948* (Cambridge: Cambridge University Press, 2022).

HART, JUSTIN, *Empire of Ideas: The Origins of Public Diplomacy and the Transformation of U.S. Foreign Policy* (New York: Oxford University Press, 2013).

HARTZ, LOUIS, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, Harcourt Publishing Company, 1991. (ed. orig. Harcourt Brace and Co., New York, 1955).

HARTWELL, RONALD MAX, *A History of the Mont Pelerin Society* (Indianapolis: Liberty Fund, 1995).

HARVEY, DAVID, *A brief history of Neoliberalism* (Oxford-New York: Oxford University Press, 2005).

HAVERS, GRANT; TREPANIER, LEE., *Walk Away: when the Political Left turns right* (Lanham: Lexington Books, 2021).

HAWLEY, GEORGE, *Right-Wing Critics of American Conservatism* (Lawrence: University Press of Kansas, 2016).

HAYWARD, STEVEN F., *The Age of Reagan: The Fall of the Old Liberal Order: 1964-1980* (New York: Three Rivers Press, 2001).

HEATHERLY, CHARLES, a cura di, *Mandate for Leadership: Policy Management in a Conservative Administration* (Washington, D.C.: The Heritage Foundation, 1981).

HELLEMA, DUCO, *The Global 1970s. Radicalism, Reform, and Crisis* (Londra-New York: Routledge, 2019).

HEMMER, NICOLE, *Messengers of the Right. Conservative media and the transformation of American politics* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016).

HEYWOOD, ANDREW, *Political Ideologies: An Introduction* (New York: St. Martin's Press, 1992).

HIXSON, WALTER L., *Parting the Curtain: Propaganda, Culture, and the Cold War, 1945-1961* (New York: St. Martin's Press, 1997).

HOCKING, BRIAN; MELISSEN, JAN; RIORDAN, SHAUN; SHARP, PAUL, *Futures for Diplomacy: Integrative Diplomacy in the 21st Century* (L'Aia: Netherlands Institute of International Relations, 2012).

HOOVER, HERBERT, *American Individualism* (Garden City: Doubleday, 1922).

HUGHES, HENRY STUART, *The United States and Italy* (Cambridge: Harvard University Press, 1979).

HUNT, MICHAEL H., *Ideology and U.S. Foreign Policy* (New Haven: Yale University Press, 1987).

HYMAN, SYDNEY, *The Aspen Idea* (Oklahoma: Oklahoma University Press, 1975).

IGNAZI, PIERO; KATZ, RICHARD S., a cura di, *Italian Politics: The year of the Tycoon* (Boulder: Westview Press, 1996).

INBODEN, WILLIAM, *The Peacemaker. Ronald Reagan, the Cold War, and the World on the Brink* (New York: Penguin, 2022).

INTINI, UGO, *I socialisti: Dal 1960 alla tragedia: gli uomini, i fatti, la verità* (Milano: Gea, 1996).

INTROVIGNE, MASSIMO, *Una battaglia nella notte. Plinio Corrêa de Oliveira e la crisi del secolo XX nella Chiesa* (Milano: Sugarco, 2008).

ISSERMAN, MAURICE, *If I Had a Hammer: The Death of the Old Left and the Birth of the New Left* (New York: Basic Books, 1987).

JUDIS, JOHN B., *William F. Buckley, Jr.: Patron Saint of the conservatives* (New York: Simon & Schuster, 1990).

KAGAN, ROBERT, *Paradiso e Potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale,* trad. it. Carla Lazzari (Milano: Mondadori, 2003) (ed. orig. New York: Random House, 2003).

KAMM, OLIVIER, *Anti-totalitarianism: The Left-Wing Case for a Neoconservative Foreign Policy* (Londra: Social Affairs Unit, 2005).

KAUFMAN, BURTON I., *The Presidency of James Earl Carter, Jr.* (Lawrence: University Press of Kansas, 1993).

KELLY, DANIEL, *Living on Fire: The Life of L. Brent Bozell Jr.* (Wilmington: ISI Books, 2014).

KEOHANE, ROBERT O., *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy* (Princeton: Princeton University Press, 1984).

KEYSSAR, ALEXANDER, *The Right to Vote: The Contested History of Democracy in the United States* (New York: Basic Books, 2000).

KIMMAGE, MICHAEL, *The Conservative Turn: Lionel Trilling, Whittaker Chambers, and the Lessons of Anti-Communism* (Cambridge: Harvard University Press, 2009).

KIRBY, DIANNE, a cura di, *Religion and the Cold War* (Londra: Palgrave Macmillan, 2003).

KIRK, RUSSELL, *The Conservative Mind* (Londra: Faber and Faber Ltd, 1954).

KIRKPATRICK, JEANE J., *Dictatorship and double standards: Rationalism and Reason in Politics*, Simon & Schuster, New York, 1982.

KIRKPATRICK, JEANE J., "Neoconservatism as a Response to the Counter-Culture", in *Neoconservatism*, a cura di Irwin Stelzer (Londra: Atlantic Books, 2004).

KOOP, CHARLES EVERETT, *Koop: The Memoirs of America's Family Doctor* (New York: Random House, 1991).

KNUDSEN, DINO, *The Trilateral Commission and Global Governance: Informal Elite Diplomacy, 197-82* (Londra: Routledge, 2016).

KRISTOL, IRVING, *On the Democratic Idea in America* (New York: Harper & Row, 1972).

KRISTOL, IRVING, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead* (New York: Basic Books, 1983).

KRISTOL, IRVING, *Il neoconservatorismo. Autobiografia di un'idea*, trad. it. Andrea Marcigliano, (Roma: Pagine, 2005). (ed. orig. *Neo-conservatism. The autobiography of an idea*, Free Press, New York, 1995).

KRISTOL, IRVING, *The Neoconservative Persuasion* (New York: Basic Books, 2011).

KUPCHAN, CHARLES A., *Isolationism: A History of America's Efforts to Shield Itself from the World* (Oxford: Oxford University Press, 2020).

LABBATE, SILVIO, *L'Italia e la missione di pace in Libano (1982-1984). Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo* (Milano: Franco Angeli, 2023).

LAGORIO, LELIO, *L'ora di Austerlitz* (Firenze: Polistampa, 2005).

LAHAM, NICHOLAS, *Crossing the Rubicon: Ronald Reagan and U.S. Policy in the Middle East* (Aldershot: Ashgate Publishing, 2004).

LAMB, KARL A., "Under the One Roof: Barry Goldwater's Campaign Staff", in *Republican Politics: The 1964 Campaign and its Aftermath for the Party*, a cura di Bernard Cosman e Robert J. Huckshorn (New York: Praeger, 1968): 9-45.

LA PALOMBARA, JOSEPH, *Democracy, Italian Style* (New Haven: Yale University Press, 1987).

LATHAM MICHAEL E., *The Right Kind of Revolution. Modernization, Development, and U.S. Foreign Policy from the Cold War to the Present* (Ithaca: Cornell University Press, 2011).

LAVAGNA, CARLO, *Costituzione e socialismo* (Bologna: Il Mulino, 1977).

LAVILLE, HELEN; WILFORD, HUGH, a cura di, *The US Government, Citizen Groups and the Cold War: The State-Private Network* (New York: Routledge, 2006).

LEFFLER, MELVYN P., *For the Soul of Mankind: The United States, the Soviet Union, and the Cold War* (New York: Hill and Wang, 2007).

LEGRO, JEFFREY W., *Rethinking the World. Great Power Strategies and International Order* (Ithaca: Cornell University Press, 2007).

LEMIEUX, PIERRE, *The Public Debt Problem: A Comprehensive Guide* (New York: Palgrave Macmillan, 2013).

LEONARDI, ROSARIA, *Tra Atlantismo e scelta araba. Democrazia cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo* (Ariccia, Aracne editore, 2015).

LEONI, BRUNO, *Freedom and the Law* (Princeton: Van Nostrand, 1961).

LEPRE, AURELIO, *Storia degli italiani del Novecento. Chi siamo, da dove veniamo* (Milano: Mondadori, 2003).

LIEBMAN, ROBERT C.; WUTHNOW, ROBERT, a cura di, *The New Christian Right: mobilization and legitimation* (Hawthorne: Aldine Publishing Company, 1983).

LUCARELLI, GIOVANNI FRANCESCO, *Aspen Institute Italia 1984-2010: Storia di un dialogo* (Roma: Aspen Institute Italia, 2012).

LUCARELLI, SONIA; CLAUDIO RADAELLI, "Italy: Think Tanks and the Political System", in *Think Tanks Across Nations: Policy Research and the Politics of Ideas*, a cura di Diane Stone, Andrew Denham (Manchester: Manchester University Press, 2004): 89-104.

LUCAS, SCOTT, *Freedom's War: The American Crusade Against the Soviet Union* (Manchester: Manchester University Press, 1999).

LUCCHINI, LUIGI, *Quattro anni di presidenza: discorsi e interventi* (Roma: SIPI, 1988).

LUCONI, STEFANO; PRETELLI, MATTEO, *L'immigrazione negli Stati Uniti* (Bologna: Il Mulino, 2008).

LYTLE, MARK HAMILTON, *America's Uncivil Wars. The Sixties Era from Elvis to the Fall of Richard Nixon* (New York: Oxford University Press, 2006).

MACDONALD, DAVID BRUCE, T*hinking history, fighting evil: neoconservatives and the perils of analogy in American politics* (Lanham: Lexington Books, 2009).

MACLEAN, NANCY, *Democracy in Chains*. *The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America* (New York: Viking Penguin, 2017).

MACRY, PAOLO, *La destra italiana. Da Guglielmo Giannini a Giorgia Meloni* (Roma-Bari: Laterza, 2023).

MAIER, CHARLES S., "The World Economy and the Cold War in the Middle of the Twentieth Century", in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, a cura di Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2011): 44-66.

MALDONADO MUÑOZ, MAURICIO, "La democrazia in Bobbio: una 'visione panoramica'", in *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, a cura di Michele Saporiti (Torino: G. Giappichelli Editore, 2016): 79-96.

MALGERI, FRANCESCO, *Storia della Democrazia Cristiana* vol. III (Roma: Cinque Lune, 1988),

MAMMARELLA, GIUSEPPE, *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq* (Roma: Carocci, 2005).

MAMMARELLA, GIUSEPPE, *Europa e Stati Uniti dopo la guerra fredda* (Bologna: Il Mulino, 2010).

MANISCALCO, MARIA LUISA, *La pace nel vicinato. La cooperazione militare europea nei Balcani: un punto di vista italiano* (Milano: Franco Angeli, 2010).

MANN, ROBERT, *Daisy Petals and Mushroom Clouds: LBJ, Barry Goldwater, and the Ad That Changed American Politics* (Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2011).

MARANGOS, JOHN, *International Development and the Washington Consensus. A Pluralist Perspective* (New York: Routledge, 2021).

MARCOLLA, MARIO, *Una vita in fabbrica. Itinerario spirituale* (Milano: Maurizio Minchella, 1998).

MARCOLLA, MARIO, *Tra le due torri* (Genova-Milano: Marietti, 2005).

MARIANO, MARCO, *L'America nell'"Occidente". Storia della dottrina Monroe (1823-1963)* (Roma: Carocci, 2013).

MARKS, SUSAN, "Four Human Rights Myths", in *Human Rights: Old Problems, New Possibilities*, a cura di David Kinley et al. (Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 2013): 217-235.

MARLO, FRANCIS H., *Planning Reagan's War. Conservative Strategists and America's Cold War Victory* (Washington: Potomac Books, 2012).

MARTELLI, CLAUDIO, *Ricordati di vivere* (Milano: La nave di Teseo, 2023).

MARTELLI, CLAUDIO, *Il merito, il bisogno e il grande tumulto* (Milano: La nave di Teseo, 2024).

MARTINI, FABIO, *Controvento, la vera storia di Bettino Craxi* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020).

MASALA, ANTONIO, *La teoria politica di Bruno Leoni* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2005).

MASTRANGELO, LUIGI, *Democrazia e cultura nel pensiero di Giovanni Spadolini* (Firenze: Polistampa, 2021).

MATTEUCCI, NICOLA, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione* (Bologna: Il Mulino, 1972).

MATTEUCCI, NICOLA, *La rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale* (Bologna: Il Mulino, 1987).

MAZOWER, MARK, *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to Present* (New York: Penguin Publishing Group, 2012).

MAZZOTTI, FILIPPO; POLILLO, GIANFRANCO; SACCONI, MAURIZIO, a cura di, *I conti di Craxi. La finanza pubblica nella IX legislatura tra menzogne e verità*. *Le Sfide. Non c'è futuro senza memoria* (Roma: Fondazione Craxi, 2021).

MAZZUCA, ALBERTO, *Penne al vetriolo. I grandi giornalisti raccontano la prima Repubblica* (Bologna: Minerva, 2017).

McGirr, Lisa, *Suburban Warriors: The Origins of the New American Right* (Princeton: Princeton University Press, 2001).

McIlwain, Charles H., *Rivoluzione americana. Un'interpretazione costituzionale* (Bologna: Il Mulino, 1965).

McNamara, Robert S., *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam* (New York: Times Books, 1995).

McSweeney, Bill, *Identity, Interests, and Security*. *A Sociology of International Relations* (Cambridge: Cambridge University Press, 1999).

Medema, Steven, *The Hesitant Hand: Taming Self-Interest in the History of Economics Ideas* (Princeton: Princeton University Press, 2009).

Medvetz, Thomas, *Think Tanks in America* (Chicago: University of Chicago Press, 2012).

Meese III, Edwin, *With Reagan: the Inside Story* (Washington: Regnery Publishing Inc., 1992).

Meli, Lorenzo; Valent, Lucio, a cura di, *Anni cruciali. La fine della Guerra fredda e l'inizio del nuovo ordine mondiale (1975-1983)* (Milano: Franco Angeli, 2024).

Mershon, Carol, *Italian Politics: Ending the First Republic* (New York: Routledge, 1995).

Meyer, Frank S., *In Defense of Freedom and Related Essays* (Washington: Regnery Company, 1996. (ed. orig. *In Defense of Freedom: a conservative credo*, 1952).

Meyer, Frank S., Frank S. Meyer, a cura di, *What is Conservatism?* (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1964).

Micklethwait, John; Wooldridge, Adrian, *The Right Nation: Conservative Power in America* (Londra: Penguin Books, 2004).

Mieli, Renato, "Il ritardo culturale della sinistra italiana", in *Riformismo e social-democrazia ieri e oggi: atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giacomo Matteotti, dalla rivista Tempo Presente e dal Circolo della Galleria di Milano: Milano, 7-8 febbraio 1983* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1984): 145-150.

Mieli, Renato, *Deserto Rosso: Un decennio da comunista* (Bologna: il Mulino, 1996).

Migani, Guia, "The road to Cancun: The life and death of a North–South summit", in *International Summitry and Global Governance: The Rise of the G7 and the European Council*, *1974-1991*, a cura di Emmanuel Mourlon-Druol e Federico Romero (New York: Routledge, 2014): 174-197.

MILLER, JAMES EDWARD, *The United States and Italy* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 1986).

MIROWSKI, PHILIP; PLEHWE, DIETER, *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*. (Cambridge: Harvard University Press, 2009).

MIROWSKI, PHILIP, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown* (Londra: Verso, 2013).

MISTRY, KAETEN, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014).

MITCHELL, NANCY, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War* (Stanford: Stanford University Press, 2016).

MONFELI, TOMMASO, *Cattolici senza compromessi. Il Centro culturale Lepanto (1982-2006)* (Roma: Edizioni Fiducia, 2019).

MONZALI, LUCIANO; IMPERATO, FEDERICO; MILANO, ROSARIO; SPAGNULO, GIUSEPPE, *Storia delle Relazioni Internazionali,* vol. II (Milano: Mondadori 2022).

MOORE, JOHN, "Remembering Warren Nutter", in *Looking Forward to the Past: The Influence of Communism after 1989: a CRCE Conference in Bled, Slovenia*, a cura di Bill Jamieson e Helen Szamuely (Londra: The Chameleon Press, 2003): 19-31.

MORIYAMA, TAKAHITO, *Empire of Direct Mail: How Conservative Marketing Persuaded Voters and Transformed the Grassroots* (Lawrence, University of Kansas Press, 2022).

MORGAN, IWAN, *The Age of Deficits: Presidents and Unbalanced Budgets from Jimmy Carter to George W. Bush* (Lawrence: University Press of Kansas, 2009).

MORO, ALDO, *Scritti e discorsi, 1966-1978* (Roma-Bari: Laterza, 1982).

MURAVCHIK, JOSHUA, *Exporting Democracy: Fulfilling America's Destiny* (Washington: AEI Press, 1992).

MUSELLA, LUIGI, *Craxi* (Roma: Salerno Editrice, 2006).

NASH, GEORGE H., *The Conservative Intellectual Movement in America since 1945*, ISI Books, Wilmington, 2014 (ed. orig. New York: Basic Books, 1976).

NASH, GEORGE H., *Reappraising the Right: The Past & Future of American Conservatism* (Wilmington: ISI books, 2009).

NAU, HENRY R., *Conservative Internationalism. Armed Diplomacy under Jefferson, Polk, Truman, and Reagan* (Princeton: Princeton University Press, 2013).

NEBIOLO, GINO, *Gli italiani a Beirut: storia e cronaca della missione di pace in Libano* (Milano: Bompiani, 1984).

NENNI, PIETRO, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956* (Milano: SugarCo, 1980).

NENNI, PIETRO, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966* (Milano: SugarCo, 1982).

NEUHAUS, RICHARD JOHN, *The Naked Public Square. Religion and Democracy in America* (Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans, 1984).

NIEBUHR, REINHOLD, *Moral Man and Immoral Society: a Study in Ethics and Politics* (Louisville: Westminster John Knox, 1932).

NINKOVICH, FRANK A., *The Diplomacy of Ideas: U.S. Foreign Policy and Cultural Relations, 1938-1950* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981).

NISKANEN, WILLIAM A., *Policy analysis and public choice* (Northampton: Edward Elgar, 1998).

NOVAK, MICHAEL, *The Open Church* (New York: Macmillan Company, 1964).

NOVAK, MICHAEL; MCAFEE BROWN, ROBERT; HESCHEL, ABRAHAM, *Vietnam: Crisis of Conscience* (Millburn: Behrman House, 1967).

NOVAK, MICHAEL, *The Spirit of Democratic Capitalism* (New York: Simon and Schuster, 1982).

NOVAK, MICHAEL, *God's Country: Taking the Declaration Seriously. The 1999 Francis Boyer Lecture* (Washington: AEI for Public Policy Research, 2000).

NOVAK, MICHAEL, *Writing from Left to Right: my journey from liberal to conservative* (New York: Image Books, 2013).

NOZZA, MARCO, *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista* (Milano: Il Saggiatore, 2006).

NOWELL-SMITH, GEOFFREY; RICCI, STEPHEN, a cura di, *Hollywood and Europe: Economics, Culture, National Identity 1945-95* (Londra: British Film Institute, 1998).

NUTI, LEOPOLDO, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1950: la sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata* (Roma: Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, 1989).

NUTI, LEOPOLDO, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia* (Roma-Bari: Laterza, 1999).

NUTI, LEOPOLDO, "Italian Foreign Policy in the Cold War: A Constant Search for Status", in *Italy in the Post-Cold War Order. Adaptation, Bipartisanship, Visibility*, a cura di Maurizio Carbone (Lanham: Lexington Books, 2011): 25-46.

NUTI, LEOPOLDO, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991* (Bologna: Il Mulino, 2007).

NUTI, LEOPOLDO, a cura di, *The Crisis of Détente in Europe from Helsinki to Gorbachev, 1975-1985* (Londra: Palgrave Macmillan, 2008).

NUTI, LEOPOLDO, *An Overview of US-Italian Relations: The legacy of the past* (Roma: I.A.I. Istituto Affari Internazionali, 2022).

NUTTER, GILBERT WARREN, *Growth of industrial production in the Soviet Union* (Princeton: Princeton University Press, 1962).

NYE, JOSEPH S., *Bound to lead: The changing nature of American power* (New York: Basic Books, 1990).

NYE, JOSEPH S., *Soft Power: The Means to Success in World Politics* (New York: PublicAffairs, 2004).

O'NEILL, JONATHAN G., *Conservative thought and American constitutionalism since the New Deal* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2022).

OPPENHEIMER, DANIEL, *Exit Right. The people who left the left and reshaped the american century* (New York: Simon and Schuster, 2017).

ORESKES, NAOMI; CONWAY, ERIK, *The Big Myth: How American Business Taught Us to Loathe Government and Love the Free Market* (New York: Bloomsbury, 2023).

ORSINA, GIOVANNI; GAETANO QUAGLIARIELLO, a cura di, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto* (Rubbettino: Soveria Mannelli 2005).

ORSINA, GIOVANNI, a cura di, *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012).

ORSINA, GIOVANNI, *Il berlusconismo nella storia d'Italia* (Venezia: Marsilio, 2013).

ORTEGA GASSET, JOSÉ, *Scritti politici*, a cura di Luciano Pellicani e Antonio Cavicchia Scalamonti (Torino: UTET, 1979).

OUSSET, JEAN, *Pour qu'Il règne* (Parigi: La Cité catholique, 1959).

PALMER JR., BRUCE, a cura di, *The Grand Strategy for the 1980s* (Washington: AEI Press, 1978).

PALLOTTA, GINO, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee.* (Milano: Massimo, 1978).

PANEBIANCO, ANGELO, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza* (Bologna: Il Mulino, 1997).

PANSA, GIAMPAOLO, *I cari estinti. Faccia a faccia con quarant'anni di politica italiana* (Milano: BUR Rizzoli, 2011).

PARMAR, INDERJEET. *Think Tanks and Power in Foreign Policy* (Basingstoke: Palgrave, 2004).

PARMAR, INDERJEET, *Foundations of the American Century: The Ford, Carnegie, and Rockefeller Foundations in the Rise of American Power* (New York: Columbia University Press, 2012).

PASQUINUCCI, DANIELE, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986* (Bologna: Il Mulino, 2000).

PASTORELLI, PIETRO. *La politica estera italiana del dopoguerra* (Bologna: Il Mulino, 1987).

PASTORELLI, PIETRO, "Italy in the Double Crisis of 1956", in *International Crisis and Diplomatic Sources*, a cura di Leopoldo Nuti (Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1998): 193-199.

PAUTZ, HARTWIG, *Think-Tanks, Social Democracy and Social Policy* (Londa: Palgrave Macmillan, 2012).

PEDRAZZI, LUIGI, a cura di, *Gli inizi de il Mulino* (Bologna: Assindustria, 2001).

PEDROCCO, GIORGIO, *Bresciani: dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)* (Milano: Jaca Books, 2000).

PEE, ROBERT; SCHMIDLI, WILLIAM MICHAEL, *The Reagan Administration, the Cold War, and the Transition to Democracy promotion* (Londra: Palgrave Macmillan, 2018).

PELLEGRINO, BRUNO, *L'eresia riformista. La cultura socialista ai tempi di Craxi* (Milano: Guerini e Associati, 2010).

PELLICANI, LUCIANO, *Gramsci e la questione comunista* (Firenze: Vallecchi, 1976).

PELLICANI, LUCIANO, *Il mercato e i socialismi* (Milano: SugarCo, 1979).

PELLICANI, LUCIANO, *Gramsci. An Alternative Communism?* (Stanford: Hoover Institution Press, 1981).

PELLICANI, LUCIANO, *L'illusione rivoluzionaria e il compromesso socialdemocratico* (Napoli: Edizioni Scientifiche italiane, 1985).

PELLICANI, LUCIANO *I difensori della libertà* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2018).

PELOSI, GERARDO; BADINI, ANTONIO, *Da Sigonella a Gaza. Quando Craxi lottava per la pace* (Venezia: Mazzanti, 2025).

PEMBERTON, WILLIAM. *Exit with Honor: The Life and Presidency of Ronald Reagan* (New York: M.E. Sharpe, 1998).

PENNIMAN, HOWARD R.; RANNEY, AUSTIN, a cura di, *Democracy at the Polls. A comparative Study of Competitive National Elections* (Washington: AEI for Public Policy Research, 1981).

PERLSTEIN, RICK, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of the American Consensus* (New York: Hill and Wang, 2001).

PERRONE, NICO, *Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica ENI* (Roma: Gamberetti, 1995).

PERTICI, ROBERTO, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)* (Bologna: Il Mulino, 2009).

PETRIGNANI, RINALDO, *In diretta con l'America* (Milano: Rusconi, 1996).

PETRINI, FRANCESCO, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957* (Milano: Franco Angeli, 2005).

PHILLIPS-FEIN, KIM, *Invisible Hands. The Businessmen's Crusade Against the New Deal* (New York: W.W. Norton, 2009).

PIERPAOLI JR, PAUL G., "Carlucci, Frank Charles", in *Cold War. A Student Encyclopedia* vol. I, a cura di Spencer C. Tucker (Santa Barbara: ABC Clio, 2008): 371-372.

PIETRA, ITALO, "Il destino e la statura di Lincoln", *Il Giorno*, 23 novembre 1963", in *Kennedy, Dallas 1963. L'assassinio del Presidente nella stampa italiana*, a cura di Giovanni A. Cerutti (Novara: Interlinea, 2023): 45-47.

PIGMAN, GEOFFREY, *Contemporary Diplomacy: Representation and Communication in a Globalized World* (Cambridge: Polity Press, 2010).

PIKA, JOSEPH A., "Interest Groups: A Doubly-Dynamic Relationship", in *Presidential Policymaking: An End of the Century Assessment*, a cura di Steven A .Shull e Norman C. Thomas (Armonk: M.E. Sharpe, 1999): 59-78.

PINI, MASSIMO, *Craxi. Una vita, un'era politica* (Milano: Mondadori, 2006).

POGGIOLINI, ILARIA, *Diplomazia della transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano* (Firenze: Ponte delle Grazie, 1990).

POLITO, FIORENZO, I molti volti degli anni Ottanta nella cooperazione allo sviluppo. Nuovi paradigmi, riforme e ascesa delle Ong", in *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, a cura di Silvia Salvatici e Annalisa Urbano (Firenze: Firenze University Press, 2024): 179-200.

PONS, SILVIO, *La Rivoluzione globale. Storia del Comunismo Internazionale (1917-1991)* (Torino: Giulio Einaudi, 2012).

PRASAD, MONICA, *The Politics of Free Markets: The Rise of Neoliberal Economic Policies in Britain, France, Germany, and the United States* (Chicago: University of Chicago Press, 2006).

PUDDINGTON, ARCH, *Broadcasting Freedom: The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty* (Lexington: University of Kentucky Press, 2000).

PULCINI, GIORDANA, *Sicurezza, equilibrio e vulnerabilità* (Milano: Mondadori, 2018).

QUAGLIARIELLO, GAETANO, *Storia della Goliardia politica nel dopoguerra (1943-1968)* (Manduria: Lacaita, 1987).

REAGAN, RONALD, *Speaking My Mind: Selected Speeches* (New York: Simon and Schuster, 1989).

REALE, EUGENIO, *La nascita del Cominform. Documenti e testimonianze sulla conferenza costitutiva dell' ufficio di informazione dei partiti comunisti tenuta a Szklarska Poreba* (Milano: Mondadori, 1958).

REGNERY, ALFRED S., *Upstream: The Ascendance of American Conservatism* (New York: Simon and Schuster, 2008).

RESTIFO, GIUSEPPE, a cura di, *Storia del Parlamento italiano* vol. XIX (Palermo: Flaccovio, 1968).

RICCARDI, LUCA, *La grandezza di una media potenza: personaggi e problemi della politica estera italiana* (Roma: Società Dante Alighieri, 2017).

RICH, ANDREW, *Think tanks, public policy, and the politics of expertise* (New York: Cambridge University Press, 2004).

RICHARDSON, JOHN, *The Human Dimension of Foreign Policy: an American perspective* (Philadelphia: American Academy of Political and Social Science, 1979).

RIDOLFI, MAURIZIO, "I Presidenti: l'immagine della Repubblica e l'unità della nazione", in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane* a cura di Maurizio Ridolfi (Milano: Paravia Bruno Mondadori, 2003): 274-288.

RIPA DI MEANA, CARLO, *Cane Sciolto* (Milano: Kaos, 1999).

ROBIN, COREY, *The Reactionary Mind: Conservatism from Edmund Burke to Donald Trump* (New York: Oxford University Press, 2017).

ROBIN, MARIE-MONIQUE, *Escadrons de la mort, l'école française* (Parigi: La Découverte, 2004).

ROCHAT, GIORGIO; MASSOBRIO, GIULIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* (Torino: Giulio Einaudi, 1978).

ROCKEFELLER, DAVID, *Memoirs* (New York: Random House Trade Paperback, 2003).

ROMANO, SERGIO, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi* (Milano: BUR Rizzoli, 2021).

ROMERO, FEDERICO, "Gli Stati Uniti in Italia. Il piano Marshall e il patto atlantico", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, a cura di Francesco Barbagallo (Torino: Giulio Einaudi, 1994): 231-289.

ROMERO, FEDERICO, *Storia della guerra fredda: L'ultimo conflitto per l'Europa* (Torino: Giulio Einaudi, 2009).

ROTHBARD, MURRAY NEWTON, *The Betrayal of the American Right* (Auburn: Ludwig von Mises Institute, 2007).

RYAN, MARYA, *Neoconservatism and the New American century* (Londra: Palgrave Macmillan, 2010).

SABA, MASSIMO, *Santa Sede e Stati Uniti (1797-1942)* (Roma: Studium, 2021).

SAIU, LILIANA, *La politica estera italiana dall'unità ad oggi* (Roma-Bari: Laterza, 2006).

SANGIULIANO, GENNARO, *Reagan. Il presidente che cambiò la politica americana* (Milano: Mondadori, 2021).

SANGUINETTI, OSCAR; ZOCCATELLI, PIERLUIGI, *"Costruiremo ancora cattedrali". Per una storia delle origini d'alleanza cattolica (1946-1974)* (Crotone: D'Ettoris, 2022).

SARGENT, DANIEL J., *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s* (Oxford: Oxford University Press, 2015).

SASSOON, DONALD, *Contemporary Italy: Politics, Economy and Society since 1945* (London-New York: Longman, 1997).

SASSOON, DONALD, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century* (New York: The New Press, 1996).

SAUNDERS, FRANCES STONOR *Who paid the piper? The CIA and the cultural Cold War* (Londra: Granta books, 1999).

SBRANA, FILIPPO, *Guido Carli da banchiere a governatore. Economia, relazioni internazionali, commercio estero (1952-1960)* (Napoli: Guida, 2013).

SCARPELLINI, EMANUELA; SCHNAPP, JEFFREY, a cura di, *Italiamerica. L'editoria* (Milano: Il Saggiatore, 2008).

SCARPELLINI, EMANUELA, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio* (Roma-Bari: Laterza, 2021).

SCHERZER, PHILIPP, *Neoconservative images of Europe: Europhobia and anti-Europeanism in the United States, 1970-2002* (Berlino: De Gruyter, 2022).

SCHNEIDER, GREGORY L., *The Conservative Century: From Reaction to Revolution* (Lanham: Rowman and Littlefield, 2009).

SCIROCCO, GIOVANNI, "*Le fiaccole di Prometeo". Circoli politico- culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969)* (Manduria: Lacaita, 2008).

SCIROCCO, GIOVANNI, *Una rivista per il socialismo. "Mondo Operaio" (1957-1969)* (Roma: Carocci, 2019).

SCOGNAMIGLIO CLÁ DIAS, JOÃO, *Plinio Corrêa de Oliveira. Un profeta para nuestros dias* (Santiago del Cile: Heraldos del Evangelio, 2017).

SCOTT, WILBUR J., *Vietnam Veterans Since the War: The Politics of PTSD, Agent Orange, and the National Memorial* (Norman: The University of Oklahoma Press, 2003).

SCOTT-SMITH, GILES, *The Politics of Apolitical Culture: The Congress for Cultural Freedom and the Political Economy of American Hegemony, 1945-1955* (New York: Routledge, 2001).

SCOTT-SMITH, GILES, *Networks of Empire: The US State Department's Foreign Leader Program in the Netherlands, France, and Britain 1950-70* (Bruxelles: Peter Lang, 2008).

SCOTT-SMITH, GILES, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network: Cold War Internationale* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013).

SCOTT-SMITH, GILES; LERG, CHARLOTTE, a cura di, *Campaigning Culture and the Global Cold War. The Journals of the Congress for Cultural Freedom* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2017).

SCRIBNER, TODD, *A partisan church: American Catholicism and the rise of neoconservative Catholics* (Washington: The Catholic University of America Press, 2015).

SEBESTA, LORENZO, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, (Firenze: Ponte alle Grazie, 1991).

SELVA, SIMONE, *Before the neoliberal turn. The Rise of Energy Finance and the Limits to US Foreign Economic Policy* (Londra: Palgrave Macmillan, 2017).

SHERMER, ELIZABETH TANDY, a cura di, *Barry Goldwater and the Remaking of the American Political Landscape* (Tucson: The University of Arizona Press, 2013).

SHIVJI, ISSA G., "Globalisation and Popular Resistance", in *Local perspectives on globalisation: the African case*, a cura di Joseph Semboja, Yuma Mwapachu, Eduard Jansen (Dar es Salaam: REPOA Mkuki na Nyota Publishers, 2002): 101-118.

SHOUSE, AIMEE D., *Presidents from Nixon through Carter, 1969-1981. Debating the issues in pro and con primary documents* (Westport: Greenwood Press, 2002).

SCHULMAN, BRUCE J.; ZELIZER, JULIAN E., a cura di, *Rightward Bound: Making America Conservative in the 1970s* (Cambridge: Harvard University Press, 2008).

SCHULZINGER, ROBERT D., "Détente in the Nixon-Ford years, 1969-1976", in *The Cambridge History of the Cold War,* vol. II*: Crises and détente*, a cura di Melvyn Leffler e Odd Arne Westad (Cambridge: Cambridge University Press, 2010): 373-394.

SILJ, ALESSANDRO, *L'alleato scomodo. I rapporti fra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi* (Milano: Corbaccio, 1998).

SILJ, ALESSANDRO, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica, 1943-1994* (Roma: Donzelli, 1994).

SIMONS, HENRY C., *A Positive Program for Laissez Faire: Some Proposals for a Liberal Economic Policy* (Chicago: University of Chicago Press, 1934).

SLOBODIAN, QUINN, *Globalists*. *La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, trad. it. Jacopo Foggi (Milano: Meltemi, 2021) (ed. orig. Cambridge: Harvard University Press, 2018).

SMANT, KEVIN J., *How great the triumph: James Burnham, anticommunism, and the conservative movement* (Lanham: University Press of America, 1992).

SMITH, CHRISTIAN, *Christian America? What Evangelicals Really Want* (Berkeley: University of California Press, 2000).

SMITH, GADDIS, *Morality Reason and Power. American Diplomacy in the Carter years* (New York: Hill and Wang, 1986).

SMITH, JAMES A., *The Idea Brokers: Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite* (New York: The Free Press, 1991).

SNIEGOSKI, STEPHEN J., *The Transparent Cabal: the Neoconservative Agenda, War in the Middle East, and the National Interest of Israel* (Norfolk: IHS Press, 2008).

SNYDER, SARAH B., *Human Rights Activism and the End of the Cold War. A Transnational History of the Helsinki Network* (Cambridge: Cambridge University Press, 2011).

SODANO, ANGELO, "Les relations internationales du Saint-Siège", in *La diplomatie de Jean Paul II*, a cura di Joël-Benoît d'Onorio (Parigi, Les edition du CERF, 2000): 29-40.

SOLOMON, TY, *The Politics of Subjectivity in American Foreign Policy Discourses* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2015).

SORGONÀ, GREGORIO, *La scoperta della destra. Il movimento sociale italiano e gli Stati Uniti* (Roma: Viella, 2019).

SORRENTINO, DOMENICO, *Economia umana. La lezione e la profezia di Giuseppe Toniolo: una rilettura sistematica* (Milano: Vita e Pensiero, 2021).

SPADOLINI, GIOVANNI, *Scritti giornalistici di Giovanni Spadolini,* vol. IV: *Il resto del Carlino, 1955-1968*, a cura di Paolo Bagnoli (Firenze: Polistampa, 2004).

SPIRI, ANDREA, a cura di, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* (Venezia: Marsilio, 2006).

SPIRI, ANDREA, *The end 1992-1994. La fine della prima Repubblica negli archivi segreti americani*. (Milano: Baldini e Castoldi, 2022).

STAHL, JASON, *Right Moves: The Conservative Think Tank in American Political Culture since 1945* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2016).

STEDMAN JONES, DANIEL, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics* (Princeton: Princeton University Press, 2012).

STEINFLES, PETER, *The neoconservatives: the men who are changing America's politics* (New York: Simon and Schuster, 1979).

STOCKMAN, DAVID, *The Triumph of Politics: How the Reagan Revolution Failed* (New York: Harper and Row, 1986).

STRONG, ROBERT A., *Working in the World: Jimmy Carter and the Making of American Foreign Policy* (Baton Rouge: Lousiana State University Press, 2000).

STUBBS, RICHARD, *Hearts and Minds in Guerrilla Warfare: The Malayan Emergency 1948–1960* (Singapore: Oxford University Press, 1989).

SUMNER, WILLIAM GRAHAM*, What Social Classes Owe to Each Other* (Caldwell: The Caxton printers, 1974) (ed. orig. New York: Harper and Brothers, 1883).

SUMNER, GREGORY D., *Dwight Macdonald and the Politics Circle* (Ithaca: Cornell University Press, 1996).

SULZBERGER, CYRUS, *Gli ultimi giganti* (Milano: Sperling and Kupfer, 1973).

TAPARELLI D'AZEGLIO, LUIGI, *La libertà tirannia. Saggi sul liberalesimo risorgimentale*, a cura di Carlo Emanuele Manfredi e Giovanni Cantoni (Piacenza: Edizioni di Restaurazione Spirituale, 1960).

TAYLOR, EVELYN S., *P.A.T.C.O. and Reagan: An American Tragedy. The Air Traffic Controllers Strike of 1981* (Bloomington: AuthorHouse, 2011).

TEACHER, DAVID, *Rogue Agents: The Circle and the 6I in the Private Cold War, 1951-1991*(Sanday: Christiebooks, 2003).

TEODORI, MASSIMO, a cura di, *L'anticomunismo democratico in Italia: Liberali e socialisti che non tacquero su Stalin e Togliatti* (Firenze: Liberal Libri, 1998).

THOMAS, DANIEL C., *The Helsinki Effect. International norms, human right and the demise of communism* (Princeton: Princeton University Press, 2001).

THORNE, MELVIN J., *American Conservative Thought Since World War II: The Core Ideas* (New York: Greenwood, 1990).

TOSI, LUCIANO, a cura di, *L'Italia e le organizzazioni internazionali* (Padova: CEDAM, 1999).

TREPANIER, LEE; HAVERS, GRANT, a cura di, *Walk Away. When the political left turns right* (Lanham: Lexington Books, 2019).

TRILLING, LIONEL, *The Liberal Imagination: Essays on Literature and Society* (New York: Viking, 1950).

TROY, GIL, *Morning in America. How Ronald Reagan Reinvented the 1980s* (Princeton: Princeton University Press, 2005).

TRUMPBOUR, JOHN, "Preface: Southern Europe. Past and Present", in *Mediterraneanean Paradoxes: Politics and Social Structure In Southern Europe*, a cura di James Kurth e James Petras (Providence: Berg, 1993): 1-26.

TUMULTY, KAREN, *The Triumph of Nancy Reagan* (New York: Simon and Schuster, 2022).

TURANI, GIUSEPPE *Padroni senza cuore* (Milano: Rizzoli, 1980).

TWELVE SOUTHERNERS, *I'll Take My Stand: The South and the Agrarian Tradition* (New York: Harper and Brothers, 1930).

URBANI, GIULIANO, *Politica e universitari: elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965* (Firenze: Sansoni, 1966).

URBINATI, NADIA; CANTO-SPERBER, MONIQUE, a cura di, *Liberal-socialisti: Il futuro di una tradizione* (Padova: Marsilio, 2003).

VAÏSSE, JUSTIN, *Neoconservatism: the biography of a movement* (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2010).

VARRICCHIO, VITO, *Il Socialismo di Luciano Pellicani* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2024).

VARSORI, ANTONIO; MIGANI GUIA, a cura di, *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World* (Bruxelles: Peter Lang, 2011).

VARSORI, ANTONIO, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)* (Bologna: Il Mulino, 2013).

VARSORI, ANTONIO; BENTIVOGLIO, GIULIA, a cura di, *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito* (Milano: FrancoAngeli, 2017).

VARSORI, ANTONIO; ZACCARIA, BENEDETTO, a cura di, *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally* (Londra: Palgrave MacMillan, 2018).

VARSORI, ANTONIO, *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi* (Bologna, Il Mulino, 2020).

VARSORI, ANTONIO, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana* (Bologna: Il Mulino, 2022).

VARSORI, ANTONIO, "L'Italia repubblicana e il ruolo delle forze armate come strumento di politica internazionale", in *Dal Milite ignoto al 2 giugno. La memoria delle guerre mondiali dal primo dopoguerra all'età repubblicana,* a cura di Ugo Pavan Dalla Torre (Milano: Franco Angeli, 2023): 97-114.

VECCHIO, GIORGIO, *L'ACI nella nuova stagione del laicato. Indicazioni per una storia del ventennio 1965-1985*, in *La generazione del Concilio tra cronaca e storia*, a cura di Rosy Bindi e Agostino Moscatelli (Roma: Ave, 1986): 79-115.

VECOLI, RUDOLPH H., "The Search for an Italian American Identity: Continuity and Change", in *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, a cura di Lydio F. Tommasi (Staten Island: Center for Migration Studies of New York, 1985): 88-112.

VELASCO, JESÚS, *Neoconservatives in U.S. foreign policy under Ronald Reagan and George W. Bush: voices behind the throne* (Baltimora: Johns Hopkins University Press, 2010).

VISENTINI, BRUNO, *Governo, Cultura, Venezia. Scritti scelti 1969-1994*, a cura di Martino Ferrari Bravo e Pasquale Gagliardi (Venezia: Marsilio, 2015).

VITALE, MARCO, "Attualità di Angelo Costa", in *Confindustria, una poltrona che scotta*, a cura di Alberto Mazzucca (Milano: Edizioni Sphyrna, 1981): 7-22.

VOEGELIN, ERIC, *Order and History,* vol. V: *In Search of Order (Collected Works of Eric Voegelin)*, a cura di Ellis Sandoz (Columbia-Londra: University of Missouri Press, 1999).

VOEGELIN, ERIC, *Il mito del mondo nuovo* (Milano: Rusconi, 1990).

VON ESCHEN, PENNY M., *Satchmo Blows Up the World: Jazz Ambassadors Play the Cold War* (Cambridge: Harvard University Press, 2004).

VOLCKER, PAUL; GYOTHEN, TOYOO, *Changing fortunes: The World's Money and the Threat to American Leadership* (New York: Crown, 1991).

VOLPI, ALESSANDRO, *Breve storia del mercato finanziario italiano: dal 1861 a oggi* (Roma: Carocci, 2002).

WEIGEL, GEORGE, *Catholicism and the Renewal of American Democracy* (New York: Paulist Press, 1989).

WEIGEL, GEORGE, *American Interests, American Purpose: Moral Reasoning and U.S. Foreign Policy* (New York: Praeger Publishers, 1989).

WIARDA, HOWARD J., *Conservative Brain Trust: the rise, fall, and rise again of the American Enterprise Institute* (Lanham: Lexington Books, 2009).

WILCOX CLYDE; ROBINSON, CARIN, *Onward Christian Soldiers? The Religious Right in American Politics* (Boulder: Westview Press, 1996).

WILENTZ, SEAN, *The age of Reagan: a history, 1974-2008* (Princeton: Princeton University Press, 2008).

WILFORD, HUGH, *The Mighty Wurlitzer. How the CIA Played America* (Cambridge: Harvard University Press, 2008).

WILLIAMSON, JOHN, "Lowest Common Denominator or Neoliberal manifesto? The Polemics of the Washington Consensus", in *Challenging the Orthodoxies*, a cura di Richard M. Auty e John Toye (New York: St. Martins's Press, 1996): 13-22.

WINCHELL, MARK R., *Neoconservative criticism: Norman Podhoretz, Kenneth S. Lynn, and Joseph Epstein* (New York: Twayne Publishers, 1991).

WITCHER, MARCUS, *Getting Right with Reagan: The Struggle for True Conservatism, 1980-2016* (Lawrence: University Press of Kansas, 2019).

WELCH, ROSANNE *America's Forgotten Founding Father: A Novel Based on the Life of Filippo Mazzei* (Washington: Barbera, 2017).

WOLLEMBORG, LEO J.*, Italia al rallentatore. Cronache politiche 1949-1966* (Bologna: Il Mulino, 1966).

ZANOTTO, GIZELE, *Tradição, Família e Propriedade (TFP): as idiossincrasias de um movimento católico (1960-1995)* (Florianópolis: Universidade Federal de Santa Catarina, 2007).

Fonti secondarie – Articoli in rivista, capitoli in volume

ACCAME, FALCO, "Fra un mese circa militari alle urne per le 'rappresentanze'", *A Cultura* (4 novembre 1979): II.

ACCATTOLI, LUIGI, "All'altezza della morte. Della pietà nascosta di Craxi e di altri morti", *Il Regno*, no. 4 (2000): 143 e ss.

ACQUAVIVA, GENNARO; BAGET BOZZO, GIANNI, "La DC in un vicolo cieco", *Mondoperaio* 35, no. 5 (1982): 4-10.

ALSOP, STEWART, "Can Goldwater Win in 64?", *Saturday Evening Post* (24 e 31 agosto 1963): 19-24.

AMALDI, EDOARDO; FORTE, FRANCESCO; SABA, ANDREA; STATERA, GIANNI; VISALBERGHI, ALDO; VILLETTI, ROBERTO, "Quale Università?", *Mondoperaio* 30, no. 9 (1977): 33-61.

AMATO, GIULIANO, "Raccogliere i Segnali Del Paese", *Il Politico* 43, no. 4 (1978): 739-748.

AMATO, GIULIANO; FORTE, FRANCESCO, "Orario di lavoro: come aggiustare il tiro", *Mondoperaio* 31, no. 11 (1978): 15-19.

AMENDOLA, GIORGIO; FORTE, FRANCESCO; GIOLITTI, ANTONIO; LOMBARDI, RICCARDO; SPAVENTA, LUIGI, "Movimento operaio e crisi economica", *Mondoperaio* 29, no. 11 (1976): 4-16.

ARENA, AMEDEO, "Dall'oblio alla luce. Il riconoscimento postumo di Domenico Cirillo quale primo socio italiano dell'American Philosophical Society", *Nuova Rivista di Storia della Medicina* 4, no. 2 (2023): 1-5.

ARFÉ, GAETANO; BAGET BOZZO, GIANNI; COEN, FEDERICO; FORCELLA, ENZO; FORTE, FRANCESCO; SPRIANO, PAOLO, "Lombardi e il socialismo italiano", *Mondoperaio* 31, no. 11 (1978): 108-122.

BAGET BOZZO, GIANNI, "Religione e cultura laica", *Mondoperaio* 32, no. 11 (1979): 111-116.

BAGET BOZZO, GIANNI, "Consacrato alla politica", *Panorama* (19 giugno 1997).

BARBAGALLO, FRANCESCO, "L'IRI e la storia d'Italia. La crisi (1973-1992), *Studi Storici* 56, no. 4 (2015): 845-850.

BARLOW, JEFFREY G., "NATO: Restoring American leadership", *The Heritage Foundation Backgrounder*, no. 132 (1981): 1-18.

BAR-SIMAN-TOV, YAACOV, "The United States and Israel since 1948: A 'Special Relationship'?", *Diplomatic History* 22, no. 2 (1998): 231-262.

BAVIELLO, EDOARDO, "Democrazia e modernizzazione: ambizioni americane e modelli europei nella distribuzione italiana 1947-1978", *Italia contemporanea* 259 (2010): 284-301.

BENVENUTO, GIORGIO; FORTE, FRANCESCO; LAMA, LUCIANO; MACARIO, LUIGI; MARIANETTI, AGOSTINO, "I sindacati e la crisi della società italiana", *Mondoperaio* 30, no. 5 (1977): 5-16.

BENZONI, ALBERTO, "The Italian Left and the NATO crisis", *The International Spectator* 1, no. 4-5 (1966): 50-58.

BERGHOLZ, RICHARD, "Goldwater Hits Policies of Kennedy", *Los Angeles Times* (17 settembre 1963): 1.

BERTA, GIUSEPPE; LAVISTA, FABIO, "Rileggere e reinterpretare il Rapporto Pirelli", *Quaderni di rassegna sindacale* 11, no. 1 (2010): 41-53.

BETTWY, SAMUEL W., "United States-Vatican Recognition: Background and Issues", *Journal of Church and State* 29, no. 3 (1984): 225-265.

BINI, ELISABETTA, "A Transatlantic Shock: Italy's Energy Policies between the Mediterranean and the EEC, 1967-1974", *Historical Social Researc*h 39, no. 4 (2014): 145-164.

BJERRE-POULSEN, NIELS, "The Heritage Foundation: A Second-Generation Think Tank", *Journal of Policy History* 3 (1991): 152-172.

BOBBIO, NORBERTO, "Esiste una dottrina marxista dello Stato?", *Mondoperaio* no. 8-9 (1975): 24-31.

BOBBIO, NORBERTO, "Questione socialista e questione comunista", *Mondoperaio* 29, no. 9 (1976): 41-51.

BOCKMAN, JOHANNA, "The origins of neoliberalism between Soviet socialism and Western capitalism: A galaxy without borders*"*, *Theory and Society* 36, no. 4 (2007): 343-371.

BOETTKE, PETER J., "Hayek and Market Socialism: Science, Ideology, and Public Policy", *Economic Affairs* 25, no. 4 (2004): 54-60.

BOGDANOWICZ-BINDERT, CHRISTINE A., "The Debt Crisis: The Baker Plan Revisited", *Journal of Interamerican Studies and World Affairs* 28, no. 3 (1986): 33-45.

BOKINA, JOHN, "Gramsci's Political Thought: Hegemony, Consciousness, and the Revolutionary Process By Joseph V. Femia. (New York: Oxford University Press, 1981. Pp. Xiii + 303. $24.95.) - Gramsci: An Alternative Communism? By Luciano Pellicani. (Stanford, Calif.: Hoover Institution Press, 1981. Pp. Xv + 120. $8.95.)", *American Political Science Review* 77, no. 2 (1983): 543-544.

BORRUSO, PAOLO, "Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia postcoloniale", *Studi Storici* 54, no. 2 (2013): 470-475.

BOROSON, WARREN, "What psychiatrists say about Goldwater", *Fact* 1, no. 5 (settembre-ottobre 1964): 24-64.

BRINKLEY, DOUGLAS, "The Rising Stock of Jimmy Carter: The 'Hands on' Legacy of Our Thirty-Ninth President", *Diplomatic History* 20, no. 4 (1996): 505-529.

BRIONI, GIACOMO, "*Bruno Leoni, James M. Buchanan and the Quest for a Theory of Collective Action"*, *Il Politico*, no. 1 (2025): 147-172.

BRODHEAD, FRANK; FRIEL, HOWARD; HERMAN, EDWARD S., "The 'Bulgarian Connection' Revisited", *CovertAction: Information Bulletin*, no. 23 (1985): 3-38.

BROGI, ALESSANDRO, "Ike and Italy: The Eisenhower Administration and Italy's 'Neo-Atlanticist' Agenda", *Journal of Cold War Studies*, 4, no. 3 (2002): 5-35.

BROGI, ALESSANDRO, "Ambassador Clare Boothe Luce and the evolution of psychological warfare in Italy", *Cold War History* 12, no. 2 (2012): 269-294.

BRONZINI, GIOVANNI BATTISTA; ZUCCARELLI, SIMONE, "Il conservatorismo cattolico nella politica estera americana", *Quaderni di Scienze Politiche* 9, no. 27 (2025): 129-150.

BROWN, WENDY, "American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization", *Political Theory* 34, no. 6 (2006): 690-714.

BRZESKI, ANDRZEJ; DUNAJEWSKI, HENRI; GUEULLETTE, AGÔTA; MOORE, JOHN H., "Eugène (Eugeniusz) Zaleski, 1918-2001", *Slavic Review* 61, no. 3 (2002): 681-682.

BUCHANAN, JAMES M., "An Economic theory of clubs", *Economica* 32, no. 125 (1965): 1-14.

BUCHANAN, JAMES M., "The political ambiguity of Reagan economics: marginal adjustment or structural shift", *Journal of Monetary Economics* 10, no. 3 (1982): 287-296.

BUCHANAN, JAMES M., "Tax Reform as Political Choice", *Journal of Economic Perspectives* 1, no. 1 (1987): 29-35.

BUCKLEY JR., WILLIAM, "Publisher's Statement", *National Review* 1, no. 1 (1955): 5.

BURKE, KYLE, "Radio Free Enterprise: The Manion Forum and the Making of the Transnational Right in the 1960s", *Diplomatic History* 40, no. 1 (2016): 111-140

CAFAGNA, LUCIANO, "Bucharin e la rivoluzione immatura", *Mondoperaio* 29, no. 11(1976): 69-79.

CAFAGNA, LUCIANO, "La vitalità del togliattismo", *Mondoperaio* 31, no. 7-8 (1978): 69-74.

CALAMANDREI, MAURO, "Il New Deal e i neoconservatori", *Passato e Presente* 8 (1956): 672-673.

CALZA, ARTURO, "L'americanizzazione dell'Europa", *Nuova Antologia* 348, no. 1388 (16 gennaio 1930): 266-272.

CANTONI, GIOVANNI, "Plinio Corrêa de Oliveira al servizio di un capitolo della dottrina sociale della Chiesa: il commento del Magistero alla 'parabola dei talenti'", *Cristianità*, no. 235 (1994): 17-24.

CAPRARICA, ANTONIO, "Oggi Craxi 'spiega' la sua proposta. Intanto Fanfani gli viene in soccorso", *L'Unità* (15 giugno 1983): 2.

CARROLL, RORY, "The myth of Ronald Reagan: pragmatic moderate or radical conservative?", *The Guardian* (15 settembre 2015): 5.

CARUSO, ANTONIO, "Italia: Aspetti caratteristici della crisi dei partiti", *La civiltà Cattolica* 1, no. 3137 (1981): 486-496.

CASSONE, ALBERTO; FORTE, FRANCESCO, "Miti e paradossi del costo del lavoro", *Mondoperaio* 30, no. 1 (1977): 11-16.

CELENTANO, E. B., "Gli USA tra la coesistenza e la politica d'avventura", *Avanti!*, no. 253 (1 novembre 1964): 1 e 6.

CICCHITTO, FABRIZIO; FORTE, FRANCESCO; MANCA, ENRICO; RUFFOLO, GIORGIO, "Un modo nuovo di governare", *Mondoperaio* 27, no. 10 (1974): 9-10.

CIPRIANI, GIANNI, "Pio XII fondò i gruppi anti-PCI", *L'Unità* (2 novembre 1991): 7.

COASE, RONALD, "The problem of social cost", *The journal of law and economics* 3, no. 1 (1960): 1-44.

CODIGNOLA, LUCA, "Giorgio Spini americanist", *Rivista storica italiana* 1 (2007): 204-244.

COEN, FEDERICO, "I Socialisti e la questione cattolica", *Mondoperaio,* no. 10 (1975), 3-5.

COEN, FEDERICO, "Un fantasma si aggira per l'Italia", *Mondoperaio*, no. 12 (1978): 2-4.

COLLE, BRUNO, Private Supranational Power: Multinational Enterprises and European Integration", *The International Spectator* 9, no. 1 (1974): 23-48.

CONZEN, KATHLEEN NEILS; GERBER, DAVID A.; MORAWSKA, EWA; POZZETTA, GEORGE E.; VECOLI, RUDOLPH J., "The Invention of Ethnicity: A perspective from the U.S.A.", *Journal of American Ethnic History* 12, no. 1 (1992): 3-41.

COOPER, MELINDA, "Infinite Regress: Virginia School Neoliberalism and the Tax Revolt", *Capitalism: A Journal of History and Economics* 2, no. 1 (2021): 41-87.

COVATTA, LUIGI, "Il fenomeno Wojtyla", *Mondoperaio* 34, no. 9-10 (1982): 40-42.

CRAXI, BENEDETTO, "Il Vangelo socialista", *L'Espresso* (27 agosto 1978): 24-30.

CRAXI, BENEDETTO, "Ottava legislatura", *Avanti!*, no. 224 (28 settembre 1979): 1 e 3.

CRAXI, BENEDETTO, "La tradizione repubblicana ha dato buoni e cattivi presidenti", *Avanti!*, no. 252 (6 novembre 1980): 1-2.

COPPOLA, ANIELLO, "Inquietudine nel mondo per la vittoria di Reagan", *L'Unità* (6 novembre 1980): 1.

CUBEDDU, RAIMONDO, "I liberisti nella cultura politica italiana", *Philosophy Kitchen* 8, no. 5 (2018): 61-94.

DAFANO, ALESSANDRO, "Reengineering the Confindustria Research Department: Guido Carli's chairmanship of the Italian Industrial Association (Confindustria)", *History of Economic Thought and Policy* 3, no. 1 (2014): 159-162.

DATTA, NEIL, "Modern-Day Crusaders in Europe. Tradition, Family, Property: Analysis of a Transnational, Ultra-Conservative, Catholic-Inspired Influence Network", *Political Perspectives: Journal for Policy Research* 8 no. 3 (2018): 69-105.

DA VINHA, LUIS, "Structures, Processes, and Communication in the Transformation of the Carter Administration's Foreign Policy", *Journal of Policy History* 28, no. 4 (2016): 624-653.

DAWES, SHARON S.; GHARAWI, MOHAMED A.; BURKE, BRIAN, "Transnational Public Sector Knowledge Networks: Knowledge and information sharing in a multi-dimensional context", *Government Information Quarterly* 29, no. 1 (2012): 112-120.

DELL'ATTI, LUCA, "La premiership come mito. Suggestioni sulle evoluzioni della forma di governo italiana lungo i tentativi di un suo rafforzamento monocratico", *Nomos. Le attualità nel diritto*, no. 1 (2022).

DE LEONARDIS, MASSIMO, "Il confine orientale dell'Italia", *Storia Urbana* 30, no. 117 (2007): 71-87.

DEL NOCE, AUGUSTO, "Gramsci e Gentile", intervista a cura di Giampiero Mughini, *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 112-114.

DEL NOCE, AUGUSTO, "Un partito cattolico alternativo alla DC?", intervista a cura di Giampiero Mughini, *Mondoperaio* 36, no. 12 (1983): 7-10.

DEL PERO, MARIO, "Gli Stati Uniti e la "Guerra Psicologica" in Italia (1948-56)", *Studi Storici* 39, no. 4 (1998): 953-988.

DEL PERO, MARIO, "Morning in Amerca: la storiografia scopre Ronald Reagan", *Storica* 8, no. 38 (2007): 9-31

DEL PERO, MARIO, "I neoconservatori e l'eterna guerra fredda", *Scienza & Politica* 31, no. 61 (2019): 117-132.

DE ROSA, GIUSEPPE, "Crisi di governo e prospettive politiche del paese", *La Civiltà Cattolica*, no. 3179 (4 dicembre 1982): 490-500

DI NOLFO, ENNIO, "Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale", *Storia delle relazioni internazionali* 6, no. 1 (1990): 3-28.

DIGGINS, JOHN PATRICK, "Buckley's Comrades: The Ex-Communist as Conservative", *Dissent* 22, no. 4 (1975): 370-386.

DOCHUK, DARREN, "Blessed by Oil, Cursed with Crude: God and Black Gold in the American Southwest", *Journal of American History* 99, no. 1 (2012): 51-61.

DUSANIC, ARSENIJE; PENEV, PLAMEN, "The influence of the Neoconservative Momvement on U.S. Foreign Policy", *Connections* 8, no. 2 (2009): 91-99.

HIGGOTT, RICHARD; STONE, DIANA, "The Limits of Influence: Foreign Policy Think Tanks in Britain and the USA", *Review of International Studies* 20, no. 1 (1994): 15-34.

EASTERBROOK, GREGG, "Ideas Move Nations", *The Atlantic monthly* 257 (1986): 66-80.

ESSIG, ANDREW M.; MOORE, JENNIFER L., "U.S.-Holy See Diplomacy: The Establishment of Formal Relations, 1984", *The Catholic Historical Review* 95, no. 4 (2009): 741-764.

FASCE, FERDINANDO, "Voglia Di Automobile: Fiat e Pubblicità Negli Anni Del Dopoguerra." *Contemporanea* 4, no. 2 (2001): 205-223.

FAUSTINI, GIUSEPPE, "L'Unità d'Italia: gli Stati Uniti e un garibaldino americano", *Italica* 89, no. 2 (2012): 202-218.

FEARON, JAMES D., "Domestic Political Audiences and the Escalation of International Dispute", *American Political Science Review* 88, no. 3 (1994): 577-592.

FELICE, FLAVIO; KRIENKE, MARKUS, "Understanding social market economy, Francesco Forte and his interpretation", *International advances in economic research* 23, no. 1 (2017): 21-37.

FERRARI, SILVIO, "The Fundamental Agreement between the Holy See and Israel and the Conventions Between States and the Church Since the Vatican II Council", *Catholic University Law Review* 47, no. 2 (1998): 385-406.

FLEURY, JEAN-BAPTISTE; MARCIANO, ALAIN, "The Sound of Silence: A Review Essay of Nancy MacLean's Democracy in Chains: The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America", *Journal of Economic Literature* 56, no. 4 (2018): 1492–1537.

FORDHAM, BENJAMIN O., "Protectionist Empire: Trade, Tariffs, and United States Foreign Policy, 1890-1914", *Studies in American Political Development* 31, no. 2 (2017): 170-192.

FORTE, FRANCESCO, "Motor vehicle taxation as pricing of highways service. Some theoretical notes", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review* 34 (1955): 134-142.

FORTE, FRANCESCO, "Should "public goods" be public?, Papers on Non-Market Decision Making", *Public Choice* 3, no. 1 (1967): 39-47.

FORTE, FRANCESCO, "In difesa della scala mobile", *Mondoperaio* 29, no. 7-8 (1976): 69-77.

FORTE, FRANCESCO, "Neomercantilismo e riconversione industriale", *Mondoperaio* 30, no. 3 (1977): 10-15.

FORTE, FRANCESCO, "Riconversione industriale e Mezzogiorno", *Mondoperaio* 30, no. 5 (1977): 36-39.

FORTE, FRANCESCO, "Anatomia di un regime", *Mondoperaio* 30, no. 6 (1977): 114-117.

FORTE, FRANCESCO; LANDOLFI, ANTONIO, "Per una economia di mercato 'corretta'", *Mondoperaio* 30, no. 11 (1977): 79-96.

FORTE, FRANCESCO, "Dibattito sul progetto socialista: lavoro e uguaglianza nel modello socialista", *Mondoperaio* 31, no. 3 (1978): 75-80.

FORTE, FRANCESCO, "Economia: le scelte di governo", *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 25-28.

FORTE, FRANCESCO, "Perché dobbiamo respingere la scelta nucleare", *Mondoperaio* 31, no. 7-8 (1978): 85-98.

FORTE, FRANCESCO, "Tra il dollaro e il marco", *Mondoperaio* 31, no. 10 (1978): 25-27.

FORTE, FRANCESCO, "Economia: uscire dal settorialismo", *Mondoperaio* 32, no. 7-8 (1979): 21-25.

FORTE, FRANCESCO, "I conti dell'economia sommersa", *Mondoperaio* 32, no. 2 (1979): 67-68.

FORTE, FRANCESCO, "Le illusioni del protezionismo", *Mondoperaio* 32, no. 4 (1979): 83-85.

FORTE, FRANCESCO, "Lo scandalo fiscale", *Mondoperaio* 32, no. 2 (1979): 55-62.

FORTE, FRANCESCO, "Luci e ombre del sistema monetario europeo", *Mondoperaio* 32, no. 1 (1979): 22-25.

FORTE, FRANCESCO; DI PIERRO, ALBERTO, "A pure model of public bureaucracy", *Public finance* 35, no. 1 (1980): 91-100.

FORTE, FRANCESCO, "The Laffer Curve and the Theory of Fiscal Bureaucracy", *Public Choice* 52, no. 2 (1987): 101-124.

FORTE, FRANCESCO; FEDELI, SILVIA, "Public co-financing of private sector's investments, subsidiarity and corruption", *Public Choice* 116, no. 1-2 (2003): 109-145.

FORTE, FRANCESCO, "On James Buchanan's public choice enterprise", *Journal of public finance and public choice* 31 (2013): 61-75.

FOSSATI, LUIGI, "Ora per ora le tragiche giornate di Budapest: diretta testimonianza del nostro inviato speciale", *Avanti!*, no. 267 (13 Novembre 1956): 3.

GALLI, GIORGIO, "The Italian Political System and Foreign Policy", *The International Spectator* 11, no. 2 (1976): 123-134.

GALLI DELLA LOGGIA, ERNESTO, "La crisi del togliattismo", *Mondoperaio* 31, no. 6 (1978): 53-58.

GAYTE, MARIE, "The Vatican and the Reagan administration: a Cold War Alliance?", *The Catholic Historical Review* 97, no. 4 (2011): 713-736.

GERVASONI, MARCO, "Metamorfosi della cultura socialista? Il PSI e gli intellettuali", *Italianieuropei* 5 (2004): 215-228.

GIORGINI, GIOVANNI, "Nicola Matteucci. Un liberale eretico"*, Philosophy Kitchen,* no. 5 (2018): 113-124.

GRANVILLE, JOHANNA, "Caught With Jam on Our Fingers: Radio Free Europe and the Hungarian Revolution in 1956", *Diplomatic History* 29, no. 5 (2005): 811-839.

GREIDER, WILLIAM, "The Education of David Stockman", *The Atlantic* (dicembre 1981): 27-54.

GRIZIOTTI, BENVENUTO, "Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni: Condizioni ed effetti dell'ammortamento delle imposte", *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica* 56, no 1 (1918): 1-37.

GROSS, NEIL; MEDVETZ, THOMAS; RUSSELL, RUPERT, "The Contemporary American Conservative Movement", *Annual Review of Sociology* 37 (2011): 325-354.

GUALTIERI, ROBERTO, "The Italian political system and détente (1963-1981)", *Journal of Modern Italian Studies* 9, no. 4 (2004): 428-449.

IKENBERRY, G. JOHN, "The End of the Neoconservative Moment", *Survival* 45, no. 1 (2004): 7-22.

ILLIANO, ANNALISA, "Il caso Cattabiani: un intellettuale controcorrente tra politica, cultura ed editoria", *Annali - Università degli Studi Suor Orsola Benincasa* 1 (2021): 231-255.

INGLEHARDT, RONALD; NORRIS, PIPPA, "The True Clash of Civilization", *Foreign Policy*, no. 135 (2003): 62-70

INTROVIGNE, MASSIMO, "Jean Ousset et la Cité catholique. Cinquante ans après Pour qu'Il règne", *Cristianità* 38, no. 355 (2010): 9-61.

KAGAN, ROBERT; KRISTOL, WILLIAM, "Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy", *Foreign Affairs 75*, no. 7-8 (1996): 18-32.

KAISER, KARL, "Transnational Politics: Toward a Theory of Multinational Politics", *International Organization* 25, no. 4 (1971): 790-817.

KENNAN, GEORGE FROST, "The sources of the Soviet conduct", *Foreign Affairs* 25, no. 4 (1947): 566-582.

KIRKPATRICK, JEANE J., "Dictatorships and Double Standards", *Commentary* 68, no. 5 (1979): 34-45.

KIRKPATRICK, JEANE J., "The superpowers: is there a moral difference?", *World Affairs* 147, no. 1 (1984): 24-36.

KRISTOL, IRVING, "Koestler: A Note On Confusion", *Politics* (May 1944): 108-109.

KRISTOL, IRVING, "The Truth About 'Reaganomics'", *The Wall Street Journal* (20 novembre 1981): 30.

KRISTOL, IRVING, "The Force is With Reagan", *The Wall Street Journal* (24 ottobre 1986): 28.

KRISTOL, IRVING, "The Reagan Revolution That Never Was", *The Wall Street Journal* (19 aprile 1988): 34.

KRISTOL, IRVING, "In Search of Our National Interest", *The Wall Street Journal* (7 giugno 1990): 14.

LABBATE, SILVIO, "L'Italia e l'ENI di fronte alle crisi petrolifere degli anni Settanta", *Nuova rivista storica* 98, no. 2 (2014): 477-554.

LABBATE, SILVIO, "Alla ricerca di un "Mediterranean role". La politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta", *Storia Contemporanea* 101, no. 2 (2021): 145-168.

LAGORIO, LELIO, "Istituzioni militari e impegno socialista", *A Cultura* (4 novembre 1979): I.

LEDEEN, MICHAEL, "Craxi's Moxie", *The New Republic* 189 (5 settembre 1983): 10-11.

LEE, DWIGHT R., "Constitutional Reform: A Prerequisite for Supply-Side Economics", *Cato Journal* 3, no. 3 (1983): 793-810.

LEONARDI, SILVIO; PLATT, ALAN A., "American Foreign Policy and the Postwar Italian Left", *Political Science Quarterly* 93, no. 2 (1978): 197-215.

LEONI, BRUNO, "Il «fenomeno» Goldwater", *Biblioteca della libertà* 3 (1964), 7-13.

LIAN, BRADLEY; ONEAL, JOHN R., "Presidents, the Use of Military Force, and Public Opinion", *The Journal of Conflict Resolution* 37, no. 2 (1993): 277-300.

LINATI, CARLO, "Babbitt compra il mondo", *Nuova Antologia* 347, no. 1382 (16 ottobre 1929): 492-499.

LINDBERG, TOD, "Neoconservatism Liberal Legacy", *Policy Review* 1, no. 127 (2004): 129-157.

LIPSET, SEYMOUR MARTIN, "The Elections, the Economy and Public Opinion: 1984", *PS* 18, no. 1 (1985): 28-38.

LORENZETTO, STEFANO, "E Benedetto diventò Bettino", *Panorama* (17 gennaio 2008): 75-80.

LUCAS, SCOTT, "Culture, Ideology and History", *Global Dialogue* 3, no. 4 (2001): 45-58.

LUCI, LUCREZIA, "Feluche e sindacati: breve storia di una scissione alla Farnesina", *Ventunesimo Secolo* 55 (2024): 58-90.

LUCI, LUCREZIA, *L'evoluzione del dibattito politico italiano sulla riforma del Ministero degli Affari Esteri: 1980-1997* (Tesi di Dottorato, Università per Stranieri di Perugia, 2025).

MAIR, PETER, "Ruling the Void: the hollowing of Western democracy", *New Left Review* 42, no.11-12 (2006): 25-51

MARTELLI, CLAUDIO, "Informazione e potere in Italia", *Mondoperaio* 31, no. 12 (1978): 15-24.

MARTELLI, CLAUDIO, "Per un'alleanza riformista tra il merito e il bisogno", *Mondoperaio,* no. 3 (2009): 81-93.

MATTEUCCI, NICOLA, "La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populista e l'età delle riforme", *Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica*, no. 1 (1970): 5-23.

MAZZON, GIULIO, "Serve anche una nuova cultura del rapporto militari-cittadini", *A Cultura* (4 novembre 1979): III.

MCDOUGALL, WALTER, "American Power: For What?", *Commentary* 109, no. 1 (2000): 21-47.

MERLATI, MARIELE, "Condemned to a Mediterranean destiny. L'Italia e l'accordo per la neutralità di Malta nell'estate 1980", *Ventunesimo Secolo*16, no. 41 (2017): 91-109.

MERLINI, CESARE, "Altiero Spinelli and the founding of the IAI", *The International Spectator* 21, no. 3 (1986): 3-5.

MEYER, FRANK S., "Collectivism Rebaptized", *The Freeman* 5 (1955): 560-562.

MICHAELS, WALTER BENN, "Against Diversity", *New Left Review*, no. 52 (2008): 33-36.

MISSONI, EDUARDO, “Cooperazione è politica estera”, *Popoli insieme*, no. 4-5 (1993): 5-6.

MODIGLIANI, FRANCO, “Reagan’s Economic Policies: A Critique”, *Oxford Economic Papers* 40, no. 3 (1988): 397-426.

MONCADA, ALBERTO; BLAU, JUDITH, “Human Rights and the Roles of Social Scientists”, *Societies without Borders* 1 (2006): 113–122.

MORO, RENATO, “Pace e cultura della guerra fredda: Il caso dell’Italia”, *Contemporanea* 15, no. 1 (2012): 145-157.

MORPURGO, MARINA, “Quell’ex comunista che raccontava il comunismo”, *L’Unità* (22 maggio 1991): 2.

MUNGER, MICHAEL C., “On the origins and goals of Public Choice. Constitutional Conspiracy?”, *The Independent Review: A Journal of Political Economy* 22, no. 3 (2018): 359-382.

NAPOLITANO, MATTEO LUIGI, “Si vis pacem para pacem. La Santa Sede, Agostino Casaroli e la prima fase della CSCE”, *Rivista di Studi Politici Internazionali* 90, no. 2 (2023): 169-232.

NASH, GEORGE H., “American Conservatives and the Reagan Revolution”, *Imprimis* 15, no. 5 (1986): 1-6.

NENCIONI, TOMMASO, “Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966”, *Italia contemporanea* 62, no. 260 (2010): 440-443.

NEUHAUS, RICHARD JOHN, “How I became the Catholic I Was”, *First things* 122 (2002): 14-15.

NEWLAND, CHESTER, “The Reagan Presidency: Limited Government and Political Administration”, *Public Administration Review* 43, no. 1 (1983): 1-21, 3-4.

NIGLIA, FEDERICO, “La specializzazione mancata. La diplomazia italiana e la tecnicizzazione delle relazioni internazionali”, *Ventunesimo secolo* 40 (2017):16-29.

NIVOLA, PIETRO S., “The New Protectionism: U.S. Trade Policy in Historical Perspective”, *Political Science Quarterly* 101, no. 4 (1986): 577-600.

NUTI, LEOPOLDO “Italy and the Cold War: General Introduction”, *Journal of Cold War Studies*, 4, no. 3 (2002): 3-4.

NYE, JOSEPH S.; KEOHANE, ROBERT O, “Transnational Relations and World Politics: An Introduction”, *International Organization* 25, no. 3 (1971): 329-349.

OSGOOD, KENNETH, “Hearts and Minds: The Unconventional Cold War”, *Journal of Cold War Studies*, 4:2 (2002) 85-107.

PACH, CHESTER, "The Reagan Doctrine: Principle, Pragmatism, and Policy." *Presidential Studies Quarterly* 36, no. 1 (2006): 75-88.

PANIZZA, CESARE, "Percorsi dell'anticomunismo democratico: Nicola Chiaromonte e Il tempo della malafede", *Storia e problemi contemporanei* 57, no. 2 (2011): 55-72.

PAOLUZI, ANGELO, "Una conferma di democrazia", *L'Avvenire* (6 novembre 1980): 1.

PASCALI, UMBERTO, Terrorism, drugs and subversion: the Craxi dossier", *EIR Special Report* 8, no. 39 (1981): 18-27.

PELLICANI, LUCIANO, "Gramsci e il messianesimo comunista", *Mondoperaio* 30, no. 2 (1977): 49-56.

PELLICANI, LUCIANO, "Socialismo ed economia di mercato", *Mondoperaio* 30, no. 6 (1977): 69-78.

PELLICANI, LUCIANO, "Socialismo e mercato", *Mondoperaio* 30, no. 3 (1978): 92-94.

PELLICANI, LUCIANO, "Si è discusso troppo poco sul modo di produzione socialista", *Avanti!*, no. 165 (11 luglio 1978): 7.

PELLICANI, LUCIANO, "Il socialismo di mercato", *Avanti!*, no. 168 (14 luglio 1978): 10.

PERAZZOLI, JACOPO, "The Italian Socialist Party in postwar Europe: a study of its relationship with the USSR and the October Revolution from the 1940s to the 1960s", *Modern Italy* 26, no. 1 (2021): 29-49.

PESCHEK, JOSEPH G., "'Free the Fortune 500!' The American Enterprise Institute and the Politics of the Capitalist Class in the 1970s", *Critical Sociology* 16, no. 2 (1989): 165-180.

PETRINI, FRANCESCO, "Americanismo e Privatismo. La Confindustria e Il Piano Marshall", *Ventunesimo Secolo* 6, no. 13 (2007): 117-151.

PFIFFNER, JAMES P., "The Paradox of President Reagan's Leadership", *Presidential Studies Quarterly* 43, no. 1 (2013): 81-100, 84.

PILATI, ANTONIO "Italian Political Parties and the International Scene", *The International Spectator* 12, no. 4(1977): 123-134.

PIRZIO AMMASSARI, GLORIA, Sistema pluralista e centralità dell'impresa: ruolo politico e problemi organizzativi interni della Confindustria durante la presidenza Carli", *Sociologia e ricerca sociale* 2, no. 4 (1981): 21-40.

PIRZIO AMMASSARI, GLORIA, "Ruolo politico e problemi organizzativi interni della Confindustria dal rapporto Pirelli alla riforma Mazzoleni", *Sociologia e ricerca sociale* 27, no. 4 (1993): 343-356.

PODHORETZ, NORMAN, "Making the World Safe for Communism", *Commentary* (1 aprile 1976).

PODHORETZ, NORMAN, "Neo-Conservative Anguish Over Reagan's Foreign Policy", *New York Times* (2 maggio 1982): 30.

PODHORETZ, NORMAN, "The Reagan Road to Détente", *Foreign Affairs* 63, no. 3 (1984): 447-464.

PODHORETZ, NORMAN, "Neoconservatism: A Eulogy", *Commentary* (1 marzo 1996).

PUTNAM, ROBERT D., "Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games", *International Organization* 42, no. 3 (1988): 427-460.

RAFFAELE, J. A., "United States Propaganda abroad: notes on the USIS in Italy", *Social Research* 27, no. 3 (1960): 277-294.

RECORD, JEFFREY, "Jousting with Unreality: Reagan's Military Strategy", *International Security* 8, no. 3 (1983): 3-18.

RICCARDI, LUCA, "Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur", *Nuova Storia Contemporanea* 10, no. 6 (2006): 57-82.

RICHMAN, SHELDON, "New Deal Nemesis: The 'Old Right' Jeffersonians", *The Independent Review* 1, no. 2 (1996): 201-248.

RISSE-KAPPEN, THOMAS, "Ideas Do Not Float Freely: Transnational Coalitions, Domestic Structures, and the End of the Cold War", *International Organization* 48, no. 2 (1994): 185-214.

RHODES, RODERICK ARTHUR WILLIAM, "From Marketisation to Diplomacy: It's the Mix that Matters", *Journal of Public Administration* 56, no. 2 (1997): 40-53.

ROIN, JULIE, "United They Stand Divided They Fall: Public Choice Theory and the Tax Code", *Cornell Law Review* 74, no. 62 (1988): 62-134.

ROMERO, FEDERICO, "Le frontiere storiografiche della guerra fredda", *Studi Storici* 35, no. 3 (1994): 667-675.

ROMERO, FEDERICO, "Indivisibilità della guerra fredda. La guerra totale simbolica", *Studi Storici* 4 (1997): 934-950.

ROSENBAUM, DAVID E., "On the Issues: Ronald Reagan", *New York Times* (22 marzo 1980): 8.

ROSENBERG, JOHN, "The Quest against Détente: Eugene Rostow, the October War, and the Origins of the Anti-Détente Movement, 1969-1976", *Diplomatic History* 39, no. 4 (2015): 720-744.

RUGGIE, JOHN G., "International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic order", *International Organisation* 36, no. 2 (1982): 379-415.

RULLI, GIOVANNI, "Recensione a Barry Goldwater, *Il vero Conservatore*. Milano, Il Borghese, 1962, in-160, pp. 169, L. 1000", *La Civiltà Cattolica* 2, no. 7 (1963): 472-473.

SCARIOT, BENEDETTA, "Gli Stati Uniti e il Psi negli anni sessanta", *Eunomia*, no. 2 (2016): 753-774.

SCHMITZ, DAVID F.; WALKER, VANESSA, "Jimmy Carter and the Foreign Policy of Human Rights: The Development of a Post-Cold War Foreign Policy", *Diplomatic History* 28, no. 1 (2004): 113-143.

SCIONTI, ANDREA, "The Congress for Cultural Freedom in France and Italy, 1950-1957", *Journal of Cold War Studies* 22, no. 1 (2020): 89-124.

SCIROCCO, GIOVANNI, "«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana", *Storia contemporanea* 27, no. 2 (1996): 203-268.

SCOTT-SMITH, GILES, "Transnationalism and the Emergence of the European Security Identity", in *Diplomacy & Statecraft* 13, no. 2 (2002): 223-240.

SCRIVANO, PAOLO, "Signs of Americanization in Italian Domestic Life: Italy's Postwar Conversion to Consumerism", *Journal of Contemporary History* 40, no. 2 (2005): 317-340.

SIDORSKY, MICHAEL, "An Interpretation of American Conservative Thought", *Nomos* 56 (2016): 55-139.

SIGNORILE, CLAUDIO, "Tre motivi reali di malessere per il partito", *Avanti!*, no. 287 (12 dicembre 1979): 1 e 5.

SIKKINK, KATHRYN, "Human Rights, Principled Issue-Networks, and Sovereignty in Latin America", *International Organization* 47, no. 3 (1993): 411-441.

SIMILI, BRUNO, "Settant'anni di una rivista", *Il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica*, no. 1 (2021): 181-194.

STONE, DIANE, "Think Tank Transnationalisation and Non-profit Analysis, Advice and Advocacy", *Global Society* 14, no. 2 (2000): 153-172.

STOPPINO, MARIO ET AL., "Un Evento della Cultura Giuridica e Politica Italiana: la Traduzione di 'Freedom And The Law' di Bruno Leoni", *Il Politico* 60, no. 2 (1995): 337-358.

STRADA, VITTORIO, "Lo Stalinismo come fenomeno europeo", *Argomenti socialisti* 4 (1988): 21-36.

STRONG, ROBERT A., "Recapturing Leadership: The Carter Administration and the Crisis of Confidence", *Presidential Studies Quarterly* 16, no. 4 (1986): 636-650.

TAYLOR, ANDREW J., "The Ideological Development of the Modern Republican President", *Presidential Studies Quarterly* 26, no. 2 (1996): 374-379.

TOY, JR., ECKARD V., "The Right Side of the 1960s: The Origins of the John Birch Society in the Pacific Northwest", *Oregon Historical Quarterly* 105, no. 2 (2004): 260-283.

TRAUB, JAMES, "Intellectual Stock Picking", *The New Yorker* (7 febbraio 1994): 36.

UNGARI, ANDREA, "La marcia verso il centro e la prospettiva di una destra moderata", *Ventunesimo secolo* 4, no. 7 (2005): 113-139.

URBANI, GIULIANO, "Come ricordo Bruno Leoni", *Il Politico* 47, no. 1 (1982): 169-176.

VARSORI, ANTONIO, "Cold War history in Italy", *Cold War History* 8, no. 2 (2009): 157-187.

VARSORI, ANTONIO, "La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)", *Storia delle Relazioni Internazionali* 1, no. 1-2 (1985): 95-159; 303-368.

VEDOVATO, GIUSEPPE, "La diplomazia dei valori. Il ruolo internazionale della Santa Sede", *Rivista di Studi Politici Internazionali* 68, no. 2 (2001): 163-195.

VERBITSKY, HORACIO, "Breaking the silence: the Catholic Church in Argentina and the "dirty war", *OpenDemocracy. Free thinking for the world* (2005): 1-8.

VERCELLI, CLAUDIO, "Il Craxismo oltre Craxi? Traiettoria di una parabola politica e culturale", *Asti Contemporanea,* no. 12 (2009): 75-136.

VERNON, SCOTT, "Disney ha usato i suoi cartoni animati per sostenere la candidatura di Goldwater", *Il Corriere della Sera* (15 settembre 1964): 14.

WARNER, MICHAEL, "Cultural Cold War: Origins of the Congress for Cultural Freedom, 1949-50", *Studies in Intelligence* 38, no. 5 (1995): 89-98.

WEYRICH, PAUL, "The Reagan Revolution That Wasn't", *Policy Review* (summer 1987): 50-53.

ZITO, SISINIO, "Per il rinnovamento del PSI", *Mondoperaio* 29, no. 7-8 (1976): 20-23.

ZUCCARELLI, SIMONE, "Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense", *Quaderni di Scienze Politiche* 25 (2024): 133-154.